

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**STORIA**

Ciclo XXV

INDIRIZZO: STORIA MEDIEVALE

**Settore Concorsuale di afferenza: 11/A1 – STORIA MEDIEVALE**

**Settore Scientifico disciplinare: M-STO/01 – STORIA MEDIEVALE**

**TITOLO TESI**

Pubblici poteri e signorie di castello nella Romagna nord-occidentale (secoli XI - XIII)

**Presentata da: Riccardo Pallotti**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof. Massimo Montanari**

**Prof. Leardo Mascanzoni**

**Esame finale anno 2014**

# SOMMARIO

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>6</b>
<b>PARTE I</b>	
<b>DA OTTONE III ALL'ETA' DELLA RIFORMA. IL SECOLO XI</b>	<b>8</b>
<b>CAPITOLO 1</b>	
<b>CASTELLI E SIGNORIE TERRITORIALI NELL'ITALIA CENTRO – SETTENTRIONALE.</b>	
<b>IL CASO DELLA ROMAGNA</b>	<b>9</b>
<b>1.1 L'INCASTELLAMENTO: LINEE GENERALI DI SVILUPPO NELLA PENISOLA ITALICA</b>	<b>9</b>
<b>1.2 LA SIGNORIA TERRITORIALE “DI BANNO”: CARATTERISTICHE DEL <i>DOMINATUS LOCI</i></b>	<b>12</b>
<b>1.3 IL <i>DISTRICTUS</i> CASTRENSE: <i>CASTRUM ET CURTEM</i></b>	<b>17</b>
<b>1.4 LA SIGNORIA RURALE E L'EQUIVOCO “FEUDALE”</b>	<b>22</b>
<b>1.5 INCASTELLAMENTO E SIGNORIA TERRITORIALE IN ROMAGNA</b>	<b>24</b>
<b>1.6 LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE: DAL TERRITORIO <i>FAVENTINO ACTO</i></b>	
<b><i>CORNELIENSE</i> ALLA ROMAGNA ESTENSE. <i>PIEVI, MASSAE</i> E CASTELLI</b>	<b>37</b>

<b>CAPITOLO 2</b>	
<b>LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE E LA SIGNORIA TERRITORIALE DEGLI ARCIVESCOVI DI RAVENNA TRA X E XI SECOLO</b>	<b>55</b>
<b>2.1 LA ROMAGNA E LO SVILUPPO DEI POTERI PUBBLICI DEGLI ARCIVESCOVI NEI SECOLI X E XI</b>	<b>55</b>
<b>2.2 LA SIGNORA DEGLI ARCIVESCOVI E LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE</b>	<b>70</b>
<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>GUIBERTO DA PARMA E I CASTELLI ARCIVESCOVILI DELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE NEGLI ANNI DELLA “LOTTA PER LE INVESTITURE”</b>	<b>86</b>
<b>3.1 L’ARCIVESCOVO GUIBERTO. LA CHIESA DI RAVENNA E LO SCONTRO TRA PAPATO E IMPERO</b>	<b>86</b>
<b>3.2 GUIBERTO E I CASTELLI ARCIVESCOVILI</b>	<b>96</b>
<b>CAPITOLO 4</b>	
<b>POTERI COMITALI NELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE. I CONTI DI IMOLA (SECOLO XI)</b>	<b>101</b>
<b>4.1 CONTI E COMITATI DI ROMAGNA. UN PROBLEMA STORIOGRAFICO E STORICO-ISTITUZIONALE</b>	<b>101</b>
<b>4.2 I CONTI DI IMOLA. ORIGINE DI UNA FAMIGLIA E DI UN TITOLO COMITALE</b>	<b>115</b>

<b>4.3 I CONTI DI IMOLA. LO SCONTRO CON GUIBERTO E I CASTELLI COMITALI DELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE</b>	<b>127</b>
<b>PARTE SECONDA</b>	
<b>DALLA “LOTTA PER LE INVESTITURE” A FEDERICO II. SIGNORIE DI CASTELLO E MOVIMENTO DI “COMITATINANZA” (SECOLI XII-XIII)</b>	<b>143</b>
<b>CAPITOLO 5</b>	
<b>LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE E LA CITTA’ DI IMOLA NEL SECOLO XII. COMUNE CITTADINO, VESCOVI E MONASTERI</b>	<b>144</b>
<b>5.1 LA CITTA’ DI IMOLA E I VESCOVI DI S. CASSIANO</b>	<b>144</b>
<b>5.2 I CASTELLI DEI VESCOVI DI IMOLA. IL <i>CASTRUM CUM CURTE</i> DI CONSELICE</b>	<b>149</b>
<b>5.3 L’ABBAZIA DI S. MARIA IN REGOLA</b>	<b>160</b>
<b>CAPITOLO 6</b>	
<b>TRA RAVENNA E FAENZA. LO SVILUPPO DEL CASTELLO ARCIVESCOVILE DI LUGO (SECOLI XII-XIII)</b>	<b>166</b>
<b>6.1 IL COMUNE DI FAENZA E LA CONQUISTA DEL CONTADO</b>	<b>166</b>
<b>6.2 LA CHIESA DI RAVENNA IN ETA’ SVEVA</b>	<b>167</b>
<b>6.3 IL CASTELLO ARCIVESCOVILE DI LUGO</b>	<b>174</b>

<b>CAPITOLO 7</b>	
<b>I COMITATI RURALI DELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE (SECOLI XII-XIII)</b>	<b>190</b>
<b>7.1 I CONTI DI DONIGALLIA, CUNIO E BAGNACAVALLO. UN'INTRODUZIONE</b>	<b>190</b>
<b>7.2 I CONTI DI DONIGALLIA</b>	<b>193</b>
<b>7.3 I CONTI DI CUNIO</b>	<b>206</b>
<b>7.4 I CONTI MALVICINI DI BAGNACAVALLO</b>	<b>221</b>
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>244</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>251</b>

## INTRODUZIONE

La presente ricerca di dottorato consiste in un'analisi di carattere politico ed istituzionale dei poteri signorili e territoriali, collegati a distretti castrensi, documentati nella Romagna nord-occidentale durante il pieno medioevo.

L'indagine mira a ricostruire, principalmente attraverso fonti documentarie in parte inedite, la geografia dei poteri in un'area sub-regionale, con particolare attenzione al fenomeno della signoria rurale, dei poteri comitali e dell'incastellamento. Partendo dallo studio di una realtà locale, la ricerca si propone di sviluppare tematiche di interesse generale, ricollegandosi al grande dibattito storiografico sui poteri signorili e l'incastellamento. Dati relativi ad un singolo territorio verranno così inseriti in un contesto storiografico più ampio, evidenziando, in un'ottica comparativa, analogie o discontinuità con i grandi modelli di riferimento individuati dalla storiografia, *in primis* quello toubertiano.

La rilettura delle fonti scritte condotta da Pasquali, Vasina e Settia e le recenti indagini archeologiche di Augenti hanno potuto definitivamente smentire la *vulgata* in base alla quale castelli e signorie rurali, in Romagna, si sarebbero sviluppati in maniera meno significativa e con notevole ritardo rispetto al resto dell'Italia padana; cause di quest'incastellamento tardo e anomalo sarebbero state la supposta assenza del sistema curtense e la forte presenza, patrimoniale e politica, degli arcivescovi ravennati. Confutando questa lettura tradizionale, tali studiosi hanno messo in luce come anche in Romagna l'affermazione della signoria territoriale "di banno", il *dominatus loci*, sia avvenuta negli stessi decenni in cui si verificò altrove, e cioè dal tardo X secolo, secondo modalità non dissimili dal resto dell'Italia centro-settentrionale. Nell'ambito del presente lavoro si cercherà di confermare la validità delle ipotesi di Pasquali e Settia anche in riferimento ad un'area sub-regionale della Romagna, nota, a partire dall'età moderna, come Romagna estense.

La ricerca risulta ampiamente incentrata sui soggetti politici, laici ed ecclesiastici, detentori dei castelli e dei poteri pubblici nella Bassa Romagna, in primo luogo gli arcivescovi di Ravenna, i vescovi e i conti di Imola, le famiglie comitali di Cunio, Bagnacavallo e Donigallia nei secoli XI-XIII.

La Chiesa metropolitana di Ravenna, importante caposaldo della politica imperiale nell'Italia padana, si connotò in questi secoli come la componente signorile di maggior rilievo della Romagna, con una rete di domini territoriali nei quali l'intreccio tra componente fondiaria e giurisdizionale costituiva il tratto essenziale di una grande signoria che si mantenne fino al Duecento e anche oltre;

nell'ambito di questa compagine signorile, di dimensioni interregionali, il controllo dei castelli doveva costituire il fondamentale punto d'appoggio in un'ottica di conservazione delle strutture fondiarie e di esercizio dei poteri pubblici. Partendo dalla dimensione internazionale della cosiddetta lotta per le investiture e dalle relazioni degli arcivescovi ravennati con i poteri universali, in particolare con la corte imperiale, l'attenzione si focalizzerà progressivamente sulla dimensione territoriale, con un'ampia trattazione della complessa dinamica dei rapporti tra i presuli da un lato e i signori laici, le chiese locali, i monasteri urbani e, dal XII secolo, i comuni cittadini dall'altro.

Sul versante laico tratteremo dei conti di Imola e delle signorie rurali di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo.

Si cercherà di evidenziare la continuità dinastica, patrimoniale e politica tra la cosiddetta famiglia dei conti di Imola, e quindi le successive signorie locali della Romagna nord-occidentale, e il gruppo parentale altomedievale dei Guidi.

Analogamente proveremo a dimostrare come la discendenza dei conti imolesi, così come degli altri *comites* di Romagna, dalla stirpe gentilizia dei Guidi spieghi anche il loro titolo comitale, che, svincolato dalla corrispondente carica pubblica conferita dal potere regio, trovava la sua ragion d'essere, oltre che nelle solide basi patrimoniali e clientelari della famiglia, nella conservazione dell'originaria dignità comitale propria degli antenati guidinghi. La tesi qui sostenuta è che i diritti signorili e giurisdizionali di questi conti rurali si fondassero principalmente, in assenza di una legittimazione dall'alto, su un importante *corpus* patrimoniale costituito in larga porzione da terre concesse loro in enfiteusi, livello od anche in beneficio dalla Chiesa ravennate. Anche in questo caso, quindi, possesso della terra e dominio signorile sarebbero stati fortemente connessi ed intrecciati nel costituire un potere signorile fondato primariamente su basi patrimoniali e fondiarie.

Infine, l'attenzione si concentrerà sulla fase del cosiddetto "secondo incastellamento", con l'emergere dei comuni cittadini anche in Romagna e la formalizzazione dei poteri signorili di questi conti da parte dei sovrani svevi. Proprio alla complessa interazione con il mondo cittadino e allo stretto rapporto dei Cunio e dei Malvicini con la corte sveva, soprattutto negli anni Federico II, verrà dato ampio spazio nei capitoli conclusivi del presente lavoro.

## **PARTE PRIMA**

### **DA OTTONE III ALL'ETA' DELLA RIFORMA. IL SECOLO XI**

# CAPITOLO 1

## CASTELLI E SIGNORIE TERRITORIALI NELL'ITALIA CENTRO – SETTENTRIONALE. IL CASO DELLA ROMAGNA

### 1.1 L'INCASTELLAMENTO: LINEE GENERALI DI SVILUPPO NELLA PENISOLA ITALICA

A partire dalla fine del IX secolo, con il tracollo degli ordinamenti pubblici, le invasioni unghere e saracene e le lotte per la corona del regno italico, nell'Italia padana, come nel resto d'Europa, la maggior parte degli insediamenti, *in primis* i centri delle aziende curtensi, subirono un processo di incastellamento. Questo movimento di fondazione di villaggi fortificati, per dirla con il Settia, a partire dagli inizi del X secolo modificò sensibilmente l'aspetto del territorio e le modalità di occupazione del suolo non solo in Italia ma in tutto il continente europeo<sup>1</sup>. L'incastellamento ebbe naturalmente importanti conseguenze a livello economico e sociale e portò alla nascita della cosiddetta “signoria di castello”, che in questa sede cercheremo brevemente di analizzare alla luce delle più recenti indagini storiografiche.

Il fenomeno dell'incastellamento prese avvio, come è noto, nel tardo IX secolo lungo le sponde atlantiche dell'Europa, dove i sovrani carolingi, i vescovi e le autorità laiche iniziarono a costruire fortificazioni per contrastare le scorrerie normanne; nei decenni seguenti si dovette ricorrere a misure

---

<sup>1</sup>Quello dell'incastellamento è un tema classico della medievistica europea: P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du 9. siècle à la fin du 12. siècle*, Roma 1973 (Collection de l'Ecole française de Rome, 221); A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984; C. Wickham, *L'incastellamento e i suoi destini, undici anni dopo il Latium di P. Toubert*, in *Castrum 2. Structures de l'Habitat et occupation du sol dans les Pays Méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a cura di G. Noye, Paris - Roma 1984, pp. 11-25; P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995; Id., *L'incastellamento aujourd'hui: quelques réflexions en marge de deux colloques*, in “L'incastellamento”, Actes de rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), Roma 1998 (Collection de l'Ecole française de Rome, 241); A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999; Id., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma - Bari 2002.

Si segnala, infine, il recente convegno di Bologna sull'incastellamento, organizzato in occasione dei 40 anni dalla pubblicazione del noto studio di Toubert sul Lazio medievale; l'evento, nel corso del quale sono stati ripresi ed arricchiti gli spunti di indagine forniti dallo studioso francese, ha visto la partecipazione di studiosi quali A. A. Settia, S. Carocci, A. Augenti e T. Lazzari: Convegno “*L'incastellamento: quarant'anni dopo Les structures du Latium médiéval di Pierre Toubert*”, Bologna, 14-15 novembre 2013.

simili anche nel cuore del continente, in Germania e in Francia, ma anche più a sud, nella penisola italiana, al fine di fronteggiare, come è stato a lungo sostenuto in sede storiografica, le incursioni di Ungari e Saraceni. La storiografia degli ultimi decenni ha tuttavia ridimensionato ampiamente il ruolo di queste incursioni esterne, dimostrando chiaramente come la necessità di fortificarsi, già viva durante il regno di Carlo III ed in seguito accentuatasi nel clima dei contrasti tra Berengario I e Guido e Lamberto da Spoleto, fosse da imputare principalmente all'instabilità politica e alla forte conflittualità interna al regno italico; il continuo aumento di fortezze nella prima metà del X secolo si spiegherebbe pertanto in primo luogo con ragioni di politica interna, dovute al perdurare delle contese per la corona del regno italico<sup>2</sup>. La comparsa di Ungari e Saraceni costituì indubbiamente un elemento aggiuntivo che diede un ulteriore impulso ad un fenomeno già in atto. Quando il regno italico passò sotto la dominazione degli imperatori sassoni, un irreversibile processo di militarizzazione del territorio era ormai ampiamente avviato, innescando una reazione a catena foriera di trasformazioni degli assetti politici e sociali, nonché economici e produttivi.

Lo sviluppo e l'affermazione del castello nel X secolo sono dovuti quindi in primo luogo al permanere di una situazione di insicurezza, in secondo luogo all'impossibilità da parte dell'autorità regia di assicurare la difesa del territorio. Anche se una vera e propria abdicazione alla difesa generale del regno da parte del potere pubblico non avvenne mai, il diffuso bisogno di sicurezza costrinse i sovrani a delegare in buona parte la difesa del territorio ai titolari dei poteri comitali, laici ed ecclesiastici.

Imprimendo una svolta decisiva a mutamenti sociali e politici già in atto, almeno in parte, l'incastellamento si rivelò decisivo per l'affermazione ed il consolidamento della signoria territoriale, denominata nelle fonti *dominatus loci*, che nel castello, sede del *dominus*, aveva il suo centro di potere. Con il X secolo si passò dunque da una signoria fondiaria, esercitata tipicamente nell'ambito dell'azienda curtense e caratterizzata dal controllo del *dominus* su quei soggetti a lui legati da vincoli di natura patrimoniale, lavorativa e contrattuale, ad una signoria di tipo territoriale, il *dominatus loci*, che prevedeva l'esercizio dei pubblici poteri da parte del signore del *castrum* nei confronti di tutti coloro che vivevano all'interno di un determinato distretto territoriale<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, cit., p. 174.

<sup>3</sup> I temi dell'azienda curtense e della signoria rurale presentano una bibliografia assai vasta. Si segnalano comunque i seguenti studi: B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983; G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia, II, Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393; C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 12-16 sett. 1994, Bologna 1996, p. 13 sgg.; *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 7-24; G. Andenna, *Dal regime curtense al regime signorile e feudale. Progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il capitolo cattedrale di*

L'elemento di rottura, seppur graduale, rappresentato dall'incastellamento, il suo carattere "rivoluzionario" e la sua capacità di modificare profondamente la fisionomia del territorio, la società, le forme del popolamento e la struttura agraria vennero colti pienamente qualche decennio fa da Pierre Toubert<sup>4</sup>. Nei suoi studi sul Lazio meridionale lo storico francese pose in evidenza come la "révolution castrale" avesse ridisegnato, tra la metà del X e la metà del XII secolo, gli assetti territoriali, segnando il passaggio da un insediamento rurale aperto e disperso a un habitat rigorosamente concentrato e fortificato, un fenomeno colto dagli stessi cronisti monastici del XII secolo. L'incastellamento trasformò i contadini in abitanti di villaggi fortificati sottoposti alla signoria di un *dominus*, laico od ecclesiastico. Questo processo di *ammassamentum hominum* e di *congregatio populi* entro le mura dei nuovi *castra* pianificato dai signori del territorio laziale fu inoltre favorito dalla minaccia saracena.

I rustici si consegnarono in tal modo all'oppressione dei signori dei castelli, che acquisirono ampi poteri sottraendo ai monasteri i loro antichi diritti. Dalle carte di fondazione dei *castra* apprendiamo che ogni capofamiglia riceveva un lotto di terra edificabile entro le mura unitamente a vari appezzamenti coltivabili posti *extra muros*; tutti questi lotti erano accuratamente distribuiti in numerose località del territorio circostante, che il lavoro agricolo doveva trasformare in altrettante terre caratterizzate da produzioni diversificate ed equilibrate nel loro insieme. Nelle nuove comunità castrensi si inserirono comunque, sotto la supervisione signorile, elementi sociali dinamici e già legati da solidarietà elementari, nel quadro di "un movimento d'insieme ordinato e profondo".

Toubert rilevò anche come la rottura rappresentata dall'incastellamento fosse immediatamente percepibile nella scelta stessa dei siti castrensi. In numerosi casi infatti il castello laziale si formò a seguito dall'occupazione di un rilievo fino ad allora disabitato, un *mons ad castellum faciendum*, scelto proprio "in funzione della sua attitudine a diventare punto di coordinamento di una nuova aggregazione di terre agricole". Lo studioso francese evidenziò poi che anche se il *castrum* aveva talvolta inglobato vecchi *fundi*, quasi mai, tuttavia, si configurava come lo sviluppo di una preesistente azienda curtense; quest'ultima osservazione riveste grande interesse ai fini del presente

---

Novara (secoli X-XII), in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, II, Pisa 1998, pp. 207-252; S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, I, Pisa 1998, pp. 167-198; G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli 6.-11.*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma 2002, pp. 3-71; Id., *Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, I, Pisa 1998, pp. 63-80; N. Mancassola, *L'azienda curtense tra "Langobardia" e "Romania": rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008, passim. Per uno sguardo comparativo ad altre realtà europee si veda: W. Rösener, *Grundherrschaft und bäuerliche Gesellschaft im Hochmittelalter*, Göttingen 1995.

<sup>4</sup> Toubert, *Dalla terra ai castelli*, cit., pp. 44-98.

lavoro, in quanto consente di sottolineare le forti differenze tra le dinamiche e le caratteristiche dell'incastellamento laziale e la situazione dell'Italia padana, dove assai spesso invece i castelli vennero edificati su siti di aziende curtensi. In sintesi Toubert delineò nel caso del Lazio un modello di incastellamento caratterizzato essenzialmente da due elementi: la diffusione di un "urbanesimo rurale" che segnò una nuova tappa di crescita demografica, presupponendo inoltre da parte dei signori locali una concezione ben precisa dell'organizzazione delle comunità rurali; la creazione simultanea di uno spazio coltivato intorno ai nuovi centri di popolamento articolato in settori di produzione differenziati e distribuiti secondo una ricca gamma di terre.

## **1.2 LA SIGNORIA TERRITORIALE "DI BANNO": CARATTERISTICHE DEL *DOMINATUS LOCI***

In generale va comunque precisato che, se è possibile ricostruire, attraverso le evidenze documentarie, le ragioni politiche e sociali dell'incastellamento e le fasi attraverso le quali si giunse alla sua generalizzazione, riesce meno agevole stabilire come e quando il castello divenne effettivamente il centro di una signoria rurale, divenendo "un puro strumento di dominio sugli abitanti di un territorio"<sup>5</sup>; in altre parole, non è facile capire quando e attraverso quali dinamiche il *castrum* iniziò a dar vita attorno a sé ad un proprio spazio politico e amministrativo, ad un ambito giurisdizionale che travalicava quello della corte originaria. Indubbiamente si trattò di sviluppi contraddistinti da una lunga maturazione e che si manifestarono non già in modo simultaneo e coerente, bensì in tempi e modalità diversi da luogo a luogo. L'Italia padana, ad esempio, il cui incastellamento presenta nel complesso caratteristiche differenti da quelle del modello laziale, presenta al suo interno notevoli differenze per quanto concerne le modalità e i tempi della diffusione dei *castra* sul territorio, differenze imputabili alle diverse condizioni politiche, socio-economiche ed ambientali delle singole realtà territoriali.

Inizialmente il castello non consentì di fatto ai suoi detentori di esercitare un potere maggiore di quello che già detenevano nell'ambito di una azienda curtense. Analizzando documenti di area padana del X secolo, si evince infatti come il castello in vari casi venisse considerato un semplice annesso della corte, privo ancora di quella centralità nell'ambito del dominio signorile che doveva acquisire nei decenni successivi. Il significato dei castelli nella formazione della signoria territoriale

---

<sup>5</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, cit., p. 171.

non va sopravvalutato, semplificando e retrodatando nel tempo fenomeni in realtà successivi e più complessi in quanto esiti di processi di lunga durata.

Nel caso dell'Italia padana non si può dunque sostenere che la nascita del *castrum* abbia rappresentato, prima del tardo secolo XI, il fondamento primo per la formazione della signoria territoriale, la quale costituì invece il naturale sviluppo di un dominio sugli uomini collegato alla grande proprietà signorile caratteristica del cosiddetto sistema curtense; quest'ultimo, come è noto, era incentrato su grandi patrimoni laici ed ecclesiastici che avevano come base della loro struttura immobiliare le *curtes*, grandi aziende fondiarie diffuse nelle campagne europee a partire dal secolo VIII e costituite da due unità immobiliari ben distinte: la *pars dominica*, gestita in modo diretto dal *dominus* attraverso il lavoro di servi *prebendari* ivi residenti oppure mediante il lavoro coatto, le *corvées*, di affittuari di altre porzioni di beni; la seconda parte del patrimonio era il *massaricium*, suddiviso in vari *mansi* affidati a lavoratori livellari o affittuari di condizione libera o servile residenti in case coloniche<sup>6</sup>. Tipica di questa realtà socio-economica era dunque la signoria fondiaria, una forma di potere che conobbe, in parallelo alla dissoluzione del mondo carolingio e alla comparsa dei castelli, appunto, radicali mutamenti e trasformazioni, a conclusione di processi che, tuttavia, erano già in atto negli anni di regno degli immediati successori di Carlo Magno. Va detto infatti che già nell'ambito della *curtis* il signore tendeva ad acquisire poteri militari e giurisdizionali di origine pubblica, grazie soprattutto alle concessioni regie di immunità, accordate in particolare ad enti ecclesiastici, e alla fondazione di chiese private, grazie alle quali molti signori fondiari cominciarono ad influire sull'ordinamento ecclesiastico, ad accrescere il loro prestigio e a condizionare anche i rustici non inseriti nei loro nuclei fondiari<sup>7</sup>. Alcuni signori, solitamente vescovi o abati, esercitavano dunque ufficialmente i loro poteri in virtù di una concessione di immunità rilasciata direttamente dal sovrano che escludeva ogni forma di ingerenza da parte dei funzionari regi sulle loro terre e che implicava di fatto la loro piena autonomia nell'esercizio della funzioni giudiziarie e nell'organizzazione della difesa.

Inoltre, nel caso dell'Italia centro-settentrionale, ma non solo, forti legami tra la *curtis* e il *castrum* sono pienamente riscontrabili anche sul piano materiale, come emerge dalle testimonianze documentarie e dalle indagini archeologiche. Numerosi castelli infatti altro non erano che la fortificazione di preesistenti centri aziendali curtensi. Spesso i castelli signorili rappresentavano l'evoluzione di *curtes* fortificate tra IX e X secolo: forse solo una palizzata in legno, un terrapieno ed un fossato, ma i primi castelli non avevano in effetti molto di più.

---

<sup>6</sup> Andenna, *Dal regime curtense*, cit., pp. 207-252.

<sup>7</sup> Curtis e signoria rurale, cit., p. 17.

La signoria territoriale non nacque dunque dal nulla. Favorito indubbiamente dal collasso degli ordinamenti pubblici e dalla *révolution castrale* di toubertiana memoria, il passaggio dalla semplice signoria fondiaria alla più completa signoria territoriale “di banno” affondava le proprie radici nelle strutture politiche, sociali ed economiche del mondo carolingio. A questo proposito il Settia collega la diffusione dall’alto al basso dei poteri “di banno”, fenomeno che favorì decisamente l’ascesa delle signorie di castello, con la “dilatazione di alcune prestazioni collettive connesse con il reclutamento e il foraggiamento dell’esercito, già vigenti in età carolingia, e di altri obblighi militari che dall’inizio del secolo X appaiono collegati con l’incastellamento e ristretti nell’ambito castellano”<sup>8</sup>. Elementi di continuità tra le signorie di castello e il mondo carolingio sono stati posti in rilievo dallo stesso Toubert e dal Wickham. Quest’ultimo in particolare ha rilevato come anche nel nuovo mondo post-carolingio, signorile e castrense, definitosi a partire dal X secolo, sopravvissero infatti una piccola proprietà contadina, un esercizio pubblico della giustizia e la forza politica delle città; le nuove realtà signorili in espansione non riuscirono dunque a soppiantare del tutto le strutture precedenti<sup>9</sup>.

Ciononostante, un mutamento importante era intervenuto nei secoli X e XI. Anche in questa evidente continuità tra *castrum* e *curtis* riscontriamo infatti elementi di novità. Sebbene evidenze documentarie ed archeologiche attestino come numerosi castelli venissero edificati sui siti di preesistenti *curtes*, tuttavia non si trattava solo della trasformazione di un insediamento nei suoi aspetti materiali, bensì di un cambiamento culturale, di una nuova mentalità, di una nuova concezione degli assetti territoriali, delle relazioni politiche e della realtà stessa del potere. A tal proposito Chris Wickham ha osservato che, ad esempio, un aristocratico che nel secolo XI in presenza di un notaio avesse elencato le sue proprietà come un insieme di castelli, un secolo prima avrebbe fatto redigere un inventario delle sue aziende *curtensi*; in termini quantitativi non si doveva trattare di una struttura fondiaria particolarmente dissimile, tuttavia definire la struttura di un patrimonio immobiliare come un insieme di castelli significava qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso, e cioè che era oramai l’elemento militare, connesso alla difesa dell’insediamento e rappresentato dall’apparato fortificatorio del *castrum*, a definire l’essenza e la natura del potere locale<sup>10</sup>. I grandi proprietari si configuravano ormai come un’aristocrazia militare gerarchicamente separata da quello strato di medi proprietari della terra che, magari soltanto meno ricchi e potenti del vicino signore *curtense* nel X secolo, solo alcuni decenni più tardi si trovavano totalmente

---

<sup>8</sup> Settia, *Castelli e villaggi*, cit., p. 174.

<sup>9</sup> Wickham, *L’incastellamento*, cit., p. 32.

<sup>10</sup> Idem, p. 33.

sottoposti al *dominus* del castello. Anche l'obbligo militare, che fino al secolo X almeno in teoria era patrimonio di tutti i liberi, venne ristretto a questo ceto aristocratico di signori territoriali che dai loro castelli "protegevano per dominare" i rustici delle aree contermini.

Quindi, nonostante i numerosi elementi di continuità con il passato carolingio, i castelli da un punto di vista politico e ideologico costituirono veramente un elemento "rivoluzionario", rappresentando un mondo in cui il potere territoriale risultava definitivamente privatizzato e militarizzato. Nel mondo carolingio infatti la dominazione aristocratica rimaneva illegale, e le clientele private rimanevano informali e, appunto, private; pur dovendo far fronte a numerose difficoltà, l'autorità regia, grazie ai suoi funzionari locali, era riuscita a lungo a contrastare e a controllare, almeno in parte, la realtà della dominazione privata. La dominazione signorile che si affermò nel tardo XI secolo discendeva da questo mondo di clientele private, ma era qualcosa di diverso: non più contrastata da un potere pubblico sempre più in affanno, era essa stessa a definire la legalità; anche le clientele militari venivano ormai ampiamente accettate, trovando anzi una cornice di legittimazione nelle norme del cosiddetto "diritto feudale".

Con la fine del mondo carolingio, la situazione mutò e la realtà della dominazione privata conobbe una nuova definizione, iniziando a configurarsi come un soggetto ben delineato e delimitato, sia da un punto di vista territoriale, sia da un punto di vista politico e culturale. Una più precisa "delineazione" e "confinazione" di poteri e diritti iniziò infatti a caratterizzare gli assetti territoriali dell'Europa a partire dal secolo XI. Nella costruzione di questa nuova realtà territoriale i castelli giocarono un ruolo di primaria importanza: essi infatti, quali centri politici e militari di nuova definizione, non facevano più parte della geografia indeterminata della politica carolingia, incentrata sui territori relativamente estesi delle contee e dei marchesati; essi venivano configurandosi come centri locali di un potere che esercitava la propria autorità su un territorio ben definito, e in quanto centri di elementi centrali di una nuova cristallizzazione politica. E le stesse famiglie dei signori locali vennero acquisendo una più specifica identità connessa all'esercizio ereditario dei poteri pubblici su un preciso territorio: le grandi famiglie allargate dei *Verbrüderungsbücher* divennero veri e propri lignaggi signorili, con propri cognomi, i lignaggi di queste nuove aristocrazie militari<sup>11</sup>. Il centro della signoria rurale, come pure l'origine del nuovo cognome, è il castello. Robert Fossier ha descritto questo fenomeno come "encellulement" della società<sup>12</sup>. Il mondo "pubblico" creato da Carlo Magno e dai suoi successori non aveva bisogno di confini tanto rigorosi tra un luogo e l'altro, tra un gruppo sociale e l'altro, mentre questo mondo di

---

<sup>11</sup> Wickham, *L'incastellamento*, cit., p. 34.

<sup>12</sup> R. Fossier, *Enfance de l'Europe: 10. – 12. siècle: aspects économiques et sociaux*, Paris 1982; Id., « Encellulement », *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Paris 1997, p. 525.

clientele private e di signori che governavano il territorio pur non ricoprendo alcun ufficio pubblico necessitava di queste più rigide delimitazioni, territoriali ma anche politiche, culturali ed ideologiche. I diritti signorili erano esclusivi: si apparteneva al territorio di un signore o di un altro. Tale concetto di territorialità non era ristretto alle signorie locali, in quanto riguardava anche altre istituzioni territoriali, *in primis* le parrocchie, in ambito ecclesiastico, e i comuni rurali, nell'ambito della "sociabilità" del villaggio; anch'essi apparvero per la prima volta in questo nuovo mondo confinato.

Dopo aver preso in esame le dinamiche politiche e sociali che condussero all'affermazione della signoria di castello, risulta opportuno esaminarne più da vicino le caratteristiche principali. Come già sottolineato, la signoria di castello rappresentava l'evoluzione di quella forma di dominio signorile, già ampiamente diffusa in età carolingia, tipica del sistema curtense. Il momento decisivo che fece delle signorie locali basate sulla proprietà fondiaria delle vere e proprie signorie di castello, va probabilmente collocato nella seconda metà del secolo XI, quando nell'Italia padana iniziò, non a caso, a farsi più frequente, nella documentazione pubblica e privata, la menzione di poteri e diritti alienati insieme con beni fondiari. La nascita di questa nuova forma di dominio signorile va comunque considerata come una conseguenza di quel generale fenomeno, comune a tutta l'Europa occidentale, che vide non soltanto una frammentazione del potere ed una sua proliferazione dall'alto, per delega regia, ma soprattutto un suo sostanzarsi dal basso, sulla base dei possessi allodiali e delle relazioni clientelari e vassallatiche che s'intrecciarono tra signori e proprietari, tra signori e *fideles*<sup>13</sup>. Il possesso della terra e dei castelli, il dominio sui rustici e la possibilità di avvalersi di clientele armate costituirono le basi concrete e i simboli del potere signorile. Un potere gestito non solo dai grandi signori fondiari e dai titolari dei poteri comitali e marchionali, ma anche da quelle famiglie che all'ombra dei potentati maggiori dettero via a più limitate, ma non meno significative, forme di dominio sugli uomini e sulle cose, a vere e proprie sperimentazioni di egemonia politica e sociale.

Nello studio sulla evoluzione e sulle caratteristiche della signoria rurale tra alto e pieno medioevo, la storiografia degli ultimi decenni ha elaborato modelli interpretativi prevalentemente incentrati

---

<sup>13</sup> Circa la disgregazione del potere pubblico e la sua lenta ricomposizione nelle esperienze signorili si veda: G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo*, Torino 1993; Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56; G. Sergi, *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 155-164; S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91.

sulla natura medesima dei poteri signorili, proponendo varie tipologie di “dominato” e distinguendo, con varietà di opzioni terminologiche e di schemi evolutivi, varie forme di dominio signorile. I poteri esercitati dal *dominus* risultavano principalmente collegati al suo *status* di grande proprietario fondiario, in grado di esercitare un dominio sugli uomini che in alcuni casi risultava limitato a quanti vivevano sulle terre di sua proprietà, ma che più spesso riguardava tutti i lavoratori alle dipendenze della sua azienda fondiaria: nel primo caso si è soliti parlare di signoria domestica, nel secondo, più in generale, di signoria fondiaria<sup>14</sup>.

Con il X secolo si passò dunque dalla signoria fondiaria a quella forma di potere signorile definita nelle fonti come *dominatus loci*, il cui fulcro politico e militare era il *castrum*. Nell’ambito di questa nuova forma di dominio signorile, le prerogative del *dominus*, costituite tradizionalmente intorno a nuclei patrimoniali consistenti, non risultavano limitate ai soli lavoratori delle sue terre, in quanto tendevano a configurarsi come un “complesso di poteri di comando e di coercizione tipici della sfera pubblica” e ad assumere carattere territoriale, applicandosi alla totalità dei residenti di una determinata area indipendentemente dallo statuto giuridico della terra coltivata, la quale poteva essere un bene allodiale dello stesso *dominus* così come di altri signori, od anche proprietà dei lavoratori medesimi<sup>15</sup>. I castelli, edificati sulle terre possedute da signori, determinarono così intorno a sé la formazione di autonomi circondari militari e giurisdizionali, i cui abitanti erano sottoposti al dominio del signore: si trattava perciò non soltanto di quanti lavoravano sulle terre possedute dal *dominus loci*, ma anche di coloni, di condizione libera o servile, che lavoravano su terre di proprietà di altri *domini* i quali potevano avere altrove il loro castello e il loro distretto signorile, così come di piccoli possessori che coltivavano terra propria. Si trattava, in altre parole, di tutti coloro che risiedevano all’interno del *districtus* castrense, sul quale il signore territoriale esercitava i poteri pubblici.

### **1.3 IL *DISTRICTUS* CASTRENSE: *CASTRUM ET CURTEM***

*Districtus* e *districtio* erano nell’alto medioevo modi diversi di indicare lo *ius distringendi* spettante ai titolari del potere pubblico: il diritto di “costringere” ad obbedire, a prestare servizio militare, a

---

<sup>14</sup> Carocci, *La signoria rurale*, cit., pp. 167-198.

<sup>15</sup> Sergi, *Lo sviluppo signorile*, cit., p. 379; Carocci, *La signoria rurale*, cit., pp. 167-168.

pagare imposte e balzelli, e anche il diritto di “punire”, e quindi di amministrare la giustizia<sup>16</sup>. Tutti questi diritti in età carolingia riassumevano i poteri del sovrano e dei suoi funzionari locali, trovando inoltre ampia menzione nei documenti pubblici, sia in riferimento alla facoltà di un ufficiale pubblico di esercitare il *districtus*, sia in riferimento alla concessione di tale facoltà ad un altro soggetto. Dopo il crollo degli ordinamenti pubblici carolingi, i sovrani iniziarono sempre più spesso a rilasciare ai vescovi concessioni di immunità dal controllo pubblico non solo sulla loro città ma anche su di un’area di alcune miglia attorno alle mura cittadine; questo territorio era quindi interamente sottratto alla giurisdizione dei funzionari regi, per cui *de facto* si riconosceva al vescovo il diritto di esercitare quei poteri pubblici che ormai i rappresentanti del sovrano non erano più in grado di esercitare. In molti casi questo esercizio dell’immunità veniva sancito formalmente con la solenne concessione del *districtus*, cioè del diritto di esercitare il potere nell’area immune dal controllo regio. Il *districtus* ancora nel secolo XI era un complesso di diritti, più che un territorio; tuttavia è proprio a partire da questo secolo che, in parallelo all’ascesa della signoria di castello, il termine iniziò ad affermarsi nella sua accezione territoriale; il *districtus* non era più solo lo *ius distringendi*, ma anche il *territorium* su cui si esercitava tale diritto. Quando tra XI e XII secolo nelle città dell’Italia centro-settentrionale le istituzioni comunali si sostituirono progressivamente all’amministrazione vescovile, esse ereditarono proprio dai vescovi il *districtus* inteso sia come potere signorile che come area di affermazione di tale potere<sup>17</sup>. Analogamente con il termine distretto si iniziò a designare anche il potere di un signore locale, così come, appunto, il territorio sottoposto alla *jurisdictio* del suo castello. Nel corso del pieno e del basso medioevo l’accezione territoriale del termine si sostituì a quella più prettamente politica e giuridica connessa al diritto di “costringere”.

È in questo contesto, che, soprattutto a partire dal secolo XI, fecero la loro comparsa nella documentazione notarile locuzioni come *castellum et curtis* e *curia castri*: anche nelle fonti romagnole, soprattutto nei rogiti notarili riguardanti la cessione di beni e diritti, si menzionano spesso *castrum et curtem* in relazione al medesimo toponimo, per cui vediamo ad esempio il *castrum* ceduto *cum tota curte sua*: il castello si configurava come centro di un potere signorile che estendeva la propria *jurisdictio* ad un *districtus*, e cioè ad un territorio ben delimitato i cui abitanti risultavano direttamente soggetti ai poteri di banno esercitati dal *dominus* del *castrum*. Il castello costituiva il fulcro dell’organizzazione amministrativa di un complesso fondiario signorile, nel quadro di un controllo centralizzato del territorio sia sul piano politico che su quello economico e

---

<sup>16</sup> Un’ottima sintesi sull’evoluzione del concetto politico e giuridico di *districtus* e dei poteri ad esso connessi nel corso del medioevo è fornita da Sergi in *Curtis e signoria rurale*, cit., pp. 13-14.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

sociale. Il distretto castrense era dunque dotato di una sua precisa capacità di territorializzazione connessa alle dinamiche insediative ed espressione di un potere signorile incentrato sul *castrum*<sup>18</sup>.

Nel caso della Romagna, come avremo modo di approfondire, fonti papali ed imperiali così come atti rogati da notai per conto di privati già a partire dal secolo XI menzionano vari castelli dotati di una propria *curtis*, da intendersi non più come la grande azienda fondiaria altomedievale, ma come un distretto territoriale sottoposto alla giurisdizione del *castrum*. Del termine *curtis* tendeva ormai a prevalere l'accezione più ristretta, cioè quella di *caput curtis*, centro curtense sottoposto ad un castello, e con il XII secolo il termine perdette sempre di più la propria connotazione aziendale per assumere, in modo quasi esclusivo, un valore territoriale<sup>19</sup>. La *curtis* menzionata nelle carte dei secoli centrali del medioevo è ormai soltanto un singolo luogo, un centro rurale, spesso neppure caratterizzato dalla tradizionale bipartizione e dalla doppia gestione; ben diversa era la *curtis* di epoca carolingia, che, costituita da nuclei fondiari sparsi e spesso posti anche ad una notevole distanza fra loro, ben raramente poteva essere collocata in un singolo luogo ed essere contraddistinta da un singolo toponimo. Il vecchio centro della azienda agraria altomedievale dovette sopravvivere a lungo soltanto nella memoria collettiva delle popolazioni rurali con la sua definizione curtense, ma nei secoli del pieno medioevo di fatto ogni traccia concreta delle forme di gestione tipiche del sistema curtense era ormai andata perduta. Il termine "corte" prese ad indicare in maniera pressoché esclusiva un semplice centro agrario sottoposto ad un signore locale, che quasi sempre aveva nel castello rurale la sede del proprio potere. In tale accezione il termine "corte" è sopravvissuto ampiamente fino ai giorni nostri, come attesta ampiamente la toponomastica rurale europea.

Tutti gli *homines* sottoposti alla giurisdizione del castello erano quindi sudditi del signore, che esercitava nei loro confronti poteri di natura pubblica. Nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XI e XII, come in molte altre regioni europee, elementi centrali della signoria territoriale erano l'amministrazione della giustizia da parte del signore, il prelievo di imposte e tributi, il potere di organizzare la difesa militare, la richiesta di prestazioni d'opera, censi e donativi. In particolare gli abitanti del distretto castrense pagavano al *dominus loci*, e non più ai funzionari regi, tasse e prestazioni di origine pubblica, come ad esempio i pedaggi, i contributi per il mantenimento delle strutture fortificate e dei *milites castri* ed e altre "bannalità" legate alla struttura della signoria

---

<sup>18</sup> G. Francesconi, *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 1999), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2000, pp. 51-74, in particolare pp. 55, 59 (Gruppo di Studi alta valle del Reno-Società Pistoiese di Storia Patria).

<sup>19</sup> *Curtis e signoria rurale*, cit., p. 24.

locale: si pensi in primo luogo all'utilizzo dei mulini, dei frantoi o dei pascoli e dei boschi di proprietà del signore. Inoltre coloro che abitavano e coltivavano le terre del signore erano soggetti ad altri oneri, *in primis* al versamento di un canone per l'affitto dei campi e alla prestazione di opere, le *corvées*, sulle terre che il signore gestiva direttamente. Lo sfruttamento della terra *dominica* aveva quindi dei costi ben precisi, in termini economici e lavorativi ma anche sociali<sup>20</sup>.

Queste dunque erano le prerogative e le funzioni pubbliche esercitate generalmente dai *domini loci*, anche se tra una realtà e l'altra si potevano registrare differenze anche importanti, legate ad esempio alle peculiarità del territorio, al contesto politico, alla natura laica od ecclesiastica dei poteri signorili, che talvolta determinavano la presenza o l'assenza di elementi di rilievo, come ad esempio il possesso dei diritti di decima. In alcuni casi l'assetto signorile risultava poi condizionato da fattori specifici, altrove marginali se non addirittura assenti: ad esempio, per molti dominati emiliani l'istituzione di obblighi di residenza per i sottoposti; oppure, per alcune signorie monastiche, la massiccia richiesta di *corvées* e la coltivazione di varie estensioni in riserva, due elementi che invece ad esempio, nelle isole britanniche, sono riscontrabili nei *manors* controllati da laici a partire dal tardo XII secolo<sup>21</sup>.

Questa forma di potere viene solitamente definita in sede storiografica come "signoria territoriale", richiamando così il carattere circoscrizionale di questi poteri, o "signoria di banno", volendo invece sottolineare la natura pubblica dei poteri esercitati dal signore; la definizione "signoria territoriale di banno", anche se meno utilizzata negli studi, risulta la più completa, in quanto comprende tutti gli elementi costitutivi di questa tipologia di potere signorile. Tramite l'analisi delle fonti è possibile ricostruire l'evoluzione del concetto di "banno" e dei poteri ad esso connessi nel corso dei secoli<sup>22</sup>: presso i popoli germanici il termine *ban* indicava sia il diritto di convocazione che quello di punizione esercitati dai capi delle tribù, due diritti nei quali si esprimeva e si riassumeva al tempo stesso il potere supremo e legittimo. Nel mondo franco, con la parallela affermazione della forma latinizzata *bannus*, il termine accentuò il suo significato politico mantenendo tuttavia una pluralità di sfumature, iniziando ad esempio ad indicare anche il più generale diritto di dare ordini e di imporre divieti. Nell'Europa carolingia il *bannus* era prerogativa del sovrano, delegabile tuttavia ai funzionari regi. A partire dal X secolo, con la corsa alle autonomie signorili e alla legittimazione di poteri di origine privata, definire "bannale" un potere significava evidenziarne il carattere pubblico, o comunque sostitutivo di un potere pubblico *de facto* venuto meno, dell'autorità assunta dai signori rurali.

---

<sup>20</sup> Ibidem, p. 18.

<sup>21</sup> Carocci, *La signoria rurale*, cit., pp. 167-198.

<sup>22</sup> Curtis e *signoria rurale*, cit., p. 12.

Nel pieno medioevo depositari dei poteri “di banno” erano i signori rurali, a prescindere dalla loro origine e dalle modalità con cui avevano assunto il controllo di uno specifico territorio: “di banno” erano detti i loro tribunali, “bannalità” le riscossioni dei diritti d’uso di un mulino o di un ponte, divieti “bannali” quelli che impedivano ai contadini di procurarsi la legna in un determinato bosco. L’idea del “banno” iniziò così, in maniera progressiva a collegarsi alla quotidianità della vita politica locale. Caratteristica tipica di queste signorie territoriali, che dominarono le campagne europee almeno fino al XIII secolo, era pertanto la concentrazione di rendite fondiarie e di proventi “bannali” nella medesima gestione signorile. Assai spesso la riscossione dei proventi di natura signorile costituiva nel complesso delle entrate del castello una voce ben più rilevante rispetto alle rendite agricole, per cui è ragionevole ritenere che obiettivo principale del signore fosse la tutela, ancor prima dei propri beni fondiari, di quei diritti di natura pubblica da cui derivavano lucrose entrate e che unitamente alla capacità di controllo militare del territorio rappresentavano la base e la ragione stessa del suo potere, conferendogli inoltre una qualche forma di legittimità<sup>23</sup>.

Abbiamo menzionato conti e marchesi. Anche costoro, rappresentanti locali di un potere regio di fatto ormai inesistente, alla pari dei signori curtensi, cercarono di ritagliarsi spazi di poteri anche all’interno della nuova realtà politica post-carolingia. Immunità di diritto concesse ad enti ecclesiastici dal sovrano, immunità di fatto acquisite dai signori laici che dai loro *castra* controllavano vaste porzioni di territorio, così come il controllo ereditario su numerosi castelli pubblici da parte dei *custodes castr*i designati dagli stessi conti, avevano drasticamente limitato il ruolo e la capacità d’azione di conti e marchesi.

In questo nuovo contesto gli ex funzionari carolingi cercarono di rendere ereditari i poteri che un tempo esercitavano per delega regia e di dar vita a dinastie radicate sul territorio, rafforzando la propria residua autorità sulle terre allodiali e quelle beneficiarie-feudali; in tal modo conti e marchesi riuscirono a costituire signorie territoriali, nuovi, piccoli ma ereditari dominati sorti spesso a ridosso dei confini delle antiche distrettuazioni carolinge, essendo non di rado i beni della famiglia situati anche all’esterno dell’antico comitato. Assistiamo pertanto in questa fase ad una patrimonializzazione di quei poteri originariamente pubblici che erano stati un tempo conferiti ai conti dal sovrano; ciò facendo, i conti si diedero ad imitare le nuove signorie locali nella loro capacità di “proteggere e dominare” e di *distringere* le popolazioni rurali, proprio mentre i nuovi signori rurali cercavano di rendere i loro poteri simili in tutto e per tutto a quelli dei conti, indirizzando su di essi funzioni e prerogative di norma spettanti al potere pubblico, rappresentato sul territorio proprio dal conte.

---

<sup>23</sup> Ibidem, p. 18.

Tra l'altro questa patrimonializzazione dei poteri pubblici realizzata dai conti per acquisire una nuova autorità in concorrenza con le forze signorili ebbe come effetto la frantumazione stessa del nuovo potere comitale dinastico: nei castelli e nelle terre tradizionalmente controllati dai conti, che al tempo stesso costituirono i centri del nuovo potere dinastico, si insediarono infatti diversi rami della famiglia, ognuno dei quali continuò a fregiarsi di un titolo comitale di fatto svuotato ormai di ogni significato ufficiale; pertanto all'interno dell'antica circoscrizione carolingia, il comitato, si insediarono più *comites*, ognuno con una sua denominazione; queste dominazioni cominciarono ad essere menzionate *comitatus* negli atti notarili. Si trattava quindi di nuovi *comitatus* più piccoli, sviluppati attorno a castelli secondo il nuovo schema della signoria di banno, che ovviamente non avevano più nulla in comuni con i precedenti distretti pubblici; è per questo che in sede storiografia i medievisti hanno stabilito convenzionalmente di definire comitati e marche le circoscrizioni caroline, ed invece contee e marchesati questi nuovi ambiti dinastico - signorili.

#### 1.4 LA SIGNORIA RURALE E L'EQUIVOCO "FEUDALE"

A questo punto occorre una precisazione: i poteri esercitati dal signore territoriale di XI secolo, dal signore di banno, appunto, non vanno in alcun modo definiti "feudali", ricorrendo ad un aggettivo che troppo spesso risulta utilizzato in modo inappropriato<sup>24</sup>. La nascita delle autonomie signorili all'ombra dei castelli non va in alcun modo confusa con il cosiddetto sistema feudale incentrato sui rapporti vassallatico - beneficiari. In età carolingia e nei secoli successivi del medioevo il feudo era, come è ampiamente noto, il beneficio, cioè un compenso in terre o in altre rendite, che un potente elargiva ad un suo vassallo in cambio della fedeltà militare che il vassallo gli aveva giurato prestando al *dominus* l'omaggio ligio<sup>25</sup>. Era dunque un'investitura beneficiaria, un compenso di natura economica finalizzato al mantenimento di clientele vassallatiche organizzate, a garantire una pronta iniziativa militare in ogni evenienza, intorno al re e intorno a molti altri potenti, laici od

---

<sup>24</sup> Le nozioni correnti di feudo e vassallaggio hanno dato adito, in anni recenti, ad un ampio dibattito. Tra i più recenti studi relativi al sistema vassallatico-beneficiario si segnalano principalmente: C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (=CISAM), Spoleto 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000, pp. 15-51; Tabacco, *Dai re*, cit.; S. Carocci, *Feudo, vassallaggi e potere papale nello stato della Chiesa (metà XI sec. - inizio XIII sec.)*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIIe siècle* (Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail, Conques, 6-8 juillet 1998), Toulouse 2002, pp. 43-73; G. Albertoni, L. Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003; S. Reynolds, *Feudi e vassalli: una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004.

<sup>25</sup> P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998, p. 67; Carocci, *Feudo, vassallaggi*, cit., p. 2.

ecclesiastici, di quel mondo. Questo compenso fondiario ed economico non comportava in alcun modo una concessione di giurisdizione al vassallo, né le diverse clientele di X e XI secolo avevano rapporti gerarchici fra loro, per cui il vassallo di una chiesa vescovile o di un latifondista laico non si inseriva necessariamente in una gerarchia che risaliva fino al re, in quanto ogni potente del mondo franco poteva costruirsi una rete di clientele e concedere feudi pur non avendo contatti diretti con il sovrano. Il sistema vassallatico-beneficiario rappresentava quindi in primo luogo uno strumento di inquadramento e di raccordo delle aristocrazie del mondo franco.

Pertanto non erano feudi le circoscrizioni pubbliche dell'impero carolingio, amministrare da conti e marchesi che pure ricevevano, come compenso per i loro servigi alla corona, terre beneficiarie-feudali, non lo erano neppure quei piccoli ambiti di potere post-carolingi retti dai *domini loci*, i quali, privi di investiture feudali dall'alto, dal loro castello esercitavano protezione e dominio sui contadini del territorio circostante in virtù dei poteri coercitivi che erano riusciti ad acquisire nei confusi decenni della polverizzazione politica post-carolingia. Ponendo dunque l'accento sul dinamismo e la spontanea intraprendenza delle forze locali più che sulla delega dei poteri dall'alto, da parte dell'autorità regia, va poi sottolineato come questi *domini loci*, come vengono appunto definiti nelle fonti, esercitassero la loro autorità su terre che detenevano il più delle volte in piena proprietà, trattandosi dunque di beni fondiari allodiali, e non feudali; questi ultimi potevano pure costituire parte del complesso mosaico della signoria rurale, ma nella maggior parte dei casi risultavano comunque meno rilevanti.

Tuttavia non bisogna neppure compiere l'errore di negare del tutto l'apporto dell'elemento feudale alla formazione delle signorie locali. I rapporti vassallatico beneficiari giocarono infatti un ruolo nella formazione delle autonomie signorile, in quanto consentirono ai signori dei castelli di acquisire maggior peso militare dotandosi di clientele vassallatiche armate, legate al *dominus* da un rapporto di natura feudale. In secondo luogo l'ereditarietà delle terre ottenute in beneficio dal signore consentiva a quest'ultimo di espandere e consolidare la propria base patrimoniale e i poteri giurisdizionali che, *de jure* o assai più spesso *de facto*, risultavano ad essa connessi. A partire poi soprattutto dal XII secolo, molti signori locali, dopo aver consolidato le basi di un potere che comunque sussisteva da almeno un secolo, iniziarono poi a giurare fedeltà a sovrani o a principi territoriali assai più potenti, vedendo così maggiormente tutelata la propria posizione su un piano militare e politico e, soprattutto, ottenendo una legittimazione del proprio potere territoriale da parte di un'autorità pubblica. Furono vari fattori a segnare il progressivo inquadramento di questi poteri signorili nel cosiddetto sistema feudale: l'ascesa dei comuni cittadini, che cercarono in tutti i modi, sia con le armi che con lo strumento giuridico del *cittadinatico*, di sottrarre alle signorie di banno il

controllo del territorio, ma soprattutto la rinascita della scienza giuridica e la successiva affermazione delle grandi monarchie feudali. Il conferimento della dignità di “sistema” ai legami vassallatico – beneficiari da parte della dottrina giurisprudenziale europea e la nascita del diritto feudale quale strumento di raccordo delle autonomie signorili in una nuova entità statale consentì ai *domini loci* di ottenere una legittimazione del loro potere, tuttavia nel quadro di una nuova realtà politica e giuridica e di nuovi rapporti con un potere regio che, pur lentamente e a fatica, a partire dalla seconda metà del XII secolo, iniziò a riaffermare la propria autorità sul territorio, cercando di contrastare l’ “anarchia” signorile e di riequilibrare i rapporti tra centro e periferia. La nascita delle grandi monarchie europee nel basso medioevo e il formarsi di veri e propri stati retti da un potere centrale la cui azione era sostenuta da ampi apparati burocratici ridisegnò profondamente il ruolo delle signorie territoriali, le quali tuttavia, pur nel mutato quadro del feudalesimo politico bassomedievale e delle monarchie feudali che già preannunciavano la nascita degli stati moderni, erano destinate a condizionare ancora per lunghi secoli i destini delle popolazioni rurali del continente europeo.

## **1.5 INCASTELLAMENTO E SIGNORIA TERRITORIALE IN ROMAGNA**

Dopo aver analizzato le caratteristiche generali dell’incastellamento e del *dominatus loci* in Italia, con particolare riferimento alla pianura padana ed al Lazio toubertiano, risulta opportuno prendere in esame il caso specifico della Romagna, un’area considerata per lungo tempo anomala sul piano degli assetti insediativi<sup>26</sup>. Per quanto concerne questo territorio infatti la storiografia ha ipotizzato a lungo un incastellamento piuttosto tardo, che avrebbe avuto luogo non prima del tardo secolo undecimo, configurando così una realtà assai diversa rispetto al resto dell’Italia padana.

Va tuttavia rilevato come nel caso della Romagna, contrariamente ad altre regioni e sub-regioni della penisola italica, solo di recente siano stati avviati studi e progetti di ricerca relativi agli insediamenti fortificati ed al fenomeno dell’incastellamento. L’assenza per lungo tempo di studi effettuati secondo metodologie moderne, rivolte all’indagine dell’insediamento fortificato nell’ottica del popolamento e della situazione economica e politica, per lungo tempo non ha consentito di comprendere se anche per la Romagna si potesse parlare di un vero e proprio

---

<sup>26</sup> Una sintesi del dibattito storiografico sul tema dell’incastellamento in Romagna è presente in: M. Sassi, *Castelli in Romagna. L’incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005, pp. 21-32.

incastellamento e se questo, qualora verificatosi, rientri cronologicamente nei limiti individuati in altre aree della penisola e quali effetti avesse avuto sulle strutture sociali e politiche della regione.

Il problema era già stato sollevato da Augusto Vasina il quale, in un lavoro del 1981, constatava come lo studio dell'incastellamento romagnolo fosse ancora agli albori, malgrado la fitta bibliografia esistente sui singoli siti<sup>27</sup>; egli auspicava comunque un salto qualitativo nello studio dell'argomento negli anni a venire. Quasi dieci anni dopo Gianfranco Pasquali non documentava praticamente alcun progresso dello stato degli studi; il Pasquali affermava che contrariamente al fenomeno plebano, quello dell'incastellamento non era ancora stato adeguatamente studiato nella nostra regione. Aggiungeva poi che la "revolution castrale" di toubertiana memoria, era avvenuta in alcune regioni italiane prima o nel corso dell'XI secolo, mentre in altre, come ad esempio la Romagna, il fenomeno castellano aveva conosciuto una diffusione limitata e piuttosto tarda, certamente non precedente al XII secolo.

Tuttavia, nonostante le citate lacune storiografiche, posizioni sul fenomeno castellano in Romagna erano già state espresse dalla fine degli anni Settanta, a partire dai dubbi sollevati da Gina Fasoli a proposito dello sviluppo di un vero e proprio incastellamento sul territorio romagnolo<sup>28</sup>.

Nel saggio sull'organizzazione del territorio rurale in *Langobardia* e in *Romania*, pubblicato nel 1982, Andrea Castagnetti rilevò che, contrariamente ad altre aree, in Romagna il fenomeno dell'incastellamento nel X secolo non aveva avuto luogo e dunque non si era raggiunto nel secolo degli Ottoni "quella profonda trasformazione nell'assetto insediativo come in quello distrettuale che ha interessato la *Langobardia* e altre zone della penisola"<sup>29</sup>. Castagnetti sottolineò una differenza fondamentale tra l'area longobarda e quella romanica: la prima, di chiara influenza longobarda e franca, era caratterizzata da un'economia agraria basata sulla *curtis*; la seconda, di influenza bizantina, era invece legata ad un'organizzazione basata sulla *massa*, aggregato di *fundi* tra loro spesso incoerenti. In questa diversità risiedeva, secondo questo studioso, la causa principale per cui in Romagna non si poteva parlare di un vero incastellamento, se non riferito a secoli tardi: la massa, non realizzando quella concentrazione di uomini, terre e lavoro propria dell'azienda curtense, non avrebbe fornito la base ad una riorganizzazione territoriale per *castra*. Questa funzione accentratrice era stata svolta invece dalla *curtis* dell'Italia padana alla quale il castello si era sovrapposto,

---

<sup>27</sup> A. Vasina, *Note sulla storia dei castelli romagnoli e sull'insediamento di Castrocaro nel Medioevo*, in «Studi Romagnoli (=SR)», XXXI (1981), pp. 175-189.

<sup>28</sup> G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp.87-140, in particolare p. 135.

<sup>29</sup> A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982, pp. 164, 181, 184.

rafforzandone la capacità aggregatrice. Da qui la mancata formazione di signorie e distretti locali, che avevano alla base il possesso di un castello. E dunque, nella *Romania* secondo Castagnetti il castello avrebbe assolto in maniera precipua funzioni militari.

Altri insigni studiosi nel corso degli anni Ottanta ripresero le conclusioni del Castagnetti, ribadendo il concetto che l'incastellamento nella *Romania* fu un fenomeno tardivo, riferibile soltanto ai decenni a cavallo tra XI e XII secolo<sup>30</sup>; questo incastellamento tardo, inoltre, non avrebbe inciso in maniera significativa sulle forme organizzative del territorio, adattandosi in sostanza a realtà insediative e agrarie preesistenti. L'assenza del sistema curtense e la mancanza di uno spazio politico, in quanto la regione aveva mantenuto una sua unità attorno alla Chiesa di Ravenna, sarebbero state le cause principali del ritardo dell'incastellamento romagnolo rispetto ad altre aree. Cause che avrebbero determinato la natura eminentemente militare del *castrum* romagnolo, un luogo adibito alla difesa e all'offesa e molto più raramente un villaggio fortificato, "un luogo di potere sovrapposto a una solida e preesistente realtà insediativa o in grado essa stessa di provocarla"<sup>31</sup>.

Augusto Vasina dal canto suo, in uno studio del 1985 relativo agli insediamenti situati nel territorio tra Cesena e Rimini, si dimostrava possibilista circa una retrodatazione del fenomeno castellano. In particolare egli affermò che il fenomeno dell'incastellamento in Romagna "nell'ambito della signoria della Chiesa ravennate già dal X secolo, dovette avere un carattere di preminenza nello sviluppo degli insediamenti militari, anche se viene alla luce in tutta la sua rilevanza solo nel corso del XII secolo, soprattutto nel forlimpopolese, cesenate, sarsinate e riminese"<sup>32</sup>; aggiungeva poi che tale fenomeno dovette segnare per il potere degli arcivescovi ravennati un salto di qualità: i presuli infatti già titolari di un'ampia signoria fondiaria e patrimoniale, divennero titolari anche di una signoria feudale, dotata di diritti pubblici e comitali.

Questo studio di Vasina affrontava anche il rapporto tra pieve e castello. Questo rapporto è stato però analizzato più organicamente nel 1989 da Maria Pia Torricelli, la quale esclude nel caso della Romagna una diretta correlazione tra insediamento plebano e centro castrense<sup>33</sup>. La studiosa in particolare ipotizzò in tale studio una anteriorità dell'istituzione della pieve rispetto a quella del *castrum*, ritenendo che generalmente queste due realtà restassero separate, territorialmente e istituzionalmente, anche quando erano caratterizzate dal medesimo toponimo.

---

<sup>30</sup> B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 142, 192-193.

<sup>31</sup> M. Montanari, *Contadini di Romagna nel Medioevo*, Bologna 1994, p. 142.

<sup>32</sup> A. Vasina, *Territorio e insediamenti fra Cesenate e Riminese nel Medioevo*, in «SR», XXXVI (1985), pp. 405-423, in particolare pp. 409-411.

<sup>33</sup> M. P. Torricelli, *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, Bologna 1989, p. 19.

Negli anni Novanta di castelli romagnoli, e più propriamente arcivescovili, si è occupato Giuseppe Rabotti in uno studio sui poteri della Chiesa di Ravenna tra X e XIII secolo<sup>34</sup>. Quest'autore ha evidenziato l'importanza del progressivo ripristino di un dominio territoriale documentato nel corso del XII secolo, a partire dall'arcivescovo Gualtiero: la Chiesa metropolitana ravennate sarebbe stata interessata a porre in essere una struttura giudiziaria, amministrativo-fiscale e militare che aveva le sue basi in alcuni precedenti di tipo tradizionale, come la sub-feudalità, risalenti all'XI secolo. Da qui l'evolversi del fenomeno castellano, che per l'autore si sviluppò tra XII e XIII secolo; fenomeno a cui gli arcivescovi avevano ovviamente contribuito in maniera determinante, ottenendo un riconoscimento formale dei loro poteri da parte dei titolari del Sacro Romano Impero.

Nel dibattito si inserì poi un breve studio, ancora una volta di Gianfranco Pasquali, pubblicato nel 1996 tra gli atti del seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa il 23-25 marzo 1995<sup>35</sup>. Pasquali avanzò l'idea che la costruzione di castelli, già avviata nel X secolo, fosse un'iniziativa arcivescovile giustificata da ragioni di difesa contro nemici esterni e mirata a rafforzare il controllo pubblico del territorio romagnolo, in concorrenza con un incastellamento signorile e uno comunale. Secondo questo studioso gli arcivescovi agirono come veri e propri principi territoriali, facendo ricorso a rapporti di tipo feudale per controllare i signori locali, fondando castelli in funzione antisignorile e anticomunale, nel tentativo, appunto, di contrastare lo sviluppo di signorie rurali e di autonome istituzioni comunali.

Pasquali poi sottolineò la peculiarità delle fonti romagnole, diverse da quelle di altre aree italiane, proprio in quanto non darebbero spazio a certe realtà economiche e politiche, che, pur presenti sul territorio, non risultano menzionate nelle carte, producendo inevitabili distorsioni nell'interpretazione storiografica. Analizzando la documentazione romagnola prodotta tra X e XII secolo Pasquali parlò infatti di “fissità dei parametri di riferimento delle campagne romagnole: il *territorium civitatis* (che non diventa quasi mai *comitatus*), la circoscrizione della *plebs*, in uso ancora nel Duecento, il *fundus*”. Questa fissità non sarebbe stata “un segno di immobilismo nelle campagne, ma il risultato della continuità del potere pubblico degli arcivescovi, cui interessava avere dei punti di riferimento costanti, per l'ordinato esercizio delle sue funzioni, e di una scuola per tabellioni che trasmetteva i criteri di individuazione delle terre oggetto dei contratti”.

Per fare qualche esempio, la maggior parte delle menzioni di castelli dei secoli XI e XII sono rilevabili non all'interno dei tre parametri, ma nella data topica: in concreto, anche se la terra

---

<sup>34</sup> G. Rabotti, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 129-168.

<sup>35</sup> G. Pasquali, *Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Atti del seminario di Pisa (1985), a cura di A. Spicciari e C. Violante, I, Pisa 1997, pp. 63-80.

oggetto del contratto è a brevissima distanza dal castello, essa viene individuata non nella *curtis* del castello, ma sempre nell'ambito del *territorium civitatis*, della *plebs* e del *fundus*. In presenza di una simile situazione Pasquali ritenne non corretto affermare che tale castello fosse soltanto una fortezza e non il centro di una signoria territoriale solo perché il notaio trascurava di darci un'informazione a cui non era tenuto: "tanto è vero che quando il castello era invece l'oggetto stesso di una transazione, esso veniva ceduto con la sua *curtis*, o parte di essa, almeno dal secolo XI". La tecnica ubicatoria era dunque conservativa poiché esisteva un principato territoriale tendente a mantenere i suoi poteri civili ed ecclesiastici anche tramite una rete di individuazione delle località sicura e collaudata: riconoscere le nuove realtà non giovava alla chiarezza ufficiale dell'atto. Il castello arcivescovile prosperava così nel silenzio, negli antichi, ma ancora funzionanti, quadri di riferimento, ed è un fattore nuovo che rafforza e difende il patrimonio e il potere.

In un lavoro sulla *Romania* italiana tra IX e X secolo pubblicato nel 2001, Giorgio Vespignani partì dalla constatazione che nel X secolo iniziano a comparire nella documentazione ravennate formule che rimandano a patti di natura feudale, nei quali viene usata una terminologia introdotta per imitazione di modelli culturali; ciò probabilmente grazie alla presenza di arcivescovi di origine germanica<sup>36</sup>. Il Vespignani affermò che molto probabilmente gli arcivescovi ravennati, i quali tra i poteri di ambito pubblicistico detenevano sicuramente quello della difesa della città e del territorio, dei propri *rectoria*, delle vie di comunicazione, avessero affidato ai *comites* la gestione di *castra* e *castella* situati nei *territoria* sottoposti alla loro giurisdizione. I dati forniti dalle fonti scritte e dalle fonti archeologiche, secondo l'autore, consentono di constatare che, nonostante per il secolo X non si possa ancora parlare di un incastellamento paragonabile a quello della restante Italia centrale e settentrionale, esisteva una serie di centri fortificati utili per funzioni strategico - militari secondo un disegno coerente, nel senso di una sostanziale continuità, con quello che era stato il sistema della difesa del territorio nei secoli dell'amministrazione romana.

Un primo importante contributo allo studio dei centri fortificati di Romagna è arrivato però soltanto nel 2005, con la presentazione da parte di Maria Giuseppina Muzzarelli di un censimento dei castelli emiliano-romagnoli, realizzato anche grazie alle indagini di Andrea Augenti e Dino Palloni, nell'ambito della Giornata di studio dedicata al tema "Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna", svoltasi nel marzo di quell'anno<sup>37</sup>. Nel caso del contado imolese Tiziana Lazzari ha

---

<sup>36</sup> G. Vespignani, *La Romania italiana dall'Esarcato al Patrimonium*, Todi 2001.

<sup>37</sup> I dati del censimento relativo ai castelli emiliano - romagnoli sono illustrati in apposite schede, riguardanti le singole province del territorio, pubblicate in appendice al seguente volume: *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-*

individuato ben 110 centri incastellati, documentati tra VIII e XV secolo; la maggior parte dei castelli è attestata nell'area *supra stratam* del territorio diocesano di Imola, ossia sulla fascia appenninica a sud della città romagnola, in particolare lungo le vallate del Santerno, del Senio e del Sintria. Nel contado *subtus stratam*, corrispondente in larga parte alla futura *Romandiola* degli Estensi, la studiosa ha messo in luce l'esistenza di 41 castelli, oltre ad un certo numero di *curtes* e *massae*, già individuate parzialmente anche dagli studi del Pasquali.

L'analisi di fonti documentarie ha condotto Tiziana Lazzari a sottolineare come i castelli della pianura imolese derivino prevalentemente dalla fortificazione di entità insediative preesistenti, quali appunto *massae* e *curtes*; le *massae* in quest'area risultano quattro, di cui una associata sia ad un centro fortificato che ad un'entità fondiaria, e cioè la *massa S. Hillari*, menzionata per la prima volta nell'anno 981 ed identificabile nell'attuale Lugo; le *curtes* censite sono invece venti, di cui almeno una coincidente con un centro plebano, e cioè la *curtem Solustra*, attestata una prima volta nell'anno 776 a proposito di una donazione che il duca *Johannes de Persiceta* e sua sorella Orsa effettuarono in favore dell'abbazia di S. Silvestro di Nonantola. Più precisamente i castelli della pianura imolese risultano 42, la maggior parte dei quali concentrati proprio nel Lughese, ad oriente della via Selice e tra la via S. Vitale e la via Emilia; in quest'area della diocesi di Imola due castelli sono già attestati prima del Mille, mentre a partire dal secolo XI si registra un vero e proprio incastellamento del territorio; le attestazioni documentarie di castelli toccano infatti punte massime nei secoli XI e XII, durante i quali è documentata l'esistenza rispettivamente di 22 castelli di "nuova" fondazione (oltre ai due suddetti *castra*, sorti prima del Mille) e 24 castelli di "prima" attestazione (oltre a 9 già documentati in precedenza). Si registra poi un'inversione di tendenza a partire dal Duecento: se nel XIII secolo è attestata infatti la presenza soltanto di 9 castelli di "prima" menzione (oltre a 17 già presenti sul territorio), nel Trecento essi scendono a 7 (oltre a 7 già presenti sul territorio), fino ad arrivare a due soli castelli di "nuova" fondazione (oltre a 12 già presenti sul territorio) nel secolo XV, in parallelo al consolidamento della signoria estense su questa porzione nord-occidentale della Romagna.

Sempre nel 2005 un contributo significativo allo studio dei castelli romagnoli è arrivato con la pubblicazione del volume di Marco Sassi sulla Romagna meridionale e sul Montefeltro<sup>38</sup>. Le

---

*Romagna*, Atti della giornata di studio, Bologna 17 marzo 2005, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Bologna 2006 (Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università degli Studi di Bologna, Convegni 2).

<sup>38</sup> Sassi, *Castelli in Romagna*, cit., passim.

Per lo studio dell'incastellamento nel Montefeltro si segnalano anche i contributi raccolti nel seguente volume: *Il Montefeltro, I, Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, a cura di G. Allegretti e F. V. Lombardi, Pesaro 1999; in particolare si rimanda a: F. V. Lombardi, *Territorio e istituzioni in età medievale*, ibidem, pp. 128-133; D. Palloni, G. Rimondini, *Castelli e fortificazioni*, ibidem, pp. 298-304.

ricerche del Sassi, affrontando in maniera complessiva le problematiche dell'incastellamento in Romagna, hanno contribuito ad affrancare lo studio dei castelli romagnoli da quella dimensione prevalentemente descrittiva, illustrativa o tutt'al più classificatoria che li ha a lungo caratterizzati<sup>39</sup>. In particolare il Sassi ha posto in evidenza come anche nelle terre dell'antico esarcato *curtes* e castelli si fossero effettivamente diffusi sul territorio, a dispetto di una documentazione notarile che lasciava trasparire un quadro di apparente staticità, quella staticità presunta che sembrava rendere la Romagna, area più a lungo di altre dominata dal retaggio classico mediato attraverso Costantinopoli, impermeabile ad ogni tipo di novità o di modifica che potesse rimodulare o ripiasmare assetti fissati dalla tradizione tardo antica perpetuata dagli esarchi bizantini e dai potenti arcivescovi di Ravenna, di fatto i loro eredi.

Questo studioso colloca inoltre l'inizio dell'incastellamento nel territorio romagnolo già a partire dal X secolo, in continuità con forme insediative preesistenti, rivedendo ed arricchendo quindi una tradizione che riteneva la diffusione di castelli in questa area non precedente al tardo XI secolo. Inoltre il Sassi, pur riconoscendo che l'insediamento rurale in Romagna rimase a lungo essenzialmente sparso e che nei *castra* si andò ad abitare massicciamente solo molto più tardi, sottolinea però come vi siano parecchi indizi all'interno dei castelli, di una molteplicità e di una varietà di aspetti e di funzioni che mal si accordano con una destinazione unicamente militare di tali centri; pertanto, secondo il Sassi, se i castelli in Romagna mantengono prevalentemente un'impronta militare, non va comunque negata anche una loro certa propensione al popolamento<sup>40</sup>.

Tuttavia una svolta decisiva allo studio dei castelli romagnoli è arrivata dalle recenti conclusioni formulate da uno dei principali studiosi europei dell'incastellamento, Aldo Settia<sup>41</sup>. Egli, riprendendo ed arricchendo le argomentazioni del Pasquali e del Sassi, ha sottolineato in primo luogo come un'attenta rilettura delle pur non numerose fonti scritte di area romagnola metta in luce l'esistenza di castelli in questo territorio già dal X secolo, con esiti non troppo differenti da quelli riscontrabili nel resto dell'Italia padana. Anche in Romagna dunque il movimento di incastellamento risulterebbe in atto almeno dal secolo X, e ciò è provato, per converso, anche da casi di precoce decastellamento, come ad esempio quello di *Antognanum*, nel Cesenate, già attestato nel 983, perfettamente in linea con quanto si può constatare per il resto dell'Italia padana<sup>42</sup>. Tuttavia, se anche in Romagna l'incastellamento era in atto già nel secolo X, risulta opportuno non

---

<sup>39</sup> Sassi, *Castelli in Romagna*, cit., pp. 21-22.

<sup>40</sup> Ibidem, cit., pp. 90-94.

<sup>41</sup> A. A. Settia, *Castelli e "Tombe" di Romagna. Possibilità e cautele*, in *Castelli e fortificazioni del Riminese*, Bologna 2008, pp. 17-25.

<sup>42</sup> A. A. Settia, *L'incastellamento in Romagna - Montefeltro e le concordanze "padane"*, in «Studi Montefeltrani», XXIX (2007), pp. 7-18, in particolare p. 10.

anticiparne ulteriormente l'inizio, soprattutto in presenza di documenti di dubbia datazione, come risultano ad esempio quelli che farebbero risalire la fondazione del *castrum* Conca a prima della metà del IX secolo.

In secondo luogo il Settia ha rilevato come nelle fonti romagnole si riscontri in maniera abbastanza diffusa l'espressione *curtis cum castro*, che testimonia la nascita di un distretto sottoposto alla giurisdizione del castello, così come legami e continuità tra la nuova realtà del castello ed il precedente sistema curtense, la cui diffusione sul territorio romagnolo, pur talora con caratteristiche peculiari, è stata di recente confermata dalle indagini del Mancassola<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda proprio il tema della continuità con realtà insediative precedenti, Settia si è soffermato anche sugli ipotetici legami tra i centri fortificati sorti a partire dal X secolo e i *castra* bizantini; sebbene risulti accertabile in alcuni casi della Romagna meridionale una "perdurata continuità" tra precedenti fortificazioni di età tardo antica e bizantina e i castelli documentati nei secoli X-XII, tuttavia nel complesso la presunta esistenza di castelli sin da tempi così remoti spesso non risulta dimostrabile con dati di fatto e di conseguenza la continuità fra essi e quelli attestati nel secolo X appare, in linea di principio, del tutto ipotetica<sup>44</sup>.

Il Settia ha dimostrato inoltre come i castelli romagnoli non avrebbero avuto quella funzione di esclusiva "difesa e vigilanza di terre e confini" senza interferenze con il popolamento e la sua organizzazione che la storiografia corrente loro attribuiva. Nei secoli X e XI i castelli non erano soltanto insediamenti di carattere militare, ma anche centri abitati da una popolazione civile, come attesta l'esistenza in essi di sedimi e di edifici ecclesiastici nonché la formazione di borghi esterni. Settia cita a questo proposito la vicenda del castello di Montemaggio, nei pressi di Bertinoro, il quale ai primi del Mille venne consensualmente demolito, con il conseguente trasferimento della sua popolazione, numerosa e socialmente diversificata, nel *Castellum Cesubeum*, ossia in Bertinoro<sup>45</sup>.

A conferma del fatto che in Romagna, come altrove, un castello dei secoli X e XI fosse normalmente un centro abitato fortificato il Settia menziona anche due documenti di area cesenate, risalenti alla seconda metà del secolo X, dai quali si può evincere come, non diversamente dal resto d'Italia, anche in Romagna, esistessero castelli che associavano alle consuete funzioni militari il ruolo di insediamenti abitativi nei quali risiedeva stabilmente anche una popolazione civile.

Una carta del 991 attesta infatti l'assegnazione di sedimi per la costruzione di abitazioni entro il castello di Sorrivoli, sempre nel Cesenate, che comportava, per i richiedenti, l'impegno di

---

<sup>43</sup> Mancassola, *L'azienda curtense*, cit., pp. 9-39, in particolare pp. 24-30.

<sup>44</sup> Settia, *Castelli e "Tombe"*, cit., p. 19; Id., *L'incastellamento*, cit., p. 10.

<sup>45</sup> Settia, *L'incastellamento*, cit., pp. 10-11.

partecipare alla manutenzione del castello medesimo e alla sua vigilanza e difesa<sup>46</sup>; è evidente che ci si trova in presenza di un centro abitato munito di fortificazioni e in corso di popolamento, ma che la cura dell'apparato difensivo impone ai residenti obblighi non dissimili da quelli abitualmente attestati nell'area padana, benché la natura e la consistenza delle fortificazioni a cui attendere non vengano precisate.

Un documento precedente, risalente all'ottobre del 974 o 975, testimonia invece la richiesta del duca Pietro *de Traversaria* indirizzata all'arcivescovo di Ravenna riguardante la cessione in enfiteusi dei luoghi di Monticello e Castruciano "con il monticello di Tessello", dove già sorgeva un castello, nel quale il duca dichiarava di avere dato inizio alla costruzione di una torre; unitamente a ciò Pietro richiese tre cappelle ivi costruite, sempre a sue a spese<sup>47</sup>. Siamo qui, verisimilmente, in presenza di un'iniziativa colonizzatrice di notevole respiro intrapresa da un importante rappresentante dell'alta aristocrazia che, insieme con la fortificazione ancora in corso di allestimento, ha dato luogo alla costruzione *ex novo* di ben tre luoghi adibiti al culto, assai probabilmente da mettere in relazione con un cospicuo movimento di popolazione rurale.

Questo documento, unitamente ad altre testimonianze, consente inoltre al Settia di rilevare come in non pochi casi la fondazione di castelli romagnoli sia dovuta all'iniziativa di privati laici, di estrazione aristocratica, come Pietro *de Traversaria* appunto; costoro, seguendo l'usanza del feudo oblativo, accettarono in seguito la supremazia della Chiesa di Ravenna o di altri enti ecclesiastici. Questo ruolo di coordinamento esercitato da un *dominus* laico potrebbe quasi far pensare a quell'aristocrazia laziale studiata dal Toubert impegnata negli stessi anni nell'*ammassamentum* di intere comunità rurali entro le mura del *castrum*, ma i diversi assetti insediativi, economici e sociali, le differenti vicende politiche e le diverse caratteristiche geomorfologiche, ancor più marcate nel caso della Bassa Romagna, hanno portato il Settia a sottolineare come il movimento di fondazione di castelli sul territorio romagnolo presenti dinamiche e caratteristiche che si discostano notevolmente dal modello toubertiano. Più in generale, notevoli differenze rispetto al modello laziale si riscontrano un po' in tutta l'Italia centro-settentrionale, nella pianura padana ma anche in Toscana e in Umbria, nel Montefeltro e nella Marca anconetana<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> R. Benericetti, *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, III (aa. 976-999)*, a cura di R. Benericetti, Imola - Bologna 2002, n. 249, p. 149.

<sup>47</sup> Id., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II (aa. 957-976)*, a cura di R. Benericetti, Imola - Bologna 2002, n. 188, p. 272.

<sup>48</sup> Per lo studio dell'incastellamento in area umbra e marchigiana si rinvia a: S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secoli XI-XIII*, Roma 1999, pp. 179 e 202; Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du moyen âge, Macerata aux XIVe et XV siècles*, Rome 2001, p. 54; R. Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002; cfr. inoltre A. A. Settia, *Castelli*

Altro elemento importante messo in risalto dal Settia è la costante presenza di chiese entro i castelli; se talora si poteva trattare di oratori privati riservati ai soli signori, quando, come è documentato ad esempio nel 975 nel caso di Tessello, le chiese sono ben tre, pare assai probabile che esse fossero destinate al servizio di una popolazione di residenti da ritenere alquanto numerosa. E se, nelle fonti disponibili, l'attestazione di borghi, espansioni abitative fuori delle mura dei castelli, non risulta anteriore al XII secolo, va tenuto presente che un ritardo analogo si verifica nei documenti dell'area veneta dove però la mancata menzione del termine "borgo" non esclude affatto la presenza del fenomeno ad esso collegato.

In conclusione, sembra evidente che anche in Romagna con i vocaboli *castrum* e *castellum*, solitamente fra loro interscambiabili, si intenda indicare un vero e proprio villaggio, abitato in maniera stabile da una popolazione rurale, ma al tempo stesso dotato di strutture fortificate. Del resto la demolizione del castello di Montemaggio, presso Bertinoro, avvenuta nel 1163 d'intesa fra il conte di questo luogo e l'arcivescovo di Ravenna, vide la migrazione forzata dei suoi numerosi abitanti e la loro assegnazione a nuove sedi in ragione della diversa dignità e funzione sociale.

Ora, se è vero che gli studi del Settia e del Sassi riguardano principalmente la Romagna centrale e meridionale, *in primis* il Cesenate e il Riminese, tuttavia essi hanno contribuito a far emergere una realtà che, almeno in parte, risulta documentata anche nelle aree settentrionali ed occidentali del territorio romagnolo, come del resto si può evincere anche dall'imponente quantità di dati raccolta nel già ricordato censimento dei castelli del 2005. I dati raccolti nell'ambito di tutte queste indagini hanno dunque impresso una notevole svolta allo studio dei centri fortificati di Romagna e costituiscono un'importante base di partenza per analisi approfondite delle dinamiche dell'incastellamento anche nelle aree occidentali della regione, il Ravennate, l'Imolese e il Faentino. Gli elementi che verranno presi in esame nel presente contributo mirano dunque a rilevare l'esistenza di castelli e di strutture politiche signorili ad essi collegati anche nella Romagna nord-occidentale, in quell'area di pianura compresa tra Imola, Faenza e Ravenna.

Ad integrare gli studi di Settia e Sassi sulla Romagna meridionale, nel 2012 è uscito il primo volume dell'*Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna*, dedicato specificamente al paesaggio monumentale del medioevo<sup>49</sup>. In questo volume, curato da Andrea Augenti e dalla sua

---

*e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 3-34.

<sup>49</sup> *Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna - I. Il paesaggio monumentale del medioevo*, a cura di A. Augenti, M. Ficara, E. Ravaoli, Bologna 2012.

*équipe* di archeologi, sono stati puntualmente censiti e schedati gli insediamenti fortificati, le pievi e i monasteri dell'intero territorio provinciale di Ravenna.

La pubblicazione dell'*Atlante* contribuisce notevolmente a far luce sul tema dell'incastellamento in Romagna. Augenti ha infatti sottolineato come una collaborazione sempre più stretta e proficua fra storici e archeologi, con il conseguente incrocio tra le testimonianze desunte dalle fonti scritte e i dati materiali e archeologici, stia mettendo in luce le caratteristiche principali dell'incastellamento romagnolo, facendo cadere definitivamente vecchie interpretazioni erranee. Tra queste va inserita ad esempio la *vulgata*, già richiamata in precedenza, in base alla quale i castelli non trovarono una grande diffusione in Romagna, e apparvero più tardi rispetto ad altre regioni della penisola. Le nuove indagini di dettaglio sui castelli romagnoli stanno invece dimostrando che il fenomeno dell'incastellamento iniziò anche qui nel secolo X e si intensificò notevolmente nei secoli successivi, come del resto avvenne altrove. Altro elemento spesso invocato è una presunta eredità tardoantica di fortificazioni collegate al potere esarcale; in realtà non esistono dati sostanziali al riguardo, e recentemente, come detto, anche Aldo Settia è intervenuto sull'argomento, ridimensionandone la portata e definendolo improbabile<sup>50</sup>.

Tardiva comparsa dei castelli in Romagna, loro quantitativo ridotto e comunque inferiore a paragone con altre zone, rilevante fase di fortificazioni tardoantiche: si tratta di argomenti già da tempo in via di superamento e che il recente contributo di Augenti e dei suoi allievi ha probabilmente indotto a superare in via definitiva. Siamo dunque a un punto di non ritorno. Tali argomenti erano comunque stati concepiti soprattutto per via della mancanza di una schedatura di carattere sistematico degli insediamenti fortificati del territorio romagnolo. In effetti, sul versante storiografico, ci si è potuti a lungo basare soltanto su pochi repertori redatti con criteri inadeguati, spesso basati su fonti di seconda mano e principalmente su fonti narrative; essi erano carenti anche sul piano del riscontro sul campo, rispetto alla localizzazione dei siti e alla loro consistenza archeologica. La mancanza di uno sguardo sistematico e scientificamente attrezzato ha quindi avuto un effetto negativo su questo settore degli studi.

Alla luce della schedatura realizzata nell'*Atlante* emerge come dato fondamentale la progressiva diffusione dell'incastellamento a partire dal X secolo. Gli elementi individuati dimostrano la portata effettiva del fenomeno e la sua progressione nel corso del tempo. E se è probabile che la situazione del X secolo risenta della perdita di numerosi dati, in realtà, posta a confronto con le carte di fasi successive, suggerisce una duplice tendenza che poi si andò accentuando quanto ad intensità: da un lato una precoce necessità di fortificare soprattutto nell'area appenninica, che si configura come un

---

<sup>50</sup> Settia, *L'incastellamento*, cit., pp. 11-12 ; *Atlante*, cit., p. 18.

territorio di confine; dall'altro, una propensione a non costruire insediamenti fortificati in prossimità di Ravenna. Si tratta di un fenomeno già rilevato per altre zone della penisola, come ad esempio la Toscana, dove si è osservato che “la presenza dei centri urbani (pare) abbia costituito un fattore di inibizione per lo sviluppo di una consistente rete di castelli nelle loro immediate vicinanze”. Insomma, l'ossatura portante del sistema delle fortificazioni sembra delinearsi fin dalle origini; successivamente si assiste perlopiù ad un processo di intensificazione e capillarizzazione del fenomeno, dovuto peraltro al concorso e alla moltiplicazione dei vari soggetti politici coinvolti, dall'aristocrazia laica agli arcivescovi e ai monasteri cittadini<sup>51</sup>.

Volendo analizzare più nel dettaglio i dati pubblicati nell'*Atlante*, va precisato che il censimento dei siti fortificati documentati in questo territorio ha condotto alla schedatura di 203 castelli, 63 dei quali risultano oggi ancora conservati, seppur in misura variabile. I dati relativi ai singoli castelli coprono un arco cronologico assai ampio, dall'VIII al XVI secolo. L'unica menzione risalente al secolo VIII è comunque riferita a *castrum Tiberiacum*, identificabile non con Bagnacavallo, come a lungo si è ritenuto, bensì, probabilmente, con Monte Mauro, nel Faentino<sup>52</sup>. Anche nel IX secolo è possibile registrare una sola presenza, mentre nel X secolo la situazione pare mutare in modo significativo con un sensibile aumento delle prime attestazioni che giungono a 9. Nel secolo XI, con 28 casi complessivi, si assiste ad un ulteriore aumento, particolarmente significativo, delle attestazioni di castelli: il numero dei siti fortificati risulta più che triplicato rispetto al secolo precedente, diffondendosi progressivamente anche nell'area pianeggiante. La medesima tendenza al progressivo aumento dei centri fortificati viene confermata nel corso del XII secolo con 38 casi. Nel XIII secolo si colloca il picco massimo delle attestazioni, con 69 menzioni, proseguendo così la tendenza già osservata nel corso dei due secoli precedenti<sup>53</sup>: è quindi significativo osservare che nei tre secoli interessati dal fenomeno dell'incastellamento (XI – XIII secolo) si contano 135 castelli, pari quasi al 70% del totale, a dimostrazione ulteriore del fatto che, in sostanza, i castelli in Romagna si diffusero negli stessi secoli e con le stesse modalità del resto dell'Italia centro-settentrionale.

Nel XIII secolo prende inoltre vigore un nuovo fenomeno, già comparso in misura estremamente limitata nel corso dell'XI e del XII secolo, ovvero la diffusione di elementi difensivi costituiti da semplici apprestamenti di natura semicampale come bastie, *tumbae* e torri poste a controllo delle direttrici fluviali oppure in difesa avanzata di un centro urbano. La quantità delle fortificazioni,

---

<sup>51</sup> *Atlante*, cit., pp. 18-19.

<sup>52</sup> R. Benericetti, *Le origini di Bagnacavallo*, in *Colligite fragmenta*, a cura di R. Benericetti, Imola 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 7), pp. 21-36, in particolare pp. 22-29.

<sup>53</sup> *Atlante*, cit., p. 27.

cresciuta progressivamente ed in modo significativo tra XI e XIII secolo, nel XIV secolo conosce un drastico arresto e un repentino crollo delle prime attestazioni. La battuta d'arresto della diffusione dei castelli appare ancor più evidente tra il XV e il XVI secolo, momento in cui si assiste alla definitiva battuta d'arresto. Tuttavia, nel corso del Rinascimento e più precisamente tra la metà del XV secolo e la metà del XVI si determina l'affermazione di nuove forme di militarizzazione del territorio, di proporzione più ridotta rispetto a quella tradizionale rappresentata dal castello, sia per portata territoriale sia per l'impegno economico e costruttivo necessario.

Al di là della componente quantitativa la reale portata del fenomeno rappresentato dai castelli della provincia di Ravenna è comprensibile solo analizzando la dinamica nell'ambito del contesto territoriale e nell'arco dell'intero medioevo. Mentre per quanto riguarda il secolo VIII e il IX la presenza degli insediamenti fortificati è talmente labile che non pare possibile formulare osservazioni significative, al contrario nel X secolo con 11 castelli censiti il fenomeno castrense comincia a delinearsi in forma concreta, anche se ancora limitata nel numero. Tuttavia pare già emergere una tendenza alla concentrazione dei castelli in area appenninica, dove la naturale morfologia del terreno rappresenta di per sé un'importante componente difensiva<sup>54</sup>.

Nel secolo XI si osserva una sostanziale prosecuzione della dinamica di incastellamento che interessa l'Appennino faentino con 17 attestazioni, mentre per quanto riguarda l'area pianeggiante la situazione varia significativamente, con un netto incremento della diffusione dei castelli (16 casi), tanto che il bilancio tra le due aree è pressoché uguale. Pare importante notare che tutta la fascia settentrionale della provincia è priva di apprestamenti difensivi, così come quella costiera. La ragione di tale assenza è da ricercare nella situazione morfologica ed ambientale caratterizzata dalla presenza di vaste aree palustri ed ampie distese boschive che non favorivano certamente l'insediamento stabile.

Allo stesso modo è significativo rilevare come fino al XII secolo, durante il quale prosegue la dinamica già osservata nel corso del secolo XI, si assista ad una sostanziale assenza di castelli nelle aree limitrofe ai centri urbani di Faenza e Ravenna. Come si spiega questo dato? In primo luogo è necessario notare che le aree rurali prossime alle città furono oggetto di una sostanziale tenuta del tessuto insediativo di tipo sparso, secondo un modello ormai consolidato di gestione che per lungo tempo non dovette necessitare di trasformazioni, rendendo quindi superflue altre forme insediative. D'altra parte le città, già sedi comitali e vescovili, soprattutto nei secoli iniziali del medioevo dovevano esercitare un forte potere attrattivo sul circostante contado sia a livello economico che demografico, forse in misura tale da focalizzarne e gestirne le risorse. Allo stesso modo la città

---

<sup>54</sup> Ibidem.

costituiva anche la sede del potere militare, manifestato tramite le difese urbane che potevano accogliere gli abitanti del limitrofo contado nel momento del bisogno<sup>55</sup>.

Nel corso del XIII secolo si assiste alla prosecuzione della militarizzazione dell'Appennino ma al contempo si delinea anche una nuova dinamica, in chiara controtendenza rispetto ai secoli precedenti, che vede la significativa diffusione di fortilizi nel contado circostante la città di Faenza, a creare una sorta di sistema fortificato a difesa del centro urbano, ma anche funzionale al consolidamento dei confini e di potenziali espansioni territoriali. Allo stesso modo si osserva il proliferare di fortificazioni a ridosso delle mura di Ravenna, alcune poste a difesa della città ed altre sorte su iniziativa privata. Di maggiore interesse è la progressiva occupazione della fascia territoriale della provincia con torri e apprestamenti difensivi posti a controllo dei traffici fluviali che interessavano il Po di Primaro, contesi tra Ravenna, Ferrara e Bologna. Proprio su questo territorio si concentrerà in particolare la nostra attenzione.

## **1.6 LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE: DAL TERRITORIO FAVENTINO ACTO CORNELIENSE ALLA ROMAGNA ESTENSE. PIEVI, MASSAE E CASTELLI**

Oggetto specifico della presente ricerca è l'area posta all'estremità nord-occidentale della Romagna, quel territorio di media e bassa pianura compreso tra l'Imolese, il Faentino e le valli dell'Argentario e tradizionalmente noto come Romagna estense, *Romandiola* o *Romagnola*<sup>56</sup>. Si tratta di un'area sottoposta alla dominazione estense a partire dal XV secolo e comprendente alcuni centri tra cui si ricordano principalmente Lugo, il capoluogo della cosiddetta Romagna ferrarese, Bagnacavallo, Fusignano, Conselice, Massa Lombarda e S. Agata sul Santerno, tutti quanti situati nella attuale provincia di Ravenna. Per una precisa identificazione dei confini di questo territorio è opportuno richiamare gli studi di Augusto Vasina, secondo il quale “si potrebbe dire che, pur nelle

---

<sup>55</sup> *Atlante*, cit., pp. 28-33.

<sup>56</sup> Le vicende della Romagna estense trovano un'ampia trattazione nei seguenti contributi: A. Vasina, *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, in «SR», XXI (1970), pp. 47-68; L. Mascanzoni, *Il territorio della Romagna estense e la “Descriptio Romandiole”*, in «SR», XXXIII (1982), pp. 29-52. Si segnala poi il volume: *Romagnola Romandiola. 250 Anni dopo Girolamo Bonoli* – studi promossi dalla Università popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca “Trisi”, Bagnacavallo – Lugo ottobre 1992, Ravenna 1994; tra gli interventi pubblicati in questo volume si segnala quello di G. Pasquali: *Gli insediamenti, la società e le istituzioni del territorio “Faventino acto Corneliense” fra l'VIII e il XIII secolo*, ibidem, pp. 118-122. Molto importanti sono poi gli studi raccolti nel volume *Storia di Lugo. I. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di A. Vasina e L. Mascanzoni, Forlì 1995. Nel panorama delle fonti di indubbio valore storiografico è l'opera del francescano lughese Girolamo Bonoli: Id., *Storia di Lugo ed annessi libri tre opera del P. Maestro F. Girolamo Bonoli Lughese*, Faenza 1732.

modificazioni territoriali avutesi di tempo in tempo, la Romagna estense comprendesse le terre delimitate a nord dal corso del Po di Primaro, ad ovest dal fiume Sillaro, ad est dal fiume Lamone, a sud, infine, da una linea confinaria equidistante dalla via S. Vitale e dalla via Emilia, che la separava dai territori imolese e faentino<sup>57</sup>.

Nell'ambito del presente lavoro si cercherà di ricostruire la geografia dei poteri, laici ed ecclesiastici, e lo sviluppo, nel corso del pieno medioevo, di signorie rurali collegate a centri incastellati in un territorio che già dai secoli altomedievali, e quindi molto prima della sua organizzazione in una specifica compagine politico-amministrativa dello stato estense, presenta evidenti specificità sul piano fondiario ed insediativo così come su quello politico. Particolari elementi di continuità all'interno di questa realtà territoriale si registrano infatti dall'alto medioevo all'età moderna, in un'area della pianura romagnola contraddistinta da interessanti peculiarità che la differenziano, sotto vari aspetti, dai territori contermini.

Gli studi di Augusto Vasina e Gianfranco Pasquali hanno contribuito a porre in rilievo la “vitalità e originalità della storia di questa terra che, pur essendo collocata nella Romagna, sembra muoversi, dal secolo VIII con l'occupazione di re Liutprando, ai secoli XII-XIII con un robusto proliferare di castelli, signorili e arcivescovili, con gli stessi ritmi e le stesse modalità della storia del resto dell'Italia centro-settentrionale”<sup>58</sup>.

Sulla scia delle ricerche del Vasina e del Pasquali, si cercherà di pertanto di evidenziare come nella futura *Romagnola*, già a partire dal secolo XI, si registrino fenomeni di incastellamento e di detenzione di pubblici poteri da parte di signori rurali, in maniera del tutto analoga a quanto avveniva nelle altre aree dell'Italia padana negli stessi secoli. È innegabile del resto che *curiae castris* o *curtes* come quelle di Donigallia, Guillarino, Cunio e Bagnacavallo rappresentassero il fulcro di vere e proprie signorie di castello, di *dominatus loci* pienamente assimilabili a quelle signorie rurali delle quali si è per lungo tempo sostenuta l'assenza nelle terre di Romagna, impedita nella nascita e nello sviluppo, secondo un'interpretazione forse troppo riduttiva e schematica, dalla soffocante presenza politica degli arcivescovi di Ravenna.

Volendo in primo luogo ripercorrere brevemente le tappe principali dell'evoluzione storica di questo complesso territoriale nel medioevo, va innanzitutto menzionato il fondamentale ruolo patrimoniale e politico svolto in queste terre dalla Chiesa di Ravenna, che a seguito del crollo del

---

<sup>57</sup> Vasina, *La Romagna Estense*, cit., p. 47.

<sup>58</sup> G. Pasquali, *Pievi, masse e castelli nella pianura faentina e imolese*, in *Romagnola Romandiola: opere e giorni* - studi promossi dalla Università popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca “Trisi”, Lugo, novembre 1994, Lugo 1997, pp. 17-23, in particolare p. 22.

potere esarcale, assunse di fatto il controllo del territorio romagnolo, che pure i Carolingi avevano formalmente trasmesso alla Chiesa di Roma<sup>59</sup>. Le posizioni di potere degli arcivescovi ravennati si erano andate costituendo e rafforzando prima all'epoca delle donazioni imperiali bizantine del VI e del VII secolo, e poi nel momento in cui gli imperatori della Casa di Sassonia e di Franconia, tra i secoli X e XI, investirono i presuli ravennati di nuovi territori nell'imolese e nel faentino. In età esarcale una posizione preminente, testimoniata anche dall'erezione della pieve di S. Pietro *in Sylvis*, venne assunta da Bagnacavallo, già *vicus* in età romana. Accanto ai cospicui possessi della Chiesa metropolitana di Ravenna erano poi presenti in queste zone della Romagna anche altri nuclei patrimoniali, facenti capo rispettivamente al vescovo e al capitolo della cattedrale di Faenza e al vescovo di Imola, quest'ultimo titolare di diritti sul porto fluviale di Conselice. Inoltre a fianco delle prerogative di queste Chiese si allinearono anche le posizioni di privilegio di monasteri e abbazie di Ravenna, come ad esempio S. Maria *in Cosmedin* e S. Andrea Maggiore, ma anche di Faenza e Imola, posizioni che ancora in pieno Trecento mantenevano una certa vitalità.

Sul versante laico, un certo potere su queste aree fu esercitato dai conti di Imola, strettamente legati a livello dinastico con i conti di Bagnacavallo, Cunio e Donigallia; tali famiglie comitali, pur riconoscendo formalmente la superiorità gerarchica degli arcivescovi, in realtà usurparono a più riprese diritti e possessi della Chiesa ravennate ed anche di altri istituti religiosi, approfittando del caos politico-istituzionale venutosi a creare soprattutto durante la lotta per le investiture. I piccoli comitati rurali di Bagnacavallo, Lugo e Donigallia, ritagliati dalle più grandi contee imolese e faentina e schierati ripetutamente su posizioni filo-imperiali, erano sorti principalmente per opportunità o necessità di successione e di divisione di potere all'interno della famiglia dei conti imolesi, secondo una precisa politica dinastica che rispondeva anche alla necessità di affrontare gli ostacoli che i Comuni di Ravenna e Faenza, ma anche di Bologna, frapponevano all'allargamento del dominio di quei conti. Tuttavia, le piccole forze comitali operanti in quella che sarà la Romagna Estense, dopo aver dato avvio ad un tentativo di unificazione delle strutture politico-sociali ivi preesistenti, si lasciarono coinvolgere nel declino dei conti imolesi.

Nel corso del XIII secolo andò aggravandosi quindi il vuoto di potere lasciato nelle nostre terre, e non furono in grado di arginarlo né le forze comunali faentine, né gli arcivescovi ravennati, tanto era diffusa nel tardo Duecento, la crisi degli organismi locali, sia civili che ecclesiastici. In seguito alla scomparsa del nucleo comitale imolese, si affermò una nuova nobiltà laica, proiettata con successo verso una piena affermazione ai vertici delle istituzioni comunali cittadine, che conviveva già da tempo, con quanto restava di un'antica presenza nobiliare quasi sempre legata, per linea

---

<sup>59</sup> Per le vicende del territorio della Romagna nord-occidentale nel medioevo si rinvia agli studi di A. Vasina e L. Mascanzoni citati alla nota 56, p. 30.

dinastica, ai conti di Imola e operante principalmente nel contado. Nelle aree al centro del nostro interesse principali esponenti di questa nuova nobiltà in forte ascesa furono gli Alidosi e i Da Polenta, futuri signori rispettivamente di Imola e Ravenna.

Come è noto, nel 1278 la Romagna passò formalmente alla Santa Sede, in una situazione di complessiva instabilità avvertita nelle nostre terre nella prima metà del Trecento, derivante dalla difficoltà di pervenire ad un assetto stabile e compiuto, essendo a quel punto ormai fallito ogni tentativo di avviare un processo unitario gestito da forze di estrazione regionale. Già dal secondo Duecento era poi in atto una progressiva penetrazione nella pianura romagnola da parte di potenze estranee al mondo romagnolo, inseritesi nel giuoco degli interessi politico- economici della regione. Il riferimento è in primo luogo ai Bolognesi, che, con il pretesto di supportare l'azione di *recuperazione* dei territori esarcali condotta dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini, riuscirono a ritagliarsi, tra 1256 e 1274, spazi di dominio fino a Ravenna, Cervia e Rimini; gli Estensi dal canto loro, ottenuto il controllo del castello arcivescovile di Argenta, gettarono le basi fra Due e Trecento, per la futura sottomissione di questo territorio; infine anche i Visconti a metà Trecento si impadronirono di questa parte di Romagna, conseguendo per diversi anni la signoria su Lugo. Proprio quest'ultimo centro comunque, alla confluenza delle spinte espansionistiche di tre grandi potenze quali Milano, Firenze e Venezia, in lotta per il predominio sulla bassa ravennate, nonché sede di un vivace mercato settimanale e di una fiorente comunità ebraica, assunse nel corso del Trecento una crescente importanza politico-amministrativa. Lugo riuscì infatti a sostituirsi a Bagnacavallo nella posizione di centro politico e amministrativo più importante della Romagna medio - settentrionale, grazie anche ad un notevole sviluppo demografico testimoniato tra l'altro anche dalla *Descriptio Romandiolae* del cardinale Anglico Grimoard, in cui Lugo figura con 339 fuochi, che potrebbero corrispondere all'incirca a 1700 abitanti<sup>60</sup>.

Tuttavia la sostanziale debolezza del governo papale, unita all'ormai cronica incapacità degli arcivescovi ravennati di sostenere le loro tradizionali posizioni patrimoniali, aprì la via alla penetrazione estense. Dopo una quasi secolare presenza in queste terre, ufficialmente spesso al servizio della Chiesa, in realtà sempre con proprie mire egemoniche, i signori d'Este iniziarono concretamente ad installarsi nella *Romandiola* già sul finire del Trecento, quando l'arcivescovo di Ravenna Pileo da Prata, nel 1376, cedette in affitto a Niccolò II d'Este il castello di Lugo e la *villa* di S. Potito; negli anni seguenti il Papato, lacerato dalle vicende del Grande Scisma, cedette ai marchesi di Ferrara Bagnacavallo, Cotignola e Conselice. Si trattava ancora di acquisti provvisori,

---

<sup>60</sup>L. Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiolae" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], p. 147 (Società di "Studi Romagnoli". Saggi e repertori, 18).

legati alle difficoltà finanziarie e militari apparentemente momentanee dei papi e degli arcivescovi di Ravenna, ma questi casi iniziarono a registrarsi sempre più di frequente. La seconda e decisiva fase della penetrazione estense in queste terre si ebbe all'epoca del pontificato di Eugenio IV, il quale tra 1437 e 1445 cedette a Niccolò III d'Este prima e a Lionello poi i castelli di Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda, S. Agata e Fusignano. Rispetto al passato, tali acquisti furono stabili, anzi pressoché definitivi. Il governo estense su queste terre di Romagna si protrasse fino al 1598, anno della "devoluzione" di Ferrara alla Santa Sede, dopo aver comunque avviato importanti riforme amministrative e opere di bonifica, unitamente ad una certa valorizzazione dell'economia locale.

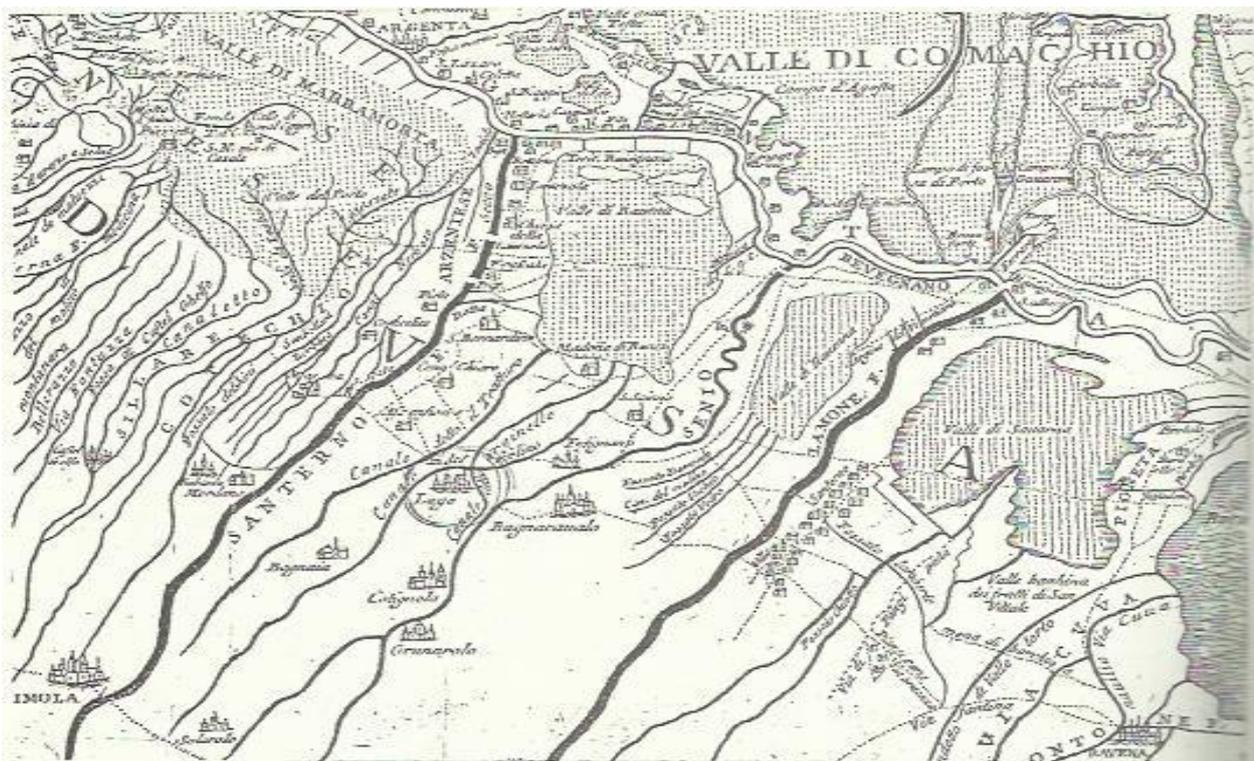


Fig. 1 - Modena, Archivio di Stato, Carte Geografiche, n. 48-A: Il territorio della Romagna Estense nella «Corographie dello Stato di Ferrara...» di G.B. Aleotti del 1603 (particolare).

Tav. 1 - Il territorio della Romagna Estense da una mappa seicentesca conservata all'Archivio di Stato di Modena (E. Angiolini, *Lugo "capitale" della Romagna Estense*, in *Storia di Lugo. I. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di A. Vasina e L. Mascanzoni, Forlì 1995, pp. 243-264, in particolare p. 244).



Tav. 2 - Il territorio della Romagna nord-occidentale, compreso tra Imola, Faenza e Ravenna (Italia. Atlante stradale, a cura dell'Istituto geografico De Agostini, Novara 2001, p. 61).

Naturalmente gli eventi politici e militari appena richiamati, svoltisi all'imbrunire del medioevo e anche oltre, non potranno essere presi in esame nel presente lavoro. In questa sede, volendo trattare delle signorie di castello dei secoli XI-XIII, ci si limiterà a trattare, sostanzialmente, le trasformazioni politiche e territoriali dell'area in questione dal tardo X secolo all'età sveva; nondimeno non si potrà fare a meno di richiamare la dominazione estense, almeno nelle sue fasi iniziali, a motivo dell'importanza di tale casato per le vicende della Romagna nord-occidentale e in quanto la penetrazione dei signori d'Este in queste terre affonda le proprie radici in un quadro politico e territoriale segnato dalla dinamica dei rapporti tra comune ed episcopio ferrarese e Chiesa ravennate, delineatosi a partire dal secolo XII.

Dopo aver brevemente introdotto il quadro storico-politico, vanno in *primis* poste in evidenza le peculiarità di questo territorio e soprattutto gli elementi di continuità sul piano topografico, insediativo, economico e politico che hanno caratterizzato le vicende della Romagna nord-occidentale dai primi secoli del medioevo fino all'età moderna.

Le ricerche di Gianfranco Pasquali, basate a loro volta, almeno in parte, sugli studi del Curradi, hanno portato alla conclusione che la *Romagnola* o Romagna estense di età moderna coincideva quasi perfettamente con un'area che già nell'alto medioevo risultava caratterizzata da una propria identità, testimoniata in primo luogo dalle carte notarili: si tratta del *territorio Faventino acto Corneliense*, menzionato nei rogiti notarili ravennati fino al tardo medioevo. A sua volta poi, sempre stando agli studi del Pasquali, il *territorio Faventino acto Corneliense* doveva coincidere con il *Magnum Forestum* ricordato dal cronista faentino Tolosano come oggetto di una donazione effettuata dal re longobardo Liutprando a favore del vescovo di Faenza attorno al 743. Per tali motivi questo *Forestum* appartenente al fisco regio nel lontano secolo VIII, il misterioso *territorio Faventino acto Corneliense* e la cinquecentesca Romagna estense sarebbero in buona sostanza lo stesso territorio<sup>61</sup>.

Partiamo innanzitutto dal *Magnum Forestum* del Tolosano. Il cronista faentino narra che re Liutprando, dopo aver invaso l'Esarcato e messo a ferro e fuoco Faenza, avrebbe donato al vescovo della città romagnola, in segno di pentimento, due foreste: una vicina alla stessa Faenza, e una più grande, il *Magnum Forestum*, che probabilmente si estendeva da Conselice alle porte di Ravenna. Questa delimitazione geografica si può ricavare identificando le pievi che il Tolosano indica come esistenti ai suoi tempi nell'area dove sorgeva una volta la foresta oggetto della donazione. Le pievi cui il cronista fa riferimento indicano naturalmente i capoluoghi di territori che insistevano sull'area precedentemente occupata dal *Magnum Forestum*; secondo l'ordine seguito dal faentino, esse erano: S. Maria in *Centumlicinio*, S. Stefano in *Catena*, S. Giovanni in *Libba*, S. Pietro in *Sylvis*, S. Stefano in *Barbiano*, S. Agata e S. Pietro in *Bussito*<sup>62</sup>.

Analizziamo ora l'esatta collocazione territoriale di queste circoscrizioni plebane. Innanzitutto la pieve di S. Maria in *Centumlicinio* è identificabile con l'odierna S. Maria in Fabriago. Poco più ad est si estendeva invece il piviere di S. Stefano in *Catena*, nel cui territorio sono attestati dalle fonti diversi *fundi* che hanno una sicura origine romana. Più recente sembra il popolamento della vicina pieve di S. Giovanni in *Libba*, presso Fusignano. Va poi precisato che le pievi di *Catena* e *Libba* erano ai margini delle Valli *Fenarie*; esse erano servite da attracchi e porti fluviali che, ponendo in comunicazione le aree del delta padano con le città della via Emilia, detenevano una certa importanza sul piano degli scambi commerciali e dell'economia locale.

---

<sup>61</sup> G. Pasquali, *Dal "Magnum Forestum" di Liutprando ai pievati del Duecento: l'enigma del territorio "Faventino acto Corneliense"*, Bologna 1993, pp. 40-50 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi - 6).

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 40-43.

L'edificio plebano di S. Pietro *in Sylvis* sorge ancora oggi, come noto, alle porte di Bagnacavallo<sup>63</sup>. Questo piviere era assai vasto e doveva essere suddiviso in due parti. La prima, a nord-ovest, corrispondente all'odierno centro urbano di Bagnacavallo e alla pieve, era la zona dell'insediamento più antico e persistente, se pensiamo che non risulta abbandonata neppure nell'VIII secolo, ai tempi del *Magnum Forestum*; oltre ai molti *fundi* con toponimi di origine romana, vi persisteva il reticolo della centuriazione. Nell'altra porzione del piviere, a sud-est, gli insediamenti erano più tardi, databili intorno ai secoli IX-XI; si tratta delle località di Boncellino e Traversara, dove il reticolo centuriato non era più rilevabile e i toponimi presentavano quasi tutti un'origine medievale. Tra l'altro la pieve nei secoli IX-XII era intitolata a S. Pietro *trans silvas*: dunque una barriera di selve si estendeva a sud di Bagnacavallo, rendendo molto probabilmente assai difficili le comunicazioni tra Faenza e il territorio di Bagnacavallo.

Qualcosa di simile doveva accadere nella vicina pieve di S. Stefano in Barbiano: essa si estendeva a sud di Lugo, e sul suo territorio i toponimi di origine romana sono pochi. Il contesto sembra dunque essere di un certo abbandono, il che può sembrare in contrasto con il preciso reticolo centuriato romano che lo caratterizza. Probabilmente questo reticolo centuriato nell'area del Lughese doveva essere, in parte, una ricostruzione dei secoli X-XIII.

Il pievato di S. Agata corrispondeva al territorio della località odierna, oggi sul Santerno, nel medioevo probabilmente no, a causa del differente assetto idro-geologico. Questo piviere si estendeva tra il Lughese e la circoscrizione plebana di S. Maria *in Centumlicinio*.

Per quanto riguarda, infine, S. Pietro *in Bussito*, o *Bruxita*, l'ipotesi più accreditata è che si trovasse a est di Lugo, nei pressi di Piangipane, e che il suo territorio corrispondesse a quello della pieve di Piangipane, testimoniata dal XII secolo con il nome di S. Maria *in Furculis*<sup>64</sup>.

La più precisa identificazione di questi pievati ha permesso al Pasquali di individuare con una certa approssimazione il perimetro e l'estensione del *Magnum Forestum*, con ogni probabilità una *silva* appartenente al fisco regio, assimilabile al *gahagium* e al *waldus*<sup>65</sup>: la sua forma doveva essere infatti, all'incirca, quella di un triangolo rettangolo avente per base una linea ideale che univa un punto tra Conselice e S. Maria in Fabriago e la zona di Castelnuovo di Solarolo, e per vertice la periferia nord-occidentale di Ravenna<sup>66</sup>. La testimonianza del Tolosano è precisa: il vertice del

---

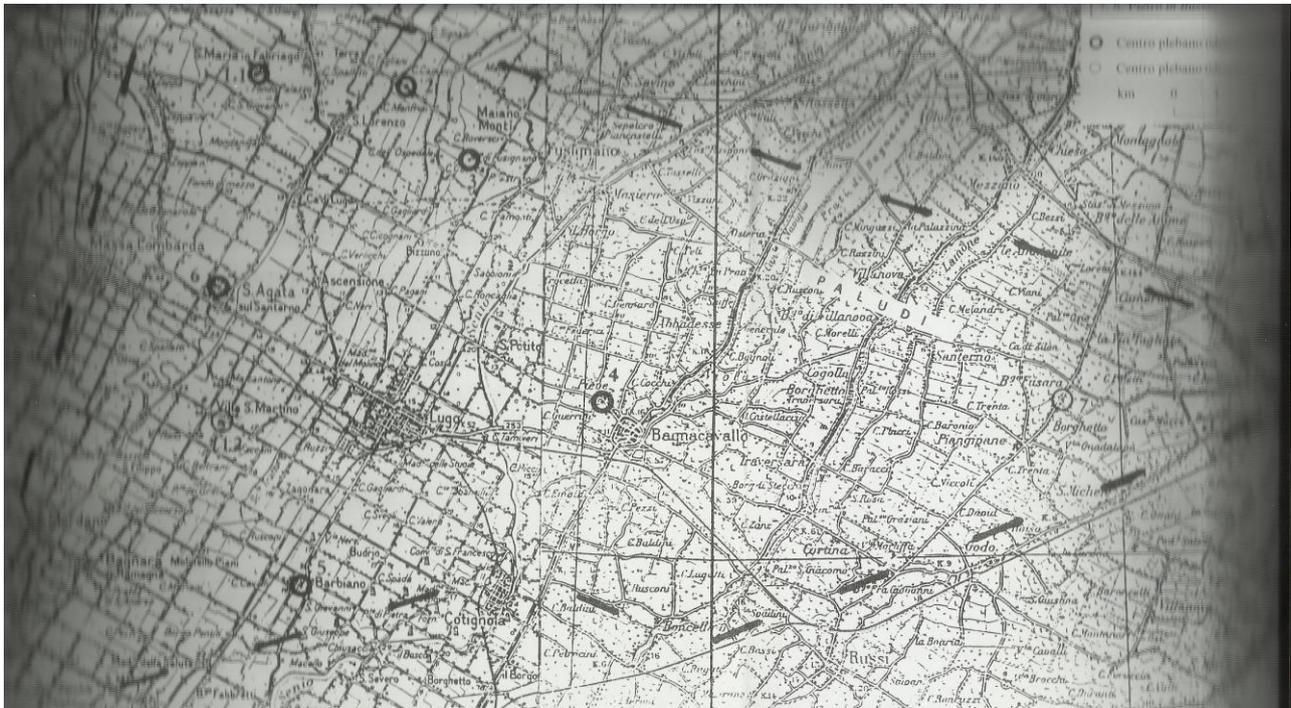
<sup>63</sup> Pasquali, *Gli insediamenti, la società*, cit., p. 119.

<sup>64</sup> G. Pasquali, *Insediamenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto fra Ravenna e il suo territorio*, in *Storia di Ravenna*, III, cit., pp. 69-105, in particolare p. 72.

<sup>65</sup> Sul tema delle selve appartenenti al fisco regio si segnala il classico G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1996, pp. 113-118. Studi più recenti sul tema sono stati realizzati, oltre che dal già citato Gianfranco Pasquali, da Massimo Montanari e Bruno Andreolli.

<sup>66</sup> Pasquali, *Dal "Magnum Forestum"*, cit., p. 42.

triangolo sopra delineato era ben presente al cronista, poiché egli afferma che il *Forestum*, il gualdo fiscale oggetto della donazione liutprandina, si estendeva *infra Ravennam usque ad Pontem Marinum*, zona che coincideva con il fondo *Taurese*, nel pievato di *Brussita-Furculi*, alle porte della capitale esarcale.



Tav. 3 – Area del *Magnum Forestum* e del territorio *Faventino acto Corneliense*, coincidente in larga parte con la cosiddetta “Romagna Estense” della prima età moderna (G. Pasquali, *Dal “Magnum Forestum” di Liutprando ai pievati del Duecento: l’enigma del territorio “Faventino acto Corneliense”*, Bologna 1993, appendice (Insediamenti territorio e società nell’Italia medievale. Ricerche e studi - 6).

Ebbene, senza dilungarci oltre in queste minuziose indagini topografiche e toponomastiche, basterà sottolineare il dato che principalmente ci interessa: e cioè che le pievi ora menzionate sarebbero le stesse che nell’alto medioevo costituivano l’enigmatico *territorio Faventino acto Corneliense*. Dove si estendeva tale territorio? Qual è l’origine di una denominazione così singolare, alla quale per lungo tempo gli storici hanno attribuito le più disparate interpretazioni? Un confronto con la documentazione altomedievale della *Langobardia Minor*, peraltro suggerito da Andreolli e Curradi, ha portato il Pasquali ad identificare l’*actus* con i *finēs*, cioè con un distretto territoriale tipicamente diffuso nelle aree sottoposte alla dominazione longobarda. L’ipotesi del Pasquali è la seguente: Liutprando, una volta conquistata buona parte dell’Esarcato, avrebbe riorganizzato queste aree in base ai parametri territoriali vigenti nelle altre aree del regno longobardo, istituendo *actus* o *finēs* soprattutto nelle terre caratterizzate da foreste, probabilmente insediando gruppi di *exercitales* nelle zone coltivate e prossime ad insediamenti fortificati. L’*actus* istituito su quella parte dell’antico

*territorium Faventinum* che aveva maggiormente subito le conseguenze del dissesto idrogeologico dei secoli VI-VII sarebbe stato chiamato *Corneliensis* presumibilmente perché affidato ad un *actor* o gastaldo con sede a Imola, centro delle operazioni militari condotte da qualche decennio da Liutprando contro le truppe bizantine. La donazione del *Forestum* o gualdo al vescovo di Faenza potrebbe poi spiegare il mantenimento della tradizionale qualificazione *Faventinum* per quel territorio, che sarà probabilmente rimasto sotto il controllo di un *actor regio* residente ad Imola anche dopo la morte di Liutprando e fino alla conquista carolingia<sup>67</sup>.

Per spiegare la possibile relazione fra il detto passo del *Chronicon* del Tolosano e l'espressione *territorio Faventino acto Corneliense*, che ricorre in numerose carte notarili di area ravennate, risulta d'obbligo illustrare in maniera analitica i risultati delle ricerche del Curradi e del Pasquali.

Dalle fonti dei secoli VIII-XIII consultate dal paleografo altomedievista Currado Curradi è emerso che le pievi con fondi nel *territorio Faventino acto Corneliense* dovevano essere sette, e precisamente le stesse, tranne una, indicate dal Tolosano come appartenenti al gualdo fiscale liutprandino: S. Martino *in Lablusi* o *Sablusi*, S. Stefano *in Catena*, S. Stefano in Barbiano, S. Pietro *Transilva*, S. Pietro *in Brusita*, S. Giovanni *in Libba* e S. Agata. Questi pievati vengono tutti identificati entro un cerchio nel quale sono oggi compresi i territori di Conselice, S. Bernardino, Fusignano, Bagnacavallo, Cotignola, Lugo, Villa S. Martino, S. Agata sul Santerno; si tratta, in altre parole dei centri principali della futura Romagna estense, della cosiddetta *Romagnola*. Evidente è dunque la continuità storica e territoriale tra *territorio Faventino acto Corneliense* e Romagna estense.

L'elenco delle sette pievi indicate dal Tolosano come appartenenti al *Magnum Forestum* coincide quasi esattamente con quello proposto dal Curradi in riferimento alle pievi i cui fondi appartenevano al *territorio Faventino acto Corneliense*. L'unica eccezione è costituita dalla pieve di S. Maria *in Centumlicinio*, menzionata nel suo *Chronicon* dal Tolosano, in luogo della quale Currado Curradi richiama quella di S. Martino *in Sablusi*; questa discrepanza si può tuttavia spiegare facilmente col fatto che nel Duecento, quando il Tolosano compose la sua opera, il piviere di S. Martino *in Sablusi* era già scomparso, e quindi doveva risultare ignoto al cronista faentino. Comunque, a parte questa differenza, i due elenchi di pievi coincidono alla perfezione.

In sintesi, le informazioni che si possono ricavare dalla documentazione delle otto pievi esaminate portano alla conclusione che il *territorio Faventino acto Corneliense* coincidesse quasi esattamente con quello indicato dal Tolosano come corrispondente al *Magnum Forestum* donato da Liutprando al vescovo di Faenza verso il 743.

---

<sup>67</sup> Ibidem, p. 48.

L'analisi comparativa di fonti documentarie e di fonti narrative ci ha dunque permesso di porre in evidenza, in riferimento al territorio della Romagna nord-occidentale, una notevole continuità storica, dall'età longobarda alla dominazione estense, sostenuta da un preciso assetto istituzionale. A questo proposito, pur prendendo le distanze da ogni sorta di angusto municipalismo sub-regionale, non possiamo fare a meno di porre in rilievo le peculiari caratteristiche di quest'area, nella quale sono impressi dei "caratteri originali" che sono probabilmente "qualcosa di più di una causale congerie di circostanza storicamente intrecciate"<sup>68</sup>.

Il primo elemento rilevante, quantomeno da un punto di vista cronologico, è il diverso orientamento, anche se solo parziale, della centuriazione romana e la presenza, ancora nel VI secolo, di un *pagus*, il cosiddetto *pagus Painate*, menzionato nella nota raccolta papiracea di provenienza ravennate edita dal Tjäder. Altro elemento peculiare della Romagna nord-occidentale è la sua ben precisa delimitazione a sud, segnata da confini naturali, il fiume Senio-Santerno e la selva, al di là dei quali si svilupparono *massae*, castelli e porti che la mettevano in comunicazione con il Ferrarese attraverso le valli.

Ancora, degna di rilievo è l'occupazione longobarda di quest'area e la sua trasformazione in un *actus* distinto dal resto del *territorium Faventinum*, così come la sua successiva dipendenza politica dai conti di Imola e dagli arcivescovi di Ravenna, per lo meno nel periodo post-carolingio, pur rimanendo soggetta, almeno in parte, sul piano ecclesiastico, alla diocesi faentina. Va aggiunto però, a tal riguardo, che la Romagna nord-occidentale, sebbene a lungo condizionata da poteri esterni, signorili e comunali, non venne mai inquadrata in un preciso *territorium* facente capo ad una specifica città. L'immagine è quindi quella di un territorio che, pur gravitando attorno a Ravenna, Faenza, Imola e Ferrara, non si è mai identificato pienamente con nessuna di queste città; un territorio che proprio in quest'apparente marginalità e perifericità rispetto ai grandi centri urbani, in questa sua "alterità", dovuta principalmente alla sua collocazione geografica e alle difficoltà logistiche da essa storicamente derivanti, conserva i suoi tratti peculiari e forse, senza voler abusare di questo termine, una qualche identità.

A conferma di queste peculiarità e di una certa continuità sul piano territoriale ed amministrativo, abbiamo già menzionato il passaggio sotto la dominazione estense di questo territorio, che alle soglie dell'età moderna presenta, in buona sostanza, gli stessi confini di un'area cui già nell'alto medioevo era riconosciuta, a livello amministrativo, un'identità propria. Emblematica a tal riguardo è poi la sua autonoma denominazione, *Romagnola*, nel corso dell'età moderna, senza che i suoi rapporti con il resto della regione venissero meno, resi possibili non solo tramite le vie d'acqua, ma

---

<sup>68</sup> Pasquali, *Dal "Magnum Forestum"*, cit., pp. 49-50.

anche dalla via S. Vitale - *Salaria* e dai numerosi *cardines* e *decumani*, faticosamente conservati nonostante le esondazioni dei fiumi e l'estendersi dei *foresta* e dei *deserta* altomedievali.

Assai interessante ai fini del presente lavoro è comunque la diffusa presenza di castelli e signorie rurali, un elemento che differenzia la Romagna nord-occidentale dal resto della pianura ravennate, come del resto dimostrano anche le recentissime ricerche di Augenti, dalle quali emergono tutte le difficoltà dell'incastellamento nelle aree più prossime a Ravenna.

In tale sede si cercherà di approfondire, in particolare, l'ultimo degli aspetti ora menzionati: la diffusa presenza di castelli e signorie rurali a partire dal secolo XI, con tracce rilevanti di questo fenomeno già nel secolo precedente. Un fenomeno, quello dell'incastellamento, che anche in quest'area della pianura romagnola pare affondare le proprie radici in due realtà insediative, preesistenti ai castelli, la cui diffusione, come già visto nell'individuazione del *territorio Faventino acto Corneliense*, risulta particolarmente significativa in questo territorio: le pievi e le *massae*.

Introduciamo brevemente il tema delle pievi, richiamando note elaborazioni storiografiche<sup>69</sup>. Tra VIII e IX secolo il *territorium* municipale romagnolo era stato suddiviso in precise circoscrizioni plebane, che avevano il loro centro in una chiesa matrice, la quale dava ad esse il nome<sup>70</sup>. Queste

---

<sup>69</sup> Quello delle pievi è un tema di indubbio rilievo nel panorama della medievistica italiana ed europea, e in quanto tale ha dato luogo, soprattutto a partire dagli anni Settanta, ad un ampio dibattito storiografico. Volendo ricordare alcuni dei lavori più importanti, *in primis* vanno citati gli studi di Cinzio Violante, un punto di riferimento fondamentale per un qualsiasi approccio a questo tema storiografico: Id., *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secoli XI e XII: diocesi, pievi, parrocchie*, Milano 1977, pp. 643-799. Sulla stessa linea, ma con un maggior ventaglio problematico, si pose alcuni anni dopo un ben noto incontro di studi: *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia*, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984. Si vedano poi anche gli studi di Andrea Castagnetti e quelli più recenti di Antonio Rigon ed Emanuele Curzel: A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di Tillida dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976; E. Curzel, *Le pievi trentine: trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al 13. secolo: studio introduttivo e schede*, Bologna-Trento 1999; A. Rigon, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'occidente medievale*, Bologna 2008.

Una buona sintesi della riflessione storiografica, italiana ed europea, relativamente al tema della trasformazione dell'organizzazione pievana e all'origine, a partire dal XII-XIII secolo, della parrocchia rurale è presente nei seguenti contributi: L. Provero, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in *Religione nelle campagne*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Verona), in «Quaderni di storia religiosa», XIV(2007), pp. 33-60; G. M. Varanini, *Una pieve rurale agli inizi del Duecento. Grezzana in Valpantenna*, in Arbor ramosa. *Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011, pp. 431-447. Per un'informazione bibliografica aggiornata si veda infine la scheda di E. Curzel, *L'organizzazione ecclesiastica delle campagne*, in «Reti medievali. Rivista», XI/1 (2010), pp. 1-19.

<sup>70</sup> Per quanto concerne il fenomeno plebano nel territorio romagnolo si vedano i seguenti studi: A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli IX-X. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio, Milano 1977, pp. 607-627; C. Curradi, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille. Il significato cristiano del termine plebs*, premessa di M. Mazzotti, Rimini 1984, pp.105-123 (Fonti e studi medievali, 1); A. Vasina, *Pievi urbane in Romagna prima e dopo il Mille*, in «Felix Ravenna», 127-130 (1984-1985), pp. 481-504; L. Mascanzoni, *Italia settentrionale*, in *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, I, Bologna 1988, pp. 95-102; M. P. Torricelli, *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, Bologna 1989; *Atlante*, cit., pp. 20-21.

Spunti storiografici di rilievo sono presenti anche in: S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, R. Gabrielli, *Emilia-Romagna*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale*,

chiese spesso non si identificavano con centri demici di una certa rilevanza; spesso ne erano soltanto nei pressi, o sorgevano su importanti vie di comunicazione, stradali o fluviali.

Come rilevato dagli studi del Vasina, la vicenda delle pievi appare scandita in due tempi: innanzitutto il VI secolo, che sembra rappresentare il momento del decollo della fortuna storica delle comunità plebane nell'area ravennate; poi l'VIII-IX secolo, che pare costituire una fase di rilancio e di penetrazione più capillare dell'organizzazione plebana nelle campagne romagnole<sup>71</sup>. Decollo delle comunità plebane nel VI secolo, quindi, e affermazione del sistema delle pievi nell'VIII-IX: possiamo sottoscrivere questa periodizzazione ancora oggi, e anche in questo caso il Ravennate non risulta assolutamente in controtendenza rispetto al resto della penisola. Ampliando però lo sguardo ci accorgiamo che quello sulle pievi è in ogni caso un investimento più volte sostenuto e rinnovato dalla Chiesa ravennate, anche oltre i termini cronologici indicati dal Vasina<sup>72</sup>. Agli sforzi compiuti tra VI e IX secolo occorre infatti aggiungere quelli dei secoli XII-XIV. Sono le fonti materiali a fornire argomenti e a dare concretezza a questo ragionamento: per l'VIII-IX secolo disponiamo di elementi strutturali e di sicuri apparati decorativi; lo stesso accade per i secoli XII-XIV, epoca in cui non solo sono documentati nuovi apporti proprio sul piano della scultura e degli affreschi, ma anche ristrutturazioni ed ampliamenti sostanziali degli edifici stessi. Il caso di Argenta è esemplare: al XII secolo risale la nuova pianta a tre navate e nello stesso periodo il portale è decorato con un intero programma di sculture, e all'interno abbiamo nuovi affreschi. Una situazione analoga, ovvero di edifici plebani con più o meno sostanziose fasi di età basso medievale, si riscontra anche nella pieve bagnacavallese di S. Pietro *in Sylvis*. Augenti ha ipotizzato, a spiegazione di questa continuità sul piano spirituale ma anche politico- istituzionale e materiale, uno sforzo notevole della Chiesa ravennate utile a riaffermare il proprio primato in un momento di difficoltà politica ed economica. Gli arcivescovi, in contrasto con la Chiesa di Roma e pressati dall'espansionismo economico di Ferrara e dei comuni romagnoli prima e da Venezia poi, nonché dall'aristocrazia locale, tra XII e XIII secolo avrebbero riorganizzato la gestione del territorio facendo perno in particolar modo sulle pievi, investendo in maniera notevole sulla loro monumentalizzazione<sup>73</sup>.

Per quanto concerne il rapporto tra pieve e *castrum* in Romagna una certa importanza è ancora rivestita dal lavoro di Maria Pia Torricelli, sebbene risalga a più di vent'anni or sono. La Torricelli, in un periodo compreso tra la fine dell'VIII secolo e la prima metà del XIV, individuò 79 centri

---

secoli IX-X), a cura di R. Salvatori, G. Andenna e G. P. Brogiolo, Atti delle III Giornate di studi medievali, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003, Brescia 2005, pp. 237-259, in particolare p. 239.

<sup>71</sup> A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate*, cit., p. 615.

<sup>72</sup> *Atlante*, cit., p. 21.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

plebani ubicati nelle vicinanze o all'interno di un insediamento fortificato; di queste 79 pievi, 59 sorgevano in area appenninica, e di queste 15 vennero incastellate. Nelle aree di pianura a nord della via Emilia le pievi erano invece 20, e solo due di esse furono incastellate<sup>74</sup>. I centri fortificati posti nelle vicinanze delle pievi prese in esame vennero edificati quasi sempre dopo il Mille.

Sulla base di questi dati l'autrice concluse che in linea di massima l'istituzione dell'edificio plebano precedeva quella del castello, poiché, se il fenomeno plebano in Romagna aveva le proprie origini nel secolo VIII, l'incastellamento, diversamente, si iniziò a registrare solamente dal secolo X. Inoltre nella maggior parte dei casi il castello non inglobava la pieve, bensì veniva edificato nelle sue vicinanze; e anche se molte situazioni presentavano forti connessioni tra castello e pieve, come ad esempio nel caso delle pievi definite dalle fonti *in castro*, non era certo pensabile, secondo la Torricelli, riabilitare la vecchia teoria della sistematica sovrapposizione tra castello e pieve<sup>75</sup>. La formula *plebs in castro* non fornirebbe infatti alcuna indicazione assoluta sulla reale presenza dell'edificio religioso all'interno della fortificazione. Occorre poi dire che la presenza di pievi incastellate risulta attestata essenzialmente nell'area occidentale della Romagna, nell'Imolese e nel Faentino, soprattutto però lungo la fascia appenninica.

Nell'area al centro del nostro interesse, la Romagna nord-occidentale, il fenomeno plebano risulta estremamente significativo sia per l'elevato numero di centri plebani documentati sia per l'importante ruolo svolto dalle pievi nell'organizzazione del territorio, in diretta connessione con la politica arcivescovile. Per quanto riguarda casi di continuità tra pieve e *castrum* nella Romagna nord-occidentale si segnalano in particolare le località di Barbiano e S. Agata, che, come vedremo, vennero fortificate e incastellate tra XIII e XIV secolo a partire da preesistenti centri plebani.

Nella Romagna nord-occidentale si registrano però, soprattutto, casi di castelli sviluppatisi a partire da *massae*, insediamenti rurali tra i più tipici della *Romania* altomedievale.

Concentriamoci dunque su questa tipologia insediativa che le fonti altomedievali definiscono, appunto, *massa*. Stando alla tradizione tardo-antica la *massa* era caratterizzata dalla somma di più *fundi*, non necessariamente contigui, che facevano riferimento alla persona di un unico titolare o ente; essa era solitamente composta da terre di origine fiscale, affidate a concessionari laici od ecclesiastici<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Torricelli, *Centri plebani*, cit., p. 19.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> G. Pasquali, *Terre e contadini nel Lughese: forme insediative e organizzazione rurale (secoli VI-XIII)*, in *Storia di Lugo. I. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di L. Mascanzoni e A. Vasina, Forlì 1995, pp. 145-164. Sulle *massae* romagnole si rimanda al già citato lavoro di Mancassola: Id., *L'azienda curtense*, cit., pp. 74-85; questo autore menziona, oltre alla riminese *massa Maratjana*, anche alcune aziende poste nella pianura tra Bologna e Imola, le *massae Metatjano*, *Meditjna* e *Boetas*, chiaramente identificabili con gli odierni toponimi di Medesano, Medicina e Buda.

Nelle terre dell'Esarcato e della Pentapoli la *massa* è già documentata prima del Mille e presenta caratteri diversi dalla *curtis* o *villa* diffusa nell'area franca, e quindi anche nella *Langobardia*: non era quindi un'azienda bipartita in *dominico* e *massaricio*, ma un aggregato di *fundi*, uniti soltanto dalla persona del proprietario o concessionario, i quali spesso venivano gestiti da possessori diversi, in assenza di poteri "forti"<sup>77</sup>. Va però osservato che, sebbene la *massa* romagnola solitamente non presentasse caratteri di unità aziendale di tipo curtense, tuttavia essa si manteneva assai spesso come unità di insediamento, divenendo talora sede di pieve o di castello. La "capitale" della *massa*, se differiva, come sembra, dal centro amministrativo di una *curtis* o *villa*, prendeva tuttavia la forma di un villaggio, centro di scambi commerciali, sede del potere di un proprietario che spesso vi edificava un luogo di culto, e soprattutto centro di coordinamento per la bonifica dei territori paludosi e boschivi circostanti<sup>78</sup>. Le masse, forse proprio in quanto sorte solitamente su terre fiscali, e poi ecclesiastiche, caratterizzate dal latifondo, erano infatti collocate in prevalenza in aree dominate da pascoli, boschi e paludi: non a caso tali insediamenti rurali risultano particolarmente diffusi nel Ferrarese e in aree di bassa pianura che, soggette a sconvolgimenti idrogeologici in età basso-imperiale, vennero in seguito nuovamente colonizzate.

Le *massae*, questi *corpora* di terre non ancora dissodate, possono avere avuto una lunga gestazione e non è facile stabilire in quale periodo siano state fondate e da chi: si può supporre che ciò sia avvenuto ad opera degli enti monastici dotati di beni degli arcivescovi ravennati a partire almeno dal secolo VIII. In queste proprietà, costituite molto frequentemente da terre incolte, si impiantava probabilmente un primo *fundus*, che poi dava il nome all'intera *massa* e su cui sorgevano talora magazzini, edifici ed anche cappelle o chiese, più tardi difesi da un *castrum*. Partendo da questo centro man mano venivano scorporati altri fondi e casali, che non sempre potevano mantenere il loro legame economico, sociale e religioso con la *massa* e che venivano inquadrati in uno dei pievati vicini. In effetti, il processo, anche se più raramente, può essere andato anche in senso inverso: la *massa*, in questo senso, sarà stata centro di accorpamento di realtà disgregate e disperse.

Nell'*actus corneliensis*, corrispondente al *Magnum Forestum*, sono riscontrabili nei secoli X-XII, oltre dieci *massae*. Alcune di queste erano costituite da parecchi fondi, come la *Decimello*, presso Traversara di Bagnacavallo; altre, anche se meno estese, diedero origine a insediamenti più o meno

---

Si segnala inoltre un'analisi delle tipologie aziendali apparentemente difformi da quelli curtensi in: Pasquali, *L'azienda curtense*, cit., pp. 33-46.

<sup>77</sup> A. Castagnetti, *Le strutture fondiari ed agrarie*, in *Storia di Ravenna, II. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, Venezia 1991 (in *Storia di Ravenna*, a cura di G. Susini, A. Carile, A. Vasina, L. Gambi, L. Lotti, voll. I-V, Ravenna - Venezia 1990-1996), pp. 55-72; Pasquali, *Terre e contadini*, cit., p. 154.

<sup>78</sup> Pasquali, *Terre e contadini*, cit., p. 154.

grandi, come Massa Lombarda (*massa S. Pauli*), Madrara (*massa Maderaria*), Santerno (*massa Samternense*), Lugo (*massa S. Illari*), Fabriago (*massa Centum Lisinia*)<sup>79</sup>.

Le ultime due erano poste nell'attuale territorio comunale di Lugo, come del resto la *massa Campi o de Campo*, a nord di Fabriago, sulla quale però non sembra essersi sviluppato alcun insediamento di una qualche importanza. Quest'ultima è menzionata in tre bolle papali del 1129, del 1151 e del 1202, nelle quali venne confermata al vescovo di Imola, e nel 1273, quando fu concessa per 60 anni dal vescovo della stessa diocesi al comune di Lugo per 250 *libbre* di denari bolognesi e la modesta quota annuale di soli due denari. Questo documento ci indica due fondi che la componevano, *Cinquantula* e *Crapula*, e i suoi confini, cioè i territori delle *curiae* di Conselice, Fabriago e Donigallia e, a nord, le valli ancora da bonificare.

Di più antica attestazione è la *massa Centum Licinia*, confinante con la *Campi*. Se quest'ultima apparteneva, almeno dal XII secolo, alla Chiesa di Imola, la prima faceva parte del patrimonio degli arcivescovi di Ravenna, i quali la concessero integralmente nel 957, per tre generazioni, al conte Gerardo. Nel documento non si fa alcun cenno ai fondi che componevano tale *massa*, ma piuttosto a una probabile struttura bipartita, essendo le sue terre suddivise in *dominicatum* e in *colonicatum*. La *massa Centum Licinia* ci si presenta dunque più compatta delle altre e caratterizzata da una possibile articolazione in *dominico* e *massaricio*, dalla presenza di una chiesa plebana dedicata a S. Maria e dalla gestione diretta di potenti signori territoriali quali gli arcivescovi ravennati; non per nulla essa divenne più tardi sede di un castello, appartenente ai vescovi di Imola<sup>80</sup>.

Nessuna di queste *massae* coincideva con un centro plebano; esse si trovavano, almeno in questa zona, su confini comuni a più di una circoscrizione. La *massa Samtarnense* si collocava infatti fra la pieve di Bagnacavallo e quella di Piangipane (S. Maria *in Furculis*); la *Decimello* fra la prima, quella di Cotignola (S. Stefano *in Panicale*) e del Godo (S. Stefano *in Tegurio*); la *Maderaria* fra queste ultime e Pieve di Cesato. La *massa S. Illari* tra le pievi di Barbiano, Bagnacavallo e Fusignano<sup>81</sup>. La relativa antichità di queste *massae*, quasi tutte attestate non oltre i primissimi anni del secolo XI e la loro posizione a cavallo di territori plebani si spiegano forse con un loro elemento strutturale assai significativo: il loro centro si trovava in zone vicine a selve o a terre non dissodate, non bene inquadrabili, dunque, in precise circoscrizioni: la *Samtarnense*, la *Decimello* e la *Maderaria* ai margini meridionali delle *silvae*, a nord delle quali sorgeva la chiesa battesimale di S. Pietro *trans silvas*, fondata, sembra, nel VII secolo, in quella parte del territorio che meno risentì

<sup>79</sup> G. Pasquali, *Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo* (secc.X-XII), in «SR», XXVI (1975), pp. 359-380, in particolare pp. 369-372.

<sup>80</sup> Pasquali, *Terre e contadini*, cit., p. 155.

<sup>81</sup> G. Pasquali, *Strutture fondiarie, insediamenti e paesaggio agrario nei territori di Lugo, Fusignano e Cotignola* (secc.X-XII), in «SR», XXIX (1978), pp. 277-303, in particolare p. 285.

degli effetti dei dissesti idrogeologici; la *massa* di S. Ilario, oltre ad essere prossima ai confini orientali della suddetta foresta, comprende, fra gli altri, un fondo chiamato *Lucus*; va infine osservato che Massa Lombarda (*massa S. Pauli*), anche se fuori dalle circoscrizioni plebane qui considerate, ma vicina comunque alla *massa S. Illari*, sorge su di uno strato alluvionale recente, posteriore all'epoca romana.

Si può quindi supporre che, almeno in questa zona, le *massae* fossero avamposti di colonizzazione e di ripopolamento su terre sconvolte dalle alluvioni dei secoli IV- V e che coesistessero con strutture fondiarie sostanzialmente conservatesi dalla tarda antichità fino al momento di fondazione delle *massae*. Non le *massae*, ma i vecchi *fundi* costituirono la base per la suddivisione delle circoscrizioni plebane, alcune delle quali sono già attestate nel secolo IX. Non è forse un caso che i pievati più anticamente documentati conservino più degli altri le tracce della centuriazione, ed anche lo studio della toponomastica conferma una consistente continuità nel popolamento, come evidente soprattutto nel caso della circoscrizione di S. Pietro *in Sylvis*<sup>82</sup>.

Vediamo poi alcuni casi specifici di continuità *massa – castrum*. Abbiamo menzionato la *massa Maderaria*: essa quasi sicuramente si estendeva sul confine con la pieve di S. Stefano *in Panicale*; il suo centro era situato presso l'odierna Madrara, oggi nel comune di Cotignola, poco più di 5 km a sud di Bagnacavallo. Con lo stesso toponimo è attestato, a distanza di poco più di un secolo dalla prima menzione della *massa*, risalente al 942, un *castrum*, ulteriore segno dell'importanza del centro. Nel 1061 *in castro qui vocatur Madrara* venne stipulata un'enfiteusi riguardante il fondo *Lavaclo*, nel piviere bagnacavallese di S. Pietro *in Sylvis*. Questa fortificazione sorgeva sul territorio della *Massa Maderaria* posta nell'area meridionale del suddetto piviere, al confine con la circoscrizione plebana di S. Stefano *in Panicale*<sup>83</sup>.

La *Decimello* è la sola *massa* attestata con certezza entro la circoscrizione plebana di S. Pietro *in Sylvis*. Tale centro, evidentemente, prese il suo nome dal fondo *Decimello*, che riteniamo ne fosse il principale insediamento originario, più tardi soppiantato da quello di *Rafanaria*, il quale disponeva, oltre ad un *castrum* e a una chiesa, anche di una via fluviale, tutti quanti documentati nel XII secolo. Nell'anno 1155 un atto di compravendita viene redatto *in ripa fluminis Castri Rafanarie*. Questa località, su cui sorse il palazzo di S. Giacomo, a nord-ovest di Russi, costituirà, a partire almeno

---

<sup>82</sup> Pasquali, *Strutture fondiarie*, cit., p. 286.

<sup>83</sup> Per il castello di Madrara si vedano le seguenti fonti archivistiche: Archivio di Stato di Ravenna, *S. Vitale*, I, V, c. 10; S. Bernicoli, *Documenti dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna anteriori al secolo XII*, in «Felix Ravenna», suppl. I, 1914, pp. 1-32, n. 10, 16 aprile 942, pp. 21-23.

Si segnalano poi gli studi del Pasquali: Pasquali, *Insedimenti rurali e paesaggio*, cit., pp.370-371; Id., *Campagne e società rurale a Bagnacavallo nei secoli 9. e 12.*, in *Storia di Bagnacavallo*, a cura dell'Associazione Epigraphica, coordinamento generale di A. Calbi e G. Susini, I, Bologna 1994, pp. 163-175.

dalla seconda metà del secolo XII, il centro economico della *massa Decimello*. Il territorio su cui sorgeva questo insediamento va comunque identificato a sud-est di Bagnacavallo, in corrispondenza a quello delle due frazioni attuali di Traversara e Boncellino<sup>84</sup>. Nel 1153 si ha notizia, inoltre, di un' enfiteusi perpetua concessa da *Sipoto*, abate dei monasteri istriani di S. Maria e S. Andrea *in insula Serra*, al priore di S. Maria in Porto di Ravenna, di un lungo elenco di beni e diritti tra cui la *curtem que vocatur Ruita de Vadosello cum Massa que vocatur Decimello...plebe sancti Petri intra silva*<sup>85</sup>.

Altri casi di *massae* che subirono nel corso del medioevo un processo di incastellamento sono quelli di Bubano, Mura e Bolognano, nelle vicinanze di Mordano. Presso queste località si svilupparono centri fortificati sui quali è documentato, soprattutto a partire dal Duecento, l'esercizio di poteri signorili da parte degli abati del monastero imolese di S. Maria in Regola.

Nell'ambito della presente ricerca verranno però presi in esami principalmente i casi della *massa S. Illari*, della *massa Libba* e della *massa Centum Lisinia*, da cui si svilupparono, rispettivamente, il castello di S. Illaro, nucleo originario di Lugo, e i *castra* di Fusignano e di Fabriago. Nel caso della *massa Libba* e della *massa Centum Lisinia* si riscontra poi un interessante legame di continuità insediativa tra pieve, *massa* e castello, essendo tali *massae* associate agli omonimi centri plebani.

---

<sup>84</sup> Pasquali, *Insedimenti rurali e paesaggio*, cit., pp. 370-371.

<sup>85</sup> Per il castello di Madrara si vedano le seguenti fonti documentarie: Archivio di Stato di Ravenna, *S. Maria in Porto*, cc. 1629, 1455; Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., pp. 269-270.

## CAPITOLO 2

# LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE E LA SIGNORIA TERRITORIALE DEGLI ARCIVESCOVI DI RAVENNA TRA X E XI SECOLO

### 2.1 LA ROMAGNA E LO SVILUPPO DEI POTERI PUBBLICI DEGLI ARCIVESCOVI NEI SECOLI X E XI

La principale signoria territoriale cui fu sottoposto il territorio della Romagna nord-occidentale, oggetto del presente contributo, è indubbiamente quella degli arcivescovi di Ravenna, detentori di castelli e di poteri di natura signorile sulle terre dell'antico Esarcato a partire dal X secolo. In questo caso possiamo parlare di signoria feudale, dati i rapporti vassallatico-beneficari instauratisi tra l'Impero, a partire dall'età sassone, e la Chiesa di Ravenna. Risulta pertanto opportuno ricostruire le vicende che portarono i presuli ravennati ad acquisire pubblici poteri, il cui esercizio venne formalizzato mediante investitura imperiale, e a porsi ai vertici di una struttura signorile in cui il controllo dei castelli giocava un ruolo di prim'ordine.

Dall'epoca tardo-antica le vicende di Romagna sono indissolubilmente legate al nome di Ravenna, capitale dell'impero romano d'Occidente nel V secolo e successivamente dell'Esarcato bizantino dal VI all'VIII secolo, nonché sede, come noto, di una potente Chiesa arcivescovile che conobbe il suo momento di massimo splendore nell'alto e nel pieno medioevo<sup>86</sup>. Già nella prima metà del V secolo, all'epoca di Pier Crisologo, il vescovo di Ravenna divenne metropolita, e con Massimiano, in età giustiniana, ascese al grado di arcivescovo. Ravenna divenne con Milano ed Aquileia la terza sede metropolitana dell'Italia annonaria, con una giurisdizione ecclesiastica estesa a quasi tutta

---

<sup>86</sup> Per la storia della Chiesa di Ravenna nell'alto e pieno medioevo si segnala l'edizione delle carte arcivescovili dei secoli X e XI realizzata tra 2002 e 2007 da Don R. Benericetti e M. Ronchini.

Sul versante degli studi si rinvia principalmente ai contributi raccolti nel III vol. della *Storia di Ravenna*, citato alla nota 34, p. 19. Tra i lavori pubblicati in tale vol. si segnala, in particolare: O. Capitani, *Politica e cultura a Ravenna tra Papato e Impero dall' XI al XII secolo*, ibidem, pp. 169-198. Tra gli studi precedenti degni di nota sono i seguenti: I. Heidrich, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073 - 1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984; A. Simonini, *La Chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna 1964; Vasina, *Romagna medievale*, cit., pp.47-71; Fasoli, *Il dominio territoriale*, cit., pp. 87-140.

l'Emilia e con un numeroso seguito di vescovi suffraganei<sup>87</sup>. La caduta del potere esarcale nel 751 aprì di fatto un ampio spazio agli arcivescovi che poterono considerarsi ben presto successori degli antichi esarchi, raccogliendo intorno a sé le famiglie più importanti dell'aristocrazia cittadina di età bizantina. Assai eloquente a tal proposito risulta il titolo attribuito all'arcivescovo Leone solo pochi anni dopo il crollo del potere esarcale: "Leo episcopus servus servorum Dei divina gratia sancte catholice ecclesie ravennatis archiepiscopus et primas, Italie exarchus"<sup>88</sup>.

Nel corso del IX e del X secolo, i Carolingi prima e i re d'Italia poi cercarono, mediante la concessione o la conferma di privilegi e possedimenti territoriali, l'appoggio dei vescovi del *Regnum*, senza il cui supporto era impossibile per un potere centrale sempre più fragile a partire dalla morte di Carlo Magno mantenere il controllo delle realtà locali. Dopo il crollo del potere esarcale e la fine del regno longobardo, le terre dell'antico Esarcato vennero formalmente trasmesse al Patrimonio del Beato Pietro mediante le donazioni di Pipino il Breve e di Carlo Magno; tale concessione al Papato era stata in seguito ratificata da altri titolari dell'Impero nel corso dei secoli<sup>89</sup>. Tuttavia già dalla fine del X secolo l'antico Esarcato risultava di fatto incluso nei domini imperiali. Gli arcivescovi ravennati però, pur essendo di fatto subentrati agli antichi esarchi, in età carolingia non vennero inquadrati in qualità di conti nel sistema di governo imperiale; essi infatti dovettero aspettare il X secolo per assistere ad un effettivo decollo e consolidamento della loro signoria territoriale, che ottenne una legittimazione formale ed un inquadramento politico con l'ascesa al trono imperiale della dinastia di Sassonia.

Il potere politico della Chiesa di Ravenna poggiava già da secoli sulla sua forza patrimoniale, derivante dalle vastissime proprietà fondiari di cui i presuli ravennati disponevano e che si estendevano dall'Italia centrale all'Istria<sup>90</sup>. Va peraltro sottolineato come l'imponente dominio

---

<sup>87</sup> Per la cronotassi degli arcivescovi ravennati e dei loro vescovi suffraganei, tra cui quelli di Bologna, si rinvia a: G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Lipsia-Berlino 1913, pp. 151-199.

Per le vite dei primi arcivescovi, da Apollinare a Giorgio, si veda in particolare: *Agnelli Ravennatis Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006, pp.137-378 (*Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis*, 199).

<sup>88</sup> Rabotti, *Dai vertici*, cit., p. 135.

<sup>89</sup> Il riferimento è innanzitutto al cosiddetto *Pactum Ludovicianum* dell'817: *Capitularia regum francorum*, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883, in *Monumenta Germaniae Historica (=MGH), Leges II*, I, n.172, pp. 352-355. Tali concessioni vennero in seguito rinnovate da Ottone I con il celebre *Privilegium Othonis* del 13 febbraio 962: *Conradi I. Henrici I. et Ottonis Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannover 1879-1884, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, n. 235, pp. 322-327. Un'ulteriore ratifica di tali concessioni territoriali avvenne sotto Enrico II (1020): *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903, n. 427, pp. 542-548. Infine anche l'imperatore Ottone IV di Brunswick riconobbe nell'ambito degli accordi di Neuss a papa Innocenzo III il possesso dei territori esarcali.

<sup>90</sup> Sul patrimonio della Chiesa di Ravenna si vedano gli studi di Vasina, Rabotti e Mancassola, già citati precedentemente. Quest'ultimo autore, in particolare, ha analizzato le modalità di gestione del patrimonio fondiario

fondario fosse strettamente connesso all'esercizio di poteri giurisdizionali, concernenti sia il diritto di proprietà che le immunità ad esso collegate. L'acquisizione di un tale patrimonio fondiario derivava in primo luogo dalle concessioni imperiali e dalle donazioni, mentre la sua conservazione aveva luogo precipuamente attraverso l'*instrumentum* notarile della concessione enfiteutica o del contratto di livello, rogati dagli esperti tabellioni della cancelleria arcivescovile.

L'immensa proprietà immobiliare e fondiaria acquisita dalla Chiesa di Ravenna si venne ulteriormente consolidando a partire soprattutto dalla fine del X secolo, con la concessione di privilegi papali ed imperiali nei quali inoltre veniva espressamente riconosciuto ai presuli ravennati l'esercizio di pubbliche funzioni. Si trattava di diplomi di conferma emanati dal papa o dall'imperatore e contenenti specifiche concessioni di carattere pubblicistico che conducevano alla legittimazione di situazioni *de facto* e ponevano sotto la protezione di un potere universale i beni e le giurisdizioni della Chiesa ravennate, mettendoli al riparo dalle contestazioni e dalle usurpazioni dei potentati laici.

Dopo la travagliata fase del Regno Italico, la *Renovatio Imperii* ottoniana nella seconda metà del X secolo comportò un significativo consolidamento dei poteri ecclesiastici e temporali degli arcivescovi ravennati<sup>91</sup>. Ciò si verificò grazie all'intervento concomitante dei due poteri universali, Papato e Impero, i quali, cercando entrambi di garantirsi il sostegno dei metropolitani ravennati nel tentativo di estendere il loro dominio sulle terre dell'antico Esarcato, concorsero a rafforzare e stabilizzare il potere degli arcivescovi, ponendo le basi per il suo ulteriore sviluppo. Fu quindi in tale fase che si consolidò la signoria temporale degli arcivescovi sulla Romagna.

Ottone I nel 962 aveva rinnovato, con il noto *Ottonianum*, la concessione dell'Esarcato al Papato; tuttavia tre anni più tardi occupò militarmente questo territorio e a Ravenna fece costruire un palazzo imperiale nei pressi del monastero di S. Severo in Classe, facendo dell'antica capitale esarcale la principale sede del potere imperiale nell'Italia settentrionale<sup>92</sup>. Il sostegno dell'arcivescovo Pietro IV alla politica ottoniana gli valse nel 967 la restituzione dei beni usurpati dal diacono Rainerio, ma già nei primi anni Sessanta il presule ravennate aveva ottenuto dal sovrano

---

poste in essere dalla curia arcivescovile e dai monasteri urbani alla luce dei contratti agrari e dei rapporti di lavoro nelle campagne: Mancassola, *L'azienda curtense*, cit., pp. 41-61.

In più, nel panorama delle fonti, si segnala: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, secoli 7.-10, a cura di G. Rabotti, A. Vasina, C. Curradi, Roma 1985; A. Vasina, *Il "Breviarium" nella storia della Chiesa ravennate*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 9-32.

<sup>91</sup> Sui rapporti tra Ravenna e l'Impero tra X e XI secolo si segnala il capitolo *Ravenna unter den Ottonen und den ersten Saliern*, in Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 34-39, incentrato specificamente sulla politica imperiale nei confronti dell'arcidiocesi ravennate da Ottone I a Corrado II. Tra i lavori precedenti si veda: A. Torre, *Ravenna e l'Impero*, in *Renovatio Imperii. Atti della giornata internazionale di studio per il millenario (Ravenna, 4-5 novembre 1961)*, Faenza 1963, pp. 5-13.

<sup>92</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p.34.

il riconoscimento della sua giurisdizione su parte del comitato di Ferrara; questo privilegio imperiale ebbe un peso fondamentale nel placito del 970 in cui si riconobbe all'arcivescovo la *districtio* sugli arimanni di Corlo, Tamara, Consandolo e del castello di Ficarolo, unitamente all'immunità dei beni ecclesiastici presenti *in loco*. Con il placito del 970 ebbe inizio il riconoscimento formale da parte dell'Impero delle giurisdizioni arcivescovili, fino ad allora esercitate *de facto* unicamente tramite gli strumenti propri della signoria fondiaria<sup>93</sup>; si trattava dunque di una sentenza sintomatica di un nuovo corso politico che vide la progressiva acquisizione di poteri pubblici da parte dei presuli ravennati e la trasformazione del loro vasto dominio fondiario in una grande signoria territoriale.

Tale politica nei confronti di Ravenna fu portata avanti in maniera importante anche da Ottone II, il quale, subentrato al padre nel 973, nei primi anni Ottanta non tardò ad emanare un nuovo diploma in cui riconosceva all'arcivescovo il possesso di vari beni posti nel Riminese, nel Ferrarese e nel Ravennate.

Ma è soprattutto con Ottone III che gli arcivescovi di Ravenna raggiunsero definitivamente quelle posizioni di potere che mantennero per secoli, ottenendo la legittimazione della loro signoria territoriale e la consacrazione del loro ruolo di principali rappresentanti della politica imperiale in Italia. Quando il giovane Ottone III salì al trono nel 983, la scelta politica di Ravenna come via privilegiata per accrescere l'autorità imperiale sull'Italia settentrionale, era, come già visto, una linea di condotta ampiamente consolidata; tuttavia fu solo con tale sovrano che questa linea politica conobbe il suo apogeo, con l'adozione di atti politici e giuridici le cui conseguenze erano destinate a protrarsi per secoli<sup>94</sup>.

Ottone III mostrò un particolare riguardo nei confronti di Ravenna e della sua metropoli ecclesiastica in quanto da un lato la città rappresentava, su un piano politico e militare, uno dei punti di appoggio tradizionali della politica degli imperatori tedeschi, dall'altro nei disegni del sovrano sassone l'ex capitale esarcale assumeva, su un piano ecclesiale e culturale, la funzione di vera e propria "base" di lancio per una riforma generale del "sistema" della *Christianitas*. È infatti a partire dall'età ottoniana che le vicende dell'arcidiocesi ravennate risultano direttamente collegate alla politica imperiale e all'azione di riforma ecclesiastica e monastica posta in essere dai sovrani tedeschi a partire proprio da Ottone III. A questo proposito va ricordato come il "sistema politico ecclesiastico" imperiale tedesco, affermatosi proprio con gli Ottoni ed esaltato da Ottone III, non si basasse unicamente su presupposti di mero funzionalismo contingente di convenienza militare e di

---

<sup>93</sup> Rabotti, *Dai vertici*, cit., p. 135.

<sup>94</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., p. 169.

controllo di potere<sup>95</sup>: esso risultava infatti incentrato, in larga parte, su vincoli etico - politici instauratisi tra alcune grandi personalità della spiritualità cristiana ravennate e figure eminenti di imperatori sassoni e salici; si pensi a tal riguardo ai rapporti tra Ottone III e Romualdo e al consenso che mostrerà Pier Damiani solo qualche decennio più tardi per l'azione che possiamo definire rivoluzionaria posta in essere da Enrico III. Una linea ideale congiunse dunque il rapporto politico, religioso e culturale stabilitosi tra Ottone III e Romualdo e quello che vide appaiata l'azione riformatrice di Enrico III e di Pier Damiani<sup>96</sup>. In tutto ciò si coglie la peculiarità di un rapporto parallelo tra politica e cultura nella prima metà del secolo XI in un ambito geografico di primaria importanza qual era quello ravennate.

Nel quadro di una siffatta azione politica e culturale Ottone III designò alla guida della Chiesa ravennate, nell'aprile 998, quello stesso Gerberto d'Aurillac, il futuro papa Silvestro II, che il giovane sovrano aveva già avuto modo di ammirare per la prodigiosa cultura e del quale lo stesso Ottone II aveva avuto una conoscenza diretta<sup>97</sup>. L'entusiasmo "culturale" si collegava nel sovrano sassone ad un piano "politico" che comprendeva, con l'idea della *Renovatio*, un ambito geografico veramente europeo<sup>98</sup>. Le stesse difficoltà che Gerberto aveva incontrato come arcivescovo di Reims e abate di Bobbio avevano probabilmente convinto l'imperatore che in Italia e a Ravenna si dovesse dare avvio ad un'opera di profonda e radicale trasformazione dei quadri strutturali dell'Impero.

L'attenzione per la provincia ecclesiastica ravennate da parte dell'Impero, e quindi del Papato, retto in quegli anni da esponenti della corte sassone, risulta evidente già dal provvedimento con cui papa Gregorio V, cugino di Ottone III, nel 997 aveva sottoposto alla Chiesa metropolitana di Ravenna la diocesi di Piacenza, che era stata in precedenza elevata ad arcidiocesi da papa Giovanni XV. Papa Gregorio V il 28 gennaio 997 aveva emanato a favore dell'arcivescovo Giovanni un privilegio in cui si confermavano alla Chiesa di Ravenna sia alcune giurisdizioni della Chiesa di Roma, e cioè il monastero di S. Ellero di Galeata, la *massa* Fiscaglia e le pertinenze di Corna Cervina, sia giurisdizioni su beni propri dei metropolitani ravennati che erano stati usurpati nel periodo del Regno

---

<sup>95</sup> Ibidem, p. 170.

<sup>96</sup> Per le figure di Romualdo e Pier Damiani si rinvia a: N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Istituto storico italiano per il Medio Evo); G. M. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille. Scene di medioevo*, Milano 2000 (Ia edizione), pp. 128-130, 284-288; P. Cavina, *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale: eremi e monasteri di Romagna*, con premessa di C. Dolcini, Cesena 2005; M. C. De Matteis, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana: da Romualdo a Pier Damiani: un nuovo monachesimo*, in *Bologna nel medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, II, pp. 329-357 (in *Storia di Bologna*, sotto la direzione di R. Zangheri, Bologna 2007); A. Samaritani, *Pomposa tra S. Romualdo e S. Pier Damiani nella recente storiografia*, in «Analecta Pomposiana», 34 (2009), pp. 123-144.

<sup>97</sup> Su Gerberto d'Aurillac e Ottone III si veda: Cantarella, *Una sera*, cit., pp. 166-179, 220-226.

<sup>98</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., p. 171.

Italice<sup>99</sup>: i due monasteri riminesi di S. Tommaso e S. Eufemia donati a Pietro diacono della Chiesa ravennate, figlio del duca Martino, dalla madre Engelrada nell'anno 896. Erano stati inoltre confermati all'arcivescovo di Ravenna la giurisdizione sui propri tributari nei comitati di Adria, Ferrara e Comacchio, diversi diritti su una fascia territoriale compresa tra il Po di Primaro, le paludi argentane e il comitato di Cervia, l'esenzione da vari dazi per i chierici della Chiesa di Ravenna nell'Emilia e nella Pentapoli; si era stabilito infine che anche per la Chiesa ravennate valesse il privilegio, riconosciuto al Papato, di poter riaffermare i propri diritti patrimoniali esercitati per cent'anni senza contestazioni.

Un particolare significato assume in tal frangente l'ampia concessione di diritti comitali ai presuli ravennati sia da parte dell'Impero che del Papato, in un contesto politico che vedeva, come detto, la sede romana sottoposta al diretto controllo dei sovrani tedeschi. Con un secondo privilegio di papa Gregorio V, rilasciato il 28 aprile 998 all'arcivescovo Gerberto, succeduto nel frattempo a Giovanni, venne infatti concesso al presule ravennate il *comitatus* di Comacchio; questo secondo documento papale andava, nei fatti, a completare il disegno politico già delineato nel primo<sup>100</sup>.

Secondo Ingrid Heidrich, il fatto che l'iniziativa di concedere diritti comitali fosse assunta da un papa, magari in ossequio all'*Ottonianum*, nulla toglieva all'effettiva capacità giurisdizionale dell'Impero; in effetti, nel 1017, Enrico II concedette ad un altro arcivescovo di Ravenna, Arnaldo, suo fratello, oltre alla conferma di Imola e Cervia, anche i *comitatus* di Bologna e Faenza. La riconferma di Faenza all'arcivescovo Gebeardo nel 1034 da parte di Corrado II e le successive conferme da parte di Enrico IV dei comitati già concessi a Ravenna all'epoca di Ottone III attestano chiaramente come nel secolo XI il diritto di investire dei diritti comitali era saldamente di pertinenza imperiale: "Die Kaiser betrachten die Grafschaftsvergabe als ihre Angelegenheit"<sup>101</sup>.

Papa Gregorio V concesse dunque, nell'aprile del 998, al neo-arcivescovo Gerberto il comitato di Comacchio; il pontefice confermò inoltre alla Chiesa di Ravenna i diritti patrimoniali su beni situati nel Riminese, e cioè i monasteri cittadini di S. Tommaso e S. Eufemia, la corte di S. Ermete e cinque castelli, e nel Cesenate; nel testo si precisa inoltre che "de subtus strata usque ad mare nullus audeat districtum aut venationem ullam exercere nisi cui tu aut tui successores iusserint", unendo i diritti di giurisdizione a quelli sulla caccia in un territorio assai vasto, dalla via Emilia sino al mare. Il papa aggiunse ancora i diritti della Sede Apostolica sulla città di Ravenna e, come detto, sul comitato di Comacchio, esercitabili peraltro solo dopo la morte dell'imperatrice Adelaide, cui erano

---

<sup>99</sup> J. F. Böhmer, *Regesta Imperii II. Sächsisches Haus 919-1024. Abt. 5: Papstregesten 911- 1024*, a cura di H. Zimmermann, Wien-Weimar-Köln 1998, n. 783, p. 239.

<sup>100</sup> Böhmer, *Regesta Imperii...Papstregesten 911- 1024*, cit., n. 830, pp. 253-254; Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 35.

<sup>101</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., p.169.

stati concessi dal marito Ottone I. Gregorio V ristabilì inoltre in modo chiaro la giurisdizione ecclesiastica ravennate e i poteri metropolitici: venne confermato l'uso del pallio, l'insegna distintiva del metropolita, unitamente ai poteri sul vescovato di Reggio, già concesso agli arcivescovi da Ottone I, e sui vescovati di Cervia e del Montefeltro. Va comunque sottolineato come il fatto che l'iniziativa di concedere diritti comitali fosse assunta da un papa, peraltro esponente del *Reichsadel* e che probabilmente agiva in ossequio all'*Ottonianum*, nulla toglieva all'effettiva capacità giurisdizionale dell'Impero, anzi ne sostanziava in maniera decisiva il disegno politico<sup>102</sup>.

Dopo l'elezione di Gerberto al soglio petrino, fu lo stesso Ottone III, con un privilegio emanato il 27 settembre 999, a confermare al nuovo arcivescovo di Ravenna, Leone, i diritti comitali su Comacchio, cui aggiunse anche la formale investitura dei comitati di Montefeltro, di Cesena, Cervia, Decimano, Traversara, Imola, Comacchio e Ferrara e forse anche di Sarsina, Forlì e Forlimpopoli<sup>103</sup>. Anche la diocesi e il comitato di Reggio vennero confermati dall'imperatore all'arcivescovo ravennate. Ottone III concedette al presule anche il *districtus* su Ravenna, con tutti i dazi pubblici sul porto e sulle mura, la giurisdizione sugli abitanti della città e dei borghi, nonché il diritto di battere moneta; vennero confermati anche i beni usurpati dal diacono Rainerio e restituiti all'arcivescovo Pietro da Ottone I e Giovanni XIII nel 967, nonché i possedimenti del conte di Cesena Lamberto, *a mari usque ad Alpes, a fluvio Reno usque ad Folia*, già concessi l'anno precedente all'arcivescovo Gerberto a motivo del sostegno offerto dal conte ai Crescenzi nel corso della rivolta anti-imperiale del 997<sup>104</sup>. Con tale atto l'imperatore confermò infine alla Chiesa di Ravenna la *massa* Fiscaglia con Corna Cervina, i monasteri riminesi di S. Tommaso e S. Eufemia, l'abbazia di S. Ellero di Galeata e quella di Pomposa.

Nel 999 l'arcivescovo Gerberto d'Aurillac era stato eletto al soglio di Pietro con il nome di Silvestro II e la cattedra di S. Apollinare passò a Leone, designato direttamente da Ottone III. Con l'elezione di Leone iniziò la serie degli arcivescovi di nomina imperiale e di origine germanica che continuò per tutto il secolo XI. La politica di Ottone III mirava chiaramente a fare dell'arcivescovo di Ravenna la massima autorità spirituale e temporale dell'Italia settentrionale, come testimonia l'elevazione alla cattedra arcivescovile di personalità strettamente legate alla corte imperiale, di cui

---

<sup>102</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., p. 169.

<sup>103</sup> *Ottonis II et Ottonis III Diplomata*, a cura di T. Sickel, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1888-1893, n.330, pp. 758-759. Complessivamente si annoverano almeno 6 diplomi di Ottone III a favore della Chiesa di Ravenna, emanati tra 999 e 1001.

<sup>104</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 35; Rabotti, *Dai vertici*, cit., p. 136.

Gerberto d'Aurillac, Leone e Federico sono solo i primi di una lunga serie destinata a protrarsi fino al Duecento<sup>105</sup>.

Gli stretti legami tra Papato, Impero e Chiesa di Ravenna emergono chiaramente anche nei rapporti con l'abbazia di Pomposa: il 4 aprile 1001 infatti Ottone III e papa Silvestro II presiedettero in S. Apollinare in Classe un placito in cui venne riconosciuta la validità di una *cartula petitionis* presentata qualche anno addietro dall'abate di Pomposa, Costantino, all'arcivescovo Giovanni; contestualmente il monastero di S. Maria di Pomposa venne attribuito alla giurisdizione degli arcivescovi ravennati<sup>106</sup>.

Nel novembre successivo il nuovo arcivescovo Federico, dando seguito alla riconosciuta potestà sull'abbazia pomposiana, mediante un atto di permuta cedette tale monastero ad Ottone III in cambio di un generale diritto di controllo fiscale e di giurisdizione sui propri beni posti nei vari territori dell'Impero. Tale permuta venne confermata con un diploma imperiale del 22 novembre, con cui l'imperatore concedette alla Chiesa di Ravenna, in cambio del monastero di Pomposa, dichiarato di diritto regio, "omnia placita et districtus et bannum de omni terra sancti Apolinaris et de omnibus episcopatibus sive comitatibus de quibus precepta habentur in sancta Ravennati ecclesia"<sup>107</sup>.

La politica di Ottone III mirante al rafforzamento della posizione degli arcivescovi di Ravenna dette frutto anche dopo la morte del sovrano sassone, avvenuta nel gennaio del 1002 nei pressi di Civita Castellana<sup>108</sup>; l'arcivescovo di Ravenna Federico infatti non riconobbe mai l'elezione a re d'Italia di Arduino, appoggiando fin da subito il nuovo re di Germania Enrico II, cugino di Ottone III. Federico sostenne la vittoriosa campagna militare condotta da Enrico II contro il marchese di Ivrea, ribadendo così la tradizionale fedeltà di Ravenna all'Impero. Tuttavia la morte di questo arcivescovo tedesco determinò un periodo di vacanza della sede arcivescovile ravennate, almeno fino al 1012, quando è attestato alla guida della Chiesa di Ravenna un certo Teodaldo, cui è rivolta una petizione di enfiteusi redatta il 19 gennaio di quell'anno. L'anno seguente l'aristocrazia ravennate elesse metropolita un certo Adelberto, la cui elezione non venne riconosciuta né dal Papato né dall'Impero; il nuovo presule, fortemente legato alla nobiltà locale, concedette a

---

<sup>105</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 34.

<sup>106</sup> *Ottonis II*, cit., n. 396, pp. 827-830; C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, I, Roma 1955, n. 56, p. 466.

<sup>107</sup> *Ottonis II*, cit., n. 416, pp. 850-851.

Di particolare importanza sono le carte dell'archivio abbaziale di S. Maria di Pomposa, oggi conservato a Montecassino e di cui si possono consultare i registi editi da Antonio Samaritani: Id., *Regesta Pomposiae*, I, Rovigo 1963, p. 72 e sgg. (Serie Monumenti della Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria, 5); Id., *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996, passim; Id., *Pomposa tra S. Romualdo*, cit., pp. 123-144.

<sup>108</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 37.

quest'ultima innumerevoli beni arcivescovili, alienandoli dal patrimonio ecclesiastico, portando avanti così una linea politica che ben presto gli costò la deposizione nel corso di un sinodo indetto da Enrico II e il successivo trasferimento alla diocesi di Arezzo. Il 22 gennaio 1014 *in curte ante palacium domni Ottonis imperatoris*, i duchi Pietro e Paolo Traversari, Pietro e Giovanni figli del fu Andrea *magister militum* e Michele del fu Paolo *de Acio* restituirono alla Chiesa di Ravenna *publicariis, rivis et portis et teloneis et cunctis rebus que a re publica re pertinet*<sup>109</sup>.

Enrico II elevò alla cattedra arcivescovile il proprio fratellastro Arnaldo, che governò l'arcidiocesi a partire dallo stesso gennaio del 1014. Il mese successivo il re di Germania venne consacrato imperatore da papa Benedetto VIII, e, contestualmente, emanò da Sutri un privilegio in favore di Arnaldo in cui rinnovava alla Chiesa di Ravenna le concessioni contenute nel diploma di Ottone III del 27 settembre 999<sup>110</sup>. Il potere raggiunto in questi anni dagli arcivescovi è testimoniato anche dal giudicato del 30 aprile 1016, in cui il metropolita ravennate ottenne, a discapito dei ricorsi presentati dagli abati di S. Adelberto *in Pereo* e di S. Maria di Pomposa, la riconferma dei propri diritti sul porto di Volano e su vari beni fondiari. Infine, il 15 febbraio 1017 Pellegrino, messo e cancelliere dell'imperatore Enrico, e il conte Tatone, anch'egli messo imperiale, investirono l'arcivescovo Arnaldo dei proventi del fisco nei contadi di Bologna, Imola, Faenza e Cervia<sup>111</sup>.

La funzione di delegato politico-ecclesiastico che l'arcivescovo di Ravenna assunse nel corso di tutto il secolo XI non comportò una diminuita influenza diretta dell'Impero nelle terre arcivescovili<sup>112</sup>: se infatti è vero che sui sette arcivescovi che si susseguirono tra il 1001 e il 1072, cinque furono di provenienza germanica, e cioè Federico (1001-1004), Arnaldo (1014-1019), Gebeardo (1027-1044), Widgero (1044-1046) e Unfrido (1046-1051), selezionati tra i *clerici* e i *milites* della corte tedesca, è anche vero che l'obbedienza degli arcivescovi ravennati alla condotta politica degli imperatori sia sassoni che salici non fu mai messa in discussione, nemmeno in occasione di rivolte popolari: significativa l'insistenza di Wipone, nei suoi *Gesta Chuonradi*, sul fatto che per farsi perdonare la loro rivolta i Ravennati si presentassero a Corrado II *in cilicio, nudis pedibus atque exertis gladii*<sup>113</sup>. Ed anche la crescente importanza che sotto i Salici acquistò l'eterna rivale di Ravenna, l'arcidiocesi di Milano, per le note dispute circa il diritto dell'uno o dell'altro arcivescovo di accompagnare il sovrano germanico all'incoronazione o circa il diritto di sedere alla

<sup>109</sup> Rabotti, *Dai vertici*, cit., p. 143.

<sup>110</sup> *Heinrici II*, cit., n. 290, pp. 354-357.

<sup>111</sup> J. F. Böhmer, *Regesta Imperii II. Sächsisches Haus 919-1024. Abt. 4: Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich II. 1002-1024*, a cura di T. Graff, Wien-Köln-Graz 1971, n. 1896e, p. 1046.

<sup>112</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., pp. 169-170.

<sup>113</sup> Wiponis, *Gesta Chuonradi imperatoris*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarium*, Hannover e Lipsia 1915, p. 35.

destra del papa in occasione dei sinodi, poneva quasi nella necessità i presuli ravennati di mostrare il loro ossequio incondizionato agli imperatori. Quando sarebbe scoppiata la cosiddetta lotta per le investiture e il dissidio tra Roma e la corte imperiale sarebbe divenuta insanabile, con una posizione difficile da mantenere in ogni caso fedele alla causa di Enrico IV, Ravenna poteva e doveva essere veramente l'alternativa obbligata di una linea politica. Obbligata anche perché, da un punto di vista geografico e strategico, l'arcidiocesi ravennate assicurava alla politica imperiale una continuità territoriale di tutta tranquillità: una continuità che andava dalla Baviera, passava per il Ducato di Carnia e la Marca veronese, giungeva nelle terre dell'Esarcato e della Pentapoli: anche per questo motivo la presenza canossiana, al tempo di Matilde, in terre assai prossime a quelle poste sotto il controllo dell'arcivescovo di Ravenna, come ad esempio Ferrara, sarebbe stata vista sia da Enrico IV che da Wiberto come estremamente pericolosa<sup>114</sup>.

Abbiamo menzionato lo scatenarsi in Ravenna di due rivolte anti-imperiali, rispettivamente nel 1014 e nel 1026. Occorre allora ricordare che già dalla fine del X secolo, mentre Ottone III cercava di far rivivere il mito della Roma imperiale, tensioni e problemi a livello locale erano già presenti, con tendenze centrifughe che emersero soprattutto nei primi decenni del secolo undecimo, quando la corona imperiale passò dalla Casa di Sassonia a quella di Franconia, con l'ascesa a re dei Romani di Corrado II il Salico; in tale frangente risultò difficile per l'autorità sovrana riprendere il controllo diretto delle realtà locali, e ciò si dimostrò vero soprattutto per Ravenna, dove nell'aprile 1026, durante l'episcopato del tedesco Eriberto, la popolazione si sollevò nuovamente contro il potere imperiale; la rivolta fu soffocata nel sangue dalle truppe imperiali, e i Ravennati dovettero presentarsi, come detto, al cospetto di Corrado II *in cilicio, nudis pedibus atque exertis gladiis*<sup>115</sup>. L'arcivescovo Eriberto accompagnò poi il sovrano germanico a Roma, dove nel marzo del 1027 questi ricevette la corona imperiale da papa Giovanni XIX. Tra l'altro, proprio nel corso di questa cerimonia, si dovettero registrare i primi contrasti tra l'arcivescovo di Ravenna e quello di Milano in merito alla presentazione ufficiale del sovrano al pontefice<sup>116</sup>.

Corrado II il Salico, fautore di una politica volta a contrastare i poteri della feudalità maggiore, come testimonia il noto *Edictum de beneficiis*, cercò l'appoggio dei vescovi mediante concessioni o conferme di beni e diritti, favorendo nell'ambito di questa politica l'ascesa di un membro del suo

---

<sup>114</sup> Capitani, *Politica e cultura*, cit., p. 170.

<sup>115</sup> Arnulfi, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L. C. Bethmann e W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarium*, VIII, Hannover 1848, p. 12; Wiponis, *Gesta*, cit., pp.34-35; Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 38.

<sup>116</sup> Arnulfi, *Gesta*, cit., p.12; Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 39.

*entourage*, il bavarese Gebeardo di Eichstädt, alla cattedra arcivescovile di Ravenna<sup>117</sup>. La metropoli ravennate e la sede episcopale parmense si confermavano come i principali capisaldi dell'Impero nella pianura padana meridionale, in assoluta continuità con la linea politica dei sovrani sassoni. In tale contesto si ebbero dapprima diplomi di conferma nei confronti delle sedi episcopali di Modena, Parma, Reggio e Sarsina, ed in seguito, nel 1028, dopo l'elezione di Gebeardo, anche a favore della Chiesa metropolitana ravennate. Gebeardo di Eichstädt, grande animatore della vita religiosa ed insigne esponente del *Reichskirchensystem*, ottenne così un diploma di conferma di tutti i beni mobili e immobili già riconosciuti alla sua Chiesa in età ottoniana. Con tale documento Corrado II confermava in particolare *omnes res mobiles ecclesiae Ravennatis et privilegia concessa a praedecessoribus imperatoribus et pontificibus, dilatando ad utrumque mare*, riconoscendo inoltre la giurisdizione arcivescovile su *omnes civitates et castella*<sup>118</sup>.

Un analogo diploma era già stato concesso nel 1029 alla Chiesa di Parma, a testimonianza del ruolo centrale di queste due sedi episcopali nella politica imperiale nel mondo padano.

Nel corso degli anni Trenta l'importanza di Ravenna nei disegni del Salico crebbe ulteriormente, a causa dello scontro con la Chiesa ambrosiana retta dall'energico Ariberto d'Intimiano e della temporanea defezione di Parma dell'episcopato parmense dallo schieramento filo-imperiale. La sede ravennate si configurò ulteriormente come insostituibile punto di riferimento della politica ecclesiastica e feudale dell'imperatore nella pianura padana meridionale, e in tale contesto, anche a motivo della dura contrapposizione con l'episcopato lombardo, Corrado II fu prodigo di concessioni a favore dei monasteri ravennati, *in primis* proprio di S. Andrea Maggiore, come del resto anche S. Giovanni Evangelista e gli enti monastici classensi di S. Apollinare e S. Severo.

Il sostegno alle sedi episcopali di sicura obbedienza imperiale e l'ampio favore nei riguardi dei monasteri, in particolare di quelli più vicini agli ideali di riforma, furono gli obiettivi perseguiti anche dal figlio di Corrado, Enrico III, sul trono di Germania dal 1039, il quale riuscì ad accentuare ulteriormente il controllo diretto del *Regnum* sulla Chiesa di Roma. Nel caso di Enrico III il Capitani ha parlato di una politica sostanzialmente volta al mantenimento di un equilibrio politico-ecclesiale che favorisse l'ascesa di quei monasteri uniformatisi al rinnovamento della vita cenobitica ed eremitica che si registrava nelle terre dell'Impero. Più che promuovere la riforma dei

---

<sup>117</sup> *Edictum de beneficiis regni italici*, a cura di L. Weiland, in *MGH, Leges IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannover 1893, pp.89-91; A. Samaritani, *Gebeardo di Eichstädt, arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma della chiesa imperiale in Romagna*, in «Analecta Pomposiana», III (1967), pp.109-140; M. Ronchini, *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, II (1025-1044)*, Faenza 2010 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 6), pp. XI-XVIII.

<sup>118</sup> *Conradi II Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover 1909, n. 119, pp. 164-165.

monasteri per limitare lo strapotere delle chiese vescovili, Enrico III avrebbe cercato di creare i presupposti di un cambiamento del sistema ecclesiastico a tutti i livelli dell'organizzazione religiosa italiana; emblematici sono, a tal riguardo, i noti fatti di Sutri del 1046, con la deposizione di Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI e l'elezione a pontefice di Suitgero di Bamberg. Pier Damiani ebbe l'indubbio merito di comprendere il senso dell'interventismo di Enrico III, al quale non lesinò elogi per il suo impegno antisimoniaco: ed in ciò la forte preoccupazione normativa che animò l'eremita di Fonte Avellana si appaiava autonomamente al disegno politico enriciano. La razionalizzazione della vita eremitica e cenobitica perseguita, con le due regole eremitiche, aveva un respiro indubbiamente tanto ampio da consentire quella convergenza di intenti che era nei piani dell'imperatore salico.

A questo punto occorre approfondire meglio alcuni punti. La designazione di pontefici di estrazione germanica da parte degli imperatori, così come, ad un livello gerarchicamente inferiore, la nomina di presuli tedeschi alla guida di importanti chiese vescovili come quella ravennate rientrava nel quadro di una politica ecclesiastica perseguita dai titolari dell'Impero a partire dall'età ottoniana e mirante ad esercitare un diretto controllo sulla sede romana e sulle principali sedi episcopali e abbaziali. Questa politica ecclesiastica venne attuata mediante il cosiddetto *Reichskirchensystem*, la Chiesa del *Regnum*, dalla quale provennero numerosi prelati che ascesero al soglio di Pietro tra X e XI secolo. La sede romana fu l'espressione più alta della Chiesa del Regno, che di fatto si estrinsecava in un'organizzazione costituita da uomini di Chiesa vicini alla corte imperiale o direttamente provenienti da essa. La recente storiografia ha ormai ampiamente dimostrato come in realtà non si sia trattato di una sopraffazione laica sulla Chiesa, come a lungo si è sostenuto nel corso del XX secolo<sup>119</sup>; il modello spirituale e formativo promosso dalla *Reichskirche* contribuì infatti a dare avvio al grande movimento di riforma della Chiesa che si affermò pienamente nella seconda metà del secolo XI, favorendo al tempo stesso la crescita politica del Papato, con la Chiesa di Roma che, come è noto, riuscì ad imporsi su tutto l'Occidente.

I presuli, nella loro grande maggioranza, si erano formati nelle scuole collegate con le sedi episcopali e nei collegi dei canonici delle cattedrali. Per almeno un secolo Bamberg, Würzburg e Eichstätt furono i centri principali in cui vennero selezionati uomini che potevano compiere una splendida carriera attraverso le sedi episcopali e le abbazie regie, e che poteva passare per la *capella* o la cancelleria regia e imperiale. Gli ecclesiastici che uscivano da tali scuole erano pronti tanto per la *militia Caesaris* quanto per la *militia Christi*, ma erano ben preparati ad esercitare l'ufficio episcopale; pur essendo legati il più delle volte al sovrano da relazioni familiari, tali presuli erano

---

<sup>119</sup> Cantarella, *Una sera*, cit., pp. 159-161.

comunque formati e selezionati nell'attenzione alla normativa canonica e alle sue procedure, nel controllo della corruzione e della simonia. La rettitudine personale giocava dunque a favore del potere imperiale, che poteva continuare ad esercitare un controllo sulle sedi episcopali e sulle abbazie senza temere che per mezzo del denaro potesse farsi strada qualche elemento estraneo al sistema delle alleanze su cui si basava il *Regnum*. Questo controllo garantiva tanto il regno quanto l'organizzazione ecclesiastica nel suo complesso.

Nel corso del secolo XI, proprio nella misura in cui si manifestarono, talora anche nella forma più drammatica delle rivolte anti-imperiali, tensioni e contraddizioni fra poteri centrali e realtà periferiche, si diffuse nella vita locale la consapevolezza di una maggiore libertà e autonomia sul piano politico così come su quello religioso-ecclesiale e sociale. Nella seconda metà del secolo undecimo si andò affermando sempre più, come è noto, la necessità di una complessiva e radicale riorganizzazione delle istituzioni della Chiesa, chiamate a rendere più efficace il compito della *cura animarum* nel quadro delle mutate condizioni politiche, economiche e sociali. Anche il mondo laico e gli ambienti popolari manifestavano d'altronde il desiderio di un rinnovamento della Chiesa e di una sua presenza più attiva nella vita reale, nella quotidianità; al tempo stesso da tali ambienti esterni al mondo ecclesiastico perveniva l'istanza di un diretto coinvolgimento dei laici nella dimensione ecclesiale, come testimoniano ad esempio le forme delle oblazioni e delle "donazioni" di se stessi alle canoniche o ai monasteri, chiari segnali dell'esigenza, anche da parte del laicato, di un ritorno al cristianesimo delle origini<sup>120</sup>. Nel contesto dei cambiamenti politici ed ecclesiologici della seconda metà del secolo undecimo la vita comune del clero e l'istituzione delle canoniche regolari rappresentarono aspetti assai significativi della riforma della Chiesa condotta prima dai pontefici della *Reichskirche* e poi soprattutto da papa Gregorio VII<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> C. Andenna, *Mortariensis Ecclesia: una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra 11. e 12. secolo*, Berlino 2007, p.8.

<sup>121</sup> I temi della riforma "imperiale" e "gregoriana" della Chiesa nella seconda metà del secolo XI e dello scontro ideologico tra Papato e Impero hanno dato luogo ad un ampio dibattito storiografico, che ha prodotto una bibliografia assai vasta, a partire dagli studi del Fliche, del Miccoli, del Capitani e del Tellenbach. In questa sede, per esigenze di brevità, si segnalano in particolare, oltre ai volumi degli *Studi Gregoriani*, i seguenti contributi: O. Capitani, *Esiste un' "Età Gregoriana"?* *Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», I (1965), pp. 454-481; Id., *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma - Bari 1986, pp. 236-360. Per il passaggio da una forma di "ierocrazia" ad una piena "teocrazia" nell'ambito dello sviluppo dei poteri papali si veda poi: M. C. De Matteis, *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *Il medioevo. I, I quadri generali*, Torino 1988, I, pp.425-452 (in *La storia: i grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1988). Più di recente si è occupato della riforma gregoriana e della lotta per le investiture G. M. Cantarella: G. M. Cantarella, *Il Papato: riforma, primato e tentativi di egemonia*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp.269-289; Id., *Il sole e la luna : la rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma, Bari 2005; Id., *Pasquale II, un mito, una storia*, in *1106: Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla, 26 maggio 2006, a cura di G. M. Cantarella e D. Romagnoli, Alessandria 2007, pp. 3-17; N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza: Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007; U. Longo, *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma monastica del secolo XI*, Roma 2012.

In tale contesto va sottolineato l'impulso riformatore impresso dall'arcivescovo Gebeardo alla vita delle Chiese locali, nel tentativo di attuare pienamente l'azione riformatrice del clero voluta dal nuovo sovrano salico, Enrico III, favorendo la diffusione della vita in comune presso le cattedrali e promuovendo rapporti di protezione e collaborazione con centri monastici riformati, in primo luogo con Pomposa. Proprio dal monachesimo benedettino, sull'esempio di Romualdo e per impulso del movimento cluniacense, arrivò un contributo fondamentale all'azione di riforma della Chiesa, che in S. Maria di Pomposa e in S. Apollinare in Classe ebbe due fondamentali centri di irradiazione. Anima di questo rinnovamento religioso fu, come è noto, Pier Damiani, attraverso un'instancabile attività missionaria e un costante dialogo con i due grandi poteri universali del medioevo.

Sul versante politico, se nell'area emiliano - romagnola fino alla metà del secolo il marchese di Canossa a ovest e l'arcivescovo di Ravenna a est erano riusciti a mantenere un controllo sostanzialmente diretto sulle realtà locali, con la scomparsa di Gebeardo nel 1044 e di Bonifacio di Canossa nel 1052 l'autorità imperiale perse momentaneamente i suoi principali punti di riferimento e i suoi interlocutori nell'Italia centro-settentrionale, con il conseguente riaccendersi di rivolte anti-imperiali e di tensioni particolaristiche che trascinarono le chiese vescovili nel caos sia sul piano politico e patrimoniale che su quello morale e spirituale. L'uccisione a Ravenna di Nizone di Frisinga e la successione a Gebeardo di tre vescovi assai discussi, Vidgero, Unfrido ed Enrico, anch'essi di provenienza germanica, ben testimoniano questo clima venutosi a creare negli anni Cinquanta del secolo undecimo.

Con l'avvento della dinastia di Sassonia gli arcivescovi avevano così ottenuto l'investitura dei comitati romagnoli ed avevano acquisito nuovi beni e diritti che andavano ad accrescere il già vasto patrimonio e i poteri temporali della Chiesa ravennate. I beni, i diritti signorili e i poteri temporali riconosciuti agli arcivescovi erano poi stati ripetutamente confermati nel corso del secolo XI dagli imperatori di Casa Franconia.

Esercitare pubbliche funzioni nelle città sedi di comitati, controllare il territorio ed amministrare un così vasto patrimonio fondiario richiedeva naturalmente la creazione di un'ampia e solida struttura di potere dotata di organi centrali e periferici<sup>122</sup>. Nel corso dei secoli infatti la proprietà arcivescovile aveva formato agglomerati di beni sparsi capillarmente sul territorio, spesso in posizioni strategiche per il suo territorio ma non contigui. Su di essi gli arcivescovi esercitavano poteri di vera e propria giurisdizione, la *districtio*, come emerge anche dal carattere fortemente impositivo delle clausole menzionate nei contratti di enfiteusi e di livello. I poteri pubblici spettanti

---

<sup>122</sup> Circa gli uffici della curia ravennate e i funzionari preposti all'amministrazione del patrimonio arcivescovile, con particolare riguardo alla figura del *vicecomes*, si rinvia agli studi di G. Pasquali e G. Rabotti: Pasquali, *Insediamenti rurali e forme*, cit., pp. 84-85; Rabotti, *Dai vertici*, cit., pp. 130-131, 152.

agli arcivescovi erano esercitati a livello locale da funzionari o agenti arcivescovili, che le carte ci ricordano con diverse denominazioni: *actores*, *maiores*, *ministeriales*, *missi*, *vilici*. Questi agenti che operavano nelle vaste proprietà arcivescovili erano addetti in particolare all'esazione dei tributi pubblici e all'esercizio di altre funzioni di natura pubblicistica.

La struttura di potere facente capo alla Chiesa di Ravenna dovette poi ampliarsi ulteriormente nel corso del tempo, con l'introduzione di nuove figure amministrative. Se infatti nelle testimonianze di X secolo il *vilicus* appariva dotato di una certa autonomia, due secoli più tardi lo troviamo al seguito di un nuovo funzionario, il *vicecomes*. Per l'esercizio dei poteri pubblici, infatti, nel corso del XII secolo, gli arcivescovi istituirono una nuova figura di funzionario, il *vicecomes*, appunto. Costui era legato al presule ravennate da un giuramento di fedeltà che attesta l'affermazione degli istituti giuridici feudali nella struttura di potere facente capo agli arcivescovi ravennati. Era attraverso i visconti che gli arcivescovi esercitavano il potere giudiziario civile e criminale nonché l'esazione dei diritti fiscali. Le prime testimonianze relative a questi funzionari risalgono al XII secolo, quando nelle città romagnole così come nelle sedi di comitati rurali l'organizzazione fondiaria e feudale della Chiesa ravennate risultava articolata in rettorie e *domus* o residenze dei *visconti*, in rappresentanza del grande signore ecclesiastico. Queste strutture periferiche del potere arcivescovile erano presenti nelle città dell'antico Esarcato, a cominciare da Faenza, Cesena, Cervia e Ferrara; in quest'ultima, ad esempio, il castello di S. Pietro, nel cuore del primitivo nucleo urbano bizantino, doveva essere il centro della *curia vassallorum* degli arcivescovi, costituita in buona parte dai membri di spicco dell'aristocrazia consolare cittadina, detentrici di possedimenti della Chiesa ravennate nell'area urbana e nel territorio circostante. Visconti risultano in carica a Cervia nel 1141 e nel 1147, ad Argenta nel 1179 e nel Cesenate sempre attorno alla metà del secolo, anche se l'istituzione di tale ufficio appare anteriore di almeno qualche decennio. L'ufficio del *vicecomes* troverà il suo massimo sviluppo nel Duecento, assieme ad un'altra carica, quella del *camerarius*, un funzionario della curia ravennate probabilmente preposto all'amministrazione della tesoreria arcivescovile.

In sostanza, comunque, attraverso la diramazione da Ravenna di *fideles*, talvolta di remota ascendenza bizantina, e il reclutamento nei centri periferici di notabili e famiglie di recente estrazione locale, gli arcivescovi costituirono, soprattutto a partire dall'età ottoniana, una rete assai fitta di rapporti di dipendenza che penetrò e si radicò profondamente nel tessuto sociale romagnolo, così da sopravvivere alla crisi di rinnovamento generale avutasi dopo il Mille.

In questa struttura di potere signorile un ruolo particolare era rivestito dai castelli arcivescovili, centri nevralgici per il controllo politico e militare del territorio e delle comunità rurali così come dei traffici commerciali.

## 2.2 LA SIGNORA DEGLI ARCIVESCOVI E LA ROMAGNA NORD- OCCIDENTALE

Un'area nella quale è ampiamente attestata la presenza di beni e diritti signorili della Chiesa di Ravenna così come di insediamenti fortificati posti sotto il controllo degli arcivescovi già a partire dal X secolo è il territorio della futura Lugo, caratterizzato dalla presenza di strade, porti e vie d'acqua che ponevano in comunicazione la città esarcale, e quindi la curia arcivescovile, con Argenta e Ferrara da un lato e dall'altro con i centri della via Emilia, Bologna, Imola e Faenza<sup>123</sup>.

Assai estese erano le proprietà degli enti ecclesiastici ravennati nel Lughese. Nel X secolo la patrimonialità delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche ravennati nel territorio della futura Lugo si fece sempre più varia e densa: essa coinvolgeva in parte il fondo *Petroniano* nella pieve di S. Stefano *in Catena*, che il 24 luglio 900 risulta di proprietà del monastero ravennate di S. Giorgio. Il 14 novembre 950 la badia femminile ravennate di S. Martino posta dietro la Chiesa Maggiore risulta titolare di proprietà immobiliari nel fondo *Iacunati* nella pieve di S. Stefano in Barbiano, nel *territorio Faventino acto Corneliense*. Il 6 aprile 957 fu poi la stessa Chiesa ravennate nella persona del presule Pietro a concedere in enfiteusi ad aristocratici di estrazione germanica l'intera *massa Centum Lisinia* nella pieve omonima di S. Maria, in territorio imolese. Il 18 ottobre 971 lo stesso arcivescovo, confermando a numerosi privati un concessione enfiteutica, risulta titolare per la Chiesa ravennate di 13 fondi siti in territorio faentino, nei pivieri di S. Pietro *Trans silva* e S. Stefano in Barbiano; gli ultimi fondi menzionati in questo contratto di enfiteusi, *Stiliano*, *Turicla Maggiore*, *Turicla Minore* e *Cento*, sono quelli sui quali assai più tardi verrà edificata Lugo<sup>124</sup>.

Una carta del 992 testimonia inoltre la proprietà del monastero ravennate di S. Salvatore di fondi nonché di aree pescose e venatorie nella pieve di S. Stefano *in Cathena*, in *territorio faventino acto corneliense*. Una carta del 993 documenta invece il possesso dell'arcivescovo Giovanni e della Chiesa ravennate dei fondi detti *Dullio* e *Mandriola* e rispettive pertinenze, situati nel piviere di S. Stefano in Barbiano: tali beni vennero concessi in enfiteusi a *Teuza honorabili femine*. A partire dagli ultimi anni del X secolo il panorama demico - insediativo del Lughese si arricchì di nuove presenze, come ad esempio le proprietà dei monasteri di S. Maria in Palazzolo, S. Maria in Regola (dal 998), e più tardi l'abbazia di S. Maria *foris portam* e i beni della Chiesa di Faenza.

---

<sup>123</sup> Per quanto riguarda la Romagna estense si rinvia alla nota 56, p. 30.

<sup>124</sup> A. Vasina, *Lugo: villa, castello, comune, parrocchia. L'evoluzione dell'insediamento e del territorio (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Lugo*, cit., pp. 167-195, in particolare 177-178.

Oltre alla Chiesa metropolitana ravennate era però il monastero cittadino di S. Andrea Maggiore il principale titolare di beni allodiali nelle terre della Romagna nord-occidentale. Al nome di tale monastero è associata *in primis* la *massa* di S. Illaro, situata nell'area sud-occidentale dell'attuale centro di Lugo. La cittadina romagnola si sviluppò infatti, come noto, a partire dal Duecento, proprio a seguito del declino e dello spopolamento di tale massa.

Le vicende della massa di S. Illaro, uno dei più antichi fra i centri della Romagna nord-occidentale legati agli arcivescovi e a Ravenna, appaiono emblematiche dei poteri territoriali detenuti dagli arcivescovi e dei rapporti fra questi ultimi e gli enti monastici ravennati, nel quadro di una signoria rurale cui va riconosciuto il tentativo di avviare un'opera di bonifica delle aree di bassa pianura poste tra Ravennate e Ferrarese.

S. Andrea Maggiore era il più ricco asceterio di benedettine di Ravenna, ancora guidate nel corso del XII secolo da badesse in gran parte di provenienza presumibilmente transalpina: nei primi due decenni del secolo, ma anche in seguito, la badessa Marozia e quelle che le succedettero si segnarono nel rilanciare nel Lughese un'intensa opera di colonizzazione, mediante una lottizzazione fondiaria incentrata soprattutto sul castello di S. Illaro e nella *massa* omonima; si segnalano infatti svariate decine di contratti agrari relativi ai fondi *Luco*, *Cento*, *Stiliano*, *Manzanigo*, *Zagonati* ed ad altri, sempre ubicati sulle fasce limitanee dei pivieri di S. Stefano in Barbiano, in territorio imolese, e di S. Pietro *in Sylvis* e di S. Andrea *in Panicale* in territorio faentino<sup>125</sup>. Da ciò si può evincere come l'azienda monastica di S. Andrea, che aveva uno dei centri più attivi in queste terre, esprimesse una non comune vitalità, destinata a durare a lungo anche nel secolo successivo: i prodotti delle terre monastiche venivano in parte destinati a Ravenna, ma in parte sicuramente immagazzinati a Lugo. Ed è tutt'altro da escludere che proprio in tale centro, nel rinnovato clima di economia di scambio promosso dalle vicine città comunali, si costituisse su questa ricca e sovrabbondante produzione concentrata in Lugo un mercato agricolo, destinato col tempo a crescere e a superare forse il suo primitivo carattere curtense<sup>126</sup>.

La prima attestazione documentaria della *massa* di S. Illaro risale al 18 febbraio 981, quando l'imperatore Ottone II, su istanza della moglie Teofano, confermò a Benedetta, badessa di S. Maria *in Cereseo* di Ravenna, i beni del monastero, fra cui anche i fondi *Centum et Blancanicum quae*

---

<sup>125</sup> Vasina, *Lugo: villa*, cit., p. 181.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

*sunt in massa sancti Hilari*, dotandoli inoltre della protezione imperiale e del privilegio dell'immunità<sup>127</sup>.

Con tale privilegio alle monache veniva concessa l'immunità, pertanto almeno su buona parte della *massa* i poteri dei funzionari pubblici non potevano essere esercitati, se non con il consenso della badessa, cui venne riconosciuta anche la protezione imperiale. Negli stessi decenni si registrano, in tutta Europa, numerosi casi di evoluzione in senso signorile dei poteri immunitari, per cui si può ipotizzare che ciò sia avvenuto anche nel caso del dominio esercitato da S. Andrea Maggiore sulla massa di S. Illaro, come provverebbe lo stesso sviluppo di un *castrum* sui terreni della massa. Inoltre assai spesso vediamo, nel caso dei monasteri femminili di X e XI secolo, un *advocatus* laico od ecclesiastico sostituirsi ai poteri della badessa; nella situazione specifica di questo monastero, strettamente legato sul piano politico, nonché economico, alla Chiesa arcivescovile cittadina, si può pertanto ipotizzare che tale ruolo di *advocatus* fosse stato assunto dallo stesso presule ravennate, che dovette agire politicamente per la badessa di S. Andrea Maggiore.

In virtù di tali riflessioni, anche se l'impressione generale che si ricava, soprattutto nel caso del fondo Cento, è quella di una rapida lottizzazione connessa alla crescita di un quartiere della *massa*, che dovette preludere allo sviluppo della *villa* e del castello di Lugo, è molto probabile che i veri *domini loci* della *massa-castrum* di S. Illaro fossero gli stessi arcivescovi ravennati, già detentori di numerosi beni allodiali in quell'area.

Numerosi fondi situati nella *massa* di S. Illaro risultavano di proprietà degli arcivescovi di Ravenna già dal X secolo, come attesta chiaramente un atto del 1002 stipulato nel castello di S. Potito. Nei pressi di tale castello arcivescovile, il 17 dicembre 1002 l'arcivescovo di Ravenna concedette in enfiteusi vari fondi, tra i quali anche quello denominato *Bassianica cum castro suo ibi edificato*; essi risultano essere posti *ex corpore masse Sancti Illari cum capella sua inibi edificata cui*

---

<sup>127</sup> Le prime edizioni di questi *corpora* documentari ravennati risalgono ai 6 volumi dei *Monumenti ravennati* pubblicati dal conte Marco Fantuzzi in quel di Venezia tra 1801 e 1804. Si segnalano in particolare i registri delle carte di S. Andrea Maggiore presenti nei voll. I-II, pubblicati rispettivamente nel 1801 e 1802. Nel caso specifico di questo documento ottoniano del 981 si rimanda al I di tali volumi: M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I, Venezia 1801, pp.208-209.

Più affidabili, anche se ancora parziali, sono naturalmente le nuove edizioni delle carte ravennati, monastiche ed arcivescovili, realizzate a partire dalla seconda metà del XX secolo; si segnala in particolare il recentissimo lavoro di edizione di R. Benericetti. *Le carte del Monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna, I, 896-1000*, a cura di G. Muzzioli, Roma 1961, pp.125-127; R. Benericetti, *Le carte ravennati del secolo decimo. Archivi minori, IV (Monasteri di S. Andrea, S. Vitale e S. Apollinare in Classe)*, Faenza 2006, n. 316, pp. 111-113 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 10).

*vocabulum est Sancti Illari* <sup>128</sup>. Tuttavia si tratta dell'unica attestazione del castello di *Bassianica*, in quanto tale località negli anni seguenti verrà sempre menzionata in termini di *fundus* <sup>129</sup>.

Le ingenti proprietà fondiari degli arcivescovi in quest'area sono ampiamente documentate nel secolo XI ma ancor più nel XII, quando le attestazioni della *massa* e del castello di S. Illaro, rinvenibili anche in numerose carte inedite, aumentano notevolmente. Una pergamena inedita dell'archivio arcivescovile datata 26 giugno 1142 conferma infatti come, ancora alla metà del XII secolo, numerose terre che costituivano la *massa S. Illari* altro non fossero che beni allodiali della Chiesa di Ravenna; con tale atto l'arcivescovo Gualtiero concedette a tre fratelli, Giovanni, Alberto ed Ugo 9 tornature di terra, *cum omnibus sibi pertinentibus*, poste, appunto, nella *massa* di S. Illaro, nella pieve di S. Pietro *intra silvas* <sup>130</sup>.

Alla luce di ciò si può facilmente ipotizzare che la ricca e attiva azienda fondiaria cui diedero vita le monache di S. Andrea Maggiore sui terreni della *massa* di S. Illaro dovesse operare all'ombra del potere arcivescovile, al quale erano strettamente legati sia da un punto di vista patrimoniale che politico i numerosi enti monastici della città esarcale. Anzi l'ipotesi più accreditata è proprio che tale *massa* appartenesse *ab origine* agli arcivescovi e che gli stessi presuli ravennati fossero i fondatori della chiesa di S. Illaro, edificio sacro dedicato al santo monaco di Galeata da cui deriva il toponimo dell'insediamento e presso il quale sarebbero sorti un castello e un borgo <sup>131</sup>.

È opportuno comunque sottolineare l'importante contributo del monastero di S. Andrea Maggiore, proprietario di numerosi beni fondiari anche nella Romagna meridionale, alla ruralizzazione delle terre esarcali e al mutamento del paesaggio agrario bassopadano. L'Archivio arcivescovile di Ravenna conserva numerosissime pergamene, alcune delle quali ancora inedite, che attestano l'importanza del patrimonio immobiliare delle monache di S. Andrea Maggiore, titolari di una vera e propria signoria fondiaria su vaste aree rurali dell'antico Esarcato ancora nei secoli del tardo medioevo; è il caso, ad esempio, di un documento inedito del 1268, con il quale la badessa Lucia cedette ad alcuni privati ampi beni posti in Campiano, nella pianura ravennate <sup>132</sup>.

Accanto alla Chiesa ravennate fu proprio questo monastero cittadino ad avviare, dopo il Mille, un'intensa opera di bonifica e di messa a coltura delle terre di buona parte della futura Romagna Estense. Più in generale va comunque ricordato che nell'importante opera di colonizzazione del

---

<sup>128</sup> M. Ronchini, *Le origini di Lugo alla luce di nuovi documenti (secc.X-XII)*, in «SR», LVII (2006), pp. 33-50, in particolare p. 39.

<sup>129</sup> Archivio storico diocesano, *S. Andrea*, c. 11481; Archivio di Stato di Ravenna, *Corporazioni religiose, monastero di S. Maria in Porto*, c.1546-F; Ronchini, *Le origini*, cit., pp. 39-41.

<sup>130</sup> Archivio storico diocesano di Ravenna, *Pergamene*, n. 297.

<sup>131</sup> Ronchini, *Le origini*, cit., pp. 38-39.

<sup>132</sup> Archivio storico diocesano, cit., n. 12064.

territorio bassopadano avviata dagli arcivescovi, con il fondamentale apporto dei canonici della cattedrale di S. Apollinare, un ruolo decisivo fu svolto proprio dai monasteri urbani e della vicina Classe: fra questi vanno ricordati, oltre ovviamente a S. Andrea Maggiore, l'abbazia di S. Apollinare Nuovo, il monastero camaldolese di S. Apollinare in Classe, le abbazie benedettine di S. Vitale e di S. Maria Rotonda così come, dalla metà del XII secolo, la canonica regolare di S. Maria in Porto.

L'importanza della terra nell'economia del Ravennate accrebbe parallelamente al progressivo interrimento delle vie fluviali interne e dei bacini marittimi e al conseguente declino, nel corso del tempo, delle attività portuali. A partire dal pieno medioevo, infatti, i proventi delle estese proprietà fondiarie degli arcivescovi, unitamente a quelli derivanti dai beni del capitolo della cattedrale e dei grandi monasteri urbani, iniziarono a costituire, unitamente alla riscossione di una vasta gamma di diritti pubblici e privati, il principale motore dell'economia di Ravenna e del suo territorio, la principale fonte di sostentamento di un nutrito stuolo di chierici e di *curiales* e di funzionari inseriti non solo nel tessuto urbano ma anche nel mondo romagnolo e ben oltre i suoi confini, e quindi fortemente radicati nella società locale.

A partire dal Mille furono dunque messe a coltura, mediante contratti d'enfiteusi e di livello, numerose terre ecclesiastiche che, situate nel territorio diocesano di Ravenna, si estendevano dal Delta padano alla paludi dell'Argentino, e di qui, verso nord, attraverso un corridoio aperto tra Ferrarese e Comacchiese, fino ai possedimenti arcivescovili nel Polesine, nel Veneto e nella penisola istriana<sup>133</sup>. L'opera di bonifica avviata a partire dal secolo XI fu favorita anche dal controllo esercitato dai presuli sul Comacchiese, non solo sulla città, in declino per l'ostilità di Venezia, ma anche sull'abbazia di Pomposa, che nella seconda metà del Mille conobbe il suo momento di massimo splendore a livello culturale e spirituale. Assai più proficui furono però i rapporti di Ravenna con Cervia, dove il rapido progredire delle condizioni economiche permise già dal X secolo agli arcivescovi, che si erano assicurati il controllo della cittadina e dei territori vallivi limitrofi, di godere in misura crescente dei proventi della produzione e dello smercio del sale e dei cespiti delle attività portuali.

Il monastero benedettino femminile di S. Andrea Maggiore nel corso del secolo XI fece registrare un forte aumento della sua patrimonialità mediante l'acquisizione e la concentrazione per trasferimento di numerosi beni allodiali e diritti da altre comunità monastiche in declino e quindi

---

<sup>133</sup> Per un approfondimento al tema della contrattualistica agraria medievale si segnalano i seguenti lavori: G. Tamba, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998; B. Andreolli, *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999; A. Ghignoli, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Buletino storico italiano per il medio evo», CXI (2009), pp. 1-62.

sopresse. In una prospettiva di incremento e valorizzazione delle terre ecclesiastiche e dei connessi diritti signorili, anche il Lughese iniziò ad essere oggetto di una rinnovata opera di bonifica consistente nel disboscamento delle vaste aree selvose, regolazione delle acque e prosciugamento delle paludi nelle terre basse. Ciò dovette comportare il trasferimento di interi nuclei famigliari di enfiteuti, generalmente di condizione sociale medio - alta e di frequente estrazione germanica, o di livellari e coloni, liberi o servi, cioè di una manodopera assai diversificata, ora forse anch'essa d'importazione, ora invece già residente *in loco*<sup>134</sup>.

Tornando al caso di S. Illaro, nel giro di qualche decennio questa *massa* dovette svilupparsi e acquisire anche strutture difensive, in quanto il 26 febbraio 1037 si ha notizia di un placito tenuto *intra castrum Sancti Illari* da Adalardo, conte di Imola e nunzio imperiale, alla presenza dell'arcivescovo di Ravenna Gebeardo; nell'ambito di questa vertenza giudiziaria, un commerciante veneto di nome Vualfredo, dopo aver chiamato invano in giudizio per tre giorni *Marocia*, vedova del fu Guido di *Racco*, e Pietro suo figlio per ottenere sedici *mansi* di terra e di vigna posti in territorio imolese, nella pieve di S. Pietro chiamato *Stransilva*, ed un *aquimulo* sito lungo il fiume chiamato Senio e Santerno, e dopo aver esibito le carte dalle quali risultava che i convenuti erano debitori di dieci libbre d'oro e che i predetti beni erano già stati assegnati a *Vualfredo* in altro placito, venne immesso nella proprietà e nel possesso perpetui non solo dei suddetti beni, ma anche della metà del castello di S. Potito e della metà dei possedimenti che i suddetti debitori hanno nella pieve di S. Pietro chiamato *Transsilvam*, e ciò a titolo di rimborso delle spese processuali sostenute dall'attore e per la contumacia degli stessi convenuti<sup>135</sup>. Questo placito documenta per la prima volta l'esistenza del castello di S. Illaro, sviluppatosi sulle terre della *massa* omonima; in secondo luogo esso attesta come su alcuni luoghi della Romagna nord-occidentale probabilmente già da decenni la famiglia dei *Racco* esercitasse una qualche forma di potere signorile, magari anche in opposizione alla signoria arcivescovile, come potrebbe suggerire la sentenza di questa causa. È bene pertanto spendere qualche parola in più su questa oscura famiglia di proprietari terrieri, per i quali si può forse azzardare anche l'esercizio di prerogative pubbliche sul castello S. Potito e su alcuni insediamenti rurali limitrofi.

Le fonti di X e XI secolo documentano l'esistenza di un vasto patrimonio immobiliare detenuto dai *Racco* nella Romagna nord-occidentale, ma testimoniano anche qualcosa di più sul piano dei poteri territoriali e sul lignaggio di questa famiglia. Un documento ravennate del 24 giugno 957 attesta una

---

<sup>134</sup> Vasina, *Lugo: villa*, cit., p. 178.

<sup>135</sup> M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802, pp.72, 369; Ronchini, *Le carte...Archivio Arcivescovile, II (1025-1044)*, cit., pp.174-178.

compravendita tra la nobile Ermengarda, *qui vocatur Erminza, clarissima femina*, moglie di Enrico figlio del duca Romualdo e *Racco* figlio del defunto *Guitho*; con tale transazione i *Racco* acquistarono dalla donna quattro once del fondo detto *Sirignaco*, con un mulino ad acqua posto nel solito territorio *Faventino acto Corneliense*, nel piviere di S. Pietro *in Transilva*; cosa però per noi più interessante è il fatto che questo in un documento dell'Archivio arcivescovile *Racco* figlio di *Guitho* viene definito *nobilis vir*, un *nobilis vir* che tra l'altro risulta essere in rapporti patrimoniali e politici con la famiglia del duca Romualdo. Se postulare una diretta appartenenza di questa famiglia di proprietari di terre alla aristocrazia di curia risulta compito per nulla agevole, sono comunque evidenti i rapporti di *Racco* e dei suoi eredi con la Chiesa ravennate e con quell'aristocrazia cittadina di tradizione esarcale e tardo-antica pienamente inserita ai vertici degli uffici della curia arcivescovile. Tale famiglia va forse annoverata tra quei concessionari di terre della Chiesa ravennate che proprio in virtù dei loro legami con l'aristocrazia curiale cittadina o in quanto essi stessi ufficiali di curia ottennero l'investitura di terre e castelli in vaste aree dell'antico Esarcato.

Il nome dei *Racco* è inoltre legato strettamente al castello di S. Potito, come già rilevato a proposito del suddetto placito del 1037. Il castello di S. Potito era sotto il controllo di questa famiglia già all'inizio del secolo XI, come si può ipotizzare da una carta ravennate del 1013; il 19 agosto di quell'anno, infatti, con un atto rogato *in castro Sancti Potiti*, in territorio *Faventino acto Corneliense*, nella pieve di S. Pietro *intra Silba*, Giovanni *Acio* vendette a Guido figlio di *Racco* e alla moglie Maria *Marocia* la terza parte dei fondi *Metutuli, Moca, Apolanoli*, situati anch'essi in territorio *faentino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *intra Silba*<sup>136</sup>. Dieci anni più tardi, il 10 giugno 1023, il medesimo Guido di *Racco* vendette all'arcivescovo Eriberto metà del castello di S. Potito posto nel fondo *Cento* con metà della cappella di S. Maria, in territorio *faventino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *in Transilva*<sup>137</sup>. Il castello venne poi confermato alla Chiesa di Ravenna con il già citato diploma imperiale del 1034, mediante il quale Corrado II investì l'arcivescovo Gebeardo di Eichstädt dell'intero comitato faentino<sup>138</sup>. Stando però al placito di S. Illaro del 1037, il castello di S. Potito anche dopo il diploma di Corrado II era rimasto, almeno per metà, in proprietà ai *Racco*, che forse, per qualche tempo, esercitarono *de facto* su questo centro poteri assimilabili a quelli dei *domini loci*.

Il nome di questa famiglia emerge nuovamente dalle fonti circa un secolo dopo; si tratta, nello specifico, di alcune carte imolesi provenienti dall'archivio di S. Cassiano e pubblicate dal Gaddoni

---

<sup>136</sup> R. Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, I (aa.1001-1024)*, Faenza 2003 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 5), p. 93.

<sup>137</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>138</sup> Vedi nota 119.

e dallo Zaccherini nel *Chartularium Imolense*. Il 23 dicembre 1119, nell'abitazione imolese di una certa *Druda*, nel borgo di S. Vitale, *Raco* presenza in qualità di testimone alla stesura del testamento della donna in favore dei propri figli<sup>139</sup>. Il 7 febbraio 1123 Arduino e Goffredo, canonici di S. Cassiano e qui menzionati come *abbates* della chiesa di S. Donato, concedettero in enfiteusi ad Alberto Fontana alcune proprietà poste nel borgo di S. Vitale; tra i confinanti, *a secundo latere*, ritroviamo un tale di nome *Racco*<sup>140</sup>. Racco dovette comunque morire poco dopo il 1123, in quanto una concessione enfiteutica del 9 febbraio 1129, rilasciata dagli stessi canonici Arduino e Goffredo, *ordinarii S. Vitalis*, testimonia l'esistenza di beni posseduti dagli *heredes Racci* nel fondo Cereto, nel piviere di S. Cassiano<sup>141</sup>. Il trasferimento dei Racco nella città di Imola, molto probabilmente nel borgo di S. Vitale, risulta evidente; il loro inurbamento nel XII secolo farebbe quasi pensare al trasferimento coatto entro le mura cittadine cui, in generale, negli stessi anni, le forze comunali in ascesa costrinsero vari signori rurali. Le fonti coeve non ci consentono di avanzare simili ipotesi, anche se va detto che proprio in quegli anni assistiamo ad una prima affermazione del comune di Imola, che, pur fra mille difficoltà, iniziò a contrastare i vescovi cittadini, insediati nel castello di S. Cassiano. Parallelamente l'area di S. Potito e i beni arcivescovili della Bassa Romagna iniziarono ad essere oggetto di ripetute aggressioni del comune faentino, che si scontrò a più riprese con i signori rurali di Donigallia.

Volendo documentare gli sviluppi della *massa* di S. Illaro nel corso del secolo XI, va poi richiamata una carta del 26 giugno 1071 rogata *in fundo qui vocatur Stiliano, infra massa qui dicitur de Sancto Illaro, infra mansione Iohannis presbiteri*; con la stesura di tale atto notarile alcuni privati, Alberto *de Alda* e Tatto *de Rodaldo*, davanti a *Guidone* castaldo dei monasteri di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio*, si obbligarono a non molestare più le monache per beni che già detengono nel fondo Cento, nella pieve di S. Stefano in Barbiano<sup>142</sup>.

Con il passaggio al XII secolo le testimonianze documentarie relative all'evoluzione del centro aziendale della *massa* in un castello diventano assai numerose. Tra 1114 e 1115 abbiamo almeno 8 attestazioni del *castrum Sancti Illari*, sede di numerose transazioni patrimoniali aventi per protagoniste le badesse del monastero ravennate di S. Andrea Maggiore, le quali cedettero, in enfiteusi o in livello, vari terreni situati nel fondo *Cento*, situato nella pieve di S. Stefano in Barbiano. La prima di queste testimonianze risale al 28 settembre 1114, quando *juxta castrum sancti Illari* Marozia, badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio*, concede in livello a

---

<sup>139</sup> *Chartularium Imolense*, a cura di S. Gaddoni e G. Zaccherini, Imola 1912, II, n. 39, pp. 73-74.

<sup>140</sup> *Ibidem*, n. 40, pp. 74-76.

<sup>141</sup> *Ibidem*, n. 45, pp. 81-82.

<sup>142</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, I, cit., p. 300; M. Ronchini, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monastero di S. Andrea Maggiore*, VI, (1050-1098), Faenza 2010, pp. 62-64.

*Ronhulo*, Viviano *petitores* ed a *Guarengulo*, Alberto ed Ugo, figli di Ugo di Guarino, 8 tornature di terreno arativo poste nel fondo Cento. A quasi un anno esatto di distanza, il 23 settembre 1115, *prope castrum sancti Yllari* la medesima Marozia concede al prete Pietro e ai suoi nipoti *Drado* e *Barello* dodici tornature di terreno situate nel fondo Cento<sup>143</sup>; il giorno successivo, la badessa, *in burgo seu castro quod vocatur sancti Illari* concede in enfiteusi al prete Ugo le proprietà del monastero poste in *Zanzanigo*, in territorio faentino, nella circoscrizione plebana di S. Andrea *in Panicale*, accordandosi per una *pensio* pari a 3 denari veneziani<sup>144</sup>; nella medesima giornata Marozia concede allo stesso Ugo anche una serie di beni situati *in fundo Zagonarie*, compreso nel suddetto piviere di S. Andrea *in Panicale*, concedendo inoltre in livello a Pietro *de Spiga* e alla moglie Maria sedici tornature di terreno arativo nel fondo Cento. Ancora, il 27 settembre 1115, *juxta castrum sancti Illari*, la badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio* concede in livello a Ugo *de Mascuo* e ad Ugo *Zullo* dieci tornature nel suddetto fondo; l'ultima attestazione del castello di S. Illaro risale al 24 ottobre dello stesso anno, quando Marozia concede in livello a Ugo *de Azolino* e Marta, figli del defunto Ugo, tre tornature nel solito fondo Cento. Il castello apparteneva dunque, con ogni evidenza, alle monache di S. Andrea Maggiore, titolari di una vera e propria signoria fondiaria e protagoniste di un'intensa opera di colonizzazione e di lottizzazione agraria.

Tuttavia, dopo il 1115 non si parla più di *castrum* ma soltanto di *massa Sancti Illari*, come emerge chiaramente dalla data topica degli atti di compravendita stipulati negli anni seguenti: infatti, ad esempio, il giorno 8 agosto 1147 Cedrena, nuova badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio*, *in massa Sancti Illari*, concedette in livello a *Imilde Fuscaline* e al figlio Pietro, nove tornature di terreno arativo poste *in fundo Marzaniculo, et Luco, atque Cento*; dieci giorni dopo, il 18 agosto, la medesima Cedrena, *in massa sancti Illari* concede in livello quattro tornature di terreno e di vigna, situate nel fondo Cento, a favore di Domenico *qui vocatur de Raopanto*; il 21 agosto è la volta di tale *Bulgaro de Mazone*, il quale riceve dalla badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio* mezza tornatura di terreno posta nel solito fondo Cento<sup>145</sup>; il 25 agosto sono poi Alberto *Gatonis* e la moglie *Gualdrata* ad ottenere da Cedrena tre tornature di terreno situate nel fondo Cento; nella stessa giornata Guido e Marco vedono rinnovate a loro favore da parte della badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria *in Celesio*, alcune concessioni sul detto fondo; infine, il 28 agosto 1147 Cedrena concedette in livello a *Micolo* e a sua moglie *Imilde*, nonché ad Ugo *Balbo*

---

<sup>143</sup> Per quanto concerne le carte di S. Andrea Maggiore attestanti l'esistenza del castello di S. Illaro nel XII secolo si rimanda ai registi pubblicati nei voll. I-II dei *Monumenti ravennati*. Nel caso specifico di questo documento: Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., p. 384.

<sup>144</sup> *Ibidem*, I, p. 300.

<sup>145</sup> *Ibidem*, II, pp. 385-386.

e ad Alberto tornature di terre nel fondo Cento; tutte queste concessioni emanate dalla badessa Cedrena nell'anno 1147 ed aventi per oggetto terreni del fondo Cento risultano redatte *in massa Sancti Illari*, mentre del castello di S. Illaro non vi è più alcuna traccia nelle carte. Viene stipulato presso il centro aziendale di tale *massa* anche un atto del 16 agosto 1157, mediante il quale il monastero di S. Andrea Maggiore concedette in livello ad Alberto *de Britto* tre tornature di terra e vigna nel fondo Cento<sup>146</sup>.

Il castello di S. Illaro stava così diventando il crocevia di tensioni e ambizioni concentriche dei vicini comuni cittadini, fra di loro spesso in competizione armata, così da turbare di frequente la pace di queste terre e trascurarne gli interessi degli abitanti<sup>147</sup>. In questo decenni le fonti appaiono tuttavia ancora assai reticenti circa lo sviluppo demografico ed edilizio del nostro sito: il *castrum S. Illari* resta talora, più che un punto essenziale di riferimento per l'attività del *publicum*, una sede di incontro per la stipula di transazioni: situato con ogni probabilità nel fondo *Stiliano*, nell'estrema parte sud-occidentale dell'odierna Lugo, il castello non pare caratterizzare decisamente l'abitato, che verrà designato nei secoli successivi con una terminologia di volta in volta mutevole, anzi oscillante fra un insediamento fortificato ed un altro aperto. Questo significato infatti sembra di poter dare all'espressione *burgus S. Illari* che compare la prima volta nel 1114. Dal primitivo nucleo castrense ed ecclesiale situato nell'antica *massa*, in posizione eccentrica, l'abitato dovette espandersi assai lentamente verso nord-est, scandendo il suo sviluppo nello schema ortogonale dei *cardines* e dei decumani e nella rete fondiaria dell'antica centuriazione. Fu con ogni probabilità un confluire di alcuni nuclei abitati lungo le principali vie di comunicazione che li attraversavano secondo un rapporto paratattico e con un modesto incremento della popolazione, se ancora per molto tempo non fu avvertita l'urgenza di dare al sito un'aggiornata struttura ecclesiale che trasformasse la cappella di S. Illaro, l'unica chiesa documentata in loco fino ai primi decenni del Duecento, almeno in parrocchia.

Verso la fine del XII secolo si registra un rinnovamento della toponomastica lughese<sup>148</sup>: viene quasi a mancare definitivamente ogni riferimento al più antico nucleo insediativo della *massa*, del *locus* e del *castrum S. Illari*; mentre *Lucus* non viene più preferibilmente usato in riferimento al *fundus* o ad altre componenti specifiche della nostra realtà insediativa, ma sempre più di frequente servirà ad indicare complessivamente il nostro centro.

Le ultime due attestazioni documentarie della *massa Sancti Illari* risalgono all'anno 1179: il 10 febbraio di quell'anno la nuova badessa di S. Andrea Maggiore e S. Maria in Celesio, *Calismera*,

---

<sup>146</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., p. 387.

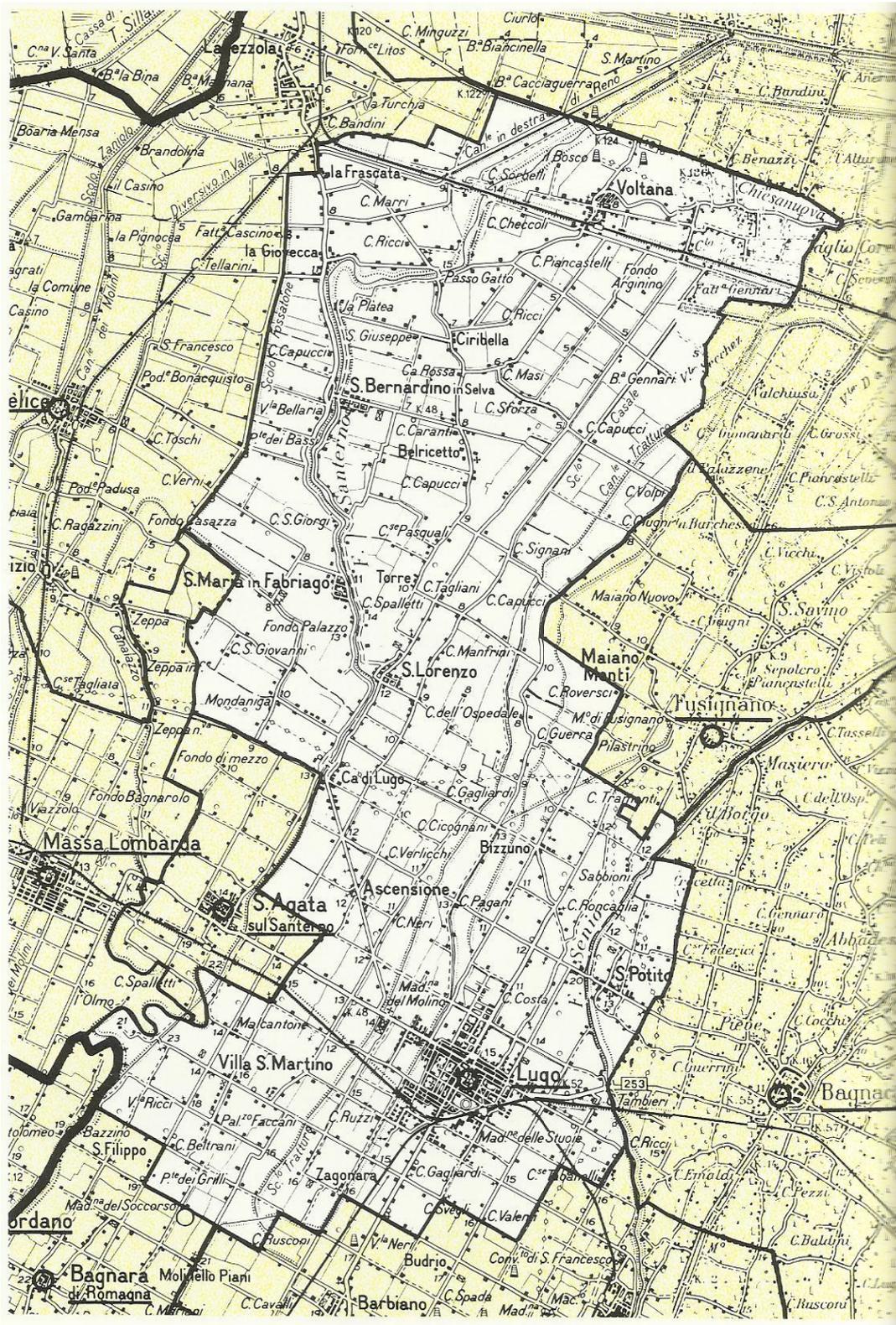
<sup>147</sup> Vasina, *Lugo: villa*, cit., p. 181.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 183.

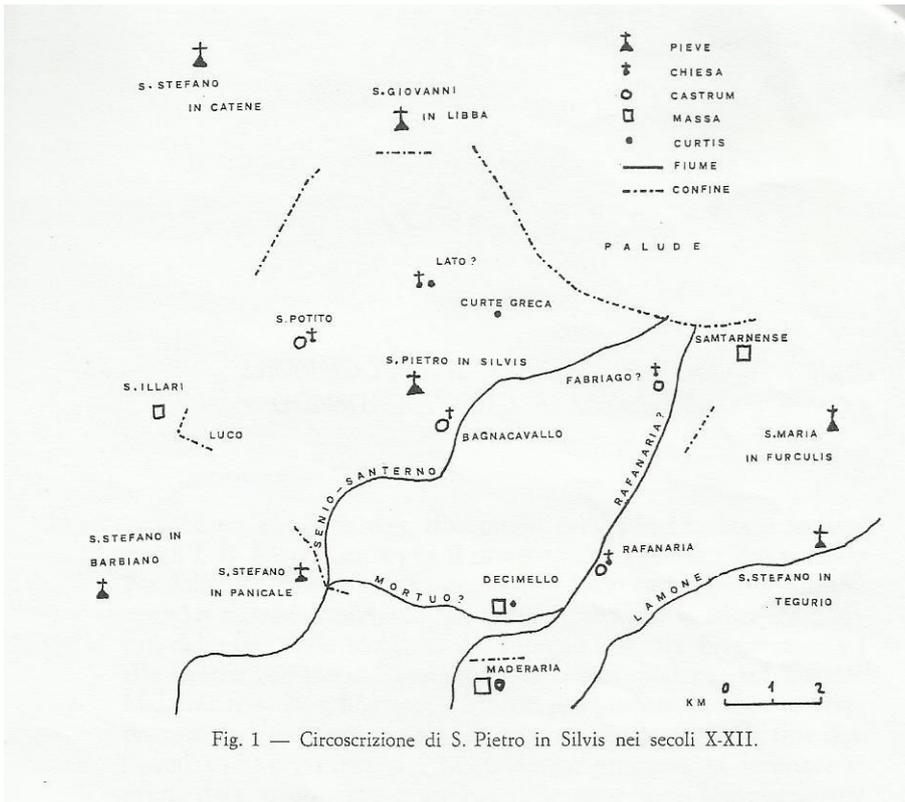
concede a Ugolino *Guidotto* alcuni beni nel fondo Cento; 4 giorni più tardi, la medesima *Calismera* concede in livello a *Martinozo* ed Alberto unità poderali nel detto fondo<sup>149</sup>. A partire dal 1179 non si registra più alcuna menzione della *massa* di S. Illaro nelle carte notarili; infatti al toponimo di S. Illaro si sostituirà completamente quello di Lugo, a testimonianza di un probabile declino e spopolamento della *massa* e di una parallela ascesa insediativa del fondo *Lugo*, posto ai margini settentrionali dell'insediamento rurale di S. Illaro, in prossimità di importanti vie di comunicazione.

---

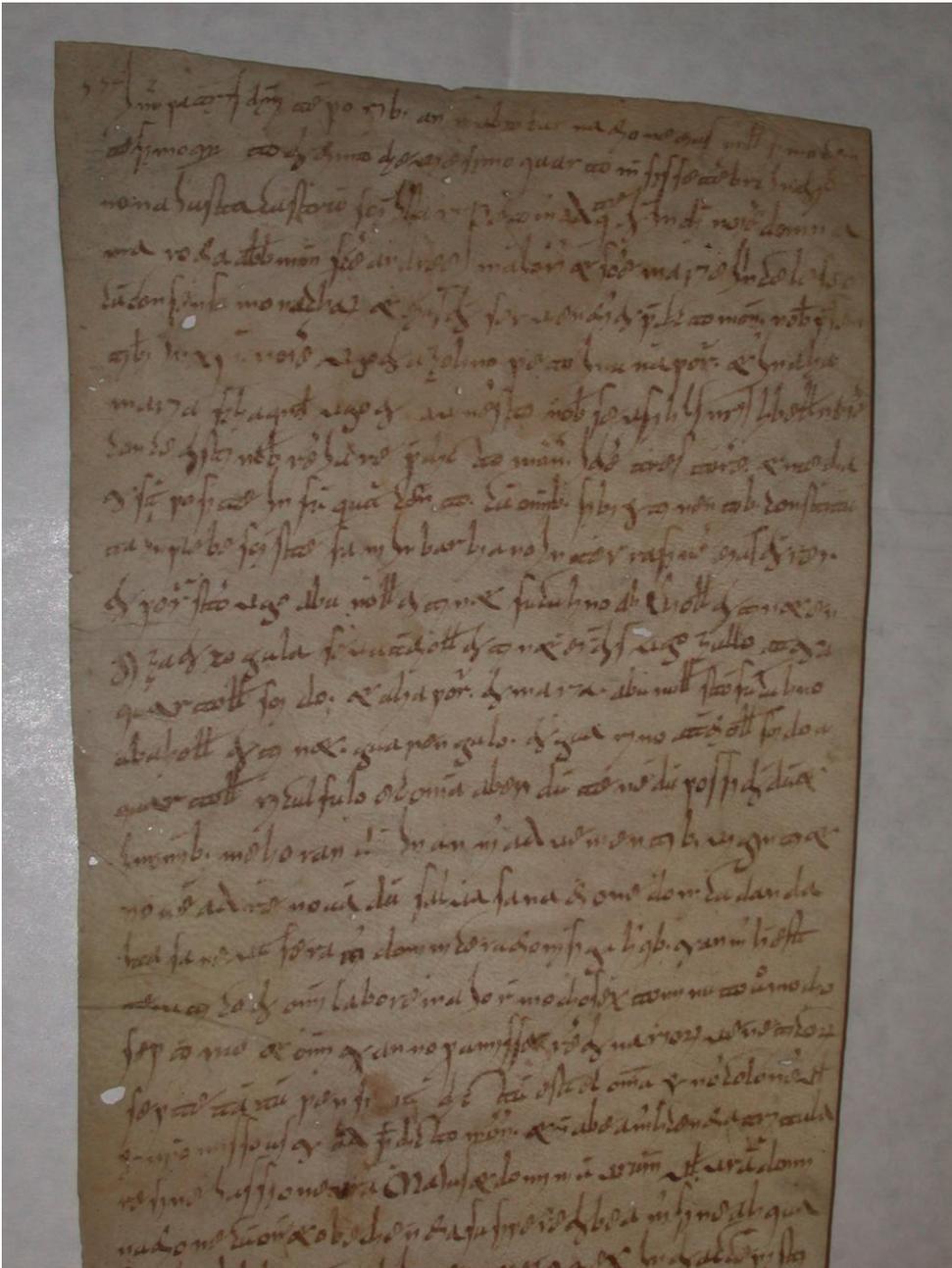
<sup>149</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., p. 388.



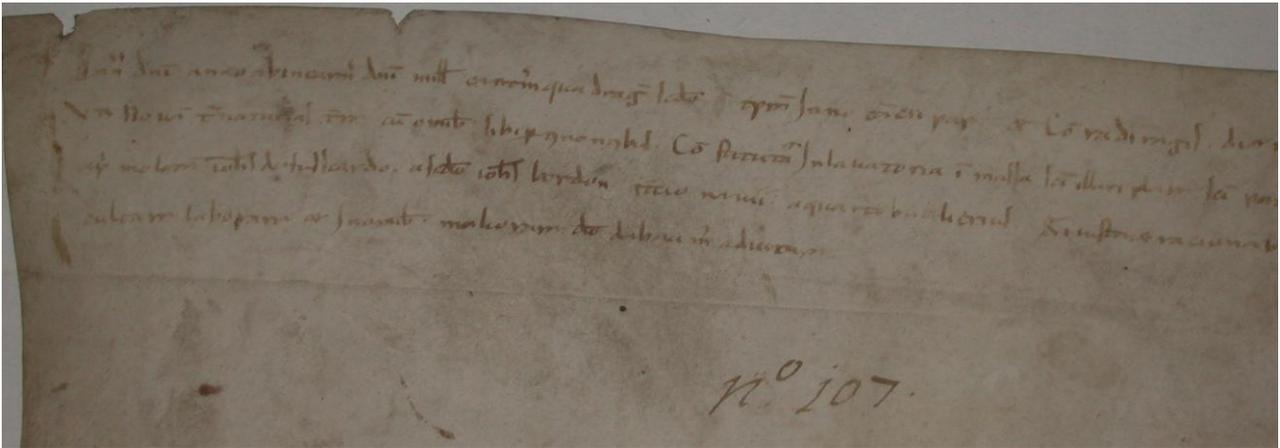
Tav. 4 – Il territorio comunale di Lugo (Scheda *Lugo*, in *L'Emilia-Romagna. Paese per paese*, vol. III, a cura di I. Salvan, R. Renzi e altri, Firenze 1991, pp. 160-167, in particolare p. 164 (Enciclopedia dei comuni d'Italia)).



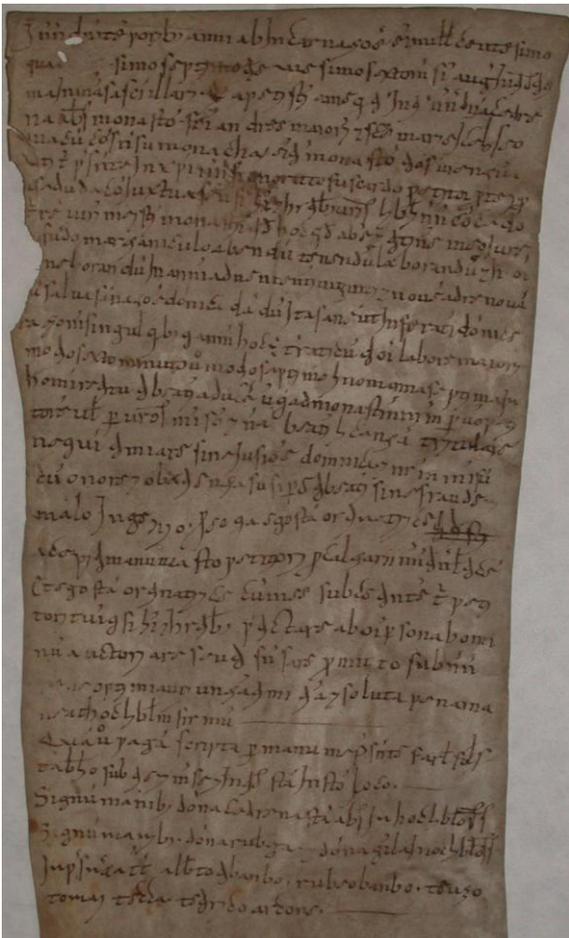
Tav. 5 – La circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis (G. Pasquali, *Insedimenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (secc.X-XII)*, in «Studi Romagnoli», XXVI (1975), pp .359-380, in particolare p. 361).



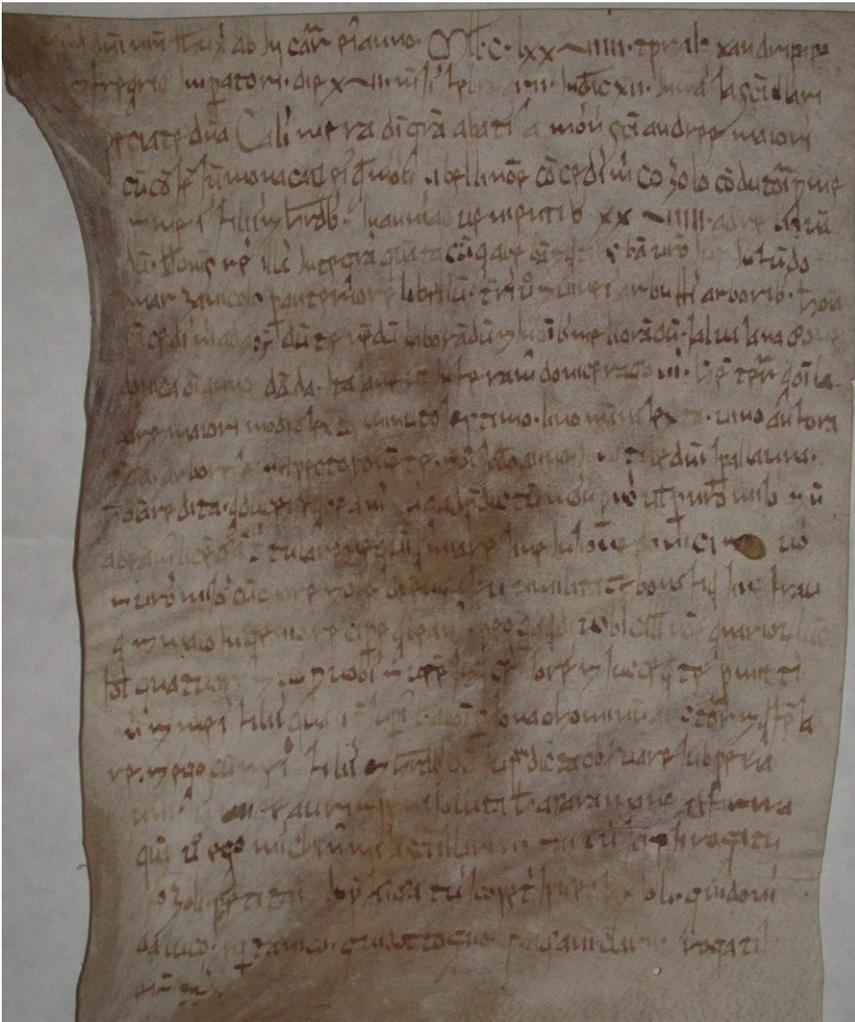
Tav. 6 – Enfiteusi del monastero di S. Andrea Maggiore redatta presso il castello di S. Illaro il 24 settembre 1115; si tratta di una delle più antiche testimonianze documentarie di questo insediamento castrense (Archivio storico diocesano di Ravenna, Pergamene, n. 11511; foto G. Fanti).



Tav. 7 – Documento arcivescovile del 26 giugno 1142 con cui il presule Gualtiero cedette ad alcuni privati terreni posti nella massa di S. Illaro, nella pieve di S. Pietro *intra silvas* (Archivio storico diocesano, cit., n. 297; foto G. Fanti).



Tav. 8 – Contratto di livello redatto in Massa S. Illari nel 1147 (Archivio storico diocesano, cit., n. 11551; foto G. Fanti).



Tav. 9 – Contratto di livello del 16 febbraio 1179 relativo a beni posti nel fondo *Marcianicolo* (Archivio storico diocesano, cit., n. 11625; foto G. Fanti).

## CAPITOLO 3

# GUIBERTO DA PARMA E I CASTELLI ARCIVESCOVILI DELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE NEGLI ANNI DELLA “LOTTA PER LE INVESTITURE”

### 3.1 L'ARCIVESCOVO GUIBERTO. LA CHIESA DI RAVENNA E LO SCONTRO TRA PAPATO E IMPERO

Dalla fine del X secolo alla metà del secolo XI il rapporto preferenziale che gli imperatori avevano stabilito con gli arcivescovi, scelti tra il clero germanico nell'ambito del cosiddetto *Reichskirchensystem*, non poteva di certo suscitare l'opposizione del pontefice, a causa della sostanziale debolezza politica del Papato e del controllo diretto esercitato dall'Impero sulla Sede Apostolica. La Chiesa di Ravenna ricevette infatti dai papi continui riconoscimenti; nel sinodo romano del 1047 Clemente II indicò come, tra i metropoliti dell'Italia settentrionale, fosse proprio quello ravennate ad avere il diritto di sedere nei concili alla destra del papa. L'arcivescovo Unfrido nel 1053 ed il suo successore Enrico nel 1053 vennero inoltre consacrati entrambi direttamente dal pontefice.

La situazione era tuttavia destinata a mutare a partire dalla metà del secolo undecimo, in parallelo all'affermarsi di istanze di riforma della Chiesa e alla progressiva ascesa politica del Papato. Già nel 1050 infatti, nell'ambito di un contenzioso di carattere ecclesiale, papa Leone IX arrivò a sospendere l'arcivescovo Unfrido, che si era impadronito di beni della Chiesa romana e si opponeva al movimento di riforma contro la simonia e il concubinato dei chierici. In seguito i contrasti tra Papato e Impero sui problemi della riforma e sulle investiture dei vescovi divennero sempre più aspri ed insanabili e gli arcivescovi ravennati assunsero posizioni nettamente antiromane, peraltro non certo nuove nella storia della Chiesa ravennate. In tale contesto l'arcivescovo Enrico, che nel 1059 non era intervenuto al sinodo romano, nel contrasto tra papa Alessandro II e l'antipapa Onorio II, il vescovo Cadalo di Parma, appoggiò quest'ultimo, subendo la scomunica nel 1065<sup>150</sup>.

---

<sup>150</sup> S. Cerrini, *Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 185-188.

Nel 1063 lo stesso metropolita Enrico era stato oggetto del particolare favore dell'imperatore Enrico IV. Il sovrano, su richiesta dell'arcivescovo di Colonia Annone e di altri grandi dell'Impero, gli concesse un privilegio assai importante. Alla base di questo nuovo testo vi è ancora una volta il diploma ottoniano del 27 settembre 999, integrato con le concessioni contenute nei diplomi successivi; all'arcivescovo di Ravenna viene sostanzialmente confermata la giurisdizione sui comitati di Ferrara, Sarsina, Forlì e Folimpopoli, quest'ultimo con il castello di Teodorano; non è reiterata la concessione del comitato di Faenza fatta da Corrado II nel 1034, ma senza che ciò implicasse la perdita di questa giurisdizione, tutelata da un apposito diploma; completamente nuova è invece la parte relativa ai beni nelle Marche, siti nei comitati di Osimo, Ancona, Senigallia e Fano.

Nella seconda metà del secolo XI, durante gli episcopati di Enrico e, soprattutto, di Guiberto, i poteri arcivescovili raggiunsero il massimo della sfera d'influenza, in quanto, accanto alle funzioni comitali, la potestà ecclesiastica sulle diocesi suffraganee fece sì che molti dei loro vescovi seguissero i metropoliti ravennati nella politica filo-imperiale, consentendo così all'arcivescovo Guiberto di coinvolgere per lunghi anni la Romagna in un clima politico e religioso apertamente antiromano e scismatico, nel quadro di una forte contrapposizione politica, ideologica e militare tra la metropoli ravennate e la Chiesa di Roma<sup>151</sup>. La figura dell'arcivescovo Guiberto, il futuro antipapa Clemente III che tanta parte ebbe nelle vicende della lotta per le investiture, risulta particolarmente rilevante ai fini del presente contributo, in quanto attraverso l'analisi della sua azione politica nei confronti delle città romagnole e delle aristocrazie del territorio si possono ricavare dati assai interessanti relativi allo sviluppo di signorie rurali e di centri fortificati nella Bassa Romagna. A tale figura di metropolita e alla sua politica verrà perciò dedicato ampio spazio nella presente trattazione.

Guiberto o *Wiberto*, proveniente dalla nobile famiglia dei da Correggio imparentata con la dinastia canossiana, era nato a Parma con ogni probabilità negli anni Venti del secolo undecimo<sup>152</sup>. Fin dai

---

Per le vicende del cosiddetto Scisma di Cadalo, la *Disceptatio synodalis* e l'episcopato di Enrico si vedano: F. Baix, *Cadalus*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, XI, Paris 1949, coll. 53-99; Capitani, *Politica e cultura*, cit., pp. 174-179.

<sup>151</sup> Schwartz, *Die Besetzung*, cit., pp. 151-160; Capitani, *Politica e cultura*, cit., pp. 179-183.

<sup>152</sup> Quella dell'arcivescovo Guiberto, antipapa con il nome di Clemente III, è una figura indubbiamente complessa, sulla quale gli storici si sono a lungo dibattuti, arrivando a formulare nel corso del tempo valutazioni assai diversificate. Se il Clemente III del Köhncke e del Fliche era soltanto un semplice esecutore della politica di Enrico IV privo di una linea politica autonoma, quello descritto dal Kehr era invece una personalità ben consapevole del proprio ruolo e ben determinata a perseguire un preciso programma di governo della Chiesa. In linea con la rivalutazione del Kehr, Ernst Werner ha visto in Clemente III un personaggio di alta cultura, capace di rappresentare l'impulso a una riforma della Chiesa, che affrancasse il Papato da conflitti e rivendicazioni con il *Regnum*. Di maggior interesse ai fini del presente contributo è però il lavoro di Ingrid Heidrich, che ha preso in esame la figura di Guiberto e la sua azione politica in

suoi esordi la carriera politica del futuro antipapa era stata caratterizzata da un profondo legame ideologico con l'Impero, complice anche, probabilmente, la forte opposizione alla politica canossiana manifestata dalla Chiesa parmense e dall'aristocrazia di quella città. Il legame di Guiberto con la casa di Franconia e la corte tedesca doveva essere di vecchia data, come attesta la sua lunga attività di cancelliere imperiale per l'Italia, iniziata negli anni '50 del secolo XI. Sappiamo che venne nominato cancelliere imperiale per intervento dell'imperatrice Agnese, reggente durante la minore età di Enrico IV, a seguito della scomparsa dell'arcivescovo Adalberto di Bamberg; a partire da questo momento, il da Correggio entrò a far parte stabilmente dell'*entourage* di Enrico IV, cui quale restò sempre legato<sup>153</sup>.

Nella sua veste di cancelliere Guiberto curò a lungo i rapporti tra Impero e Sede Apostolica; nel gennaio 1059, su mandato del vescovo Gerardo di Firenze, futuro Niccolò II, intervenne al concilio di Sutri per convalidare la deposizione di Benedetto X, accompagnando poi il nuovo pontefice, Niccolò II appunto, a Roma, insieme con Goffredo di Lorena, marchese di Toscana. Molto è stato scritto a proposito della mediazione compiuta da Guiberto presso Niccolò II al fine di ottenere il riconoscimento dello *ius* e dell'*honor imperii* nell'elezione papale, come testimonia la cosiddetta versione "imperiale" del noto *Decretum in electione papae* del 1059; gli studi del Capitani e del Krause hanno comunque sottolineato l'importanza di questo intervento del futuro Clemente III, finalizzato a tutelare gli interessi politici di Enrico IV e dell'imperatrice Agnese<sup>154</sup>.

Ancora, nell'aprile 1060 il cancelliere Guiberto aveva preso parte al sinodo lateranense in qualità di delegato dell'Impero<sup>155</sup>. Dopo la morte di Niccolò II nell'estate del 1061, il cancelliere Guiberto, intervenendo direttamente nei rapporti tra l'episcopato lombardo e la corte imperiale, presiedette un sinodo dei vescovi dell'Alta Italia, i quali, stabilendo che *non aliunde se habere papam nisi ex*

---

relazione al governo della metropoli ravennate, sottolineando la sua capacità di riformare il clero locale e il suo energico disegno di rivendicazione dei diritti temporali spettanti alla chiesa di Ravenna.

Per le vicende biografiche dell'arcivescovo Guiberto, poi antipapa Clemente III, si segnalano in particolare i seguenti studi: O. Köhncke, *Wibert von Ravenna (Papst Clemens III). Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig 1888; O. Francabandera, *Guiberto arcivescovo di Ravenna ossia Clemente III*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», s. IV, 25, 1934-35, pp. 29-70; W. Holtzmann, *Ein Gegner Wiberts von Ravenna*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», pp. 57, 1962, 189-191; W. Berschin, *Bonizo von Sutri, Leben und Werk*, Berlin/New York 1972; P. G. Fischer, *Wibert von Ravenna (Clemens III)*, Wien 1972; J. Ziese, *Historische Beweisführung in Streitschriften des Investiturstreits*, München 1972; Id., *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982; Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 40-118; C. Dolcini, *Clemente III, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 212 - 217; S. Weinfurter, *Canossa. Die Entzauberung der Welt*, München 2006, pp. 91, 156, 159, 167 f., 183-185, 194.

<sup>153</sup> Per quanto concerne le vicende biografiche di Enrico IV si segnala: G. Althoff, *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006 (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance).

<sup>154</sup> Dolcini, *Clemente III*, cit., pp. 212-213.

<sup>155</sup> Guiberto vi prese parte in qualità di "Beauftragter des Reiches": J. F. Böhmer, *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024-1125. Tl. 2: 1056-1125. 3. Abt.: Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) - 1106. 1. Lief.: 1056 (1050) - 1065*, a cura di T. Struve, Köln 1984, p. 97, n. 191.

*paradiso Italie*, deliberarono di inviare alla corte imperiale un'apposita delegazione che informasse l'imperatrice Agnese circa le loro volontà<sup>156</sup>. Dopo l'elezione al soglio di Pietro di Alessandro II, Guiberto, sempre in qualità di cancelliere imperiale, partecipò attivamente agli sviluppi dello scisma di Cadalo; egli infatti presenziò al fianco della reggente al sinodo di Basilea che, il 28 ottobre 1061, portò all'elezione a papa del vescovo di Parma, il quale assunse il nome di Onorio II. Tre giorni più tardi, il 31 ottobre, un intervento di Guiberto presso il giovane Enrico IV risultò poi determinante nella decisione del sovrano tedesco di confermare diritti e proprietà del monastero di S. Sisto di Piacenza e di concedere alla *curtis* di Roncarolo diritti signorili sul territorio compreso tra *Cornovecchio*, *Lardara* e la confluenza tra Adda e Po; l'atto di concessione è firmato da *Guibertus cancellarius vice Annonis archiepiscopi et archicancellarii*<sup>157</sup>. Tale documento attesta dunque come in tale fase Guiberto rappresentasse l'episcopato lombardo e come i vescovi lombardi sostenessero la politica imperiale, come dimostra del resto la stessa elezione al pontificato, in quel di Basilea, del vescovo parmense Cadalo.

Guiberto accompagnò l'antipapa Onorio II nella sua spedizione italica contro Alessandro II, prendendo parte alla vittoria di Campoleone nel marzo del 1062 contro l'esercito raccolto dal cardinale Ildebrando. Dopo aver occupato Roma, le forze imperiali dovettero però ritirarsi, a seguito dell'arbitrato di Goffredo di Lorena, a causa della minaccia normanna e della contemporanea "congiura dei principi" ordita da Annone di Colonia contro Agnese.

Non conosciamo il ruolo esatto svolto da Guiberto durante gli ulteriori sviluppi dei contrasti tra Roma e l'Impero nella seconda metà degli anni Sessanta, che vide l'inasprirsi dello scontro tra Alessandro II ed Annone da una parte, e Onorio II e Agnese dall'altra; nonostante il silenzio delle fonti, possiamo comunque ipotizzare abbastanza facilmente che il cancelliere imperiale, coerentemente con il suo operato degli anni precedenti, abbia ampiamente supportato l'azione politica della reggente e dell'antipapa.

Gli ultimi documenti sottoscritti dal cancelliere imperiale negli anni Sessanta del secolo XI di Cadalo risalgono all'anno 1063. Sono in tutto 9 i documenti redatti dalla cancelleria imperiale recanti la *recognitio* di Guiberto, tutti quanti emessi tra 1058 e 1063; due di questi documenti pubblici ci sono pervenuti in originale. Il 24 ottobre 1062 *Wicbertus cancellarius*, vice dell'arcivescovo Annone di Colonia, sottoscrisse il diploma regio concernente la donazione di beni posti nella marca d'Istria al monastero di S. Andrea di Frisinga<sup>158</sup>. Stessa sottoscrizione reca il

---

<sup>156</sup> Böhmer, *Regesta Imperii...Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. ...1. Lief.: 1056 (1050) – 1065*, cit., n. 226, p. 92.

<sup>157</sup> *Ibidem*, n. 229, p. 94.

<sup>158</sup> *Ibidem*, n. 268, p. 114.

diploma enriciano emanato in Allstedt il 24 giugno 1063<sup>159</sup>; con tale documento, su richiesta dell'arcivescovo Annone e di tutti gli altri vescovi, duchi e marchesi e conti legati alla corte imperiale, il sovrano confermò alla Chiesa di Ravenna retta dall'arcivescovo Enrico tutti i beni e i diritti già concessi ad essa dai papi e da quanti l'avevano preceduto alla guida dell'Impero; si trattava in particolare della conferma di quanto aveva stabilito circa un sessantennio prima l'imperatore Ottone III, il quale con il diploma del 17 settembre 999 aveva concesso alla Chiesa di Ravenna, oltre al vescovato di Reggio, la *massa* Fiscaglia con Corna Cervina, i monasteri riminesi di S. Tommaso e S. Eufemia, l'abbazia di S. Ellero di Galeata e quella di Pomposa, anche i comitati del Montefeltro, di Cesena, Cervia, Decimano, Traversara, Comacchio, Ferrara e, appunto, di Imola; il sovrano sassone aveva dunque dichiarato il comitato imolese sottoposto alla giurisdizione della Chiesa ravennate, la quale aveva naturalmente il diritto di esercitare su di esso le funzioni comitali. Come già visto, questa disposizione era stata ribadita nel 1017 da Enrico II, che del comitato di Imola aveva investito suo fratello Arnaldo. Il 24 giugno 1063 l'arcivescovo di Ravenna aveva dunque ottenuto la conferma di questi diritti da Enrico IV; a sottoscrivere il diploma imperiale fu quindi proprio il cancelliere Guiberto, che pochi anni dopo sarebbe stato designato alla guida della metropoli ravennate, a conferma di un quadro politico contrassegnato da profondi legami politici tra la corte imperiale e la Chiesa di Ravenna.

Guiberto venne eletto arcivescovo di Ravenna il 20 febbraio 1073, ricevendo la consacrazione dallo stesso papa Alessandro III durante il sinodo svoltosi nella Quaresima dello stesso anno. Già nel 1072 la corte imperiale aveva designato come arcivescovo il fedele Guiberto, cancelliere imperiale per l'Italia da quasi vent'anni e personalità particolarmente gradita all'imperatrice Agnese, come sottolineato ad esempio anche dall'editore dei *Regesta Imperii* a proposito del documento di designazione del cancelliere alla cattedra di S. Apollinare redatto in Worms nel luglio del 1072: "Heinrich setzt auf Fürsprache seiner Mutter, der Kaiserin Agnes, Wibert als Nachfolger Erzbischof Heinrichs zum Erzbischof von Ravenna"<sup>160</sup>.

Nell'assumere il difficile governo di una sede metropolitana colpita dall'interdetto papale nel 1065, Guiberto mantenne inizialmente rapporti di convivenza con il Papato, come attesta ad esempio una lettera del *Registrum* di Gregorio VII, ma la pace era destinata a durare solo poche settimane. Già nel giugno 1073 iniziarono infatti i primi contrasti con il pontefice, che ebbero come *casus belli* il tentativo della Santa Sede di sottrarre all'influenza ravennate la città di Imola, la cui complessa

---

<sup>159</sup> Böhmer, *Regesta Imperii...Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. ...1. Lief.: 1056 (1050) – 1065*, cit., n. 288, p. 125.

<sup>160</sup> J. F. Böhmer, *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024-1125. Tl. 2: 1056-1125. 3. Abt.: Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) - 1106. 2. Lief.: 1065-1075*, a cura di T. Struve, con la collaborazione di G. Lubich e D. Jäckel, Köln 2010, n. 613, pp. 120-121.

situazione politica esamineremo in seguito. Ulteriori contrasti si manifestarono poi con Matilde di Canossa, notoriamente legata a Gregorio VII, i cui domini emiliani erano posti all'interno di territori diocesani formalmente sottoposti alla metropoli ravennate<sup>161</sup>. Nell'ambito dello scontro tra Enrico IV da una parte e Gregorio VII e Matilde dall'altra, Guiberto, nel 1078, a causa del suo ampio sostegno alla politica imperiale e della sua opposizione al partito "riformatore", venne sospeso dall'ufficio arcivescovile e scomunicato<sup>162</sup>; la condanna verrà poi ribadita anche vari anni più tardi, dopo la morte di Gregorio VII, nel 1090. Dopo la seconda deposizione di Enrico IV da parte di Gregorio VII nel marzo 1080, Guiberto fu tra i principali ispiratori del noto sinodo di Bressanone, convocato da Enrico IV: approvata la deposizione di Gregorio VII, il da Correggio, dopo la rinuncia del vescovo Tedaldo da Milano, venne eletto papa con il nome di Clemente III dai trenta vescovi ivi radunati: era il 25 giugno 1080.

L'anno seguente Guiberto partecipò attivamente alla spedizione italiana di Enrico IV e alle fasi iniziali del lungo assedio di Roma. Conquistata la città eterna da parte delle truppe tedesche nel marzo 1084, Clemente III venne solennemente consacrato e intronizzato in Laterano; il 31 marzo Clemente III incoronò Enrico IV imperatore, ma poco dopo l'antipapa e il sovrano tedesco dovettero abbandonare Roma a causa dell'approssimarsi di Roberto il Guiscardo. Solo dopo la morte di Gregorio VII in quel di Salerno nel 1085, Clemente III poté rientrare a Roma, nel 1087, riuscendo ad avere la meglio sul nuovo pontefice, Vittore III. Questo momentaneo successo delle forze imperiali inaugurò la fase più favorevole del pontificato di Clemente III, caratterizzata da brillanti risultati sia sul piano politico e militare che su quello ecclesiologico, con il fiorire di tutta una libellistica ispirata alla sua concezione del Papato<sup>163</sup>.

In tale clima favorevole, anche in risposta all'attività conciliatrice e riformatrice del nuovo papa Urbano II, venne convocato, nell'anno 1089, un importante sinodo romano, nell'ambito del quale emerse in modo chiaro il progetto politico ed ecclesiologico di Guiberto; venne riaffermato in primo luogo il celibato obbligatorio dei chierici, come già ribadito in precedenza dai fautori della riforma, cui però si aggiunse la diffida a non disertare gli uffici amministrati dai sacerdoti indegni, una

---

<sup>161</sup> La bibliografia sui Canossa e sulla figura di Matilde risulta assai ampia; per esigenze di brevità si segnalano in particolare i seguenti contributi: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, a cura di E. Goetz und W. Goetz, (*Monumenta Germaniae Historica, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II), Hannover 1998, pp. 119-167; *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994; P. Golinelli, *Matilde e i Canossa*, Milano 2004; S. Weinfurter, *Die Entzauberung der Welt*, München 2006; E. Goetz, *Mathilde von Canossa. Herrschaft zwischen Tradition und Neubeginn*, in *Vom Umbruch zur Erneuerung?*, a cura di J. Jarnut e M. Wemhoff, München 2006, pp. 321-339; R. Rinaldi, *Matilde di Canossa, donna potente e sola*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, Atti del convegno di studio, Bologna, 21-23 giugno 2007, a cura di B. Andreolli, Spoleto 2010, pp. 297-306 (CISAM).

<sup>162</sup> Vedi nota 122.

<sup>163</sup> Vedi nota 86.

clausola quest'ultima che poneva in evidenza la volontà dell'antipapa di riproporre una visione ecclesiologica incentrata ancora sull'ingiudicabilità della gerarchia tipica della Chiesa pregregoriana. In generale, come rilevato dal Dolcini, l'ecclesiologia guibertista si basava comunque sull'idea di una Chiesa universale che, lungi dall'essere unicamente pneumatica ed anti-giuridica, non mettesse però in discussione la superiorità dell'ordinamento pubblico regio, ottenendo da questo la delega e il consenso all'esercizio dei poteri temporali<sup>164</sup>.

Nonostante il forte sostegno politico e militare da parte di Enrico IV ed il riconoscimento da parte di importanti regni europei, *in primis* dell'Inghilterra normanna, unitamente ad una certa apertura nei confronti di quei soggetti politici ed ecclesiastici ancora incerti fra le due obbedienze, l'autorità di Clemente III iniziò tuttavia ad indebolirsi verso la metà degli anni Novanta. Infatti, sebbene l'antipapa fosse riuscito nel 1091 ad insediarsi nuovamente in Roma, dove continuava a resistere un forte partito a lui fedele, il sostanziale fallimento del sinodo romano del 1092 e gli insuccessi militari di Enrico IV contro Matilde di Canossa segnarono per Clemente III l'inizio di un inevitabile tramonto, in parallelo al consolidamento dell'autorità di Urbano II, ormai saldamente riconosciuto dalle grandi monarchie europee, riunite intorno al progetto di crociata<sup>165</sup>. Nonostante il *sacer conventus* dei guibertisti nel 1098 e il tentativo di opposizione al nuovo pontefice Pasquale II, eletto nel 1099, l'antipapa non fu più in grado di riorganizzare le pur significative forze che in Roma e nel Lazio ancora lo sostenevano. Mentre cercava ulteriori alleati e risorse contro Pasquale II, la morte lo colse in Civita Castellana l'8 settembre 1100.

Tornando però al tema principale del capitolo, e cioè la politica territoriale di Guiberto nel territorio romagnolo, va detto che se il programma di dominio e influenza nazionale da parte dell'antipapa era sostanzialmente fallito, venendo definitivamente meno con la sua morte, risultati ben diversi ebbero

---

<sup>164</sup> Dolcini, *Clemente III*, cit., pp. 212-217.

<sup>165</sup> Circa lo scontro tra Matilde e l'imperatore Enrico IV e l'assedio di Monteveglio si rinvia a: Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 1987, versi 606-671. Per quanto riguarda invece il ruolo di Monteveglio e Bazzano nello scacchiere politico e militare matildico si segnalano: A. I. Pini, *Un castello di secolare frontiera: Bazzano da villaggio fortificato a rocca signorile*, in *La rocca bentivolesca e il museo civico "A. Crespellani" di Bazzano*, a cura di S. Santoro Bianchi, Bologna 1986, pp. 33-44; F. Manenti Valli, *Lo scacchiere castellano matildico*, in *Rocche, castelli e fortificazioni in Emilia-Romagna e Marche*, a cura di G. Adani, Milano 1988, p. 27; D. Cerami, *L'abbazia e il borgo di Monteveglio. Luoghi e paesaggi medievali*, in *L'abbazia di Monteveglio e il suo territorio nel Medioevo (secoli X-XIV). Paesaggio, insediamento e civiltà rurale*, a cura di D. Cerami, Monteveglio 2001, pp.37-60; P. Foschi, *Borghi e castelli nella valle del Samoggia nei secoli X-XIV. Le strutture difensive: costanti e variabili*, in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, a cura di D. Cerami, Bologna 2002, pp.93-124; R. Rinaldi, *Tracce canossiane tra Monteveglio e Nonantola (sec. XI)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. Cerami, Monteveglio - Nonantola 2003, pp. 93-104; D. Cerami, *Incastellamento e aristocrazia rurale tra Panaro e Samoggia (secoli X-XII)*, in *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studio (Vignola, 25 ottobre 2003), a cura di P. Bonacini e D. Cerami, Vignola 2005, pp. 87-108, in particolare pp. 95, 99-100.

le sue aspirazioni locali e i progetti di estensione del potere arcivescovile e di affermazione e consolidamento della sua autorità pontificia nell'Esarcato e nella Pentapoli.

A tal proposito risulta particolarmente significativo un documento prodotto in ambiente guibertista, inizialmente attribuito a Pietro Crasso, e cioè la *Cessio donationum*, una falsificazione in forma di diploma in virtù della quale papa Leone VIII avrebbe restituito a Ottone I una larghissima serie di città, castelli, monasteri e luoghi vari che la Chiesa romana aveva ricevuto da Pipino e Carlo Magno<sup>166</sup>. Questo documento rappresenta il più concreto e ambizioso programma di attività e propaganda politica dell'*entourage* di Clemente III, un programma peraltro relativamente autonomo rispetto al disegno di restaurazione dell'autorità imperiale perseguito da quell'Enrico IV che pure tanta parte ebbe nell'ascesa politica del presule ravennate.

La *Cessio donationum* rappresenta un'ottima testimonianza non solo dell'atteggiamento profondamente anti-romano della curia ravennate ma anche del progetto di consolidamento della signoria arcivescovile sull'Esarcato e di espansione dell'autorità pontificia nell'Italia centro-meridionale portato avanti da Guiberto. In questa fonte documentaria, che di detto progetto politico rappresenta l'elaborazione concettuale ed ideologica, vengono menzionati 151 toponimi, in larga parte ripresi dal *Liber pontificalis* della Chiesa romana; fra i numerosi toponimi relativi alla Romagna e alle aree contermini si segnalano naturalmente l'*Exarchatum Ravenne*, il *ducatum Ariminum*, le città di Ferrara, Faenza e Cesena, Comacchio, *Gabellum* ed il *castrum Tyberiacus*, la futura Bagnacavallo, oltre ai castelli appenninici di Tossignano, Civitella, *Ceperianum* e Modigliana. Tutti questi luoghi, di cui l'arcivescovo rivendicava il possesso, testimoniano la creazione di una rete di *castra* controllati dal presule ravennate, e confermano quindi l'esistenza in Romagna di un vasto settore favorevole e fedele a Clemente III; la fedeltà a Ravenna era assicurata in primo luogo dall'azione politica locale svolta dai vescovi delle città romagnole, Morando e

---

<sup>166</sup>*Leonis VIII. cessio donationum*, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Bd. 1, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, pp. 674-678, n. 450.

Risultano collegati ad ambienti vicini all'antipapa Clemente III i cosiddetti "falsi ravennati", e cioè i seguenti documenti: il cosiddetto *Privilegium Hadriani* di Adriano I per Carlo Magno, il cosiddetto *Privilegium minus* di Leone VIII per Ottone I, il cosiddetto *Privilegium maius* di Leone VIII per Ottone I, ed infine, appunto, la cosiddetta *Cessio donationum* dello stesso papa Leone VIII a favore del medesimo sovrano sassone. L'attribuzione della *Cessio donationum* a Pietro Crasso, o *Petrus Fidelis*, fu compiuta dal Ficker e da F. Schneider, mentre l'editore del testo, il Weiland, aveva espresso qualche riserva in merito, pur non mettendo mai in discussione l'origine ravennate del documento. In seguito K. Jordan ha negato valore all'attribuzione tradizionale, ma senza elementi decisivi o probanti; il Dolcini ha pertanto concluso che, se da un lato il comune rinvio della *Defensio Heinrici IV* e della *Cessio donationum* a *Inst. IV*, 18, 3 non è così letterale come sosteneva lo Schneider, è pur vero che nel medesimo luogo si riscontrano interessanti analogie che consentono di mantener viva l'ipotesi di un'identica provenienza dei due testi.

In generale l'origine dei cosiddetti "falsi ravennati" e la letteratura politica "guibertista" ha suscitato un ampio dibattito storiografico che ha dato luogo ad una bibliografia assai vasta; varie tesi sono state formulate nel corso dei decenni da parte di insigni medievisti italiani e tedeschi, tra i quali ricordiamo *in primis*, oltre a quelli menzionati in precedenza, J. Ziese, O. Capitani, G. Nicolaj, I. Heidrich e C. Märkl. Per una sintesi di tale dibattito si vedano: Capitani, *Politica e cultura*, cit., pp. 184-191; Dolcini, *Clemente III*, cit., pp. 212-217.

Ulrico di Imola, Roberto di Faenza, vicecancelliere dell'antipapa, e Opizo di Rimini. Un ruolo di particolare rilievo all'interno dell'*entourage* di Clemente III dovette svolgere il vescovo di Cervia Angelo, compagno di viaggio dell'antipapa a Roma nel 1084 e, secondo il *Liber censuum* di Bosone, anche suo consacratore; allo stesso vescovo Angelo era stato ceduto da Clemente III il controllo delle saline cerviesi, fondamentali per l'economia dell'Esarcato. Altrettanto importante per il movimento guibertista fu Gebizo, prima legato apostolico di Gregorio VII, poi passato alla parte di Clemente III come vescovo di Cesena e priore di un eremo dell'Appennino tosco-romagnolo fondato da Pier Damiani. A questo proposito, come conferma tra l'altro l'esistenza di numerosi castelli appenninici soggetti a Ravenna, la montagna tosco-romagnola fu al centro di una costante attenzione da parte di Clemente III, probabilmente impegnato in un tentativo di allargare la giurisdizione arcivescovile nell'Appennino, in concorrenza con il potere locale dei conti Guidi. Questo progetto espansionistico testimonia innanzitutto la volontà da parte dell'antipapa di assicurarsi il controllo degli itinerari che dal Delta padano conducevano in Toscana e a Roma, ma anche il programma di restituire all'autorità dei vescovi ravennati una zona densa di istituzioni monastiche dipendenti dalla Chiesa romana; particolare importanza assume a questo proposito la menzione del monastero di S. Ellero, nell'alto Bidente.

Più in generale emerge comunque la volontà di Guiberto di contrastare con ogni mezzo la giurisdizione della nobiltà locale, nel tentativo di assumere un controllo pieno ed effettivo del territorio. Nel progetto di legittimare il controllo di territori e popolazioni, il testo della *Cessio donationum* esprime comunque il tentativo dell'antipapa di incorporare la funzione pubblica nella propria autorità religiosa, con l'assunzione di responsabilità politiche e rivendicazioni non solo sulla metropoli ravennate ma su larga parte della penisola.

In tale contesto l'arcivescovo, già all'indomani della sua elezione alla cattedra di S. Apollinare nel 1073, iniziò subito ad affrontare i maggiori problemi che affliggevano la metropoli ravennate, a cominciare proprio dalla questione più spinosa a livello giuridico, e cioè quella del riconoscimento e dell'esercizio effettivo dei diritti comitali concessi dalla casa di Sassonia prima e da quella di Franconia poi ai presuli ravennati.

È bene a tale proposito cercare di chiarire cosa fossero i comitati in Romagna nel secolo XI. In quest'area non si era mai arrivati ad una distrettuazione di tipo carolingio ed ottoniano: il termine *comitatus* aveva iniziato a sostituire, a partire dal X secolo, quelli tardo-antichi di *territorium*, *finis*, *civitates*, o anche di *ducatu*, come si può evincere dalla documentazione notarile coeva; tuttavia si era trattato unicamente di mutamenti riguardanti i formulari dei notai, mentre di fatto il quadro politico ed istituzionale e gli assetti territoriali erano rimasti invariati; i *comites* e i *duces* di

Romagna continuavano infatti ad esercitare i loro poteri in virtù di una tradizione che risaliva alla tarda antichità, completamente avulsa dai cosiddetti poteri <sup>167</sup>. Gli ordinamenti ottoniani, almeno in Italia, avevano di fatto confermato che gli assetti istituzionali di età carolingia non erano più in alcun modo riproponibili se non nel riconoscimento di quei poteri signorili, come quelli facenti capo ai *comites* e ai *duces* di Romagna, che di fatto si erano affermati sul territorio. Tuttavia gli ordinamenti stabiliti dagli imperatori sassoni miravano ad una legittimazione reciproca dei poteri, in modo tale che il sovrano ed il signore locale riconoscessero reciprocamente la legittimità delle rispettive autorità, nel quadro di “un’alleanza di interessi in termini formalmente vassallatico-feudali”<sup>168</sup>; a questo inquadramento politico-istituzionale i signori di Romagna risultavano estranei. In tale contesto politico ed istituzionale l’arcivescovo di Ravenna si trovava pertanto nella condizione di esigere il rispetto delle proprie prerogative, che esercitava nel quadro dei rapporti vassallatico-beneficiari in virtù di un’investitura “dall’alto”, da parte di conti locali che però, con quel titolo, controllavano dei comitati che di assimilabile all’ordinamento imperiale avevano soltanto il nome.

Guiberto si stava muovendo proprio in questa direzione, e su questa strada incontrò il papa stesso. La Chiesa di Roma infatti aveva accettato malvolentieri l’idea che, sotto la tutela dei diritti feudali concessi dall’Impero e assommando più investiture comitali nelle proprie persone, i presuli ravennati, eredi della tradizione esarcale, tendessero a ricostituire di fatto proprio l’antico Esarcato, che pure con la *Promissio Carisiaca* del 754 era stato formalmente trasmesso al Papato. Il legame tra Papato e Impero in età carolingia e il forte controllo esercitato dai sovrani tedeschi sulla Chiesa di Roma in età sassone e nella prima età salica aveva fatto sì che i pontefici romani non volessero né potessero contestare apertamente i diritti dei presuli ravennati, influenti principi dell’Impero, e contrastarne le rivendicazioni sulle terre esarcali; tuttavia, come noto, a partire dalla metà del secolo XI, la situazione era venuta a modificarsi con l’incrinarsi dei legami con l’Impero e l’ascesa al soglio di Pietro di Gregorio VII. La questione imolese forniva pertanto il pretesto a Gregorio VII per contrastare, inizialmente su un piano giuridico, le ambizioni politiche e territoriali della Chiesa di Ravenna.

---

<sup>167</sup> Il tema delle aristocrazie romagnole è stato approfondito da G. M. Cantarella nei suoi studi sul conflitto tra l’arcivescovo Guiberto e i conti imolesi nel quadro della lotta per le investiture: Id., *Riflessi imolesi della lotta per le investiture: un’ipotesi di interpretazione*, in «SR», XLI (1990), pp. 329-347, in particolare p. 331; Id., *Imola tra il papato e l’impero*, in *La storia di Imola: dai primi insediamenti all’ancien régime*, a cura di M. Montanari, con la collaborazione di M. Pelliconi e il coordinamento redazionale di R. Gaddoni, Imola 2000, pp. 143-160, in particolare p. 145.

<sup>168</sup> Cantarella, *Imola*, cit., p. 145.

### 3.2 GUIBERTO E I CASTELLI ARCIVESCOVILI

Nel 1097 Guiberto era dunque riuscito ad avere ragione, dopo circa vent'anni di sanguinose lotte, dei conti di Imola, che si erano rivelati essere i più tenaci oppositori dell'affermazione dei poteri arcivescovili nel territorio romagnolo<sup>169</sup>. Già a partire dall'anno precedente, il 1096, dopo lunghi periodi trascorsi lontano da Ravenna per assolvere ai propri doveri di pontefice, Guiberto aveva ripreso ad occuparsi direttamente del governo della sua arcidiocesi, dove la situazione era divenuta assai problematica a causa delle ribellioni di piccoli signori locali, quali, appunto, i conti di Imola, e, soprattutto, per via dei successi militari della sua vicina occidentale, la potente Matilde di Canossa.

Proprio al fine di contrastare eventuali penetrazioni delle forze matildiche da ovest e per meglio tutelare il patrimonio e i diritti temporali della Chiesa ravennate, Guiberto aveva iniziato a portare avanti un'importante opera di militarizzazione del territorio della sua arcidiocesi.

Le fonti attestano un soggiorno abbastanza lungo di Guiberto, a inizio 1097, presso Argenta, un luogo di particolare importanza strategica in quanto posto ai confini con i domini matildici e prossimo al guado del Po di Primaro. Da questo centro di bassa pianura era possibile controllare direttamente il passaggio di uomini e merci verso l'Adriatico attraverso il ramo più meridionale del fiume Po, in un territorio vallivo il cui assetto idro-geologico risultava ben diverso da quello odierno. Al castello di Argenta, sede di un comitato rurale dalla metà del XII secolo, faceva capo l'organizzazione signorile di larga parte della porzione settentrionale dei possedimenti arcivescovili, un ruolo speculare, ad esempio, a quello ricoperto dal castello di S. Cassiano *in Decimo* nella parte meridionale del territorio diocesano. Questi due centri erano annoverabili fra quei *castra-plebes* posti lungo i più frequentati tracciati viari e corsi d'acqua e che tanta parte ebbero nella ripresa dell'opera di bonifica fondiaria a partire dal secolo XI; si trattava di centri particolarmente importanti nell'organizzazione territoriale e nel sistema di potere degli arcivescovi che facilitavano le comunicazioni rispettivamente verso nord, in direzione dei possedimenti transpadani e del mondo veneto, e verso sud, in direzione dei domini appenninici e della Pentapoli.

Da Argenta si diramava una rete di canali nell'area deltizia che consentiva di collegare anche gli insediamenti di bonifica più avanzati e lontani al principale centro signorile, dove gli *actores* e gli altri funzionari arcivescovili facevano affluire sulla *naves dominicae* derrate, rendite e censi.

---

<sup>169</sup> Köhncke, *Wibert*, cit., p. 235.

Guiberto aveva fatto costruire ad Argenta un'importante sistema di fortificazioni, con la famosa torre attestata già in documento del 5 giugno 1093 con il quale l'arcivescovo dotò il collegio dei cardinali di Ravenna di numerosi beni, affinché questi prelati potessero condurre vita in comune<sup>170</sup>. È il cardinale Deusdedit, noto sostenitore della riforma gregoriana ed acerrimo nemico di Guiberto, a fornirci una significativa testimonianza dai toni fortemente sarcastici sui progetti dell'antipapa e sulla centralità del castello arcivescovile di Argenta nello scacchiere militare guibertista; scrive il Deusdedit: "Idem vero Guibertus, qui multo rectius papa Demens, quam papa Clemens dici debuit, in oppidulo suo, quod Argentum dicitur, quasi ad sui munitionem excelsa turri fabricata prestolatur symoniacos angelos, cum quibus volando in putidissimas stigias paludes corruat, fractis cruribus, scilicet rebus suis, Deo nobis propitio, iam propemodum confractis et ad nihilum redactis; ..."171. Egli aggiunge poi: "sed emulus eius Guibertus in partibus Ravennae eo tempore demoratus, quandam munitionem perdidit, in qua ipse spem suam maxime habuit, videlicet castellum nomine Argentum, quod Pado imminet, et omnes per Padum transeuntes distringere potest"172. Con l'ironica descrizione degli "angeli simoniaci", con i quali Guiberto voleva spiccare il volo dalla sua torre, viene da pensare all'imminente intervento a suo favore dell'episcopato lombardo. Deusdedit offre egli stesso una parziale soluzione della sua simbologia. Egli paragona le ossa, che Guiberto potrebbe rompersi con questo volo, con la sue reali basi di potere, che sono già quasi distrutte e annientate. Alla fine del 1097 o all'inizio del 1098 la pur ben munita Argenta andò perduta a causa della forte pressione operata dalle forze matildiche. Da questo momento Guiberto non soggiornò più ad Argenta<sup>173</sup>.

I centri fortificati, i *castra*, giocavano dunque un ruolo particolarmente rilevante nella scacchiere politico e militare guibertista. Oltre ad Argenta, come *castrum* controllato da Guiberto conosciamo innanzitutto il castello di *Auriola*, l'odierna Oriolo, sulla prima collina faentina. I castelli appenninici di *Civitellum* e *Vetulum*, posti su importanti vie di collegamento tra Romagna e Toscana, erano stati trasmessi a Guiberto dall'abate di S. Ellero di Galeata<sup>174</sup>.

Nelle terre di pianura della Romagna nord-occidentale, oggetto principale del presente lavoro, Guiberto controllava il castello di Fabriago, posto presso l'odierna località di Fabriago, a nord-ovest di Lugo, lungo il torrente Santerno<sup>175</sup>. Il 6 giugno 1084 il vescovo Ugo di Faenza, suffraganeo di

<sup>170</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 67, 185.

<sup>171</sup> *Deusdedit presbyteri cardinalis libellus contra invasores et symoniacos*, in *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, *MGH*, II, a cura di E. Sackur, Hannover 1892, p. 330.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Köhncke, *Wibert*, cit., p. 235.

<sup>174</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 67-68, 172.

<sup>175</sup> *Atlante*, cit., p. 162.

Guiberto, cedette la metà del castello di Fabriago a Bernardo, rappresentante dell'arcivescovo, “nelle cui mani” consegnò la porta del castello, secondo un cerimoniale tipico di queste transazioni, facendolo entrare nel villaggio fortificato. Recita il documento: “...accedens fato Ugo episcopo tenensque manu sua portam predicti castri Fabriaci, misitque in manu Bernardi fidelis Ravensis archiepiscopus, dicens: en ego investio te pro persona et invice Widonis de Rainberto et Ugonis filium quondam Gerardi atque pro persona et invice Ariardi et Gandulfi germani per cunsensum Wihelmi de Gandulfo genitori eorum qualiter ipsi me dedit isto domno nostro Wiberto archiepiscopo ut ego eum vel suum missum invice investissem ex medietate castri Fabriaci et ex omni medietate integra curte eiusdem castri...”<sup>176</sup>.

Nella pianura imolese, a sud del *castrum Fabriaci*, sorgeva poi il castello arcivescovile di S. Potito, importante centro delle forze guibertiste coinvolto direttamente negli scontri militari con i conti di Imola. Questo *castrum* era situato presso l'omonima località odierna, posta poco a nord-ovest di Lugo nei pressi del torrente Senio. Il castello di S. Potito comunque non doveva essere unicamente il centro fortificato di una grande azienda fondiaria, bensì anche un insediamento militare di una qualche rilevanza, coinvolto negli scontri tra Guiberto e i conti di Imola; nel corso di tali lotte venne infatti con ogni probabilità distrutto o comunque fortemente danneggiato, in quanto, come già sottolineato, il 22 settembre 1097 l'arcivescovo ricevette in pegno da Ugolino, figlio del conte di Imola Guido, “quidquid habebat in Domicalia castrum et curtem...et in castro Willarini et curte, et duas partes de curte Mondanica” per avere garanzia che il conte contribuisse alla ricostruzione dello stesso castello di S. Potito.

Nelle vicinanze di S. Potito Guiberto aveva inoltre occupato, a seguito della vittoria sui conti imolesi, il castello di Donigallia, il cui possesso venne rivendicato dall'arcivescovo come pegno per la fedeltà di Ugolino. Parimenti Guiberto si era assicurato come pegno della fedeltà di Ugolino anche un terzo del castello di *Lacuna*, presso Imola. La vittoria e l'occupazione di castelli o di parti di essi aveva un grande significato nell'ambito degli scontri che vedevano Guiberto opporsi all'aristocrazia del territorio.

Anche se il controllo dei castelli da parte dei presuli ravennati assunse un'importanza particolare durante l'episcopato di Guiberto, nei turbolenti decenni della lotta per le investiture, il possesso di importanti *castra* del territorio romagnolo da parte della Chiesa di Ravenna è documentato almeno dalla seconda metà del X secolo, dall'età ottoniana; le testimonianze aumentano poi sensibilmente con il passaggio al secolo XI. Le stesse vicende della *massa S. Hillari*, da cui si sviluppò il castello arcivescovile di Lugo, e del castello di S. Potito attestano chiaramente lo sviluppo di un

---

<sup>176</sup> Benericetti, *Le carte...Archivio Arcivescovile, IV (aa.1069-1099)*, cit., p.125.

incastellamento promosso dagli arcivescovi nel territorio della Romagna nord-occidentale già dagli anni di Ottone III e di Enrico II.

Il castello di S. Potito appartenne nei primi decenni del secolo XI alla famiglia dei Racco, detentori di ingenti proprietà fondiari nel Lughese, per poi passare definitivamente sotto il controllo degli arcivescovi ravennati. Il 19 agosto 1013, con un atto rogato *in castro Sancti Potiti*, in territorio *Faventino acto Corneliense*, nella pieve di S. Pietro *intra Silba*, Giovanni Acio vendette a Guido figlio di Racco e alla moglie Maria Marocia la terza parte dei fondi *Metutuli, Moca, Apolanoli*, situati anch'essi in territorio *faentino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *intra Silba*<sup>177</sup>. Dieci anni più tardi, il 10 giugno 1023, il medesimo Guido di Racco vendette all'arcivescovo Eriberto metà del castello di S. Potito posto nel fondo Cento con metà della cappella di S. Maria, in territorio *faentino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *in Transilva*<sup>178</sup>. Il castello venne poi confermato alla Chiesa di Ravenna con il già citato diploma imperiale del 1034, mediante il quale Corrado II investì l'arcivescovo Gebardo di Eichstädt dell'intero comitato faentino<sup>179</sup>.

Una metà del castello era tuttavia rimasta in proprietà dei Racco, come attesta il già analizzato placito svoltosi il 26 febbraio 1037 presso il vicino castello di S. Illaro, nucleo originale dell'odierna Lugo. Inoltre un documento datato 4 febbraio 1062 *in castro nostro domnicato qui vocatur Sancto Potito* risulta la prima attestazione del toponimo di Lugo: si tratta di una petizione enfiteutica inoltrata da Ugo *Maciacodaldo* e dalla moglie Burga all'arcivescovo di Ravenna Enrico, detentore del castello di S. Potito, relativa ad una pezza di terra incolta nel fondo *Ulmito*, ad un'altra pezza sita nel fondo *Casanovula* e ad alcuni beni posti nei fondi *Flanianico, Lugo, Marzanico, e Lavacclo*, situati in territorio *faentino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *in Transilva*<sup>180</sup>. Ancora, il 21 giugno 1063, *ante castrum Sancti Potiti*, ebbe luogo un importante placito presieduto dal conte di Imola Arardo, alla presenza di insigni personalità quali i vescovi di Imola e Faenza e gli abati di S. Vitale e di S. Maria *in Palatjolo*: nell'ambito di tale assemblea giudiziaria Aldo, economo dell'arcivescovo di Ravenna contestò a Raginerio de Corbone e a Gilla il possesso di diversi beni<sup>181</sup>. Infine, il 20 dicembre 1081, con un atto rogato in Ravenna, vari privati richiesero

---

<sup>177</sup> Benericetti, *Le carte...Archivio Arcivescovile, I (aa.1001-1024)*, cit., p. 93.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>179</sup> *Conradi II Diplomata*, cit., n.208, pp.282-285; Ronchini, *Le carte...Archivio arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, cit., n. 156, pp. 136-138. Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., p. 371.

<sup>180</sup> R. Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, III (aa. 1045-1068)*, Faenza 2005 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 8), p. 175; Ronchini, *Le origini*, cit., pp. 41-43.

<sup>181</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., p. 371; Benericetti, *Le carte...Archivio arcivescovile, III (aa. 1045-1068)*, cit., p. 193.

*enfiteuticari modo* all'arcivescovo Guiberto la cessione di 15 tornature di terra poste *infra curte vestra Sancti Potito, et in potestate castris nostri Sancti Potito*<sup>182</sup>.

In conclusione, il controllo di castelli da parte degli arcivescovi di Ravenna nelle terre dell'antico Esarcato è documentato ampiamente dai primi anni del secolo undecimo, anche se è soprattutto nella seconda metà di tale secolo, in particolare negli anni di episcopato di Guiberto, che i centri fortificati, i *castra*, risultano ricoprire, nell'ambito delle proprietà arcivescovili, un ruolo fondamentale quanto al controllo del territorio; ciò avveniva in diretta correlazione con la concessione di poteri comitali da parte dell'autorità imperiale e del Papato e con l'effettivo esercizio della giurisdizione a tutti i livelli e l'espletamento di funzioni pubbliche, reso possibile localmente tramite l'invio di agenti arcivescovili. Particolarmente eloquenti a tal proposito risultano i diplomi concessi alla Chiesa di Ravenna da Enrico IV nel 1063 nel 1080, in linea con il privilegio papale di Gregorio V del 998 e il diploma ottoniano del 999 che abbiamo già analizzato.

Tuttavia gli anni dello scisma ghibertino e la successiva ascesa di forze laiche ostili comportarono un indebolimento delle posizioni patrimoniali degli arcivescovi, ragion per cui nel corso del XII secolo, da Gualterio in poi, i presuli ravennati misero in atto una politica mirante al recupero effettivo del loro dominio territoriale, peraltro non compiutamente realizzato di fronte all'ampiezza nominale di poteri comitali concessi principalmente dall'autorità sovrana, il cui esercizio di fatto si era già rivelato assai spesso oggettivamente impraticabile. Il recupero del territorio era naturalmente connesso al controllo dei castelli, la cui diffusione nelle terre dell'antico Esarcato aumentò sensibilmente nel corso del XII secolo, come attestano chiaramente i diplomi imperiali, primo fra tutti quello rilasciato dal Barbarossa all'arcivescovo Guido nel 1160. È però soprattutto negli anni di Enrico VI e Ottone IV che lo sviluppo di insediamenti fortificati in Romagna risulta particolarmente avanzato, anche grazie, appunto, al contributo determinante degli arcivescovi di Ravenna: è questa infatti una fase essenziale del rafforzamento del loro potere temporale, in forte contrapposizione alla politica di espansione nei rispettivi contadi da parte dei comuni cittadini, la cui ascesa politica e militare anche al di fuori delle mura cittadine diede luogo a lunghe e complesse contese con la Chiesa di Ravenna riguardanti il possesso di castelli e di beni<sup>183</sup>.

---

<sup>182</sup> Benericetti, *Le carte... Archivio arcivescovile, IV (aa. 1069-1099)*, cit., p. 107; Heidrich, *Ravenna*, cit., n. 39, p. 178; *Atlante*, cit., p. 208.

<sup>183</sup> Rabotti, *Dai vertici*, cit., p. 152; Sassi, *Castelli*, cit., p. 52.

## CAPITOLO 4

# POTERI COMITALI NELLA ROMAGNA NORD- OCCIDENTALE. I CONTI DI IMOLA (SECOLO XI)

### 4.1 CONTI E COMITATI DI ROMAGNA. UN PROBLEMA STORIOGRAFICO E STORICO-ISTITUZIONALE

Il 1 giugno 1073 papa Gregorio VII scrisse al conte di Imola Guido, invitandolo a contrastare le pretese su Imola dell'arcivescovo di Ravenna Guiberto e a difendere l'*honor sancti Petri*<sup>184</sup>; l'arcivescovo di Ravenna già all'epoca di Ottone III era stato investito formalmente dall'imperatore del comitato di Imola, e i suoi diritti comitali su Imola erano stati confermati dai diplomi imperiali del 1017 e del 1063, già menzionati in precedenza, ma evidentemente la Chiesa ravennate non era ancora riuscita ad assicurarsi un controllo diretto ed effettivo del territorio imolese, dove dall'epoca carolingia era comunque insediato un conte che, evidentemente, alla metà del secolo XI risultava ancora detentore delle funzioni pubbliche, pur in assenza di una formale investitura. La situazione politica ed istituzionale della città di Imola alla fine del secolo XI si presentava assai complessa e frammentata, a causa della singolare presenza di una pluralità di soggetti istituzionali i cui interessi contrastanti erano destinati a segnare per lungo tempo la debolezza politica e militare della città<sup>185</sup>.

---

<sup>184</sup> *Das Register Gregors VII*, in *Epistolae selectae (MGH)*, a cura di E. Caspar, vol. I, Berlino 1920, pp. 16-17, n. 10; Ziese, *Wibert*, cit., pp. 40-41; Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 84-85; Cantarella, *Imola*, cit., p. 144.

<sup>185</sup> Per le vicende politiche imolesi nel pieno medioevo si segnalano numerosi studi, a partire dalle ricerche di G. Fasoli nella prima metà del XX secolo: G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna (=AMR)», VIII (1942-1943), pp. 120-192; Ead., *Per la storia di Imola e del territorio imolese dall'alto medioevo all'età comunale (secc. VII-XI)*, in *Medioevo imolese*, testi di G. Fasoli, A. Vasina, G. Pasquali, M. Montanari, A. I. Pini, G. Pinto, M. Ronzani, C. Dolcini, A. Padovani, Bologna - Imola 1982, pp. 9-27 (Realtà regionale 4 Studi); A. Vasina, *Imola nel Medioevo: la città tripartita*, in Id., *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 211-225; Id., *Società e istituzioni nel territorio imolese dall'epoca comunale alla formazione delle signorie*, in *Medioevo imolese*, cit., pp. 28-46; M. Montanari, *Imola e S. Cassiano, una città e un castello in lotta per il predominio nei secoli XI-XII*, Imola 1994; M. Montanari - T. Lazzari, *Le circoscrizioni urbane a Imola fra XII e XIV secolo: crescita dell'impianto della città e progressiva razionalizzazione della sua amministrazione*, in «AMR», n. s., XLVIII (1998), pp. 113-154; A. Vasina, *L'età comunale*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 161-176; F. Merlini, *Villaggi, pievi e castelli. Territorio e popolamento rurale nel Medioevo*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 177-198, in particolare pp. 189-196; *Imola, il comune, le piazze*, a cura di M. Montanari e T. Lazzari, Imola 2003; L. Mascanzoni, Guido Deotaiti e Flordebella. *Antroponimia romagnola nel '200. Il Quaternus fumantium comitatus Ymole (1265 ca.) edizione e studio*, Bologna 2010, pp. 11-29 (Il mondo medievale. Sezione di storia dell'Italia medievale dell'Italia padana diretta da P. Golinelli).

Incentrati specificamente sulla situazione politica imolese negli anni della cosiddetta lotta per le investiture e sullo scontro tra Guiberto e i conti di Imola sono gli studi di G. M. Cantarella citati alla nota 168.

L'antica *Forum Cornelii* era sopravvissuta alla crisi che aveva investito le città in età tardo-imperiale, e nei secoli altomedievali aveva conosciuto dapprima la dominazione bizantina, situata com'era nel cuore dei territori esarcali, ma nel secolo VIII era stata occupata dai Longobardi, che vi avevano insediato un gastaldo. L'esistenza di una diocesi corneliense è attestata dal IV secolo, quando Ambrogio, dopo aver transitato lungo la via Emilia contemplando il desolante spettacolo offerto dai "cadaveri di città semidistrutte", in una delle sue epistole menziona la sede episcopale *ad Forum Cornelii*, situata dunque non in città, ma presso di essa, evidentemente *extra muros*, una situazione d'altronde riscontrabile anche in altre realtà europee nei primi secoli del Medioevo. Attorno alla sede episcopale si sviluppò durante i secoli dell'alto Medioevo un insediamento alternativo all'antico centro urbano, attestato nelle fonti a partire dal X secolo come *castrum S. Cassiani*, centro del potere vescovile situato nella pianura a nord-ovest della città. A sud-est della *Civitas Corneliensis*, sulle prime propaggini collinari, a dominio della città e del fiume Santerno, si era invece sviluppato un terzo insediamento, il *castrum Ymole*; si trattava di un centro fortificato di possibile origine bizantina, come suggerirebbero le dediche a S. Maria e a S. Teodoro rispettivamente della pieve del castello e di una cappella annessa a quest'ultima. Questo centro castrense, in cui nel XII secolo è documentata un'organizzazione di tipo comunale, si configurò a partire dall'età carolingia come il principale punto di riferimento della nobiltà imolese del contado, divenendo quindi la sede della famiglia dei conti di Imola.

Alla fine del secolo XI Imola risultava ancora una "città tripartita", secondo la definizione adottata dal Vasina e dal Montanari, anche se erano in atto importanti mutamenti politici<sup>186</sup>; infatti negli anni della lotta per le investiture i conti, pur appoggiati dal potere papale, videro crollare la loro autorità, mentre i vescovi corneliensi, grazie soprattutto ai legami con gli arcivescovi di Ravenna e quindi con l'Impero, conobbero una forte ascesa nella vita politica cittadina, assumendo le funzioni pubbliche; i vescovi di Imola cedettero poi temporaneamente l'esercizio dei poteri pubblici ai *cives* imolesi, che andavano organizzandosi in un soggetto politico nuovo, il comune cittadino<sup>187</sup>. Sui vescovi e sul comune di Imola torneremo in seguito; ora invece si cercherà di indagare sulle vicende

---

<sup>186</sup> Per tale definizione di "città tripartita", formulata da A. Vasina e criticata da G. Fasoli, si vedano gli studi citati alla nota 171, p. 82, in particolare i seguenti: Fasoli, *Per la storia di Imola*, cit., p. 11; Vasina, *Imola nel Medioevo*, cit., pp. 211-225.

<sup>187</sup> Per uno studio specifico delle istituzioni comunali imolesi si segnalano i recenti lavori di T. Lazzari: Ead., *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del popolo*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 399-439 (Istituto storico italiano per il medioevo. Nuovi studi storici - 67); Ead., *Memoria documentaria e identità cittadina. Il Libro rosso del comune di Imola*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia settentrionale, secoli 12-14*, Atti del convegno tenuto a Pontignano nel 2004, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, con una premessa di G. Pinto, Siena 2009, pp. 135-182; Ead., *Milites a Imola: la lista dei cavalli (1319) e la struttura sociale urbana*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G. M. Varanini, Bologna 2011, pp. 219-240.

dei conti di Imola e sul dominio signorile connesso alla proprietà fondiaria e al controllo di *castra* cui essi diedero vita, tra i secoli X e XI, nella pianura tra Imola e Faenza.

Le vicende dei conti di Imola così come il loro ruolo sociale, politico ed istituzionale risultano ancora in larga parte oscuri. I principali interrogativi riguardano l'origine di questa famiglia comitale, l'effettiva natura del potere da essa detenuto e, soprattutto, la valenza giuridica ed istituzionale di un titolo comitale che pare esulare totalmente dagli ordinamenti pubblici; siamo, cioè, in presenza di un titolo comitale svincolato dall'ufficio pubblico tradizionalmente ricoperto da funzionari di nomina regia preposti all'amministrazione di un determinato distretto; conferma di ciò è anche il fatto, menzionato poc'anzi, che dall'età sassone titolare del comitato di Imola fosse lo stesso arcivescovo di Ravenna, designato conte di Imola da Ottone III nell'anno 999.

Affrontare il tema delle origini e dei poteri della cosiddetta famiglia dei conti di Imola significa inevitabilmente confrontarsi con questioni di storia istituzionale e sociale assai più e ampie e complesse, direttamente collegate al grande tema storiografico delle aristocrazie tra alto e pieno medioevo, preso in esame negli ultimi decenni da insigni esponenti della medievistica italiana ed europea, *in primis* da Tabacco e Cammarosano<sup>188</sup>. In tale contesto, un'indagine sulla famiglia dei conti di Imola richiama necessariamente il problema storiografico rappresentato dai comitati di area romanica e dalla famiglie comitali romagnole attestate nei secoli X-XI, tematiche di non facile trattazione a causa della scarsità di dati ricavabili dalle fonti.

Attende ancora un'analisi adeguata, infatti, la natura reale dei poteri detenuti dai *comites* nelle terre di Romagna tra X e XII secolo, come del resto Gina Fasoli non mancava di suggerire già negli anni Quaranta, in quello che a tutt'oggi risulta l'unico contributo dedicato specificamente ai conti di

---

<sup>188</sup> Quello delle aristocrazie in età precomunale è un tema classico della medievistica italiana ed europea e nel corso del XX secolo ha dato luogo ad una vasta produzione scientifica. Fondamentale è, innanzitutto, l'opera di P. Cammarosano, considerata un classico della storia delle aristocrazie, già citata alla nota 25: Id., *Nobili e re*, cit; all'interno di tale volume riveste una particolare importanza, ai fini della presente ricerca, il capitolo XIII "Le origini delle dinastie", pp.257-283. Tra gli studi precedenti si segnala il contributo di G. Tabacco, *Regno, Impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del X secolo*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp.243-269 (CISAM). Molto importanti sono poi i vari studi raccolti nel volume *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Istituto storico italiano per il Medio Evo; Nuovi studi storici, 39).

Inoltre, si rinvia a studi che, sebbene siano incentrati su specifiche realtà regionali, forniscono comunque dati generali assai preziosi: V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario a Ottone I*, in «Studi medievali», s.III, XIV/1, 1973, pp. 137-204; M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp.79-104; F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992; S. Collavini, «Honorabilis domus et spetiotissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XII)*, S. Carocci, *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359). Di assoluto rilievo sono, infine, gli studi sulla stirpe comitale dei Guidi cui si accennerà nelle pagine seguenti.

Imola: “La prima cosa che dovrebbe fare chi intraprende lo studio delle vicende del comitato di Imola sarebbe riassumere quello che si sa sui comitati romagnoli in genere. La cosa però non è agevole, anzi nemmeno possibile, perché l’argomento è, si può dire, ancora inesplorato”<sup>189</sup>.

All’appello di Gina Fasoli si sono uniti, nella seconda metà del XX secolo, anche Giorgio Chittolini e Gianfranco Pasquali, che hanno sottolineato a più riprese la necessità di approfondire lo studio sui conti di Romagna e sulle signorie rurali minori dei secoli XI-XIII. Chittolini, in particolare, nel 1969, recensendo il volume di Lerner sui *Lords of Romagna* ai tempi di Dante, si domandava perché mai lo studioso britannico, autore di una pur lodevole indagine sui rapporti fra città e campagna e fra signori e ceto borghese in ascesa, fosse partito dalla seconda metà del Duecento e si fosse avvalso di documenti trecenteschi per illustrare una realtà sociale e politica le cui radici affondavano nei secoli XI-XIII<sup>190</sup>. Chittolini, ripreso poi negli anni Novanta da Pasquali, si chiedeva da quale contesto socio-politico fossero emersi i piccoli signori romagnoli presenti nelle cantiche del capolavoro dantesco, e che tipo di rapporti avessero intrattenuto con il mondo rurale e le città<sup>191</sup>.

A tali domande hanno cercato di rispondere, tra gli anni Ottanta e Novanta, oltre allo stesso Pasquali, Augusto Vasina ed Ingrid Heidrich. Infine, nei primi anni Duemila, un apporto significativo alle indagini prosopografiche, storico-istituzionali e storico-sociali sui conti romagnoli attestati tra alto e pieno medioevo si sono notevolmente arricchite grazie ai contributi di Tiziana Lazzari e Rossella Rinaldi.

È bene, in via preliminare, cercare di chiarire cosa fossero i comitati in Romagna nel secolo XI.

A questo proposito risulta di fondamentale importanza l’indagine condotta da Ingrid Heidrich sui titoli dell’aristocrazia ravennate indicati nelle carte arcivescovili e sul lessico utilizzato tra X e XI secolo dai notai ravennati per indicare le circoscrizioni pubbliche<sup>192</sup>. Nei documenti prodotti dalla cancelleria di Guiberto, ma già anche in precedenza, l’indicazione della collocazione delle proprietà fondiarie sul territorio è, tipicamente, la seguente: *sitis territorio A plebe X*; il *territorium* è la circoscrizione della *civitas* tardo-antica, bizantina (Forlì, Forlimpopoli, Imola, Cervia, Comacchio, Ferrara) o di un castello (Montefeltro, Cesena). I *territoria* di Forlì, Forlimpopoli, Imola, Cervia, Comacchio, Ferrara, Montefeltro e Cesena vengono menzionati nei documenti imperiali, a partire dall’età ottoniana, come *comitatus* ceduti agli arcivescovi di Ravenna; non possiamo però stabilire

---

<sup>189</sup> Fasoli, *I conti*, cit., p.121.

<sup>190</sup> G. Chittolini, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in «Nuova rivista storica», LIII (1969), pp.706-729.

<sup>191</sup> Pasquali, *Una signoria rurale*, cit., p.80.

<sup>192</sup> La Heidrich sviluppa il tema del rapporto tra i presuli ravennati e l’aristocrazia romagnola attraverso l’analisi delle carte arcivescovili e del lessico notarile al capitolo VII del suo già citato studio su Guiberto, pp.78-89.

se in questi casi *territorium* e *comitatus* venissero equiparati già dalle cancellerie dei sovrani carolingi, in quanto mancano riscontri documentari che ci consentano di avanzare un'ipotesi in tal senso. Eppure ciò è molto probabile, poiché in documenti dei re d'Italia Ugo e Lotario vengono definiti *comitatus* il Montefeltro, Cesena e Comacchio, ed in tali casi certamente non si tratta di un termine nuovo, bensì di una denominazione di uso corrente. In ogni caso, se i documenti imperiali, a partire dall'età ottoniana, parlano di concessioni di comitati agli arcivescovi ravennati, la diffusione del termine *comitatus* si spiega, secondo Ingrid Heidrich, con la forte influenza esercitata dall'Impero e dal mondo germanico sull'ambiente esarcale; il termine *comitatus* pare infatti totalmente slegato dalla tradizione ravennate, come mostrano i documenti della cancelleria di Guiberto.

Si può anche dimostrare, secondo la Heidrich, che i concetti di *ducatus*, *comitatus* e *territorium* venissero utilizzati come sinonimi in riferimento allo stesso territorio, talvolta anche nello stesso documento. Un *comitatus* poteva anche essere denominato *ducatus*, qualora i principali signori fondiari di quell'area, di estrazione aristocratica, portassero tradizionalmente il titolo di *dux*. Non ci possiamo per questo meravigliare se in svariati comitati trasmessi dagli imperatori agli arcivescovi ravennati non troviamo attestata la presenza di conti.

Diversamente, invece, non vale l'equiparazione tra *territorium* e *comitatus* nei casi di Traversaria e Decimano. Entrambi i luoghi nei documenti imperiali vengono definiti *comitatus*, mai invece come *territoria*. La denominazione *comitatus Traversaria*, riscontrabile solo a partire dall'età ottoniana, pare comunque una denominazione coniata *ex novo*, che non afferiva alla classica distinzione *territorium - civitas*, ma si riferiva al nome di una famiglia aristocratica e al suo specifico patrimonio immobiliare.

In questo contesto, la Heidrich suggerisce un confronto con i *pacta* imperiali che confermarono alla Chiesa di Roma il possesso del *Patrimonium*<sup>193</sup>. Tali documenti, da Ludovico il Pio ad Enrico II, non utilizzano il termine *comitatus*, bensì i sostantivi *fines*, *civitates*, *territorium*. La sola eccezione riguarda la donazione degli otto *comitatus* della Pentapoli da parte di Ottone I. I documenti imperiali di conferma del *Patrimonium* utilizzano, tradizionalmente, in riferimento al territorio di Ravenna, la denominazione *exarchatus*, carica di evidenti significati sul piano politico e giuridico; i luoghi oggetto della donazione vengono poi solitamente riuniti sotto la dizione di *urbibus*, *civitatibus*, *oppidis et castellis* e, al termine dell'elenco, l'estensore dell'atto specifica *cum omnibus finibus territoriis atque insulis terra marique ad supradictas civitates pertinentibus*; la Toscana,

---

<sup>193</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p.81.

Spoleto e Benevento sono menzionati *ducatus*, Roma è la *civitas, cum ducatu suo*, mentre il termine *patrimonium* ricorre solo in riferimento ai possedimenti dell'Italia meridionale.

Questo lessico si è mantenuto in modo assai evidente dalla prima età carolingia nei documenti imperiali di conferma rilasciati a favore dei pontefici. Pertanto, Ingrid Heidrich ha avanzato l'ipotesi che il termine *comitatus* riferito al territorio delle città dell'Esarcato sia stato utilizzato solo dagli ultimi sovrani carolingi; probabilmente ciò ha a che fare con il privilegio concesso a Ravenna, città imperiale, nella tarda età carolingia. I re d'Italia e gli Ottoni avrebbero poi accolto questa definizione tardo-carolingia di *comitatus*.

Considerazioni analoghe riguardano anche le titolature connesse alle suddette circoscrizioni, in particolare per i titoli di *dux* e *comes*. A questo proposito abbondante materiale prosopografico e numerosi dati relativi ai titoli onorifici attribuiti alle aristocrazie di Romagna sono stati raccolti dal Fantuzzi nella sua opera di edizione delle carte ravennate. Il Fantuzzi segnala in particolare i seguenti titoli, rinvenibili nella documentazione notarile ravennate: *inluster vir, vir clarissimus, nobilis vir, dux, dux et iudex, dux et comes, consul, consul iudex, consul et tribunus, consul et negotiator, magister militum, comes, tribunus, dativus, iudex, pater civitatis*; per quanto riguarda i primi tre, così come nei casi di *dux* e *comes*, si trovano anche i corrispettivi femminili; inoltre, titoli quali *dux, consul e magister militum* rimandano chiaramente alla stirpe familiare, la *Sippe*.

Vi è poi almeno un esempio di fine IX secolo relativo all'interscambiabilità dei titoli di *dux* e *comes*. Secondo Ingrid Heidrich questa interscambiabilità ci deve suggerire una forte analogia di tali titoli, *dux* e *comes*, con le analoghe denominazioni utilizzate oltralpe. La studiosa inoltre sottolinea l'origine bizantina dei titoli; *dux* e *comes* non sono connessi al possesso allodiale o alla concessione in beneficio di un *ducatus* o di un *comitatus*, ma sono titoli onorifici di natura ereditaria detenuti dall'alta aristocrazia proprietaria della terra. Dei numerosi titoli di origine bizantina attestati in Ravenna e nel suo territorio e poco fa menzionati, nei documenti di fine XI secolo appaiono ancora soltanto i titoli *dux, comes, pater civitatis* e *iudex*.

Per quanto riguarda il titolo ducale, la studiosa tedesca cita l'esempio dei cosiddetti duchi di Traversaria<sup>194</sup>. Alla famiglia dei Traversari, variamente attestata dal IX secolo ed inserita fino al Duecento nella cerchia delle famiglie più illustri di Ravenna, appartenevano, all'epoca di Guiberto, il duca Almerico e suo figlio, il duca Pietro. Nel X secolo ed ancora all'inizio dell'undecimo membri della famiglia possedevano beni della Chiesa ravennate, come si evince da concessioni enfiteutiche e da vari atti della cancelleria arcivescovile; si trattava dei fondi *Rovitula* e *Trentula*,

---

<sup>194</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 83-84.

che anche da Guiberto sarebbero stati successivamente ceduti in enfiteusi, ma non a membri di questa famiglia.

Il castello di Donegaglia, che all'inizio del secolo XI era ancora in proprietà della famiglia dei Traversaria, nel 1097 è attestato sotto il controllo di Ugolino di Imola, il quale, a seguito della sua sconfitta militare, dovette consegnarlo all'arcivescovo Guiberto. Ancora nell'anno 1070 il duca Amelrico, che conosciamo come padre del duca Pietro, e sua moglie Ermelina, assieme ad un certo marchese *Uguizo*, richiesero all'arcivescovo di Ravenna la concessione enfiteutica delle proprietà che il duca Pietro (probabilmente suo padre), sua figlia *Gasdia* e una certa Eugenia avevano detenuto in Ravenna e altrove.

Al contrario negli anni di Guiberto non ci è nota alcuna richiesta di beni in enfiteusi né alcuna concessione arcivescovile a favore di membri di questa famiglia. Il duca Amelrico viene menzionato solo una volta, alla fine del 1074, come confinante di proprietà della Chiesa ravennate poste in Ronco. Nel 1093 risulta già deceduto. Di suo figlio, il duca Pietro, vi è traccia assai più significativa nelle fonti, in quanto, oltre ad essere ricordato nel 1094, si conservano due documenti, l'uno del 1096 e l'altro del 1097, recanti la sua stessa sottoscrizione; in particolare si tratta di carte rilasciate a favore dei monasteri di S. Apollinare Nuovo e di S. Andrea Maggiore.

Per quanto riguarda i rapporti di Pietro con Guiberto disponiamo solo di una testimonianza del 1103, e quindi successiva alla scomparsa del presule. In una richiesta di concessione enfiteutica di Pietro Traversari e di sua moglie Metilde al successore di Guiberto, l'arcivescovo Ottone, eletto ma non ancora consacrato, Pietro richiese i beni *Grassito* e *Mutafeno*, per i quali, come ci dice lui stesso, aveva avuto un contenzioso con Guiberto. Di *Mutafeno* o *Metafeno* sappiamo soltanto che Guiberto aveva ceduto 50 *turnaturie* di terra poste in tale luogo alla badessa Grazia del monastero di S. Giorgio, come lascito dello scomparso vescovo di Bologna Sigefredo e dei suoi fratelli. Dal documento di Pietro del 1103 emerge comunque il dato relativo ad una contrapposizione con Guiberto. Il totale silenzio dei documenti della cancelleria di Guiberto, sia quelli in entrata che quelli in uscita, sulla famiglia Traversaria, confrontato con le testimonianze su questa famiglia derivanti dalle carte arcivescovili precedenti a Guiberto, rendono comunque assai probabile uno stato di contrapposizione tra Guiberto e il duca Pietro.

Per quanto concerne dunque i comitati di Traversaria ed Imola, le carte notarili della seconda metà del XI secolo attestano l'esistenza di titolari; nel caso di Imola abbiamo un conte, mentre in riferimento alla contea di Traversaria si registra il titolo di *dux*, connesso alla specifica tradizione della famiglia ivi detentrica di poteri signorili e alla tradizione stessa di quel territorio.

Inoltre abbiamo un'isolata testimonianza del 1090 relativa ad un conte *Belengarius* di Ferrara, di cui però non conosciamo i rapporti con la Chiesa ravennate. Infine l'*inclita femina* Adalaida, figlia di un conte Ugo, nel 1074 chiese a Guiberto la concessione in enfiteusi di beni siti nei comitati di Bologna e Ferrara; gli studi locali hanno associato la figura di Adalaida alla famiglia dei conti di Bologna. Per i comitati di Montefeltro, Cesena, Cervia, *Decimanum*, Comacchio, Forlì, Forlimpopoli e Sarsina non conosciamo alcun titolare negli anni di Guiberto, e probabilmente non si trattò mai di circoscrizioni amministrative rette da un funzionario pubblico detentore del titolo di conte.

Oltre al *dux* Pietro di Traversaria ed ai *comites* che appartenevano alla famiglia comitale imolese nei documenti ravennati del secondo XI secolo compaiono ben pochi detentori di un titolo: abbiamo un Giovanni duca menzionato per ultimo in una lista di testimoni presenti alla stesura di un atto di donazione di un privato a favore dei canonici della cattedrale di Faenza nel 1096, un Paolo *qui vocatur iudex*, laddove probabilmente *iudex* è un soprannome e non una carica pubblica, un Pietro *iudex* a Ravenna, un Tebaldo *iudex* a Imola e un Giovanni *pater civitatis* a Ravenna nel 1088.

Le pur numerose testimonianze onomastiche, prive però di titoli e di indicazioni relative alla professione e all'incarico ricoperto, rinvenibili unicamente dalla documentazione dell'archivio arcivescovile e dei monasteri ravennati, non sono sufficientemente indicative se le si esamina allo scopo di individuare i membri dell'*entourage* di Guiberto. Si registrano nelle carte numerosi casi di omonimia, senza però alcun patronimico o qualche riferimento alla moglie e ai parenti che ci consentano di identificare il personaggio. Nonostante le difficoltà, si può comunque ritenere assai probabile l'appartenenza alla cerchia dei collaboratori di Guiberto la famiglia *Malfetano*.

Fra i sostenitori di Guiberto, in quanto testimoni di importanti atti politici, sono da annoverare inoltre i cittadini ravennati Pietro *de Ugone*, Guido *de Mainfredo*, enfiteuta della Chiesa ravennate nelle campagne faentine, così come Ugo figlio di Gerardo. Pietro *de Ugone* compare come testimone nel documento relativo alla consegna di due rocche a Guiberto da parte dell'abate di S. Ellero di Galeata, Guido, figlio di Manfredo, testimone alla sottomissione di Ugolino figlio del conte di Imola da parte di Guiberto nel 1097, così come Ugo figlio di Gerardo, che inoltre acconsentì alla trasmissione della metà del *castrum Fabriaci* ad un fedele di Guiberto. Che personaggi al servizio degli arcivescovi ravennati avessero ottenuto concessioni enfiteutiche da Guiberto, risulta evidente da due esempi riguardanti proprietari terrieri in Longana: così come il notaio *Deusdedit* (II nella lista del Buzzi), certamente un parente di *Deusdedit* (III), che diresse la cancelleria di Guiberto, possedeva beni in quel luogo, anche Pietro *de Vera*, che era *procurator* dell'arcivescovo Gebeardo e che trasmise le proprietà di Longana alla figlia. La conclusione che

tutti gli enfiteuti avessero necessariamente prestato servizio alle dipendenze della Chiesa di Ravenna è però sicuramente falsa. Quello che invece si evince dalle fonti è che alcuni di essi, al palesarsi di crisi politiche e guerre, cercarono puntualmente di tutelare il proprio patrimonio richiedendo all'arcivescovo la conferma di beni già ottenuti in enfiteusi: così Martino *de Gerardo* ricevette il 13 gennaio 1084, poco prima della spedizione di Guiberto a Roma, 14 tornature di terra in *Rovitula* e ripeté la *petitio* in riferimento alle stesse 14 tornature il 30 aprile 1093, e cioè in un momento assai critico per le sorti di Enrico IV e Guiberto, quando in Lombardia era scoppiata di nuovo la ribellione contro Enrico IV e suo figlio ed erede designato Corrado si era schierato dalla parte dei nemici dell'imperatore.

Ingrid Heidrich si è poi concentrata sui contenuti giuridici collegati alla terminologia utilizzata dai notai nella stesura dei loro atti. In Germania e nel *Regnum* concedere un *comitatus* significava investire il beneficiario di diritti comitali. Il concetto di *territorium*, invece, non conteneva tale implicazione giuridica. Se il beneficiario cedeva ad altri il *comitatus*, ciò avveniva nella forma di una concessione feudale. Non ci si deve pertanto stupire che gli arcivescovi tedeschi eletti alla cattedra di S. Apollinare nel secolo XI considerassero i *comites* di Romagna come loro feudatari, mentre per costoro la loro autorità, da un lato collegata alla tradizione tardo-antica e bizantina e dall'altro derivante dall'aristocrazia italiana del tardo IX secolo, non implicava necessariamente un legame di dipendenza feudale. Prima del secolo XI abbiamo solo un unico esempio, e tra l'altro scarsamente documentato, di signoria feudale dell'arcivescovo di Ravenna nei confronti di un non ben specificato conte, secondo una testimonianza dell'anno 971. Fu infatti principalmente nel corso del secolo XI che gli arcivescovi tentarono di far valere i loro diritti signorili e feudali nei confronti dei *comites* di Romagna.

Il primo esempio in tal senso riguarda il conte di Bologna Ugo, che nell'anno 1034 restituì all'arcivescovo Gebardo di Ravenna la contea di Faenza unitamente ai diritti fiscali e commerciali ad essa connessi; contestualmente, il conte Ugo ricevette dall'arcivescovo, sotto forma di feudo, *beneficium*, la metà della stessa contea, con tutti i diritti ad essa collegati.

Vediamo i fatti più nel dettaglio. Il 30 aprile 1034, Corrado II, dopo aver conquistato la corona di Borgogna grazie anche alla feudalità italiana e alla collaborazione dello stesso Gebardo, concesse al presule tedesco, con un diploma emanato in Ratisbona, l'investitura del comitato di Faenza, con la giurisdizione su di esso e tutte le funzioni pubbliche ad essa connesse, tra cui il godimento di

varie regalie, *cunctis postremo ex eodem comitatu hactenus iuri regio legaliter attinentibus*<sup>195</sup>. Con tale atto il sovrano confermò all'arcivescovo l'investitura feudale di tutti i comitati romagnoli già assegnati ai presuli ravennati da Ottone III.

Poiché il comitato faentino era probabilmente finito sotto l'influenza dei conti di Bologna, il 26 giugno dello stesso 1034, in un accampamento militare *in loco qui dicitur Stornaturus*, Ugo *nobilissimus comes* sottoscrisse la cessione di quel comitato sul quale la sua famiglia esercitava abitualmente prerogative di natura comitale ricevendo in cambio la metà di tali diritti in beneficio<sup>196</sup>. Le prerogative del conte Ugo nel Faentino originavano probabilmente dall'autorità esercitata dal suo progenitore Bonifacio I nella marca di Spoleto e Camerino e nei territori appenninici tra Bologna e Imola; non disponiamo di alcuna carta che attesti l'investitura funzionale di Bonifacio nel territorio faentino, ma l'area appenninica a ridosso di Faenza appare strettamente correlata ai territori sui quali la dinastia già da tempo esercitava poteri giurisdizionali. La costituzione del territorio faentino in comitato proprio nel momento in cui il conte Ugo rendeva formale atto di sottomissione all'arcivescovo Gebeardo costituisce l'esito di un accordo finalizzato a razionalizzare gli ambiti di esercizio dell'autorità pubblica e a ristabilire un controllo maggiore da parte dell'autorità imperiale<sup>197</sup>.

Il quadro politico-istituzionale della Romagna di XI secolo è quindi caratterizzato da un conflitto tra poteri esercitati *de iure* e poteri esercitati *de facto*; da un lato abbiamo un arcivescovo ravennate, vassallo dell'imperatore, formalmente investito di comitati romagnoli nei quali è attestata la presenza di conti, legati al gruppo parentale dei Guidi, detentori di fatto di poteri giurisdizionali il cui esercizio poggiava su una solida base patrimoniale e sul controllo di castelli e clientele armate. Questi conti nel corso del secolo XI divennero vassalli dell'arcivescovo, cui prestarono formale atto di sottomissione. La Chiesa ravennate tentò a più riprese di ottenere un pieno riconoscimento delle proprie prerogative riconducendo allo schema dei rapporti vassallatico-beneficari i poteri comitali che queste famiglie laiche esercitavano sul territorio in assenza di qualsiasi investitura funzionale. Gebeardo agì in tal senso verso i conti di Bologna così come verso lo stesso Guido II di Tuscia, Guiberto nei confronti dei conti di Imola, di Donigallia, e, come illustrato di seguito, nei riguardi dei conti di Bertinoro.

---

<sup>195</sup> *Conradi II Diplomata*, cit., n.208, pp.282-285; Ronchini, *Le carte...Archivio arcivescovile*, II (aa. 1025-1044), cit., n.156, pp.136-138.

<sup>196</sup> B. Pio, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in *Bologna nel medioevo*, cit., pp.359-385, in particolare p.367.

<sup>197</sup> T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio (secoli IX-XI)*, Torino 1998, pp.74-75.

Il secondo esempio riportato dalla Heidrich riguarda infatti la famiglia dei conti di Bertinoro, signori di un *castrum* che tanta parte ebbe nelle vicende di Romagna nel tardo medioevo, con l'avvento della sovranità papale<sup>198</sup>.

Per primo il conte Ugo si impegnò nei confronti degli arcivescovi ravennati per tutta una serie di prestazioni militari e fiscali, giurando loro fedeltà. Il documento, analizzato già da Gina Fasoli, ci è tuttavia pervenuto in cattivo stato, e a malapena lo si è potuto attribuire alla prima metà del secolo XI. Meglio documentato è il rapporto del successore di Ugo, il conte Gerardo, con il presule Gebeardo; la testimonianza è del 1043<sup>199</sup>. Questo esempio rende particolarmente evidente la situazione di conflitto venutasi ad instaurare tra gli arcivescovi e l'aristocrazia del contado. L'arcivescovo cedette in affitto, *pro locatione*, come recita chiaramente il documento, *villae* e *castra*; contestualmente l'arcivescovo impose al conte Gerardo il versamento di un canone fisso, da pagarsi annualmente; il conte però, oltre a ciò, era tenuto a fornire all'arcivescovo 100 *milites* in caso di guerra, 50 *milites* qualora il presule avesse dovuto sostenere un assedio ed anche 300 *pedites* in tempo di pace, allo scopo di tutelare il patrimonio arcivescovile; se poi l'arcivescovo doveva condurre spedizioni militari a nord del Po, il conte era tenuto all'invio di soli 20 *pedites*, forse per il fatto che i domini dei conti di Bertinoro si estendevano molto più a sud.

Quello che però più ci importa sottolineare è che l'arcivescovo con tale atto stabilì l'obbligo di prestazioni militari, come proprio dei rapporti giuridici basati sul diritto feudale. Il conte doveva poi seguire l'arcivescovo durante i suoi viaggi a Roma. Molto probabilmente, però, i conti di Bertinoro non mantennero i patti, in quanto Guiberto nel 1076 dovette emanare un altro documento indirizzato al nuovo conte, sempre di nome Gerardo, in cui ribadiva gli obblighi vassallatici cui la sua famiglia era tenuta<sup>200</sup>.

Il terzo esempio riguarda, infine, proprio i conti di Imola, con la sottomissione di Ugolino, figlio del conte Guido di Imola, da parte di Guiberto; in tale occasione il presule ravennate pretese dal conte imolese il giuramento di fedeltà che sanciva il legame vassallatico. Il presente capitolo tratterà diffusamente tale episodio nelle prossime pagine.

---

<sup>198</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p.82.

Su Bertinoro si vedano i seguenti studi: A. Vasina, *Il castello di Bertinoro fra storia e mito*, in *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio: dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna*, Bologna 2003, pp.97-109; *Storia di Bertinoro*, coordinamento di Augusto Vasina, Cesena 2006 (*Storie Saggi e ricerche*) (con scritti, per il Medioevo, di R. Budriesi, A. Vasina, G Pasquali, L. Mascanzoni, F. Zaghini, S. Mazzotti, M.G. Muzzarelli).

<sup>199</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, IV, cit., n.29. Il documento ci è pervenuto in una copia risalente al 1174; che sia indirizzato all'arcivescovo tedesco lo si evince da altre carte edite dal Fantuzzi, e cioè dal testamento del conte Ugo, padre di Gerardo, e dal testamento dello stesso Gerardo, destinatario del documento menzionato nel testo.

<sup>200</sup> Questo documento di Guiberto del 1076, del quale possediamo però solo un regesto del *Rubeus*, doveva riprendere quasi alla lettera, secondo la Heidrich, i contenuti della carta del 1043 indirizzata al conte Gerardo. Destinatario del documento del 1076 dovrebbe essere un nuovo conte di Bertinoro, sempre di nome Gerardo, come il padre, venuto a morte nel 1062 o poco dopo; di quell'anno possediamo infatti il suo testamento.

La Heidrich lamentava poi il fatto che sia per i conti di Bertinoro che per quelli di Imola non possiamo risalire oltre l'età ottoniana<sup>201</sup>; per l'epoca precedente mancano infatti i riscontri documentari. La studiosa sollevava poi la spinosa questione della natura giuridico- istituzionale del titolo comitale di cui tali famiglie si fregiavano, collegata al problema delle origini di tali famiglie: si trattava di conti residenti da tempo, conti titolari di tradizione bizantina, o di conti investiti di un beneficio a seguito dell'età ottoniana? È assai difficile fornire risposte univoche. Solo per quanto riguarda i duchi di Traversaria siamo certi dell'origine ravennate e della presenza in loco già dal IX secolo.

Comunque, se l'ipotesi sostenuta dalla studiosa tedesca, e cioè che almeno una parte delle famiglie di conti e duchi fossero residenti da tempo, detentori del titolo e di vaste proprietà immobiliari, e che ad essi successivamente venne imposta l'investitura feudale, fosse corretta, questo spiegherebbe la contrapposizione, che emerge con chiarezza da molti esempi negli anni di Guiberto, tra l'arcivescovo e l'aristocrazia comitale e ducale.

Il tema dei comitati e delle aristocrazie di Romagna, con particolare riferimento allo scontro tra queste ultime e l'arcivescovo Guiberto, è stato preso in esame, in anni recenti, anche da Glauco Maria Cantarella. Questo studioso ha evidenziato come in Romagna non si fosse mai arrivati ad una distrettuazione di tipo carolingio ed ottoniano: il termine *comitatus* aveva iniziato a sostituire, a partire dal X secolo, quelli tardo-antichi di *territorium*, *fines*, *civitates*, o anche di *ducatus*, come si può evincere dalla documentazione notarile coeva; tuttavia, aggiunge Cantarella, si era trattato unicamente di mutamenti riguardanti i formulari dei *tabelliones*, mentre di fatto il quadro politico ed istituzionale e gli assetti territoriali erano rimasti invariati; i *comites* e i *duces* di Romagna continuavano infatti ad esercitare i loro poteri in virtù di una tradizione che risaliva alla tarda antichità, completamente avulsa dai cosiddetti poteri feudali<sup>202</sup>. Gli ordinamenti ottoniani, almeno in Italia, avevano di fatto confermato che gli assetti istituzionali di età carolingia non erano più in alcun modo riproponibili se non nel riconoscimento di quei poteri signorili, come quelli facenti capo ai *comites* e ai *duces* di Romagna, che di fatto si erano affermati sul territorio. Gli ordinamenti stabiliti dagli imperatori sassoni miravano perciò ad una legittimazione reciproca dei poteri, in modo tale che il sovrano ed il signore locale riconoscessero reciprocamente la legittimità delle

---

<sup>201</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p.82.

<sup>202</sup> Il tema delle aristocrazie romagnole è stato approfondito da G. M. Cantarella nei suoi studi sul conflitto tra l'arcivescovo Guiberto e i conti imolesi nel quadro della lotta per le investiture: Id., *Riflessi imolesi della lotta per le investiture: un'ipotesi di interpretazione*, in «SR», XLI (1990), pp. 329-347, in particolare p. 331; Id., *Imola tra il papato e l'impero*, in *La storia di Imola: dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. Montanari, con la collaborazione di M. Pelliconi e il coordinamento redazionale di R. Gaddoni, Imola 2000, pp. 143-160, in particolare p. 145.

rispettive autorità, nel quadro di “un’alleanza di interessi in termini formalmente vassallatico-feudali”<sup>203</sup>; a questo inquadramento politico-istituzionale i signori di Romagna risultavano estranei. In tale contesto politico ed istituzionale l’arcivescovo di Ravenna si trovava pertanto nella condizione di esigere il rispetto delle proprie prerogative, che esercitava nel quadro dei rapporti vassallatico-beneficiari in virtù di un’investitura “dall’alto”, da parte di conti locali che però, con quel titolo, controllavano dei comitati che di assimilabile all’ordinamento imperiale avevano soltanto il nome.

Guiberto si stava muovendo proprio in questa direzione, e su questa strada incontrò il papa stesso. La Chiesa di Roma infatti aveva accettato malvolentieri l’idea che, sotto la tutela dei diritti feudali concessi dall’Impero e assommando più investiture comitali nelle proprie persone, i presuli ravennati, eredi della tradizione esarcale, tendessero a ricostituire di fatto proprio l’antico Esarcato, che pure con la *Promissio Carisiaca* del 754 era stato formalmente trasmesso al Papato. Il legame tra Papato e Impero in età carolingia e il forte controllo esercitato dai sovrani tedeschi sulla Chiesa di Roma in età sassone e nella prima età salica aveva fatto sì che i pontefici romani non volessero né potessero contestare apertamente i diritti dei presuli ravennati, influenti principi dell’Impero, e contrastarne le rivendicazioni sulle terre esarcali; tuttavia, come noto, a partire dalla metà del secolo XI, la situazione era venuta a modificarsi con l’incrinarsi dei legami con l’Impero e l’ascesa al soglio di Pietro di Gregorio VII. La questione imolese forniva pertanto il pretesto a Gregorio VII per contrastare, inizialmente su un piano giuridico, le ambizioni politiche e territoriali della Chiesa di Ravenna.

La vicenda del comitato di Imola, così come quella dei suoi conti, appare sostanzialmente simile a quella degli altri comitati di area romanica, da Bologna a Rimini, la cui configurazione pubblicistica, a causa delle peculiari vicende dell’Esarcato e delle sue specificità politico-istituzionali, appariva ancora incerta alla fine del X secolo. È comunque assai probabile, come sostenuto di recente da Tiziana Lazzari, che i comitati romagnoli di cui si fa menzione nelle carte notarili altro non fossero che circoscrizioni nate come indicazioni cancelleresche allo scopo di razionalizzare l’ambito territoriale soggetto ai rappresentanti di varie dinastie comitali romagnole, originariamente beneficiarie di enfiteusi dell’arcivescovo di Ravenna o, talvolta, eredi di funzionari pubblici dell’Esarcato bizantino<sup>204</sup>. Un esempio su tutti può illustrare tale situazione: quando l’arcivescovo di Ravenna Gebeardo di Eichstädt, con l’appoggio dell’imperatore Corrado II, diede avvio ad una tenace politica di *recupero* delle prerogative pubbliche e patrimoniali della

---

<sup>203</sup> Cantarella, *Imola*, cit., p. 145.

<sup>204</sup> T. Lazzari, “*Comitato*”, cit., p.41.

metropoli ravennate, si cominciò, nell'ambito di un placito, ad assegnare l'indicazione di *comitatus bononiensis* a quelle aree che ancora le carte private riconoscevano soggette alla *iudicaria* di Modena e che invece risultavano riunite dal controllo signorile di una famiglia, i cosiddetti conti di Bologna<sup>205</sup>; questi ultimi, eredi di un potente ceppo dinastico franco investito nei primi decenni del secolo X di funzioni comitali nel Modenese, avevano patrimonializzato grandi concentrazioni di beni fondiari e giurisdizioni nell'ambito territoriale della diocesi di Bologna soggetto al potere civile modenese.

Le difficoltà oggettive che caratterizzano le indagini volte a decriptare il concetto giuridico ed istituzionale di *comitatus* in riferimento al territorio romanico riguardano comunque, come già rilevato, l'esatta natura dei poteri e del titolo comitale propri delle famiglie di conti che incontriamo nella Romagna di XI secolo, quasi sempre in lotta con la Chiesa ravennate.

L'effettiva valenza giuridico - istituzionale del titolo comitale dei signori locali di Romagna, costituisce da sempre, un indubbio nodo problematico. Il titolo comitale esibito in questi casi dai membri, sia di sesso femminile che maschile, di un ampio gruppo parentale sfugge sempre da un preciso aggancio territoriale. Si tratta di qualifiche per certi aspetti distinte, che avevano certamente la propria localizzazione spaziale, che tuttavia non coincideva con realtà comitali e comitatine dotate di un chiaro riconoscimento giuridico ed amministrativo. Ben diversa era invece la cornice politica ed istituzionale in cui si trovarono ad operare varie famiglie comitali ben documentate a partire dall'età carolingia nell'Emilia occidentale e più in generale nella *Langobardia*: un'aristocrazia funzionariale vera e propria, operosa, attiva in contesti territoriali pubblici incardinati nell'organizzazione statale<sup>206</sup>.

La recente storiografia è dunque orientata a vedere nei titoli comitali che appartenevano, ad esempio, ai conti di Imola cariche svincolate da un capillare coordinamento funzionariale, regio o imperiale, sia in Romagna che in Toscana. Non vi è dubbio che vi fosse un esercizio forte di prerogative pubbliche signorili, derivanti in buona parte dalle solide basi fondiari del gruppo parentale, sia allodiali che possedute in beneficio, oppure *per praeceptum* o per cessione enfiteutica, particolarmente nel Faentino. Un radicamento territoriale a partire dal X secolo che appare però svincolato dall'esistenza di un *comitatus*, pur essendo talvolta accostato nei testi documentari al titolo di *comes* o di *comitissa*. In altre parole l'ipotesi più accreditata è che vi fosse un esercizio *de*

---

<sup>205</sup> Sulla *Iudicaria motinensis* si veda A. Padovani, *Iudicaria motinensis. Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi. Quaderni, 2).

<sup>206</sup> R. Rinaldi, *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009 (Biblioteca storica toscana, a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, LVII), pp.19-46.

*facto* di poteri assimilabili a quelli comitali, esercitati però, appunto, unicamente “di fatto”, e cioè in assenza di un incarico conferito o giuridicamente legittimato da un’ autorità superiore<sup>207</sup>.

Nelle prossime pagine si cercherà di dimostrare come la discendenza dei conti di Imola, così come degli altri *comites* di Romagna, dai Guidi spieghi anche il loro titolo comitale, che, evidentemente svincolato da ogni carica funzionariale di natura pubblica, trovava la sua ragion d’ essere, oltre che nelle solide basi patrimoniali e clientelari, nella conservazione dell’ originaria dignità comitale da parte dei rami romagnoli della dinastia guidinga anche a seguito della “diaspora” familiare avvenuta in età ottoniana.

## **4.2 I CONTI DI IMOLA. ORIGINE DI UNA FAMIGLIA E DI UN TITOLO COMITALE**

Per quanto riguarda l’ origine della cosiddetta famiglia dei conti di Imola spunti di indagine molto interessanti vengono offerti dai recenti studi sulla stirpe gentilizia dei conti Guidi, pubblicati negli atti del convegno svoltosi tra Modigliana e Poppi nell’ agosto del 2003. Il riferimento è innanzitutto ai lavori di Augusto Vasina e di Rossella Rinaldi<sup>208</sup>.

La significativa presenza politica e patrimoniale degli antenati dei Guidi nell’ Imolese e nel Faentino già nella tarda età carolingia, i forti legami con l’ ambiente ravennate, il ripetuto scontro con gli arcivescovi, unitamente a significativi riscontri di carattere genealogico e prosopografico e ad evidenze onomastiche, rendono pienamente plausibile l’ identificazione dei cosiddetti conti di Imola, e quindi delle famiglie comitali di Donigallia, Cunio e Bagancavallo, con quei rami della stirpe guidinga che, conservando il titolo comitale, si affermarono nella Romagna occidentale nel secolo XI, dando vita ad autonome signorie locali legate a centri castrensi.

La tesi qui sostenuta è quindi quella della continuità dinastica, patrimoniale e politica tra la cosiddetta famiglia dei conti di Imola e la grande stirpe comitale dei Guidi. Questa tesi vale,

---

<sup>207</sup> Ibidem, p.24.

<sup>208</sup> Gli atti del convegno di Poppi sono raccolti nel volume *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., citato alla nota 202. Oltre allo studio di R. Rinaldi, tra i contributi presenti in tale volume si segnalano i seguenti, relativi alla storia dei Guidi nei secoli centrali del medioevo: M. L. Ceccarelli Lemut, *I Guidi e le famiglie comitali del Regnum*, ibidem, pp. 47-59; A. Vasina, *I conti Guidi e la Romagna*, ibidem, pp. 89-103; M. E. Cortese, *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, ibidem, pp. 245-266; S. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, ibidem, pp. 315-348. Tuttavia, ai fini della presente ricerca si rinvia principalmente ai contributi di R. Rinaldi e A. Vasina, dedicati alle vicende romagnole dei Guidi e delle famiglie comitali minori, ad essi legate, attestate nelle antiche terre esarcali a partire dal tardo X secolo. Infine, notizie sui primi Guidi si trovano anche in: Cammarosano, *Nobili e re*, cit., pp. 277-278.

naturalmente, anche per le altre famiglie comitali attestate da Bologna a Rimini; è il caso, quindi, dei conti di Bologna e di Rimini, menzionati nelle carte dal X secolo, e, più tardi, delle famiglie comitali della Romagna nord-occidentale: i conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo.

Le origini dei Guidi vengono fatte tradizionalmente risalire alla celebre unione matrimoniale tra la contessa ravennate Engelrada II e Tegrimo I, *comes* di stirpe longobarda, avvenuta tra 915 e 920. Engelrada era figlia di Martino, duca appartenente alla principale schiatta ravennate, e di Engelrada I, di stirpe germanica, a sua volta figlia del conte palatino *Hucpoldo*, un esponente di spicco dell'aristocrazia franca. Le nozze tra Engelrada II e Tegrimo I suggellarono dunque l'unione di una grande schiatta dell'alta aristocrazia italica, di antica tradizione romanico-bizantina e al contempo legata all'aristocrazia franca, con una famiglia toscana più giovane, di remota *natio* longobarda<sup>209</sup>. Con questa coppia, da cui nacquero il diacono Rainerio e il conte Guido I, si consolidarono sempre di più energie, poteri e prestigio e basi patrimoniali funzionali al progetto di affermazione territoriale su entrambi i versanti, quello romagnolo e quello toscano, già avviato nella seconda metà del IX secolo con l'unione politica e patrimoniale, suggellata dalle nozze tra Martino ed Engelrada (I), tra l'aristocrazia ducale ravennate e una famiglia dell'alta aristocrazia franca radicata nella Toscana settentrionale.

Le note vicende di X secolo collegate alla *renovatio* ottoniana videro Rainerio, Guido I e Tegrimo II schierati nelle vallate del Montefeltro con Berengario II contro il sovrano sassone ed il Papato, e quindi contro l'arcivescovo ravennate Pietro IV e larga parte dell'aristocrazia esarcale, a sua volta non più disposta a tollerare lo strapotere dei Duchi e dei loro discendenti guidinghi nelle terre di Romagna.

La vittoria militare di Ottone I e le successive restituzioni di beni alla Chiesa ravennate mascherate da donazioni, cui seguì il tentativo di rivalse da parte di Rainerio culminato nel saccheggio dell'episcopio e nella cattura dello stesso presule, ed infine la dura sentenza formulata contro i Guidi nel noto placito del 967 segnarono una definitiva rottura dei conti con l'ambiente esarcale ed il progressivo ripiegamento del ramo principale della famiglia verso la fascia appenninica e la Toscana nord-orientale. Ciò però non significava il venir meno della presenza guidinga nella Romagna settentrionale e occidentale; beni, diritti e giurisdizioni facenti capo a tale famiglia sono documentati anche in aree a nord della via Emilia anche nei secoli successivi, ma soprattutto vanno con ogni probabilità ricollegati ai Guidi e ai loro antecedenti quelle oscure famiglie comitali che da Bologna a Rimini ancora alla fine del secolo XI risultavano depositarie di un certo potere sulle città ma ancor di più sulle aree comitatine.

---

<sup>209</sup> Rinaldi, *Esplorare*, cit., p.23.

A suffragare l'ipotesi di una discendenza dei cosiddetti conti di Imola dai Guidi sono innanzitutto gli studi prosopografici e genealogici compiuti da Gina Fasoli, che, sebbene risalgano a 70 anni orsono, presentano ancora elementi di indubbio interesse.

Va detto che le interpretazioni fornite dalla studiosa veneta negli anni Quaranta del Novecento appaiono oggi largamente superate, a fronte di nuovi approcci metodologici allo studio dei lignaggi aristocratici che hanno evidenziato come la realtà sociale dei secoli X e XI fosse assai più complessa e dinamica di come ipotizzato mezzo secolo fa. Ciononostante, lo studio della Fasoli risulta assai approfondito e caratterizzato da una quantità sterminata di dati genealogici e prosopografici che lo rendono ancora oggi un punto di partenza indispensabile per chiunque voglia affrontare il complesso tema delle famiglie comitali romagnole di epoca precomunale. Non a caso le tavole genealogiche della Fasoli, in anni recenti, sono state riproposte da Rossella Rinaldi nel suo contributo sulle origini dei Guidi in Romagna.

Gina Fasoli poneva in rilievo per prima i legami parentali tra conti di Imola e conti Guidi, richiamando le nozze tra una certa Ingelrada detta *Ingiza*, esponente della grande stirpe guidinga vissuta tra 928 e 987, ed il conte Arardo, presunto capostipite dei cosiddetti conti di Imola; la coppia ebbe due figli, uno dei quali, non a caso di nome Guido, appare fin dal 1030 in qualità di conte di Imola; Guido sposò poi una certa Imelde, da cui nacque un figlio, Guido detto Arardo, che gli subentrò nella carica di conte di Imola. Figli di Guido detto Arardo furono probabilmente il conte Ugolino, protagonista dello scontro con Guiberto, così come Alberto detto Malvicino, considerati rispettivamente i capostipiti delle famiglie comitali di Donigallia e Bagnacavallo.

I *comites* di Cunio discenderebbero invece direttamente dal conte Guido I, figlio di Engelrada (II) e tradizionalmente indicato come il capostipite dei Guidi; dal figlio di Guido I, di nome Rainerio come lo zio, il famigerato diacono che nel 967 assaltò l'episcopio ravennate, sarebbero infatti nati i primi personaggi che le carte di XII secolo ci presentano come conti di Cunio.

Le tesi della Fasoli sui conti di Cunio sono state riprese di recente anche da Mauro Banzola, il quale ha evidenziato come, in realtà, la diretta discendenza dei Cunio dai conti di Imola, postulata da Vasina e Pasquali, non sia affatto suffragata dalle fonti; non documentato è anche il legame di parentela diretto dei Cunio con i Malvicini di Bagnacavallo. Nei suoi studi prosopografici sui Cunio, inoltre, Banzola ha ripreso e sviluppato la tesi della Fasoli circa la discendenza del conte Ugo di Cunio, menzionato in una carta del 1110, da un conte Guido appartenente forse ai conti di Faenza; in realtà, stando anche alle ricerche della Heidrich, questo Guido, legato a Pier Damiani e

presente nel 1084 alla stesura di un atto di donazione a favore monastero di S. Pietro in Biforco, potrebbe essere il nostro conte Guido di Imola destinatario della famosa lettera di Gregorio VII<sup>210</sup>. Tuttavia, al di là dell'esatta discendenza di singoli personaggi o di singoli gruppi parentali, quello che emerge, in generale, è l'appartenenza di queste famiglie di conti, in maniera più o meno diretta, ad una realtà sociale e parentale assai più ampia, e cioè alla galassia comitale guidinga e, per così dire, "post-guidinga", sintesi dell'antica aristocrazia esarcale bizantina e dell'aristocrazia germanica radicatasi nella penisola italiana in età carolingia.

Legami parentali con il ceppo originario della stirpe guidinga emergono infatti anche nel caso degli altri conti di area esarcale, stando sempre ai dati genealogici raccolti da Gina Fasoli e ripresi da Rossella Rinaldi: nel caso dei conti di Bologna, il *comes* Adalberto, tradizionalmente indicato come il capostipite di tale famiglia, altri non sarebbe che un pronipote di Engelrada I, in quanto nipote del fratello di quest'ultima, il conte palatino Ubaldo, di stirpe franco-riparia. Per quanto riguarda infine i conti di Rimini, attestati dal 970, il primo personaggio insignito di tale titolo, Rodolfo figlio di Severo, proveniente da una famiglia di tradizione bizantino-esarcale, risulta marito di una *comitissa* Engelrada, molto probabilmente un'altra esponente dei Guidi.

Evidente è poi la continuità tra i primi Guidi e le famiglie comitali di Romagna sul piano onomastico; tra i conti di Imola troviamo vari personaggi di nome Guido e Ugo, nonché, in un caso del 1136, Tegrino; nella famiglia dei conti di Cunio sono numerosi i *domini* di nome Rainerio, fino al Trecento; tra i Donigallia troviamo la *comitissa* Gisla; tra i conti di Bagnacavallo, invece, ricorre ancora negli anni di Federico II il nome Ruggero; nella famiglia dei conti di Bologna nel secolo XI si trovano infine Ugo e l'*inclita femina* Adalaida. Ebbene, sono tutti nomi assolutamente tipici dell'onomastica guidinga<sup>211</sup>. Ora, in alcuni casi, come quelli di Guido e Ugo, si tratta di nomi assai diffusi nel pieno medioevo, anche al di fuori degli ambienti aristocratici. Tuttavia la presenza di nomi quali Tegrino, Rainerio e Ruggero, non particolarmente diffusi nella Romagna di pieno e basso medioevo, induce quantomeno ad una qualche riflessione circa i legami di tali gruppi parentali con la dinastia guidinga. Alla luce dei riscontri genealogici appena evidenziati e delle considerazioni di carattere politico e patrimoniali che saranno esposte nelle prossime pagine queste singolari occorrenze onomastiche non paiono frutto del caso.

---

<sup>210</sup> Sui rapporti tra Pier Damiani e la dinastia guidinga si veda: F. Salvestrini, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in *La lunga storia*, cit., pp. 291-313, in particolare p. 292. Nel contesto politico della signoria guidinga Pier Damiani venne chiamato a giudicare un contenzioso tra il monastero di Acereta e l'eremo di Gamugno: P. Cavina, *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione eremitica. La concordia di Gamugno e Acereta (1060-1061?) e l'enfiteusi del vescovo faentino Pietro (1063)*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M. C. De Matteis, Bologna 2003, I, pp. 157-174.

<sup>211</sup> M.G. Arcamone, *Onomastica guidinga*, in *La lunga storia*, cit., pp.71-89.

Anche altri elementi confermano la tesi della continuità, sia sul piano dinastico che su quello patrimoniale e politico, tra gli antenati dei Guidi e i cosiddetti conti di Imola. In primo luogo una vasta porzione del patrimonio fondiario dei primi Guidi si estendeva proprio nella pianura tra Imola e Faenza, nelle stesse aree nelle quali alla fine del secolo XI sono attestati castelli e proprietà dei conti di Imola.

Negli anni successivi alle nozze tra Martino ed Engelrada (I), da collocarsi tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo IX, il territorio della Romagna nord-occidentale risultava già pienamente integrato nell'ambito del patrimonio fondiario posseduto dalla coppia e dai loro discendenti. Le fonti documentarie attestano un forte radicamento territoriale degli antenati dei Guidi nel Faentino e nell'Imolese già in età carolingia. Assai eloquente a questo proposito è la donazione di larga parte del patrimonio familiare effettuata da Engelrada (I) a favore del figlio Pietro, diacono della Chiesa ravennate. Questo atto di donazione, rogato a Ravenna nell'anno 896, ci fornisce elementi di grande interesse, sia in relazione alla significativa presenza patrimoniale della famiglia nel mondo esarcale, sia in riferimento ai rapporti dei discendenti di Engelrada con gli arcivescovi e con l'aristocrazia cittadina.

Rossella Rinaldi, analizzando questo documento dell'896, ha sottolineato in primo luogo come, a inizio X secolo, il corpo patrimoniale dei Guidi fosse sì assai sparso geograficamente, in quanto frutto dell'unione dei due patrimoni familiari ingenti ma ben distinti quali quelli di Engelarada (I) e del marito, ma non in modo così marcato come si potrebbe pensare<sup>212</sup>. L'ubicazione dei luoghi menzionati nell'atto di donazione e la tipologia stessa dei beni immobili rivelano la presenza di due poli, ben evidenziati: a sud della via Emilia, in direzione della Toscana, nei territori di Faenza e Forlì; a nord dell'asse viario, in un settore di media e bassa pianura intermedio tra le aree faentina-imolese, forlivese e ravennate. La distribuzione delle proprietà si estendeva, poi, a nord e a nord-ovest di Ravenna, nel Comacchiese, nel Ferrarese e nel *comitatu Gavelli*, in alcuni luoghi ben identificati, tra cui ad esempio l'antica sede vescovile di Voghenza, e all'interno di aree dall'identità topografica generica, dove il diradarsi dell'insediamento e l'espandersi di prati e valli sembravano dominare il quadro paesaggistico. Di fatto l'estensione patrimoniale dei Guidi, dal Faentino verso nord, oltre Ferrara, non conosceva interruzioni.

Almeno otto erano i centri curtensi dislocati nelle due suddette zone, citati sempre *cum fundis suis* oppure *cum casalibus suis*, a sottolineare un tipo di organizzazione che potremmo definire mista,

---

<sup>212</sup> R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 211-240, in particolare p. 227.

dove convivevano strutture più propriamente romano-bizantine, come il *fundus*, il *casale* e la *massa*, insieme a forme organizzative tipiche del mondo franco-germanico, le *curtes* appunto. Emblematico il noto caso della *curtis Casale*, nella pieve ravennate di S. Cassiano in Decimo. A nord di Imola, presso l'odierna Bubano, era situato un centro fortificato, con annessa, come sembrerebbe, un'azienda curtense che la contessa Engelrada volle probabilmente riservare per sé<sup>213</sup>.

Le vicende seguenti del *corpus* patrimoniale guidingo, oltre a rivelare coincidenze e continuità territoriali rispetto alle sedi dei poteri signorili, talvolta dichiaratamente comitali, dei discendenti di Engelrada (I) vissuti nei secoli X e XI, fanno intravedere, globalmente, la complessità degli interessi che vi gravitarono intorno. Emergono così, quasi preannunciate dal difficile equilibrio che tra VIII e IX secolo, soprattutto, aveva contrassegnato i rapporti tra la Chiesa di Ravenna ed i gruppi dirigenti dell'aristocrazia laica locale, le reiterate rivendicazioni degli arcivescovi, durante il secolo X, che citano espressamente l'eredità della defunta Engelrada (I), ricorrendo a conferme e riconoscimenti dell'autorità imperiale e pontificia.

Analizzando la geografica politico-patrimoniale che caratterizza la diaspora dei Guidi nel pieno medioevo evidenzia la coincidenza, talvolta perfetta, tra le sedi primitive delle proprietà familiari, attestate nel IX secolo, e le aree su cui, in seguito, si sarebbero costituiti centri signorili e comitali controllati dal gruppo esteso, alcuni sorti proprio nelle zone al centro del nostro interesse: è il caso, infatti, del comitato di Imola, dell'antico distretto comitale di Cunio, presso Cotignola, e dei territori di Donigallia e Bagnacavallo, sedi comitali dal secolo XI<sup>214</sup>.

In età ottoniana alcuni esponenti dei Guidi assistettero come protagonisti alla progressiva definizione, anche sul piano territoriale, dei poteri comitali nelle terre di Romagna: un'azione che riguardò i rami collaterali della famiglia, tra cui possiamo annoverare anche i cosiddetti *comites Imolae*. L'ascesa comitale in aree ben determinate della Romagna, per taluni membri dei Guidi, si iscrive nel preciso contesto della politica ottoniana, all'interno cioè di un energico disegno imperiale improntato dal tentativo di equilibrare forze laiche ed ecclesiastiche.

Legami e continuità tra i Guidi e i conti di Imola emergono anche dall'analisi delle vicende politiche e militari dei discendenti di Engelrada I, ed in particolare dai rapporti di questi con la Chiesa arcivescovile di Ravenna.

I Guidi nella prima metà del X secolo risultavano pienamente inseriti nella società esarcale nella veste di concessionari della curia arcivescovile, sulla quale cercavano di esercitare la propria

---

<sup>213</sup> Ibidem, p. 228.

<sup>214</sup> Ibidem, p. 215, nota 9.

influenza mediante il controllo di uffici e di alte cariche funzionali, in una contrapposizione con l'alta aristocrazia ravennate che li portava necessariamente a cercare un'intesa con la nobiltà minore.

Dalla Chiesa ravennate i discendenti di Martino ed Engelrada avevano derivato e incrementato possessi fondiari, beni e diritti ad integrazione dei primitivi nuclei allodiali, beneficiari o di altra natura; essi inoltre, sempre sotto la dipendenza degli arcivescovi, oltre ad acquisire e a conservare posizioni di potere nella Pentapoli, erano riusciti ad estendere la loro influenza nel Faentino, dalla fascia collinare fino alle porte di Ravenna, e dalla città esarcale fino al Comacchiese, con le sue saline; in tal guisa potevano esercitare funzioni di controllo su di un'area centrale delle terre esarcali. Proprio su terre arcivescovili, già menzionate nel IX secolo, i primi Guidi avevano costituito in ambito esarcale il principale centro di potere e il loro dominio signorile in Modigliana, divenuta *castrum* nel X secolo. L'asse di comunicazione Modigliana-Ravenna dovette essere vitale in questa prima fase e in seguito, assai attivo nella strategia di affermazione del potere dei Guidi fino al compimento dell'età comunale<sup>215</sup>.

Da queste solide posizioni di potere i primi Guidi tentarono di estendere la loro influenza e i loro poteri di controllo sulla stessa Ravenna e sulla curia arcivescovile; tale tendenza venne perseguita dapprima dal diacono Pietro figlio di Engelrada (I), fra IX e X secolo, e poi, in forma assai più incisiva, dal diacono Rainerio figlio di Engelrada (II), negli anni di Ottone I. In una crescente contaminazione fra pubblico e privato, fra clero e nobiltà laica, si cercava di condizionare l'episcopio ravennate, indebolito dalle forti pressioni di forze centrifughe e di particolarismi locali favoriti dalla grave crisi di Impero e Papato che aveva peraltro condotto il mondo esarcale, dal tardo IX secolo, a gravitare sul regno italico.

Finché la Chiesa metropolitana di Ravenna non conobbe una decisa affermazione del suo ruolo politico e temporale negli anni di Ottone I, gli arcivescovi non furono in grado di opporsi alla erosione del proprio patrimonio, per cui per vari decenni si dovettero registrare rapporti sostanzialmente pacifici tra gli antenati dei Guidi e i presuli dell'antica capitale esarcale. Più in generale si può affermare che per tutta la durata del regno di Ugo di Provenza le ostilità restarono latenti, ma la situazione era inevitabilmente destinata ad esplodere, in coincidenza con le nuove fasi critiche attraversate dal *Regnum*.

Già prima dell'avvento di Ottone I, tuttavia, possiamo ipotizzare che la situazione stesse lentamente volgendo al peggio per gli eredi di Engelrada, a causa soprattutto dell'ostilità dell'alta aristocrazia esarcale nei confronti dell'antico lignaggio ducale. Prova ne è il totale silenzio delle fonti

---

<sup>215</sup> Vasina, *I conti Guidi*, cit., pp. 94-95.

documentarie sugli antecedenti guidinghi, nei decenni che separano il matrimonio di Engelrada e Tegrimo dal placito del 967, sia nel Ravennate che nel Faentino. Il contratto di livello relativo a un *fundus* del Riminese concesso dai fratelli Rainerio e Guido nell'anno 943, attesta una continuità di presenze nelle terre pentapolitane prossime al Ravennate, alla quale fa da contrappunto una situazione critica in *Romania*, un declino patrimoniale e politico-sociale che avvertiamo sensibilmente in Ravenna. Emerge con evidenza in questi decenni la scelta dei figli di Engelrada II di convogliare beni ed energie politiche in Toscana, soprattutto nel Pistoiese. Centrale in questa decisione è l'ostilità dell'aristocrazia ravennate nei confronti della potente schiatta ducale, quella a cui apparteneva Martino.

Pertanto, già da anni, lo strapotere della famiglia di Engelrada nel mondo esarcale e la progressiva ascesa politica della Chiesa ravennate, sostenuta dall'Impero, prospettavano come inevitabile una brusca rottura dei rapporti. In *Romania* si stavano progressivamente ponendo le condizioni per una reazione della Chiesa di Ravenna nei confronti di un potere che l'antico lignaggio ducale continuava ad esercitare in maniera presumibilmente illegittima; oggetto del contendere era quella porzione del *patrimonium sancti Apollenaris* di cui gli antenati dei Guidi si erano appropriati a partire dal IX secolo attraverso un sicuro processo di patrimonializzazione riguardante beni fondiari e prerogative pubbliche che i discendenti di Engelrada (I) e Martino controllavano ancora alla metà del X secolo. L'identità e la portata dell'ingente patrimonio sono in parte rintracciabili nella già citata donazione di Engelrada (I) dell'896. Il testo tende a sorvolare sulle provenienze dei beni elencati, pur con qualche eccezione, optando per una formulazione complessiva ma non troppo generica.

Lo scontro tra i Guidi e gli arcivescovi ravennati si verificò, puntualmente, poco dopo la metà del X secolo, in coincidenza con l'ascesa alla cattedra di S. Apollinare dell'energico Pietro IV e con la *renovatio Imperii* ottoniana, che in Ravenna, antica capitale imperiale, ebbe il suo principale caposaldo, sia a livello ideologico che su un piano operativo e militare. Fu proprio da Ravenna, infatti, che Ottone I diede inizio alla sua spedizione volta a liquidare definitivamente Berengario II e i suoi alleati, tra i quali i Guidi, ostili nei confronti dell'aristocrazia esarcale filo-sassone e usurpatori dei beni ecclesiastici, giocavano un ruolo primario.

La vittoria militare di Ottone I e la restaurazione del potere imperiale consentirono all'arcivescovo Pietro IV, forte del proprio schieramento a fianco dell'imperatore, di portare avanti con fermezza una politica volta alla *recuperazione* dei diritti e dei beni spettanti alla Chiesa metropolitana ed al contenimento di una nobiltà locale infida e ribelle che aveva nei Guidi i suoi più fieri rappresentanti. Un effetto di questa reazione furono probabilmente le restituzioni forzate mascherate

da spontanee donazioni effettuate dal diacono Rainerio e dal nipote Tegrimo II, a favore della curia arcivescovile, di terre e saline poste tra Ravenna e Comacchio nel 963 e 964, *pro remedio animarum* degli attori e dei loro avi. Queste donazioni furono il primo passo verso la confisca dell'intero patrimonio di Rainerio, di cui lo stesso Ottone I, a seguito della conquista della rocca di S. Leo, investì l'arcivescovo ravennate<sup>216</sup>.

Per i Guidi questo era troppo. Tra 965 e 966 il diacono Rainerio, radunati i suoi *clientes* e vassalli, assalì la città di Ravenna, saccheggiò l'episcopio, trafugò il tesoro della cattedrale e portò con sé, in ceppi, lo stesso arcivescovo Pietro IV, che rimase rinchiuso per qualche tempo nel castello guidingo di Modigliana<sup>217</sup>. Si trattava di una reazione tanto violenta quanto spettacolare che se da un lato sottolineava la supremazia militare dei Guidi a livello locale, dall'altro, nel lungo periodo, non poteva sortire alcun effettivo positivo per le posizioni di potere di Rainerio e dei suoi parenti; non era certo pensabile che una stirpe comitale, per quanto ben radicata sul territorio, potesse aver la meglio, alla lunga, sulle forze di Ottone I e su soggetti politici, come gli arcivescovi ravennati, cui lo stesso legame con l'Impero e la tradizione conferivano un peso politico, istituzionale e giuridico ben superiore.

Seguì dunque il solenne placito del 967, presieduto in S. Severo in Classe da papa Giovanni XIII e dallo stesso imperatore Ottone I, i quali, dopo il ristabilimento dell'arcivescovo nella sua sede, condannarono il diacono Rainerio al bando dell'Impero e alla confisca del suo patrimonio, che venne definitivamente trasferito alla Chiesa ravennate. Nel placito del 967 si intrecciavano così diverse questioni, discusse al cospetto dei grandi del *Regnum*, con il coordinamento dell'imperatore, di papa Giovanni XIII, di numerosi presuli cittadini e, tra gli altri, del conte palatino e marchese Otberto. E mentre si dava pieno riconoscimento alla rinascita dell'Impero, veniva affrontato alla radice il caso difficile degli antenati guidinghi, la cui aspirazione al controllo della marca di Tuscia partiva, con ogni evidenza, dal cuore dell'Esarcato, da Ravenna e dal Faentino in particolare<sup>218</sup>.

Dopo tali fatti i Guidi si concentrarono sulla Toscana, dove puntarono a rafforzare le loro posizioni di potere, i loro diritti pubblici e a conservare il giuspatronato su una rete estesa di fondazioni religiose. Se con il placito del 967 il destino dei Guidi risultò gravemente compromesso sul versante esarcale e il loro potere fortemente ridimensionato e circoscritto presumibilmente al territorio di Modigliana, la vitalità e l'iniziativa del casato iniziarono pertanto manifestarsi più incisivamente sul versante toscano. Ravenna e le terre esarcali, sotto la signoria di presuli transalpini espressione del

---

<sup>216</sup> Rinaldi, *Esplorare*, cit., p. 41; Vasina, *I conti Guidi*, cit., p. 97.

<sup>217</sup> Vasina, *I conti Guidi*, cit., p. 97.

<sup>218</sup> Rinaldi, *Esplorare*, cit., p. 43.

potere imperiale, restarono precluse per l'intero secolo XI ad ogni aspirazione di potere di questa stirpe gentilizia.

Tuttavia il giudizio del 967 non segnò affatto l'epilogo della vicenda dei Guidi nell'antico Esarcato. Il ruolo del gruppo parentale ne uscì certamente indebolito, anche e soprattutto alla luce della forte intesa raggiunta tra la Chiesa di Ravenna e l'imperatore, ma restarono nelle terre esarcali, dove ancora si confrontavano, più o meno direttamente, Impero, Papato e Chiesa ravennate, alcuni discendenti degli antichi capostipiti guidinghi, e la loro successiva ascesa politica come *comites* di alcuni distretti di *Romania* derivò in larga parte proprio dalla volontà di Ottone I di ricostituire degli ordinamenti pubblici ai quali potessero essere ricondotti quei poteri comitali affermatasi sul territorio pur in assenza di una legittimazione dall'alto<sup>219</sup>. È il caso dei conti di Imola.

Inoltre, in Romagna erano ancora presenti numerosi frammenti di quel grande patrimonio atavico nel quale, ancora all'inizio del secolo XI, è documentata inequivocabilmente la presenza di enfiteuti, livellari, *fideles* dei Guidi di Tuscia<sup>220</sup>. La storiografia ha potuto, dunque, smentire totalmente il venire meno delle posizioni di potere dei Guidi nelle terre a nord della via Emilia a partire dal già richiamato placito del 967. È vero anzi che i Guidi, attraverso una valida politica matrimoniale e clientelare, indirizzata anche verso famiglie marchionali, riuscirono a penetrare e a radicarsi ancora più che in precedenza nella società esarcale, dando origine, con le proprie discendenze femminili, a rapporti parentali con famiglie della nobiltà locale destinate a costituire un potere stabile nelle città e nei rispettivi contadi, proprio nella fase iniziale del processo di territorializzazione dei diritti e dei titoli comitali: tale è il caso dei conti di Imola e delle famiglie comitali rurali che ne derivarono nell'Imolese e nel Faentino; tale è pure il caso dei conti di Rimini, come è stato di recente messo in luce dagli studi di Rossella Rinaldi. Proprio questa studiosa ha posto in evidenza la centralità della discendenza in linea femminile nell'ambito delle ramificazioni comitali della stirpe guidinga, principalmente proprio in area romagnola, tra X e XII secolo; le *comitissae* moltiplicarono le diramazioni signorili e comitali dei Guidi, unendosi in matrimonio con altri gruppi parentali. Nei secoli centrali del medioevo la memoria degli antichi vincoli di sangue con i potenti Guidi di Tuscia è affidata, presso le famiglie comitali romagnole, alla tradizione onomastica.

Infine, è necessaria anche un'altra considerazione, che contribuisce a sottolineare ulteriormente la continuità della presenza politica e patrimoniale dei conti Guidi a nord della via Emilia almeno fino alla cosiddetta lotta per le investiture. Le fonti documentarie ci illustrano chiaramente come, a

---

<sup>219</sup> Vasina, *I conti Guidi*, cit., p. 98.

<sup>220</sup> Rinaldi, *Le origini*, cit., p. 238.

dispetto delle alienazioni patrimoniali decretate contro i Guidi in età ottoniana, ancora alla fine dell'undicesimo secolo numerosi beni guidinghi, formalmente trasferiti alla curia arcivescovile, in realtà fossero ancora sotto il controllo di questi conti e dei loro epigoni romagnoli. Non si spiegano altrimenti le numerose e reiterate richieste di conferma del proprio patrimonio indirizzate e puntualmente ottenute, dagli arcivescovi ai titolari dei poteri universali. Vediamo nel dettaglio.

Come detto, il diacono Rainerio e i suoi parenti avevano donato parte del patrimonio immobiliare di famiglia nei primi anni Sessanta del X secolo, e nel 967 l'intero patrimonio guidingo era stato trasferito alla curia arcivescovile ravennate; questa però era la situazione *de iure*; *de facto* molti beni ancora un secolo dopo dovevano sfuggire ad un effettivo controllo della Chiesa ravennate, se ancora alla metà del secolo XI assistiamo alla reiterata richiesta di conferme di tale alienazione patrimoniale, peraltro in ambiti testimoniali centrati su riconoscimenti generali e complessivi da parte di papi e imperatori: nei testi si segnalava, in particolare, il rinvio all'autorità del *praeceptum* ottoniano accordato con il placito del 967.

La prima conferma del patrimonio ecclesiastico ravennate che possiamo interpretare in tal senso è quella di papa Gregorio V risalente al gennaio 997, a ben 30 anni di distanza dalla sentenza pronunciata contro i Guidi. Per i beni acquisiti dai progenitori dei conti Guidi il riconoscimento di legittimità appariva legato fondamentalmente ai monasteri riminesi di S. Eufemia e di S. Tommaso e alle loro rispettive pertinenze, menzionati nella donazione di Engelrada dell'896. La ricostruzione delle vicende più remote partiva, nel documento di conferma del 997, dalla donazione alla Chiesa ravennate da parte di *Petro eiusdem ecclesie diacono*, figlio di Martino duca e di Engelrada I contessa; di tale atto di donazione non ci è giunto alcun esemplare. Quindi proseguiva con i *precepta* imperiali che assegnavano in perpetuo alla sede ravennate sia i monasteri sia *alia loca de iure predicti diaconi*.

Le conferme arrivarono poi, come già rilevato, anche dalla parte imperiale. Il primo tra gli imperatori fu Ottone III, che nel settembre 999 concedette la conferma dei monasteri riminesi donati da Pietro diacono alla Chiesa e di tutti i beni già posseduti dalla contessa Engelrada, quegli stessi beni di cui l'antenato Ottone I aveva legalmente investito l'arcivescovo Pietro IV nel placito del 967. In tale documento imperiale, accanto al complesso patrimoniale appartenuto a Pietro diacono e a Engelrada, trovano menzione certi beni, perlopiù in area esarcale, già detenuti dal conte Lamberto, definito eloquentemente *inimicus rei publice et sancte Ravennatis ecclesie*<sup>221</sup>.

Le enormi difficoltà incontrate dalla Chiesa ravennate nel controllare effettivamente questi beni formalmente "donati" dai Guidi sono evidenti ancora in pieno XI secolo. Si consideri che ancora nel

---

<sup>221</sup> Rinaldi, *Esplorare*, cit., p. 45.

1030 il potente Gebeardo di Eichstädt, impegnato ancora più dei predecessori nella tutela dei beni ecclesiastici ravennati, pretendeva dal conte Guido II, figlio di Tegrimo II, e da un sedicente genero omonimo, un atto di conferma patrimoniale che potrebbe riferirsi ai beni acquisiti, nella loro globalità, dalla sede ravennate nel non molto lontano 967. Abbiamo già ricordato come pochi anni dopo, nel 1034, l'arcivescovo agì in maniera sostanzialmente analoga nei confronti dei conti di Bologna, costretti a cedere alla Chiesa ravennate il comitato faentino e contestualmente investiti della metà di esso, divenendo feudatari dell'arcivescovo Gebeardo.

Si trattava delle basi patrimoniali del gruppo familiare, e tali sarebbero rimaste anche successivamente, pur tra ostacoli e difficoltà, a cementare i rapporti tosco-romagnoli del gruppo stesso, non sempre lineari. L'atto del 967 sembra siglare, tuttavia, una separazione del nucleo toscano, già ben avviato nel brillante percorso politico dei secoli centrali del medioevo, dalle diramazioni collaterali del gruppo parentale.

In realtà, proprio allora si aprivano nelle terre di *Romania* nuove prospettive di affermazione locale, incardinate nell'esercizio di poteri signorili etichettati dal titolo comitale, che rintracciamo nei documenti anche in relazione a probabili, remoti pronipoti della contessa Engelrada<sup>222</sup>.

La presenza di nuclei di potere guidingo a nord della via Emilia ancora all'epoca di Gebeardo contribuisce a rafforzare la tesi della continuità tra i Guidi e i conti di Imola. Inoltre questa reiterata usurpazione, o presunta tale, del patrimonio ecclesiastico di cui i Guidi furono autori tra X e XI secolo, e la loro stessa ostilità maturata nei confronti del potere arcivescovile, si ritrovano puntualmente nell'azione politica posta in essere dal conte Guido di Imola e dai suoi parenti, tenaci avversari dell'arcivescovo Guiberto e di Enrico IV ai quali si rivolse nientemeno che papa Gregorio VII affinché tutelassero i diritti della Chiesa di Roma. Le posizioni del conte di Imola Guido sono del resto le medesime dei ben più famosi Guido IV e Guido Guerra di Tuscia, il cui profondo legame con Matilde e la cui politica anti-imperiale sono ben noti. Posizioni filocanossiane sono poi riscontrabili anche da parte della famiglia dei conti di Bologna.

In buona sostanza quello che emerge è un panorama contraddistinto da profonde affinità e legami tra i vari conti di Romagna e fra questi e i Guidi di Tuscia, ramo principale di una grande stirpe dell'aristocrazia italica dalla quale avevano avuto origine le famiglie comitali di Romagna. Le comuni posizioni nei confronti dei poteri universali erano indubbiamente suggerite, *in primis*, dall'assetto geopolitico, da una determinata collocazione nello scacchiere politico tosco-romagnolo

---

<sup>222</sup> Ibidem.

e, soprattutto, dalla comune rivalità nei confronti dei potenti vicini, i filo-imperiali arcivescovi di Ravenna.

Resta aperta però l'eventualità che tali famiglie dell'aristocrazia comitale avessero adottato una comune linea politica, almeno in tali frangenti, anche in virtù di antichi legami, di sangue, che, seppur lontani, dovevano essere noti ai vari conti radicati al di qua o al di là dell'Appennino, come dimostra anche l'onomastica. Più dei legami di sangue dovevano però pesare, verosimilmente, rapporti di carattere politico volti a tutelare posizioni di potere ed interessi comuni di natura economica e patrimoniale inerenti al vastissimo patrimonio fondiario e immobiliare, un tempo comune e successivamente, nel corso del X secolo, spartito fra i vari rami dell'antica famiglia di Engelrada, forse non sempre in modo assolutamente chiaro e pacifico. Comuni interessi politici ed economici antitetici a quelli della Chiesa ravennate che dovevano aver condotto i Guidi di Toscana e soprattutto i loro parenti romagnoli ad abbracciare posizioni filo-papali e filo-canossiane; d'altro canto il pontefice e Matilde avevano tutto l'interesse ad avere dalla propria parte, accordando loro ampio sostegno, famiglie comitali che controllavano un'area nevralgica della penisola italiana, attraversata dalle principali vie che conducevano a Roma e situata, almeno in parte, in quelle terre esarcali sulle quali da tempo la Santa sede rivendicava la propria sovranità.

### **4.3 I CONTI DI IMOLA. LO SCONTRO CON GUIBERTO E I CASTELLI COMITALI DELLA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE**

La lettera papale del 1073 indirizzata al conte Guido faceva seguito alle lamentele espresse da alcuni *cives* imolesi dinanzi al tentativo dell'arcivescovo ravennate di sottoporli alla propria giurisdizione, costringendoli ad un giuramento di fedeltà, contro i diritti della Chiesa di Roma, alla quale essi si erano sottomessi<sup>223</sup>; il conte Guido veniva pertanto chiamato da Gregorio VII ad intervenire affinché la decisione degli imolesi di sottomettersi alla signoria di S. Pietro non fosse vanificata dalle pretese ravennate. Guido doveva dunque riportare la pace fra gli abitanti di Imola, i quali avevano giurato obbedienza alla Santa Sede, e l'arcivescovo Guiberto, che aveva cercato di ridurre la città sotto la sua giurisdizione.

In questa fase vediamo quindi il conte Guido e i cittadini imolesi allineati nello scontro con Ravenna e con il loro stesso vescovo di Imola, che dal *castrum* di S. Cassiano minacciava

---

<sup>223</sup> Cantarella, *Imola*, cit., pp. 144-145, 149-150.

l'autonomia di una comunità nella quale probabilmente erano già presenti, in fase embrionale, istituzioni comunali. A tutela della propria autonomia evidentemente il conte e i *cives* avevano donato la città al patrimonio di S. Pietro. Il pontefice, apertamente coinvolto nel conflitto tra Comune cittadino, ancora in una fase embrionale, vescovo e conte locale, si limitò comunque a sottolineare, in relazione al complicato quadro giuridico ed istituzionale della realtà imolese, la sua fondamentale intenzione di tutelare in ogni caso i diritti della Chiesa di Roma.

Che cosa era accaduto in precedenza? Guiberto, all'atto del suo insediamento alla guida della arcidiocesi ravennate, aveva preteso apertamente un giuramento di fedeltà da tutti quei soggetti che in virtù delle investiture comitali e dei privilegi concessi dagli imperatori ma anche dai pontefici risultavano formalmente soggetti alla giurisdizione temporale dei presuli ravennati. Nella città di Imola si era però levato un moto d'opposizione contro le pretese di Guiberto, e gli oppositori si erano rivolti al papa a motivo del particolare vincolo di fedeltà che li legava alla Chiesa di Roma<sup>224</sup>. Gregorio VII aveva raccolto l'appello e, come già visto, era intervenuto per via epistolare presso il conte Guido di Imola, esortandolo a provvedere alla tutela dei diritti della sede apostolica. Con questa lettera al conte Guido, nella quale Gregorio VII accusò di fatto Guiberto di tradimento, di mancato adempimento dei propri doveri e di una volontà di espansione lesiva dei diritti del beato Pietro, Gregorio cercò in sostanza di indurre il conte a chiarire la complicata situazione giuridica: "...quecumque inter eos discordia aut molestiarum sit occasio...". Il pontefice invitò dunque il conte ad intervenire, ma il suo intervento non si doveva spingere oltre un certo limite, affinché non risultasse in alcun modo lesivo dei diritti temporali della Santa Sede: "...eam sedare et, si possis salvo honore sancti Petri, firma studeas pace decidere..."<sup>225</sup>.

Non era certo difficile per Guiberto provare la legittimità dei diritti di Ravenna sul comitato imolese, che nel privilegio di Enrico IV del 24 giugno 1063 era stato ancora una volta ceduto agli arcivescovi. La premessa dell'alleanza tra Ravenna e Roma, che veniva emergendo con chiarezza anche nell'intervento di Gregorio VII, e cioè che venisse conservato l'*honor* di entrambe le Chiese, qui deve essersi risolta a favore dell'arcivescovo.

Il conte Guido non fu in grado di tenere testa all'arcivescovo di Ravenna, anzi le armi di Guiberto, la cui azione era supportata dall'esercito di Enrico IV, favorirono decisamente l'affermazione del vescovo di Imola Morando, che negli anni della lotta tra Papato e Impero assunse i poteri pubblici ed esautorò l'autorità comitale. Nel corso degli anni Settanta si dovettero verificare vari scontri armati tra le forze dell'arcivescovo di Ravenna, forse anche in questo caso sostenute direttamente

---

<sup>224</sup> Ziese, *Wibert*, cit., pp. 40-41.

<sup>225</sup> *Das Register*, cit., p. 16; Cantarella, *Imola*, cit., p. 144.

dalle truppe imperiali, e le clientele armate dei conti di Imola. Questi scontri che insanguinarono la pianura romagnola videro, in maniera abbastanza prevedibile, l'affermazione del presule ravennate, di gran lunga più potente sul piano politico e militare.

Il 14 gennaio 1081 il conte Ubaldo e suo figlio Ugo, *in canonica sancte Ravennatis ecclesie*, si sottomisero a Guiberto, impegnandosi, nei suoi confronti, nei confronti della sua Chiesa, dei suoi successori, dei suoi nipoti Guiberto e Ranieri e dei suoi vassalli, a non commettere più, in futuro, alcuna azione che risultasse in qualche modo lesiva dei diritti e dei beni della Chiesa ravennate<sup>226</sup>; essi cedono una quota delle loro proprietà a titolo di pegno. Assai eloquente e suggestiva è l'immagine della solenne cerimonia di sottomissione dei due conti all'arcivescovo descritta nel documento ravennate: "...apreenderunt virgam in manu sua Ubaldus comes et Ugo eius filius miserunt eam in mano domni Wiberti archiepiscopi sancte Ravennatis ecclesie...". La promessa è solenne: "neque in consilio nec alicio adsensu nec nostri liberi vel et heredes per nos vel per personas a nobis subissa vel sumisuras nec aliqua persona qua nos poterimus per rogacionem vel alicio modo potestare ut Ravennas ecclesia que archiepiscopatus vocatur nec ecclesie ei subiecte vel archiepiscopus Wibertus aut eius successor nec eius nepotes Wibertus vel et Rainerius habeant aliquid damnum vel molestiam de personis vel de substanciis eorum mobilibus vel immobilibus vel sese manentibus vel aliquis iam dicto archiepiscopatui vel prefato archiepiscopo obediens dives vel pauper civis vel suburbanus, colonus vel castelanus".

Inoltre i conti di Imola si impegnarono a non fornire alcuna forma di sostegno ai nemici dell'arcivescovo e a non cercare in alcun modo di rifarsi dell'onta subita: "...insuper obligamus nos quod non agemus neque agentibus ullum adsensum vel adiutorium prebebimus nec ullam molestiam inferebimus adversus predictas ecclesias vel personas de insilitu vel de capacione vel de iniuria aut de danno a iam dicto Wiberto et Rainerio eius fratre et ab aliis qui cum eius fuerant nobis facto"<sup>227</sup>. Qualora la famiglia dei conti non si fosse mantenuta fedele al giuramento, avrebbe dovuto versare all'arcivescovo o ai suoi successori ben venti libbre d'oro puro, una multa particolarmente salata.

I conti giurarono tutte queste promesse sui Vangeli e dovettero cedere alla Chiesa di Ravenna parte delle loro proprietà a titolo di pegno: "Tunc iam dictus Ubaldus comes et Ugo eius filius haccesserunt ad librum evangeliorum et manus supra posita iuraverunt istam obligacionem et caucionem de tercia parte castri Lacune et de centum mansis inter terram et aquam se observaturos".

---

<sup>226</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, cit., p. 307; Fasoli, *I conti e il comitato*, cit., pp. 124-128; Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 53, 84 - 85, 167; Cantarella, *Imola*, cit., p. 148.

<sup>227</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 167.

Tale giuramento ci conferma inoltre come i conti di Imola detenessero ingenti proprietà immobiliari e beni fondiari nella pianura romagnola, tra cui anche il castello di *Lacuna*, identificabile probabilmente con l'odierna località di S. Pier Laguna, a nord di Faenza; questa ipotesi sarebbe avvalorata da un documento del 5 dicembre 1069 che attesta l'esistenza di beni fondiari del conte Uberto e della moglie *Gisila* nel pievato di S. Pietro in Laguna, in territorio imolese; tale documento si riferisce in particolare alla concessione di 2 fondi posti nel detto pievato da parte dei conti a favore della loro nipote Giulitta, monaca di S. Maria in *Cereseo*, e dello stesso monastero ravennate; l'atto venne redatto alla presenza del conte Ubaldo, con ogni probabilità lo stesso personaggio che nel 1081 si sottomise a Guiberto, legato da vincoli familiari e politici con i detti conti Uberto e *Gisila*; luogo di stesura del rogito è il vicino castello di *Limite Alto*, molto probabilmente un'altra proprietà comitale inserita in un territorio in cui si intrecciavano beni, diritti, e poteri dei conti imolesi, degli arcivescovi ravennati e di importanti monasteri della città esarcale, di Imola e di Faenza.

I conti di Imola però non mantennero il giuramento, e già poco tempo dopo ripresero le armi contro l'arcivescovo ravennate. Essi avevano probabilmente già perso definitivamente i diritti comitali su Imola a causa del loro appoggio alla politica papale nell'ambito della Lotta per le investiture. Questo fatto era già stato di fatto sancito nel 1084, quando il vescovo Morando e la città avevano trovato un accordo, in virtù del quale non vi era più alcuno spazio per un potere comitale sulla città<sup>228</sup>. Pertanto si può ipotizzare che il conte Ugolino, la cui dignità comitale pare collegata ai castelli di Donigallia e Guillarino più che alla città di Imola, volesse recuperare, mediante un'azione militare contro Guiberto, gli antichi diritti della sua famiglia. Il conte fu forse incoraggiato nella decisione di muovere guerra a Ravenna anche dal parallelo acuirsi dello scontro tra Papato e Impero e dalle lunghe assenze dalla Romagna di Guiberto, il quale, eletto pontefice in quel di Bressanone, si trovava assai più spesso a Roma o comunque nell'Italia centrale al seguito di Enrico IV. Tale situazione dovette probabilmente accentuare le difficoltà della Chiesa di Ravenna per ciò che concerneva il controllo diretto dei comitati romagnoli e l'amministrazione del vastissimo patrimonio arcivescovile, le cui proprietà, spesso assai distanti fra loro, erano situate in un ampio territorio compreso tra l'Appennino centrale e la laguna veneta.

In tale contesto i conti imolesi riuscirono, per anni, a mettere a dura prova le forze ravennati, in quanto sappiamo, ad esempio, che essi furono in grado di mettere a ferro e a fuoco il castello arcivescovile di S. Potito, nella pianura tra Imola e Faenza. Sebbene impegnato a lungo su campi lontani contro le forze pontificie e canossiane, Guiberto dovette comunque reagire con fermezza a

---

<sup>228</sup> Cantarella, *Imola*, cit., p. 150.

un simile affronto, riuscendo a piegare definitivamente i suoi riottosi avversari. L'epilogo dello scontro fu l'assedio da parte dell'arcivescovo del castello di Donigallia, conclusosi con la cattura dello stesso conte Ugolino. Stavolta per i conti di Imola era davvero giunta la fine. Era l'estate del 1097.

Il 22 settembre di quell'anno, *in claustra Cesenatis canonice*, il conte Ugolino, figlio di quel conte Guido di Imola al quale in passato si era rivolto Gregorio VII nell'ambito della contesa per il controllo della città romagnola, giurò fedeltà all'arcivescovo Guiberto, *sicut vassallus solet iurare domino suo*<sup>229</sup>. Il giuramento avvenne alla presenza di vari *fideles* del presule ravennate, e cioè del vescovo di Imola Morando, del vescovo Guido di Ferrara, di Guido figlio di Manfredi, di Ugo figlio di Gerardo, di Giovanni figlio di Ingone e di Tebaldo *qui vocatur de Corbo*. L'atto di sottomissione si compì nel corso di una festosa cerimonia nel chiostro dei canonici di Cesena, diocesi suffraganea di Ravenna, alla presenza dunque dei vescovi della metropoli ravennate più vicini a Guiberto, Morando di Imola e Guido di Ferrara. Il documento del giuramento venne rogato dal notaio Pietro, *tabellio longianensis de territorio Arimini*, e venne poi controfirmato dai vescovi di Imola e di Ferrara, nonché da Pietro *molendinarius* e da Ugo figlio di Gerardo, con il *signum* apposto da Guido figlio di Manfredi.

Il conte Ugolino giurò il cittadinitico e si impegnò solennemente a mantenere la pace e a versare a Ravenna un indennizzo per i danni arrecati nel precedente conflitto; come pegno per il mantenimento delle sue promesse dovette cedere ingenti beni al presule ravennate. In particolare Ugolino giurò sui Vangeli di non mostrare più alcuna ostilità nei confronti della Chiesa di Ravenna, promettendo, nonostante la sua cattura e l'occupazione del suo castello di Donigallia da parte di Guiberto, di non cercare in alcun modo la via della vendetta. Il conte giurò infine di accollarsi le spese di ricostruzione del castello arcivescovile di S. Potito, che egli stesso aveva distrutto o comunque pesantemente danneggiato. Come pegno del suo giuramento, Ugolino offrì all'arcivescovo ravennate *quidquid habebat in Domicalia castrum et curtem...et in castro Willarini et curte, et duas partes de curte Mondanica*<sup>230</sup>.

Lo scontro dunque, almeno in apparenza, si era concluso con un pieno successo di Guiberto.

Non possiamo comunque far a meno di sottolineare le forti analogie tra l'azione politica e militare antiravennate condotta dai piccoli conti di Imola e quella posta in essere dal ben più famoso e potente Guido Guerra I, attivo tra 1086 e 1124 che, operando intensamente non solo in Toscana ma

<sup>229</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, IV, cit., p. 229, n.41; Köhncke, *Wibert*, cit., p. 236; Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 85, 186; Pasquali, *Terre e contadini*, cit., p.161.

<sup>230</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 85, 186; Cantarella, *Il sole e la luna*, cit., p. 100.

anche nel Faentino, diede un rinnovato impulso all'azione politica della famiglia comitale; definendo il suo orientamento politico a favore dei Canossa e della *pars Ecclesiae* e divenendo figlio adottivo della contessa Matilde, Guido Guerra si schierò contro Enrico IV e Guiberto<sup>231</sup>. Nell'ambito della cosiddetta lotta per le investiture vediamo dunque i Guidi di Tuscia e i loro parenti romagnoli operare la medesima scelta di campo: tutti con Gregorio VII e con Matilde, contro Guiberto-Clemente III e la *pars Imperii*.

Tra le altre cose le fonti ci presentano Guido Guerra come assai vicino alle realtà ecclesiali, proseguendo le relazioni dei suoi predecessori a favore soprattutto dei monasteri ed eremi non solo toscani ma anche romagnoli: Marradi, Acereta, Gamugno e Popolano, ora finalmente venuti alla luce anche per la presenza riformatrice di Pier Damiani, in rapporti anche con il nostro Guido di Imola. Il cerchio pare chiudersi.

Dall'atto di sottomissione del 1097 unitamente ad altre fonti documentarie si possono ricavare preziose informazioni riguardanti i rapporti tra Guiberto e i conti di Imola ma anche la patrimonialità della famiglia comitale imolese. Sappiamo dunque che nella pianura imolese e in quella faentina questi conti nel secolo XI detenevano vari castelli, in primo luogo quello di Donigallia; questo castello sorgeva all'interno dell'omonima *curtis* o *curia*, situata in un'area di bassa pianura tra Lugo e l'odierna Fusignano; più precisamente il territorio della *curia* di Donigallia, in cui si trovava anche il pievato di S. Giovanni *in Liba*, si estendeva a nord di Lugo e ad occidente dell'attuale abitato di Fusignano e trovava corrispondenza, all'incirca, con la zona racchiusa fra le odierne frazioni di Bizzuno, S. Lorenzo in Selva e Maiano Monti<sup>232</sup>. La *curtis* di Donigallia poteva pertanto contare su di una discreta estensione areale, ricostruibile però più dalla documentazione tre-quattrocentesca che da fonti archivistiche di XI e XII secolo<sup>233</sup>. Secondo il Vicchi ed il Soriani, l'arcivescovo di Ravenna avrebbe concesso l'investitura del castello di Donigallia agli omonimi conti già nel 957<sup>234</sup>. Il 28 maggio 1091 Alberico, conte di Donigallia, donò al monastero dei Santi Lorenzo e Ippolito di Faenza venticinque fondi siti *in curte sua de Donigallia*<sup>235</sup>. Questa risulta essere la prima attestazione nelle fonti di un conte di Donigallia, sebbene la più importante ed attendibile testimonianza relativa al castello e alla corte di Donigallia e al loro legame politico, militare ed economico con la famiglia dei conti di Imola sia contenuta nel

---

<sup>231</sup> Vasina, *I conti Guidi*, cit., p.99.

<sup>232</sup> *Atlante*, cit., p. 144.

<sup>233</sup> L. Mascanzoni, *Dalla Liba a Fusignano. Sviluppo ed evoluzione di un insediamento (dal Mille al 1514)*, in *La storia di Fusignano*, a cura di M. Baioni, A. Belletti e G. Bellosi, Ravenna 2006, pp. 63-67, in particolare pp. 65-66.

<sup>234</sup> L. Vicchi, *Della storia di Fusignano dalle origini ai giorni nostri. Sommario*, Faenza 1876, p. 4; G. A. Soriani, *Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1819, p. 9.

<sup>235</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, cit., II, p. 349, n. 145.

suddetto *breve recordacionis* prodotto dalla cancelleria dell'arcivescovo Guiberto in data 22 settembre 1097.

Un altro importante castello controllato dai conti citato nel giuramento di fedeltà del 1097 era quello di Guillarino, situato probabilmente presso il fondo *Guiarino*, ad ovest di Lugo, nelle vicinanze dell'odierna Villa S. Martino<sup>236</sup>. La prima attestazione documentaria di tale castello è rinvenibile in una carta datata 16 luglio 1081, nella quale si menziona un certo prete Martino *de castro Guillarini*.

Poco più a nord di Guillarino, nel piviere di Santo Stefano *in Catena*, i conti di Imola possedevano probabilmente anche il castello di Lausiniano, o Lauriniano, la cui esistenza certa è tuttavia attestata da un'unica fonte, peraltro assai antica, risalente addirittura all'anno 915; il 3 luglio di quell'anno abbiamo notizia di un giudicato svoltosi *in castro Lausiniano* nell'ambito del quale Dodo, castaldo del conte Teoderico, con il suo avvocato Giovanni *de Casale Pauli* contestò a Giovanni, abate del monastero di S. Maria *in Palaciolo* con il suo avvocato Leo *de Translimite*, di detenere a forza tre suoi arimanni chiamati Martino, Leo e Paolo.

I conti di Imola detenevano poi anche il *castrum Lacune*, ceduto a titolo di pegno a Guiberto nel 1081, e vaste porzioni della corte di Mondaniga. Ancora, essi controllavano forse anche il castello di Bagnacavallo, la cui prima attestazione risale all'ottobre del 1041, quando venne rogato un atto notarile *in castro qui vocatur Bagnacavallo*; con tale documento, che inizialmente si riteneva risalente al 1056, la contessa Imelde, vedova del conte di Imola Guido di Arardo, rinunciò a favore di Giovanni, abate di S. Maria in Palazzolo, al podere Riolo, sito nel piviere di S. Angelo in Campiano. Il fatto che la contessa di Imola, detentrica di proprietà immobiliari nelle vicinanze, stipulasse un atto di compravendita proprio presso il castello di Bagnacavallo, che a partire dal XII sarebbe divenuto il centro di potere dei conti omonimi, discendenti dagli stessi conti imolesi, ci consente di ipotizzare che già nella prima metà del secolo XI Bagnacavallo e il suo castello fossero controllati dalla famiglia comitale imolese. Infine, anche il *castrum* di *Limidalto*, nei pressi dell'odierna Solarolo, era probabilmente sottoposto a questi conti, come si può ipotizzare dall'atto di compravendita del 1069 già visto in precedenza, redatto presso questo castello e avente per attore principale il conte Ubaldo e la moglie *Gisila*<sup>237</sup>.

Si trattava pertanto di un vasto patrimonio immobiliare che conferiva ai conti peso politico e militare in un territorio nel quale erano tuttavia presenti anche beni fondiari e castelli posti sotto il

---

<sup>236</sup> *Atlante*, cit., p. 151. L. Donati, *Villa S. Martino di Lugo e dintorni fra storia e topografia*, Faenza 2010.

<sup>237</sup> *Atlante*, cit., pp. 76, 205.

controllo degli arcivescovi ravennati, a cominciare proprio dal centro fortificato di S. Potito, a brevissima distanza dai *castra* comitali; un simile intreccio di poteri, che probabilmente dava adito anche a conflitti di natura giurisdizionale in relazione all'esercizio dei pubblici poteri sulle comunità rurali di quest'area della pianura romagnola.

Tuttavia i dati principali che si ricavano dal suddetto documento ravennate del 22 settembre del 1097 riguardano le forme di potere territoriale sviluppatesi con la nascita di questi centri incastellati della Bassa Romagna.

Il conte Ugolino giurò fedeltà all'arcivescovo Guiberto *sicut vassallus solet iurare domino suo*: siamo evidentemente in un contesto di rapporti feudali, con un *dominus* che riceve il giuramento di fedeltà da parte di un suo vassallo. Possiamo considerare questo atto di sottomissione un'eloquente testimonianza della politica di Guiberto nei confronti delle aristocrazie del territorio romagnolo; l'arcivescovo mirava molto probabilmente ad inquadrare i poteri locali all'interno dell'ordinamento feudale, riconducendo così le riottose signorie rurali ad un sistema di poteri basato sui rapporti vassallatico – beneficiari e facente capo all'arcivescovo ravennate<sup>238</sup>; obiettivo di tale politica era assicurare alla Chiesa di Ravenna un controllo effettivo del territorio e conferire un nuovo ed ordinato assetto politico-istituzionale all'antico Esarcato.

Nell'ambito di un sistema di potere feudale, i cui rapporti gerarchici risultavano formalizzati su un piano giuridico, si arrivava pertanto ad una legittimazione reciproca delle parti in gioco<sup>239</sup>: da un lato il vassallo, sottomettendosi ad un *dominus*, in questo caso l'arcivescovo ravennate, ne riconosceva la suprema autorità, fonte della propria legittimità; dall'altro il *dominus*, designando un signorotto locale quale suo vassallo, ne legittimava l'autorità all'interno di una struttura feudale di cui entrambi, *dominus* e *vassallus*, erano parte.

Il ricorso all'istituto feudale, tradizionale strumento giuridico di raccordo dei poteri territoriali, rappresenta comunque la spia delle forti difficoltà incontrate dai presuli ravennati nell'esercitare un dominio diretto sul territorio romagnolo, e quindi nel far valere i propri diritti politici e patrimoniali e la loro posizione giuridica. Già nel secolo XI, infatti, il controllo effettivo del territorio romagnolo era in molti casi detenuto da piccole signorie locali, totalmente estranee all'ordinamento regio e feudale ma comunque in grado di esercitare un dominio diretto sui rustici grazie al monopolio della forza militare. Evidentemente il grande nome della Chiesa di Ravenna e il suo potere politico e patrimoniale derivante dalle concessioni imperiali e papali, e dunque fondato su solidissime basi giuridiche, ben poco poteva contro chi, privo di storia, prestigio e legittimità ma saldamente

---

<sup>238</sup> Per il concetto di "feudalesimo" si veda la nota 24.

<sup>239</sup> Cantarella, *Imola*, cit., pp. 144-145.

radicato sul territorio, controllava clientele armate che gli consentivano di assoggettare le comunità rurali; contro costoro, ben poco potevano i dotti *advocatus* o i *vicecomites* che gli arcivescovi inviavano nelle campagne. In tale contesto ricondurre questi poteri locali ad uno schema feudale poteva consentire all'arcivescovo di far valere maggiormente la propria autorità, o almeno questo era l'auspicio.

Ugolino cedette *quidquid habebat in Domicalia castrum et curtem...et in castro Willarini et curte, et duas partes de curte Mondanica. Castrum et curtem*: l'associazione di queste due realtà territoriali in relazione ad una medesima località testimonia assai spesso, nelle fonti del secolo undecimo, lo sviluppo di un distretto castrense e di una signoria rurale, ovvero di un *dominatus loci*. In maniera analoga a quanto accadeva nel resto dell'Italia centro-settentrionale, anche in quest'area della Romagna assistiamo pertanto al possibile sviluppo di signorie locali incentrate su castelli la cui *jurisdictio* si estese con ogni probabilità ad un *districtus*, e cioè ad un territorio ben delimitato interamente sottoposto al *dominus* del *castrum*, detentore *de facto* di poteri "di banno". Anche in queste fonti romagnole il castello parrebbe dunque configurarsi come il fulcro dell'organizzazione amministrativa di un complesso fondiario signorile, nel quadro di un accentramento politico ed istituzionale, così come sociale ed economico, delle strutture territoriali.

In virtù di tali testimonianze, anche se non disponiamo di documenti che chiariscano l'esatta natura dei poteri esercitati dai conti imolesi sul territorio, possiamo pertanto ipotizzare che all'ombra dei loro castelli situati nella pianura romagnola essi avessero dato vita nel corso del secolo XI ad una signoria locale, un *dominatus loci*, facente capo alla medesima famiglia comitale; un potere signorile sviluppatosi attorno a un *castrum* "dal basso", in assenza di legittimazione da parte di un potere superiore, analogamente a quanto accadeva nel resto dell'Italia centro-settentrionale negli stessi decenni.

Limitrofi a queste proprietà dei conti imolesi nella Bassa Romagna del secolo undecimo si estendevano i possedimenti della Chiesa di Ravenna, a capo di una ben più significativa signoria territoriale, la cui ascesa, come già rilevato, era stata legittimata e formalizzata mediante investiture comitali e concessioni territoriali da parte dei poteri universali, dell'Impero in particolare. La presenza di un simile vicino unitamente alla mancanza di una legittimazione dall'alto dovette inevitabilmente giocare a sfavore dei conti di Imola. Non solo: nel caso dei conti di Imola va anche aggiunto che, se inizialmente si poteva trattare forse di un unico complesso signorile facente capo ad un singolo *dominus*, a partire dalla fine del secolo undecimo si assiste progressivamente ad una frammentazione dinastica e patrimoniale, come si può evincere dalla presenza coeva di vari personaggi insigniti del titolo di *comes*; in tale contesto si affermarono presumibilmente piccole

signorie di castello facenti capo a diversi esponenti della famiglia, e prova ulteriore ne è lo sviluppo a partire dal XII secolo dei comitati rurali di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo, nati dalla medesima disgregazione della stirpe comitale imolese.

Nonostante l'ascesa politica del vescovo Morando e del comune cittadino, unitamente alla detta frammentazione dinastica, avessero fortemente limitato l'autorità comitale imolese, tuttavia il ruolo politico e militare di questa famiglia di conti fu forse meno irrilevante di quanto la storiografia novecentesca abbia supposto, almeno nelle aree rurali; lo testimonia, ad esempio, il possesso di castelli, di vaste proprietà fondiari e la capacità militare di tenere in scacco per circa un ventennio le forze di un arcivescovo ravennate, tra l'altro eletto antipapa e sostenuto direttamente dalle truppe e dalla diplomazia del Sacro Romano Impero.

Già a partire dagli anni Ottanta del secolo XI le fonti documentano l'esistenza di vari personaggi insigniti di un titolo comitale legati alla realtà politica imolese. La lettera di Gregorio VII del 1073 è indirizzata al conte di Imola Guido, che pare ancora essere l'unico *dominus* a capo di una specifica stirpe comitale; già pochi anni dopo però è attestata l'esistenza di più *comites*: nel 1081 sono i conti Ubaldo e Ugo a sottomettersi a Guiberto, mentre 16 anni più tardi è il conte Ugolino figlio di Guido a giurare fedeltà al presule ravennate; una carta del 1091 testimonia l'esistenza di un conte Alberico di Donigallia. Sarebbe importante riuscire a ricostruire i rapporti familiari e politici che intercorrevano tra tutti questi personaggi coevi, così come indagare sulla natura dei poteri che essi esercitavano e sulle strutture politiche cui essi erano collegati. Il compito risulta però assai arduo, a causa della scarsità di dati desumibili dalle fonti documentarie e narrative.

Restano ignoti i legami familiari tra il conte Alberico menzionato nel 1091 e Ugolino figlio di Guido, considerato a tutti gli effetti il vero capostipite della famiglia dei conti di Donigallia, ramo collaterale della stirpe comitale imolese. Ma chi era esattamente questo conte Ugolino? Che legami aveva con i conti Ubaldo e Ugo protagonisti della prima sottomissione a Guiberto del 1081? Ugolino viene menzionato nel documento del 1097 come figlio del conte di Imola Guido, ma la sua dignità comitale non pare più collegata alla città corneliense, bensì ad alcuni castelli della pianura imolese, *in primis* Donigallia e Guillarino. La sua famiglia aveva probabilmente già perso i diritti comitali su Imola durante lo scontro tra Enrico IV e Gregorio VII a causa del suo appoggio alla politica papale. Questo fatto era già stato di fatto sancito nel 1084, quando il vescovo Morando e la città avevano trovato un accordo, in virtù del quale non vi era più alcuno spazio per un potere

comitale sulla città<sup>240</sup>. Pertanto è molto probabile che Ugolino con la sua azione militare contro Guiberto volesse recuperare gli antichi diritti della sua famiglia.

Il conte Ugolino è stato identificato con quell'Ugo menzionato in un placito accanto al padre Guido già nel 1055<sup>241</sup>; se si trattasse dello stesso Ugo, nel 1097 avrebbe dovuto avere un'età piuttosto avanzata, che poco si addice ad un personaggio ancora pienamente attivo e impegnato in prima persona in azioni militari contro i potenti arcivescovi di Ravenna. Inoltre il conte Ugolino viene menzionato nelle fonti quattro volte: nel 1055, nel 1097, nel 1100 e nel 1105; questo vuoto documentario quarantennale suggerisce che il conte Ugolino attestato tra 1097 e 1105 non sia Ugo figlio di Guido detto Arardo menzionato nel placito del 1055. Ancora, Ingrid Heidrich ha notato come sia difficile pensare che un unico personaggio di nome Guido sia stato conte di Imola in maniera ininterrotta tra 1055 e 1100<sup>242</sup>; nel 1055 *Airardus* (o *Alerardus*) *Imolensis comes*, accompagnato dal giovane figlio Ugo, partecipa in qualità di giudice ad un placito tenuto dal messo imperiale, anch'egli di nome Ugo, in località Capo di Reda, nel Faentino; una lettera di Pier Damiani attesta inoltre rapporti di amicizia fra lui e il conte Guido, dal quale, convalescente da una lunga malattia, egli ricevette in dono da *Guido Corneliensium comes* una scorta di pesci nel marzo del 1058; *Guido Corneliensium comes* sono le parole usate da Pier Damiani<sup>243</sup>; inoltre, papa Gregorio VII il 1 giugno 1073 indirizza la sua lettera a *Guido Imolensis comes*.

Tutte queste testimonianze si riferiscono con ogni evidenza ad un unico personaggio, Guido *qui vocatur Arardus*, padre di quel conte Guido attestato a partire dagli anni Ottanta del secolo XI. In data 8 maggio 1081 infatti il *nobilissimus comes filius Widonis de Arardo* effettua una donazione di beni a favore dell'abate di S. Maria *qui dicitur foris portam*, Giovanni, personalità di un certo rilievo nel mondo monastico faentino menzionata in altri documenti tra 1082 e 1099<sup>244</sup>. *Wido Arardi filius* è menzionato anche in un carme composto per celebrare la conquista di Roma da parte di Enrico IV nel 1084:

Quid dicam de comitibus  
de marchione impio?  
nam tribuunt consilium  
non (Lücke) traditio.  
Wido, Arardi filius,

<sup>240</sup> Köhncke, *Wibert*, cit., p. 237.

<sup>241</sup> Fasoli, *I conti e il comitato*, cit., pp.120-192.

<sup>242</sup> Heidrich, *Ravenna*, cit., pp. 84-85.

<sup>243</sup> J. P. Migne, *Patrologiae Latinae cursus completus*, 144, Epistola VI, 19 Paris 1878; *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, in *MGH, Epistolae, II, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, München 1983-1993.

<sup>244</sup> Archivio di Stato di Ravenna, *Classe*, Caps. XV, fasc. I, c. 7; regesto in: Heidrich, *Ravenna*, cit., p. 193.

Ubalduo malo spiritu  
et Azo iniquissimus  
qui semper perstat impius<sup>245</sup>.

Infine, *Wido comes Imolensis, filius quondam Guidonis, qui vocatur Arardus* donò nel 1100 le proprietà comitali situate in Valle Fenaria alla *Scola Piscatorum* di Ravenna. Risulta perciò evidente che si tratta di due diversi conti di Imola, Guido detto Arardo, figlio di Guido I e perciò solitamente indicato come Guido II, e Guido figlio di Arardo, che potremmo denominare Guido III; Guido II, con ogni probabilità padre del secondo personaggio, nacque probabilmente tra gli anni '10 e '20 del secolo XI, in quanto nel 1055 aveva un figlio la cui età gli consentiva già di partecipare ad un'assemblea giudiziaria; nell'anno 1100 era certamente già deceduto. Il conte Guido *Arardi filius* risulta attivo politicamente e militarmente a partire dal 1081, e lo è ancora nell'anno 1100; dovette morire qualche anno più tardi, in quanto nel 1114 il conte Ugolino conferma la cessione di beni a favore della *Schola Piscatorum* di Ravenna da lui effettuata nel 1100.

Ora, Ugolino conte di Donigallia che nel 1097 giurò fedeltà all'arcivescovo di Ravenna di chi era figlio? Ragioni di evidenza anagrafica, unitamente al fatto che nelle carte venga menzionato come *Ugolinus filius Guidonis comitis*, ci fanno ipotizzare che fosse figlio di Guido III e nipote di Guido II detto Arardo e la sua nascita potrebbe essere collocata negli anni '70 del secolo XI. Nella testimonianza del 1097 si parla infatti di *Ugolinus filius Guidonis comitis*, così come anche in un documento redatto il 4 maggio 1105; in tale frangente, il conte Ugolino dovette procedere, nel fondo *Stiliano*, alla presenza di numerosi notabili, alla restituzione di beni nelle mani di un prete di nome Alberto, probabilmente un procuratore della Chiesa di Ravenna. Il fatto che il conte fosse chiamato a una tale restituzione pochi anni dopo la morte dell'antipapa Clemente III, che pure aveva trascinato in una grave crisi politica e patrimoniale l'episcopio ravennate, risulta comunque abbastanza eloquente circa l'emorragia di beni, diritti e posizioni di potere della famiglia comitale imolese alle soglie del XII secolo. Come già visto, il conte Ugolino doveva essere ancora in vita il 24 gennaio 1114, quando assieme al fratello Alberto conferma alla *Schola Piscatorum* di Ravenna la concessione enfiteutica dei beni comitali posti in Valle Fenaria rilasciata dal padre Guido nell'anno 1100. Forse è sempre lui anche quell'*Ugolinus comes Donigallie* citato in una fonte del 1116 pubblicata dal Tonduzzi.

---

<sup>245</sup> Questi versi sono tratti dal carme *Versus de Roma ab Heinricho rege a. 1084 expugnata*, collegato sul piano ideologico alla *Defensio Heinrichi IV. regis* ed edito da E. Dümmler; l'edizione del carme è stata pubblicata unitamente a quella del più noto trattato di Pietro Crasso: *Petri Crassi defensio Heinrichi IV. regis*, in *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, MGH, a cura di L. de Heinemann, Hannover 1891, pp. 433-434. Vedi anche: H. Walther, *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris Latinorum*, Göttingen 1959, nr. 20107.

Il 22 settembre 1122, ritroviamo un conte Ugolino, assieme alla moglie Marchesella, chiamato a cedere alla Chiesa di Ravenna, retta in quegli anni da Gualtiero, nuovi beni posti *in burgo de castro Domnicale*<sup>246</sup>. Già una carta dell'anno precedente attestava le proprietà della coppia nel borgo di Donigallia. Gina Fasoli ha escluso la sua identificazione con il precedente Ugolino detentore dei castelli di Donigallia e Guillarino e della corte di Mondanica, mentre ha collegato questo nuovo personaggio di nome Ugolino alla famiglia dei conti di Faenza e al conte Guido menzionato fra i testimoni nella carta del 1121. Con ogni probabilità Ugolino marito di Marchesella va identificato con quell'*Ugolinus de Donigallia* catturato dalle truppe imolesi nel 1133; ipotizzando però che Ugolino fosse nato da Guido figlio di Arardo attorno agli anni '70 del secolo undecimo, potrebbe sempre trattarsi dello stesso personaggio che nel 1097 aveva dovuto prestare giuramento di fedeltà all'arcivescovo Guiberto. Va poi rilevato come l'accesa ostilità nei confronti del comune imolese attestata anche in queste fonti testimonierebbe ancora una volta la disgregazione del potere comitale sulla città di Imola ed un avvicinamento degli epigoni dei conti alla città di Faenza, tradizionale avversaria degli Imolesi.

L'autorità comitale imolese dovette forse sopravvivere, almeno su un piano formale, ancora per vari decenni, poiché nel 1136 troviamo ancora menzionato un conte di Imola. Il 7 novembre di quell'anno infatti, in Reggio Emilia, si presentarono dinanzi all'imperatrice Richenza, moglie di Lotario III di Supplimburgo, l'abate di Nonantola Ildebrando e l'avvocato del monastero, Adegero, richiedendo formalmente la restituzione all'abbazia di S. Silvestro del castello di *Cella*, nel Reggiano, occupato da alcuni signorotti locali. Ebbene, a questo placito presero parte, in qualità di testimoni, alti dignitari dell'Impero, *teutonici et latini*, tra cui Anselmo di Havelberg, futuro "esarca" a capo della Chiesa ravennate, Adelmo vescovo di Reggio, Bruno vescovo di Strasburgo, i marchesi Federico e Werner di Ancona, e, tra gli altri, anche *Tegrimus*, conte di Imola. Come già rilevato in precedenza, il nome Tegrino richiama da vicino l'onomastica guidinga, a sottolineare ancora una volta gli antichi legami, parentali e non, tra i conti di Imola e la stirpe gentilizia dei Guidi. Potremmo anche ipotizzare che questo Tegrino del 1136 fosse in realtà un esponente del gruppo parentale di Toscana, il quale, per motivi a noi non noti, rivendicava forse un titolo comitale già detenuto da un ramo romagnolo della sua famiglia, ormai estinto. Le fonti però non ci forniscono alcun riscontro.

Concludendo, il XII secolo e l'età comunale portarono numerosi e significativi mutamenti. Le dinastie comitali romagnole sparirono dalla scena politica, soppiantate definitivamente dal comune

---

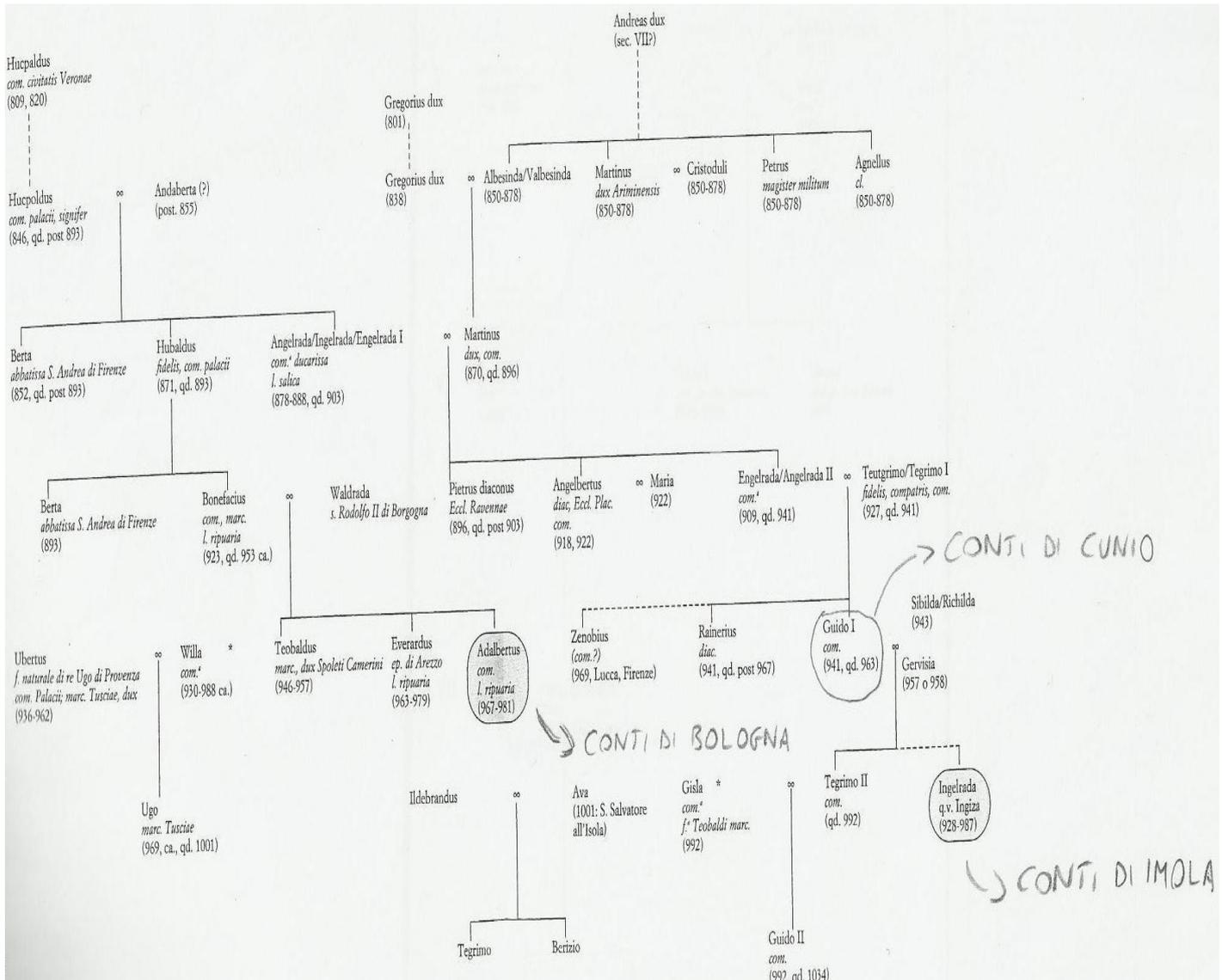
<sup>246</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, cit., n.21, p. 35.

cittadino. Sopravvissero però signorie rurali, ancora insignite del titolo comitale, che continuarono ad influenzare la vita politica delle città della Romagna occidentale; è il caso dei Guidi di Tuscia, sopravvissuti ai loro parenti romagnoli; essi cercarono di operare in più direzioni, con orientamenti ed iniziative di maggiore duttilità ed adattabilità alle particolari situazioni locali. Nella Romagna del XII secolo “l’asse di scorrimento delle tensioni di potere dei Guidi” era ancora costituito, sostanzialmente, dalla linea Modigliana-Ravenna<sup>247</sup>; tuttavia l’antica capitale esarcale e il suo episcopio non erano più l’obiettivo principale dell’espansione guidinga; semmai il comune cittadino.

I Guidi cercarono infatti di esercitare una certa pressione nei confronti della città di Faenza, nel tentativo di controllarne le magistrature comunali; a tale scopo si appoggiarono, da un lato, ad una parte dell’aristocrazia e del clero cittadini e, dall’altro, presero a contrastare sia i vivaci movimenti popolari faentini che gli assalti convergenti della piccola nobiltà comitatina. La città di Faenza e il suo territorio costituivano una fascia nevralgica nel cuore del mondo romagnolo: se il suo comitato risultava anomalo, non ascrivibile, per la sua debolezza, alla rete dei più vitali comitati finitimi, la città registrava però una diocesi estesa fino quasi alle porte di Ravenna. Entrati così in una sorta di sistema a scacchiera dei comuni romagnoli, i Guidi, facendo di Faenza il loro baricentro politico in Romagna, cercarono di estendere, dalle valli del Marzeno e del Lamone, la loro influenza verso il Forlivese ad est e l’Imolese ad ovest; in tale contesto arrivarono anche a sostenere militarmente le milizie comunali faentine nelle operazioni militari contro le città viciniori. Avversari permanenti dei Guidi, uniti ai Faentini, furono i comuni filo-imperiali di Imola e di Forlì, oltreché la città di Ravenna; alleati, invece, i Bolognesi.

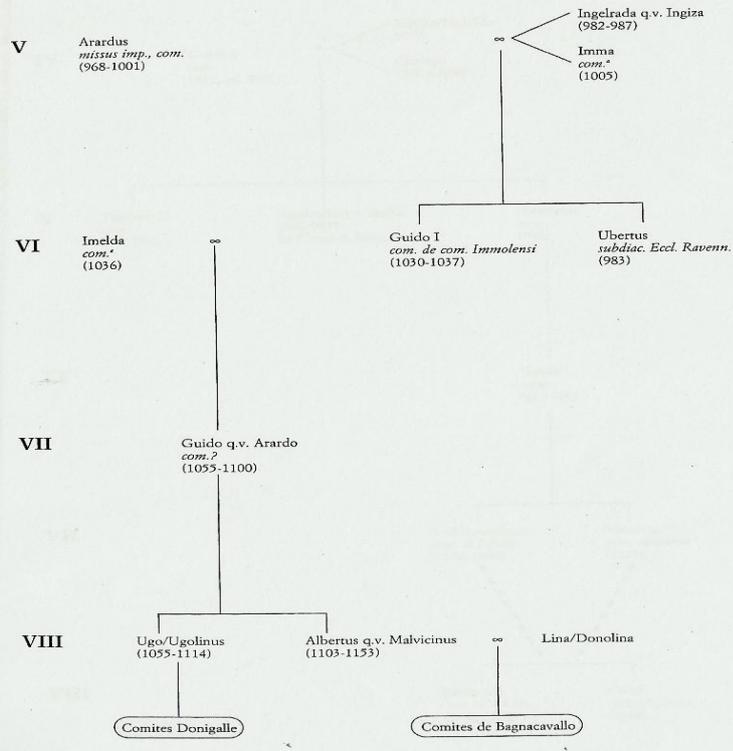
---

<sup>247</sup> Vasina, *I conti Guidi*, cit., p.100.



Tav. 10 – Tavola genealogica dei Guidi (R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Istituto storico italiano per il Medio Evo; Nuovi studi storici, 39), pp. 211-240, in particolare p. 234 e sgg.).

# CONTI DI IMOLA



Le relazioni genealogiche sono state in parte riprese da Fasoli, *I conti e il comitato di Imola* cit., Appendice p. 178.

Tav. 11 – Tavola genealogica dei conti di Imola (Rinaldi, *Le origini*, cit.).

**PARTE SECONDA**

**DALLA “LOTTA PER LE INVESTITURE” A FEDERICO II.  
SIGNORIE DI CASTELLO E MOVIMENTO DI  
“COMITATINANZA” (SECOLI XII-XIII)**

## CAPITOLO 5

# LA ROMAGNA NORD-OCCIDENTALE E LA CITTA' DI IMOLA NEL SECOLO XII. COMUNE CITTADINO, VESCOVI E MONASTERI

### 5.1 LA CITTA' DI IMOLA E I VESCOVI DI S. CASSIANO

Abbiamo visto come gli ultimi vent'anni del secolo XI avessero ridisegnato profondamente la geografia politica imolese, modificando gli assetti istituzionali e gli equilibri di potere nella città romagnola. Da un lato si ebbe infatti l'ascesa politica dei *cives*, sostenuti dal vescovo filo-imperiale Morando, mentre dall'altro andò dissolvendosi il potere della famiglia comitale cittadina. Questo legame, favorito dalla Chiesa ravennate, tra la cittadinanza imolese, forse già riunita in un primo comune consolare, e il vescovo cittadino in funzione anticomitale emerge chiaramente dall'accordo stipulato il 5 giugno 1084, in virtù del quale il vescovo Morando concesse ai cittadini imolesi "ogni teloneo e pubblico atto che la suddetta chiesa aveva nella città di Imola a qualche diritto" nonché il privilegio di avvalersi del porto vescovile di Conselice; inoltre egli si impegnò a lasciare il castello di S. Cassiano e a trasferirsi entro le mura cittadine<sup>248</sup>.

I *cives* imolesi che in tale frangente ottennero simili concessioni da un vescovo che di fatto trasferì loro l'esercizio delle funzioni pubbliche sulla città, riconoscendo di fatto il comune cittadino, appaiono ben diversi dai cittadini che solo 11 anni prima, d'intesa con il conte Guido, si erano umilmente rivolti a papa Gregorio VII per ottenere protezione contro Guiberto di Ravenna. Nel giro di pochi anni essi avevano sensibilmente accresciuto il proprio peso politico, esautorando dapprima l'autorità comitale grazie all'intesa con il vescovo ed in seguito riuscendo a sostituirsi a quest'ultimo alla guida della città. Il vescovo Morando infatti si era spogliato a favore della cittadinanza di diritti e prerogative che la sua Chiesa deteneva già da vari anni, dopo che le vicende

---

<sup>248</sup> Questo accordo del 1084, la prima attestazione documentaria di Conselice, è ampiamente menzionato nel panorama delle fonti e degli studi di storia locale. Sul versante delle fonti documentarie imolesi si segnala principalmente l'edizione, realizzata da T. Lazzari, del noto *Liber Rubeus*, registro membranaceo dell'Archivio storico comunale di Imola; definito dalla tradizione locale "Libro Rosso", probabilmente a causa di una legatura oggi perduta, risulta costituito da 19 fascicoli e da 12 carte sciolte rilegati insieme, in totale 146 carte: Libro Rosso Il *Registrum comunis Ymole* del 1239 con addizioni al 1269, a cura di Tiziana Lazzari, Imola 2005, p. CLXIII, n. 38. Si veda anche: L. Mascanzoni, *Ipotesi sulle origini della pieve di S. Patrizio*, in *Romandiola. Le istituzioni religiose nella storia del territorio*, atti del convegno di Bagnacavallo e Lugo, maggio-settembre 2001, Lugo 2003, pp. 35-54, in particolare pp. 41-43.

dello scontro tra Papato e Impero avevano determinato nella città di Imola un trasferimento dell'esercizio delle funzioni pubbliche dalla famiglia dei conti al titolare della cattedra di S. Cassiano. Il documento del 5 giugno 1084 attesta dunque il trasferimento dei poteri pubblici su Imola alle forze comunali, ancora in fase embrionale ma evidentemente già dotate di una certa autorevolezza. Appare evidente come in pochi anni i *cives* imolesi avessero dato vita ad un nuovo soggetto politico autonomo ed influente, in grado di strappare una concessione tanto importante, soprattutto a livello commerciale, ad un vescovo sostenuto direttamente dalla potente Chiesa ravennate. La situazione tuttavia, probabilmente più complessa di come possa apparire dall'atto del 1084, era destinata ad evolversi ulteriormente.

È indubbio comunque che i *cives* imolesi avessero conosciuto una forte ascesa politica. Quali potevano essere le ragioni di tale affermazione? Il Cantarella ha sottolineato in primo luogo l'elemento militare e sociale<sup>249</sup>. La cittadinanza infatti aveva saputo tener testa al vescovo, al punto da indurlo a cedere diritti tanto importanti e tanto recenti, nonché a fargli deporre per il futuro ogni velleità di riscossa e a legarlo con l'impegno di eleggere la loro città come propria sede; al tempo stesso le forze cittadine avevano di fatto espulso dalla scena politica cittadina la famiglia comitale che, pur relegata nei castelli del contado, cercava ancora di restaurare la propria autorità attraverso le clientele armate di cui disponeva. Questi *cives* dovevano detenere un certo peso politico, economico nonché militare. Proprio le clientele armate probabilmente giocarono un ruolo rilevante in questo mutamento dei rapporti di forza e degli equilibri politici. Il Cantarella sostiene infatti che "proprio nella ripetuta richiesta di servigi esse fossero cresciute in importanza fino a potersi proporre come detentrici potenziali di un potere autonomo"<sup>250</sup>: i gruppi che in precedenza si erano affrontati per conto di diversi *domini*, fossero il vescovo o il conte, a fine XI secolo potevano trovare nella *societas* cittadina un nuovo e comune centro d'interesse politico ed economico, superando precedenti divisioni, conseguendo più larghe intese e pianificando ambiziosi progetti, come quello di portare in città la sede episcopale.

L'atto del 1084 è assolutamente indicativo a questo proposito: il fatto che i *cives* appaiano come un gruppo omogeneo dotato di un peso politico quantomeno equivalente a quella del vescovo e maggiore di quello dei conti ci consente di ipotizzare che mutamenti significativi fossero intervenuti non solo nella compagine sociale della città ma anche nelle alleanze familiari e consortili. È interessante notare come i principali attori del documento in questione appartenessero a famiglie che già cinquant'anni prima avevano svolto donazione della contessa Guilla del 26

---

<sup>249</sup> Cantarella, *Imola*, cit., p. 151.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

gennaio 1033: c'è un Azolino *de Aldevrando*, che sembra legato alla famiglia o consorzeria che nel 1033 dava il nome alla *contrata Adrovandorum*, nella quale la contessa possedeva una casa che da un lato costeggiava la *via Aldrovandorum*; c'è un "Uberto figlio del fu Alberto di Arardo" e nipote evidentemente di quel notaio Arardo a sua volta figlio dell'omonimo defunto menzionato nell'atto del 1033<sup>251</sup>.

L'ascesa politica dei *cives* imolesi tuttavia doveva affondare le proprie radici nell'espansione economica e commerciale che la città di Imola conobbe verso la fine del secolo undecimo. Nel documento del 1084 si parla infatti del porto vescovile di Conselice, fulcro dei traffici commerciali imolesi verso il Delta padano e l'Adriatico. Ebbene, i *cives* protagonisti dell'atto del 1084 erano evidentemente espressione di una nuova borghesia cittadina in ascesa che doveva le proprie fortune in primo luogo ai floridi traffici commerciali con Venezia, suggellati dal trattato del 1099; in quell'anno infatti gli Imolesi ottennero un importante privilegio dal doge di Venezia Vitale Michiel, che riconobbe loro esenzioni e riduzioni daziarie sul mercato annonario della Serenissima<sup>252</sup>.

Tale espansione commerciale a largo raggio era resa possibile soltanto tramite l'acquisizione ed il controllo di una serie di porti e di luoghi strategici, che spesso conobbero un processo di incastellamento ed urbanizzazione, posti nella bassa pianura, in quelle aree che nei secoli dell'alto medioevo avevano visto una certa ascesa economica e commerciale di Comacchio, ben presto però frenata dall'affermazione della Serenissima<sup>253</sup>. Imola, a vari secoli di distanza, sembrerebbe quasi, in tal frangente, porsi in continuità con la Comacchio altomedievale in questo tentativo di espandere i propri traffici commerciale verso nord-est, e quindi verso le saline e l'Adriatico, attraverso i territori vallivi del Delta padano. Bisognava dunque assicurarsi il controllo di posizioni intermedie importanti, di punti nodali nella rete di comunicazioni della bassa pianura, e in questo processo le forze del comune consolare giocarono un ruolo di primaria importanza.

---

<sup>251</sup> Cantarella, *Imola*, cit., p. 151.

<sup>252</sup> Antonio Ivan Pini ha ipotizzato l'esistenza di legami tra Imola e Venezia, in grande ascesa, nel quadro delle solidarietà intercittadine venutesi a creare attorno al progetto papale di crociata all'indomani del concilio di Piacenza: A. I. Pini, *I trattati commerciali di una città agricola medievale: Imola (1099-1279)*, in «SR», XXVI (1975), pp. 65-97; Id., *Commercio, artigianato e credito nel Medioevo*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 209-222, in particolare p. 210; Id., *Le attività produttive nel Medioevo: corporazioni artigiane e vita commerciale a Imola nei secoli XI-XV*, in *Medioevo imolese*, cit., pp. 87-88; Vasina, *L'età comunale*, cit., pp. 164-165; Mascanzoni, *Guido Deotaiti*, cit., p. 13. Fra gli studi precedenti si segnala il seguente: W. Lenel, *Un trattato di commercio fra Venezia ed Imola dell'anno 1099*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., LXXI, 1908, pp. 62-67.

<sup>253</sup> Per la storia economica, sociale e religiosa di Comacchio nell'alto medioevo si segnalano gli studi di S. Gelichi e gli articoli di A. Samaritani pubblicati sulla rivista comacchiese «Anecdota». In particolare si vedano: A. Samaritani, *La società comacchiese tra alto e centrale medioevo dalle carte ravennati e pomposiane testé criticamente edite (metà del sec. IX - metà del sec. XII)*, «Anecdota», XVII, I (2007), pp. 61-91; S. Gelichi, *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Ferrara 2007; *L'Isola del Vescovo. Gli scavi archeologici attorno alla cattedrale di Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Borgo S. Lorenzo 2009.

Nell'ambito di quest'operazione di sottomissione del contado si registrò innanzitutto l'acquisizione dell'ampia selva di Bagnarola, ceduta nell'anno 1140 da parte di alcuni consorti-proprietari al comune cittadino; l'anno successivo un certo Guarino assieme ai nipoti fece atto di sottomissione per il castello di Trentola agli uomini della città e dei borghi imolesi, alla presenza dei consoli del comune. Nel 1154, sotto la podesteria del bolognese Giovanni Rambertini, i mercanti di pesce della città vinsero, con l'assistenza del comune, una causa che li opponeva ad alcuni privati per questioni daziarie riguardanti il loro transito nel porto di Trecenta<sup>254</sup>.

L'azione posta in essere dal comune di Imola in questi primi decenni del XII secolo è del resto analoga a quella messa in atto, molto spesso con risultati assai migliori, dalla quasi totalità dei comuni italiani. È noto infatti che a partire dalla prima metà del secolo XII le città comunali dell'Italia centro-settentrionale iniziarono progressivamente ad estendere la propria giurisdizione alle terre del contado, scontrandosi con quei poteri signorili che da secoli dominavano il territorio. Mentre gli ordinamenti comunali andavano consolidandosi in molte realtà urbane del Centro-Nord, le città stesse avevano nel frattempo avviato il processo di penetrazione nel contado, la cui finalità era sostanzialmente duplice: liberare le vie di comunicazione dalle gravose taglie della aristocrazia feudale e signorile al fine di tutelare il mercato urbano, nonché difendere la città dalla stessa nobiltà del contado e dalle forze cittadine dei centri vicini. Questo processo di espansione nel contado da parte dei Comuni cittadini, definito convenzionalmente in sede storiografica "movimento di comitatinanza", venne favorito dall'accordo tra il vescovo locale e la classe dirigente comunale e dagli interessi delle oligarchie cittadine, che nella sottomissione del mondo rurale intravedevano la possibilità di espandere le proprie attività economiche e di tutelare i propri beni fondiari<sup>255</sup>. A promuovere la penetrazione della città nel contado furono anche i rapporti di dipendenza del laicato

---

<sup>254</sup> Vasina, *L'età comunale*, cit., p. 165.

<sup>255</sup> La bibliografia sul tema della "comitatinanza" è piuttosto ampia. In primo luogo si segnala il saggio di Giovanni De Vergottini, considerato un classico della storiografia sui comuni italiani: *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, I (1977), pp. 3-121, già in «Studi Senesi», s. 2, XLIII (1929), pp. 347-481.

Nuove prospettive di studio sono emerse da molti dei saggi contenuti nel recente volume *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M. C. De Matteis e B. Pio, Bologna 2011. Si segnalano infine anche: F. Menant, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, traduzione e cura di E. I. Mineo, Roma 2011; F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo: 12.-14. secolo*, Bologna 2012.

Per la situazione specifica del mondo emiliano - romagnolo si rinvia a: A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo 11. al secolo 15.*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986, pp.43-46; R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000, pp. 46-64.

Per quanto riguarda il caso di Imola un'ampia sintesi delle vicende cittadine nei decenni della "comitatinanza" è presente nel primo capitolo del volume di Leardo Mascanzoni dedicato all'edizione *Quaternus fumantium comitatus Ymole*, di cui si parlerà meglio in seguito: Id., *Guido Deotaiti*, cit., pp. 11-29. La storia politica ed amministrativa del comune di Imola viene ampiamente trattata negli studi di Augusto Vasina, Tiziana Lazzari e Massimo Montanari citati alle note nn. 89 e 91, i quali mettono in luce dettagliatamente la peculiare situazione imolese e le difficoltà del comune di porre in essere un'azione di sottomissione del contado.

cittadino più influente degli enti ecclesiastici urbani, detentori di vaste proprietà immobiliari sia in città che in campagna; infatti la prima metà del XII secolo vide una certa intesa, pur non priva di tensioni, fra chierici e laici, consapevoli che una reciproca collaborazione avrebbe giovato agli interessi politici e patrimoniali di entrambi<sup>256</sup>.

Come accadde altrove, anche nel caso di Imola il progetto di conquista del contado vedeva coincidere gli interessi dei ceti comunali, del vescovo e di istituzioni monastiche quali S. Maria in Regola; i risultati, tuttavia, furono ben diversi che in altre realtà cittadine del Centro-Nord, a causa della peculiare situazione politica imolese, che ancora in pieno XII secolo vedeva la città suddivisa nei tre nuclei insediativi originari, espressione di 3 poteri tra loro in contrasto: la città propriamente detta, sviluppatasi attorno alle pieve urbana di S. Lorenzo, il *castrum Imole* e il *castrum* vescovile di S. Cassiano. Questa situazione e le vicende del comune imolese nei secoli XII e XIII ci consentono di definire meglio i rapporti tra vescovo e comune, già a partire dal suddetto documento del 1084.

È vero che, come emerge da tale atto, i *cives* avevano iniziato a far sentire decisamente la loro influenza limitando le prerogative del vescovo e assumendo le funzioni dell'autorità comitale, da allora in poi relegata nel contado, ma è anche vero che, ad esempio, la promessa del vescovo di stabilirsi in città rimase ancora per lunghi anni lettera morta; va poi ricordato come il vescovo fosse sostenuto direttamente niente meno che dall'antipapa Clemente III, e quindi dalle armi di Enrico IV, e come già da tempo detenesse ingenti proprietà fondiarie e centri fortificati nella Bassa Imolese, a cominciare proprio dal castello di Conselice; inoltre, più tardi, saranno gli stessi vescovi, a seguito della distruzione di S. Cassiano e dell'inurbamento, ad assumere la guida del comune cittadino; emblematiche sono a tal riguardo le vicende di Mainardino degli Aldighieri negli anni di Federico II<sup>257</sup>.

Le conquiste dei *cives* imolesi maturate tra XI e XII secolo sono dunque elementi indicativi di una certa linea di tendenza che, però, pochi anni dopo si interruppe, senza essere stata confortata nel frattempo da una effettiva presa di possesso da parte dei *cives* del territorio<sup>258</sup>. Gli Imolesi non vi riuscirono a causa del progressivo peggioramento della situazione locale e generale, per il concorso di molteplici circostanze sfavorevoli che fecero di questo territorio un'area particolarmente depressa sul piano politico e militare. In altre parole, nonostante i rapporti commerciali con Venezia ed alcuni primi risultati nella sottomissione del contado, che tra l'altro risultava in buona parte sotto il

---

<sup>256</sup> Vasina, *Comuni e signorie*, cit., pp. 43-46.

<sup>257</sup> Su Mainardino degli Aldighieri si veda: G. Rabotti, *Aldighieri Mainardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 86-87; Id., "Mainardinus imolensis episcopus" (1207-1249), in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 409-418.

<sup>258</sup> Vasina, *L'età comunale*, cit., p. 165.

controllo vescovile, la debolezza delle forze comunali laiche si manifestò in maniera assai evidente nelle forti difficoltà incontrate nel tentativo stesso di portare a compimento la sottomissione del mondo rurale e, soprattutto, nel confronto con i vicini, il potente comune di Bologna ad ovest e i Faentini ad est. È infatti risaputo che, negli stessi decenni che videro l'ascesa del comune di Bologna ed anche in seguito, Imola fu una città endemicamente debole, principalmente a causa della lenta e faticosa ricomposizione unitaria dei tre nuclei poleogenetici in cui era suddivisa<sup>259</sup>.

## **5.2 I CASTELLI DEI VESCOVI DI IMOLA. IL *CASTRUM CUM CURTE* DI CONSELICE**

Vi sono dunque vari elementi per ipotizzare che la posizione del vescovo di S. Cassiano nei confronti della cittadinanza imolese già negli anni Ottanta del secolo XI fosse in realtà assai meno remissiva e ben più solida di quanto possa apparire dal documento del 1084. Dinanzi al crollo del potere dei conti e alla parallela ascesa del movimento comunale, il vescovo doveva essersi reso conto che per mantenere intatte le sue posizioni politiche e patrimoniali risultava opportuno seguire il corso della storia ed unirsi a forze sociali che in quel momento parevano inarrestabili, aprendosi così ad un nuovo ceto cittadino particolarmente attivo nel settore dei commerci. Il vescovo deteneva il controllo di molti centri del contado, luoghi strategici per il controllo delle rotte commerciali verso l'Adriatico, i *cives* detenevano i capitali da investire nei traffici; il vescovo aveva dunque tutto da guadagnarci in un accordo con le forze cittadine, da un punto di vista economico-commerciale ma anche politico, anche se questo gli costava la cessione formale di parte dei suoi diritti e privilegi; abbiamo detto formale, poiché è plausibile ritenere che in realtà egli avesse di fatto continuato ed esercitare almeno una parte delle sue funzioni o che comunque si fosse con il trascorrere del tempo riappropriato di alcune delle sue prerogative.

A conferma di quanto detto, i vescovi imolesi nella seconda metà del Mille controllavano importanti centri del territorio basso-padano, *in primis*, come detto, Conselice, la cui prima testimonianza documentaria risale proprio alla carta del 5 giugno 1084, con la quale il vescovo di Imola Morando concesse ai suoi concittadini l'uso del porto di Conselice; parlando di questo porto

---

<sup>259</sup> Mascanzoni, *Guido Deotaiti*, cit., p. 12.

fluviale, egli nel documento lo definisce *portus mei, silicet Caput Silicis, hoc modo, ut ex unaquaque navi quatuor denarios monete venetie pro nautico*<sup>260</sup>.

Il vescovo Morando rinunciò a favore della cittadinanza imolese ad *omne teloneum et publicum actum*, quindi a tutti i diritti fiscali di cui godeva in città, fissando ad una cifra vantaggiosa per i *cives* il *nauticum fenus* che le navi degli imolesi dovevano pagare se facevano scalo al porto vescovile di Conselice, ed esonerando soltanto quelle che andavano a pescare o a comperare pesce, quelle di chi andava in pellegrinaggio e quelle di chi viaggiava *causa legationis*. Le imbarcazioni tenute a pagare tributo dovevano pertanto trasportare mercanzie di vario genere in arrivo e in partenza e poiché il vescovo si impegnò anche a costruire un canale navigabile che collegasse direttamente il porto di Conselice alla città, pare lecito ipotizzare, anche alla luce degli accordi commerciali con Venezia del 1099, l'esistenza di un ceto di commercianti attivi e influenti<sup>261</sup>.

Una seconda attestazione del porto di Conselice si registra nella bolla papale del 1126-1130, con la quale Onorio II, l'imolese Lamberto Scannabecchi, riconobbe alla Chiesa di Imola diversi possedimenti, tra cui anche il *portum Capitis Silicis cum aquis et paludibus, piscariis, ripis et aucupationibus suis*<sup>262</sup>.

Attraverso le vicende di Conselice è possibile ricostruire i rapporti della Chiesa imolese con i poteri universali e con il comune di Imola. A questo proposito va sottolineata l'importanza di questa bolla papale del 1126-1130; con tale documento papa Onorio II restituì al vescovo Bennone quei diritti, *teloneum et publicas functiones* che Morando nel 1084 aveva dichiarato di cedere ai cittadini imolesi. Un'altra conferma di come in realtà i vescovi imolesi non fossero stati certo esautorati dal comune cittadino. Tuttavia a seguito di questa bolla papale le tensioni tra la *civitas* e il castello di S. Cassiano si accrebbero, e portarono nel 1132 alla prima distruzione del *castrum* vescovile da parte dei cittadini imolesi. Secondo la testimonianza del Manzoni, in seguito alla distruzione del castello di S. Cassiano, nell'anno 1132 il vescovo corneliense Bennone si ritirò proprio presso *castrum Silicis*<sup>263</sup>.

---

<sup>260</sup> Libro rosso, cit., n. 38, p. CLXIII.

<sup>261</sup> A tal proposito risultano ancora pienamente attuali le osservazioni di G. Fasoli: Ead., *Per la storia di Imola*, cit., p. 22.

<sup>262</sup> Le bolle papali di conferma dei beni della Chiesa imolese emanate nei secoli XII e XIII sono pubblicate nel *Chartularium Imolense* edito da Padre S. Gaddoni e da Mons. G. Zaccherini nel 1912, nella sezione *Archivum Mensae episcopalis: Chartularium Imolense*, II: *Archiva Minora, 1033-1200*, edizione a cura di S. Gaddoni e G. Zaccherini, Imola 1912, n. 726, p. 292.

Per le vicende biografiche di Onorio II si veda: S. Cerrini, *Onorio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 255-259.

<sup>263</sup> A. M. Manzoni, *Episcoporum Corneliensium sive Imolensium historia auctore Antonio Maria Manzonio j. u. d. cathedralis ecclesiae Imolensis canonico*, Faventiae 1719, p. 84.

La bolla di Onorio II consisteva di fatto in una revoca, richiesta alla Santa sede dal vescovo Bennone, del vecchio accordo del 1084 che aveva riconosciuto alla cittadinanza diritti di usufrutto sul porto di Conselice<sup>264</sup>. Questa revoca, confermata da successive bolle papali, sarà poi foriera di importanti conseguenze, se si pensa agli aspri contenziosi che nel secondo Duecento opporranno l'episcopio al comune cittadino, impegnato nella costruzione del famoso canale tra Imola e Conselice e ben determinato ad ottenere forti riduzioni dei dazi di *ripatico* a favore delle imbarcazioni imolesi che avessero fatto scalo al porto vescovile di Conselice.

Questa conferma dei beni della Chiesa imolese da parte di papa Onorio II attesta come i vescovi corneliensi possedessero, oltre a Conselice, anche altri castelli posti nella pianura romagnola: questa bolla papale menziona infatti tra le proprietà vescovili anche il *castrum Aquevive*, l'odierna Cantalupo Selice, un insediamento rurale documentato per la prima volta nell'atto di donazione con cui la contesa Guilla nel lontano 1033 aveva ceduto alla chiesa di S. Lorenzo d'Imola alcuni possedimenti tra cui *fundos Aquevive cum ecclesia S. Apolinare* e *Aquevive cum hedifitiis*. Il documento papale del 1126-1130 menziona poi il castello di Bagnara *cum oratorio S. Iohannis*, un centro che nei secoli successivi vedrà i propri destini strettamente legati agli Sforza. Tra i beni vescovili troviamo poi il *castrum Lavatorie*, il castello di Lavatura, situato lungo la riva sinistra del torrente Sillaro, a breve distanza dall'odierna Castel Guelfo; un atto rogato in *curte Dominici de Franco de Lavathura* in data 29 marzo 1117 costituisce la prima attestazione di questa località. Infine il documento di papa Onorio II cita il *castrum in fundo Nunculie*, corrispondente all'odierna località di Casola Canina; l'esistenza di questo castello è attestata anche da atti notarili di compravendita del 1147 e del 1165, rogati, appunto, *in castro Casule*.

Questi dati ci consentono di ipotizzare che, se già nel 1084 Conselice era un possedimento vescovile e tra 1126 e 1130 tutti questi castelli vennero confermati al vescovo Bennone significa che la Chiesa imolese almeno dalla seconda metà del secolo undecimo controllava una rete di castelli e di insediamenti rurali, collegati direttamente al *castrum Sancti Cassiani*, disposti a raggiera attorno alla città, quasi a voler esercitare su di essa un costante controllo. Siamo dunque in presenza con ogni probabilità di una vera e propria signoria rurale, legata alla signoria territoriale degli arcivescovi di Ravenna ed espressione di un potere tenacemente avverso a quello del giovane comune imolese, come dimostra la prima distruzione di S. Cassiano, perpetrata dagli Imolesi nel 1132.

---

<sup>264</sup> Pini, *Commercio, artigianato*, cit., p. 210; Mascanzoni, *Guido Deotaiti*, cit., p. 18.

La frattura tra la città di Imola e il *castrum Sancti Cassiani* alla metà del XII secolo era ormai divenuta insanabile<sup>265</sup>; in questa contrapposizione il comune cittadino trovò il sostegno dell'Impero, mentre il vescovo ottenne l'appoggio del Papato e delle città di Bologna e Faenza. In tale contesto il castello di S. Cassiano venne più volte distrutto e ricostruito nel corso del XII secolo, e proprio a seguito dell'ennesima distruzione, avvenuta nel 1150, il vescovo di Imola ottenne nuovamente un ampio sostegno da parte della Santa sede; il 18 maggio 1151 papa Eugenio III, con una bolla emanata in Ferentino, confermò al vescovo Rodolfo, con la facoltà di accrescerli in futuro, beni, privilegi e diritti della Chiesa imolese, tra cui anche il *castrum et curtem Caput Silicium et portum cum paludibus aquarum decursibus et piscariis suis*<sup>266</sup>. È la prima attestazione documentaria del castello di Conselice, un castello dotato di una propria *curtis* e collegato al porto vallivo. Si può facilmente ipotizzare che le attività commerciali legate al porto e la presenza politica e patrimoniale dei vescovi di Imola avessero favorito, tra XI e XII secolo, lo sviluppo di un insediamento, di un centro fortificato, dotato di strutture castrensi a protezione del porto di Conselice e, quindi, a tutela degli interessi politici ed economici di Imola.

Questa fonte papale attesta un fatto assai rilevante, già riscontrato ampiamente negli stessi decenni nel territorio della Romagna nord-occidentale: il castello vescovile di Conselice era dotato di una propria *curtis*, e cioè di un distretto territoriale sottoposto alla giurisdizione del medesimo *castrum*. Anche nel caso di Conselice siamo dunque in presenza di un centro di potere signorile che estendeva la propria *jurisdictio* ad un distretto territoriale i cui abitanti risultavano direttamente soggetti ai poteri di banno esercitati dal *dominus loci*, in questo caso il vescovo di Imola. Il castello di Conselice, nato tra terra e acqua a protezione di un importante porto fluviale basso-padano, costituiva il fulcro dell'organizzazione amministrativa di uno scalo commerciale signorile, nel quadro di un controllo centralizzato del territorio sia sul piano politico che su quello economico e sociale. Il distretto castrense appare anche in questo caso dotato di una sua precisa capacità di territorializzazione connessa alle dinamiche insediative ed espressione di un potere signorile incentrato sul *castrum*<sup>267</sup>.

Conselice era dunque un emporio commerciale fortificato posto lungo una delle più importanti rotte mercantili dell'Italia settentrionale, ma il fatto che nelle fonti papali si parli di *portum cum paludibus aquarum decursibus et piscariis suis* lascia intravedere anche lo sviluppo, in seno al *castrum* e alla sua *curia*, di tutta una serie di attività economiche parallele, collegate verosimilmente

---

<sup>265</sup> Per le vicende di questo insediamento tra XI e XII secolo si veda: Montanari, *Imola e S. Cassiano*, cit., passim.

<sup>266</sup> *Chartularium Imolense*, II, cit, n. 727, p. 295.

<sup>267</sup> Per i temi del *dominatus loci* si rimanda agli studi di G. Sergi, C. Wickham, S. Carocci e A. A. Settia menzionati nel capitolo iniziale del presente lavoro.

all'itticoltura e allo sfruttamento dell'energia idraulica finalizzata alla realizzazione di attività produttive, nel quadro di una prima opera di bonifica delle aree palustri e vallive e di trasformazione fondiaria del territorio basso-padano.

È tuttavia noto che una simile ubicazione geografica, che vedeva questo centro posto in un'area prevalentemente paludosa, a una notevole distanza dalle città della via Emilia, se nel secolo undecimo favorì lo sviluppo di un porto e di un castello, nelle epoche successive fu la causa di quell'arretratezza economica e sociale che segnò a lungo la storia conselicese; un'arretratezza, figlia principalmente di questo isolamento geografico, economico e culturale, che determinò per lunghi secoli condizioni di vita assai precarie per la popolazione di Conselice<sup>268</sup>.

La bolla di papa Eugenio III del 1151 risulta per noi di particolare importanza in quanto attesta lo sviluppo di *curiae castrri*, di *curtes*, ossia di distretti territoriali sottoposti alla giurisdizione del castello, non solo in quel di Conselice, bensì in quasi tutti i centri fortificati della pianura romagnola controllati dai vescovi imolesi. Oltre a Conselice infatti, papa Eugenio III confermò al vescovo Rodolfo il *castrum et curtem Aquevive*, consentendoci anche in questo caso di ipotizzare lo sviluppo di un distretto castrense e di poteri giurisdizionali connessi ad un *dominatus loci*. Anche nel caso di Bagnara questo documento papale emanato a favore della Chiesa di Imola documenta lo sviluppo di una corte, di un distretto territoriale a partire dall'iniziale *castrum*: si parla infatti di *castrum Bagnarie cum tota curte et omnibus appendiciis suis*. Stesso discorso vale anche per il castello di Lavatura, menzionato nella fonte papale come *castrum et curtem Lavatoriam*.

Novità assoluta del documento di Eugenio III rispetto alla bolla di Onorio II è invece la menzione tra i beni vescovili del *castrum novum Fabriaci cum sedecim mansis*, posto lungo il Santerno, a nord-ovest dell'insediamento di S. Illaro. Questo castello sorgeva all'interno del pievato omonimo, corrispondente alla giurisdizione plebana altomedievale di S. Maria in Centumlicinio. La prima menzione del pievato di Fabriago risale al 1091, e questo nuovo toponimo finirà poi per sostituire completamente quello precedente di S. Maria in Centumlicinio. Nel 1084, come già visto, il castello di Fabriago era stato ceduto per metà dal vescovo di Faenza Ugo all'arcivescovo Guiberto, un messo del quale ne aveva preso possesso il 6 giugno di quell'anno. Successivamente l'insediamento era divenuto una proprietà dei vescovi di Imola. Nel corso della prima metà del XII secolo il castello risulta essere sotto il controllo della famiglia dei Marcheselli di Cunio, probabilmente uomini d'arme vicini ai medesimi conti di Cunio; costoro avevano ottenuto il giuspatronato sulla pieve e molto probabilmente furono loro a fortificare Fabriago per conto dei vescovi di Imola, i cui titoli di proprietà sul castello sono attestati a partire dalla bolla di Eugenio III e confermati da quelle

---

<sup>268</sup> C. Pancino, *Conselice di Romagna. L'infelice situazione (1084-1810)*, Ravenna 1995, passim.

di Alessandro III e Innocenzo III. Il fatto poi che nelle fonti papali si parli di *castrum novum* indica chiaramente una recente ricostruzione del castello, forse andato distrutto a causa di eventi naturali o proprio nell'ambito di quello scontro tra Guiberto e i conti di Imola che già aveva causato la distruzione del vicino *castrum* arcivescovile di S. Potito.

Un altro elemento di novità della bolla di Eugenio III è la conferma al vescovo Rodolfo del castello e della *massa* di Bolognano, a nord di Fluno, tra gli attuali territori comunali di Mordano e Massa Lombarda. Già nel febbraio 1139 un atto di donazione a favore dei canonici di S. Cassiano era stato rogato *in castro Bollegnani*; tra i testimoni vi era anche un tale *presbiter Dominicus ex castro de Bolegnano*. In questo caso si può ipotizzare lo sviluppo del *castrum* vescovile di Bolognano a partire da una preesistente *massa*, probabilmente già sotto il controllo dell'episcopo di Imola. È plausibile ritenere che l'originale centro amministrativo dell'azienda fondiaria avesse subito un processo di incastellamento, come avvenne in tanti casi, come ad esempio nella vicina S. Illaro, la futura Lugo. La menzione della *massa* accanto al *castrum* nel documento papale del 1151 lascia però ipotizzare che l'elemento aziendale ed economico-produttivo detenesse ancora alla metà del XII secolo una certa rilevanza nell'ambito di questo centro di potere signorile.

Inoltre in questa bolla papale si parla di Casola in termini di fondo e non più di *castrum: fundum Nuntulam qui dicitur Casula*. Ciononostante, risulta difficile ipotizzare un precoce decastellamento, in quanto un atto di compravendita del 13 aprile 1165 risulta rogato *in castro Casule*.

I dati ricavabili da queste fonti papali ci consentono di trarre precise conclusioni.

I vescovi di Imola nel XII secolo possedevano numerosi castelli e beni fondiari nel contado *subtus stratam*, e questo dato è evidente, ma ci si può spingere anche oltre; qui probabilmente non siamo semplicemente in presenza di un ricco proprietario di terre che si limita ad esercitare forme di controllo su chi lavora le sue terre; verosimilmente siamo invece in presenza di un *dominus* che esercita poteri di banno su *homines* che risiedono in un distretto castrense, come proverebbe l'attestazione documentaria di *curtes* sviluppatesi nella prima metà del XII secolo attorno ai *castra* vescovili.

Possiamo quindi ipotizzare che i vescovi imolesi fossero a capo di una vera e propria signoria territoriale, una signoria rurale che esercitava diritti giurisdizionali su vari centri tra cui Conselice, ovvero su parte del territorio della futura Romagna Estense. È poi possibile che in alcuni casi i vescovi non fossero in grado di esercitare pienamente i loro poteri signorili a causa dell'affermazione di qualche famiglia laica in grado di controllare effettivamente il castello e il territorio circostante; è il caso forse dei Marcheselli di Cunio in quel di Fabriago ma anche dei

signori di Aquaviva; presso quest'ultimo castello infatti nel XIII secolo sono documentati signorotti locali, la famiglia *de Aquavia*, nonostante il centro fosse di proprietà vescovile. Ciò non impedisce tuttavia di sostenere che i vescovi di S. Cassiano fossero signori di parte della Romagna nord-occidentale, nella quale ancora negli anni delle prime penetrazioni estensi tra Duecento e Trecento possedevano vari castelli.

Durante il secolo XII gli abitanti della *civitas Corneliensis* trovarono nei due *castra* contermini e nella loro popolazione un ostacolo forte alla proiezione della città verso il contado; a questo si aggiunse la politica aggressiva di Bologna che, appoggiando il vescovo di Imola e alleandosi con gli abitanti del *castrum S. Cassiani*, tentò a più riprese di imporre la propria autorità sulla debole città vicina. Fu inevitabile pertanto che gli abitanti della *civitas corneliensis* si risolvessero ad abbracciare lo schieramento filo-imperiale in occasione della presenza di Federico I in Italia, uno schieramento che la città non abbandonò più.

Nel 1152 era divenuto re di Germania Federico I Barbarossa, fautore, come è noto, di una politica mirante innanzitutto al ripristino dell'autorità imperiale nel *Regnum Italiae*, da tempo disgregato in una molteplicità di poteri locali in cui i comuni cittadini avevano ormai una parte di primo rilievo<sup>269</sup>. Federico scese in Italia una prima volta nel 1154 e a Roncaglia convocò la famosa dieta nel corso della quale rivendicò la restituzione degli *iura regalia* di cui le forze locali si erano progressivamente appropriate, traendo profitto dalla crisi del potere imperiale.

L'atteggiamento del Barbarossa verso il mondo emiliano - romagnolo fu nei primi anni duttile e conciliante, in quanto il sovrano, per ottenere consensi e aiuti militari, rinnovò i privilegi ad alcune comunità e ai loro vescovi, senza tuttavia riconoscerne nei fatti i fermenti autonomistici. Col tempo tuttavia si lamentò l'ingerenza sempre più massiccia delle forze imperiali nel mondo locale, con l'imposizione di podestà imperiali a varie città e la riscossione di forti somme di denaro. Fu esattamente quello che accadde ad Imola; infatti, se nel 1159, poco dopo la seconda dieta di Roncaglia, che aveva portato all'elaborazione della nota *Constitutio de regalibus*, l'imperatore Federico I aveva concesso formalmente alla città di Imola, sua fedele alleata, il proprio *comitatus*, è pur vero che di fatto il territorio imolese fu per anni amministrato direttamente da funzionari svevi e da autorità militari imperiali che fecero della città romagnola un'importante base di raccordo con Ravenna e con le altre città legate alla *pars Imperii*, nell'ambito di un sistema di alleanze e contrapposizioni brillantemente definito dal Vasina, sulla scorta di Roberto Sabatino Lopez, come

---

<sup>269</sup> Per le vicende biografiche del Barbarossa si vedano: F. Opll, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990 (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance); E. W. Wies, *Federico Barbarossa: mito e realtà*, Milano 2001, pp. 36-57 (tit. ed. origg: *Kaiser Friedrich Barbarossa: Mythos und Wirklichkeit*, Esslingen 1990, trad. it. di A. Audisio); K. Görich, *Friedrich Barbarossa. Eine Biographie*, München 2011.

“sistema a scacchiera”<sup>270</sup>. Il controllo del territorio di pianura posto tra Ravenna, Imola e il castello imperiale di Medicina risultava dunque di vitale importanza per il sovrano svevo per poter collegare le forze filo-imperiali di Romagna con quelle dell’Emilia mediana e occidentale e al tempo stesso per isolare Bologna dai suoi alleati emiliani e lombardi e da Faenza.

Se la città di Imola si configurò come un caposaldo filo-imperiale, il castello vescovile di S. Cassiano restò invece legato alla *pars Ecclesiae*, e quindi anche ai comuni di Bologna e a Faenza. Ad una nuova distruzione del *castrum Sancti Cassiani* da parte di Cristiano di Magonza nel 1175 rispose infatti una nuova conferma papale dei beni vescovili imolesi, con una bolla emanata in Roma da papa Alessandro III, acerrimo rivale del Barbarossa, il 30 marzo 1179. Nel redigere tale atto la cancelleria apostolica si avvalse del precedente documento di Eugenio III, riprendendone in maniera letterale l’elenco dei toponimi imolesi confermati all’episcopato cittadino; pertanto in questa bolla del 1179 leggiamo nuovamente *castrum et curtem Caput Silicium et portum cum paludibus aquarum decursibus et piscariis suis*. Conselice, dopo il castello di S. Cassiano, doveva essere la sede privilegiata del vescovo imolese, in quanto anche a seguito della distruzione del *castrum S. Cassiani* consentita agli Imolesi da Cristiano di Magonza, sappiamo che il presule riparò nuovamente nel suo castello di bassa pianura, come già avvenuto nel 1132<sup>271</sup>; Conselice rappresentava indubbiamente un luogo più sicuro di S. Cassiano, in quanto posto ad una notevole distanza da Imola e situato al centro di valli e paludi che rendevano assai difficoltosa un’azione militare via terra da parte delle milizie cittadine.

Nel documento pontificio del marzo 1179, alla stessa maniera della precedente bolla papale, troviamo menzionati anche tutti gli altri castelli posseduti dal vescovo di Imola: *castrum et curtem Aquevive; castrum Bagnarie cum tota curte et omnibus appendiciis suis; castrum et massam Bollegnani; castrum et curtem Lavatoriam*<sup>272</sup>.

Sempre nel quadro di queste ripercussioni locali dello scontro tra Papato e Impero, alla bolla papale di conferma dei beni della Chiesa imolese rispose qualche tempo il legato imperiale Bertoldo di Königsberg, il quale, in contrapposizione alla politica di Alessandro III, mise in discussione l’appartenenza di vari beni, tra cui il castello di Conselice, alla Chiesa imolese; una sentenza emessa

---

<sup>270</sup> *Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. 10, Teil 2, Hannover 1979, n. 268, pp. 75-76; Vasina, *Comuni e signorie*, cit., p. 39; Mascanzoni, *Guido Deotaiti*, pp. 13-14.

<sup>271</sup> L’opera del Mancurtti menziona il soggiorno del vescovo imolese in quel di Conselice nell’anno 1176, mentre il Barbarossa era di stanza nella vicina Mordano: *Memorie della chiesa cattedrale d’Imola, incominciando dal quarto secolo, sino alla meta del secolo diciottesimo, e piu oltre ancora, descritte, e distribuite in sette libri dal canonico Francesco Maria Mancurtti col catalogo in fine de canonici, e de’ mansionari della medesima, colla indicazione inoltre di tutti i benefici ecclesiastici in essa eretti, e colle iscrizioni sepolcrali, ed altri monumenti che vi si veggono*, edizione a cura di A. Ferri, Imola 2005, p. 143.

<sup>272</sup> *Chartularium Imolense*, II, cit., n. 728, p. 298.

dell'arcivescovo di Ravenna Gerardo il 25 ottobre 1186 risolse la controversia, riconoscendo al vescovo di Imola Enrico, contro le pretese del Königsberg, vari territori, tra cui appunto *Caput Silice cum tota curte*<sup>273</sup>.

La divisione della città in tre nuclei e il conflitto delle parti *intra* ed *extra moenia* non vennero meno neppure dopo la pace di Costanza, nel contesto di una frammentazione politica che favoriva decisamente gli interessi del Barbarossa. Il sovrano svevo riaffermò il suo diritto all'amministrazione del *comitatus* imolese mediante l'istituzione della figura di un conte imperiale, il cosiddetto *comes Romanie* o *comes Romandiole*, che aveva sotto il suo controllo anche tutti gli altri possedimenti imperiali di Romagna<sup>274</sup>. Testimonianze documentarie del 1187 ci indicano come tale carica venisse ricoperta da Enrico d'Agrioge<sup>275</sup>. Proprio in quell'anno il *castrum S. Cassiani* venne distrutto definitivamente dai cittadini imolesi e il vescovo si trasferì, dopo un secolo di contrasti, entro le mura cittadine.

Questo pur tardivo assorbimento urbano del vescovo dal *castrum S. Cassiani*, con una integrazione dell'elemento ecclesiastico nella vita comunitaria cittadina, segnò un graduale miglioramento della situazione interna. Restava tuttavia ancora da risolvere il problema rappresentato dal secondo castello nemico del comune cittadino e posto anch'esso alle porte della *civitas*, il *castrum Ymole*, l'antica sede dei conti, dotatosi nel frattempo di un'autonoma organizzazione comunale; tale insediamento, a sud-est della città, rappresentava per la *civitas Ymole* un avversario non meno insidioso del vescovo di S. Cassiano. Inoltre la morte del Barbarossa nelle acque del Salef, in Cilicia, e la prematura scomparsa di Enrico VI nel 1197 segnarono di fatto un crollo degli ordinamenti imperiali, nonostante l'azione politica svolta per qualche tempo dal funzionario tedesco Marcovaldo di Anweiler<sup>276</sup>. In tale contesto Bologna e Faenza poterono occupare nuovamente il territorio imolese, appoggiandosi militarmente proprio su *castrum Imole*.

---

<sup>273</sup> Ibidem, n.729, p. 300.

<sup>274</sup> Circa la funzione politica, amministrativa e militare dei legati imperiali e il ruolo dei conti di Romagna in età sveva si segnalano recenti studi tedeschi e italiani: C. Uebach, C., *Die Ratgeber Friedrich Barbarossas (1152-1167)*, Marburg 2008; K. Görich, *Die Reichslegaten Kaiser Friedrichs II.*, in *Aus der Frühzeit europäischer Diplomatie. Zum geistlichen und weltlichen Gesandtschaftswesen vom 12. bis zum 15. Jahrhundert*, a cura di C. Zey e C. Märkl, Zurigo 2008, pp. 119 – 149; T. Lazzari, *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 27-45, in particolare pp. 27-33 (Centro internazionale di Ricerca sui Beni culturali).

<sup>275</sup> Mascanzoni, Guido Deotaiti, cit., p. 15.

<sup>276</sup> Circa le vicende di Enrico VI si vedano i segg. contributi: P. Csendes, *Heinrich VI*, Darmstadt 1993 (Gestalten des Mittelalters e der Renaissance); T. Kölzer, *Enrico VI di Svevia*, in «DBI», XLII, Roma 1993, pp. 763-773; *Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, con contributi di H. Houben, H. Möhring, F. Opll, W. Stürner, M. Thumser, E. Voltmer, S. Weinfurter, Göppingen 2002; K. Görich, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2006, pp. 64, 74, 79, 85, 88-90; H. Jericke, *Kaiser Heinrich VI. . Der unbekannt Staufer*, Zürich 2008.

Si segnala l'edizione dei diplomi di Enrico VI realizzata da B. Maleczek-Pferschy; attualmente il lavoro è consultabile solo in rete, sulla pagina degli MGH (*Urkunden Heinrichs VI. für süditalienische Empfänger online*).

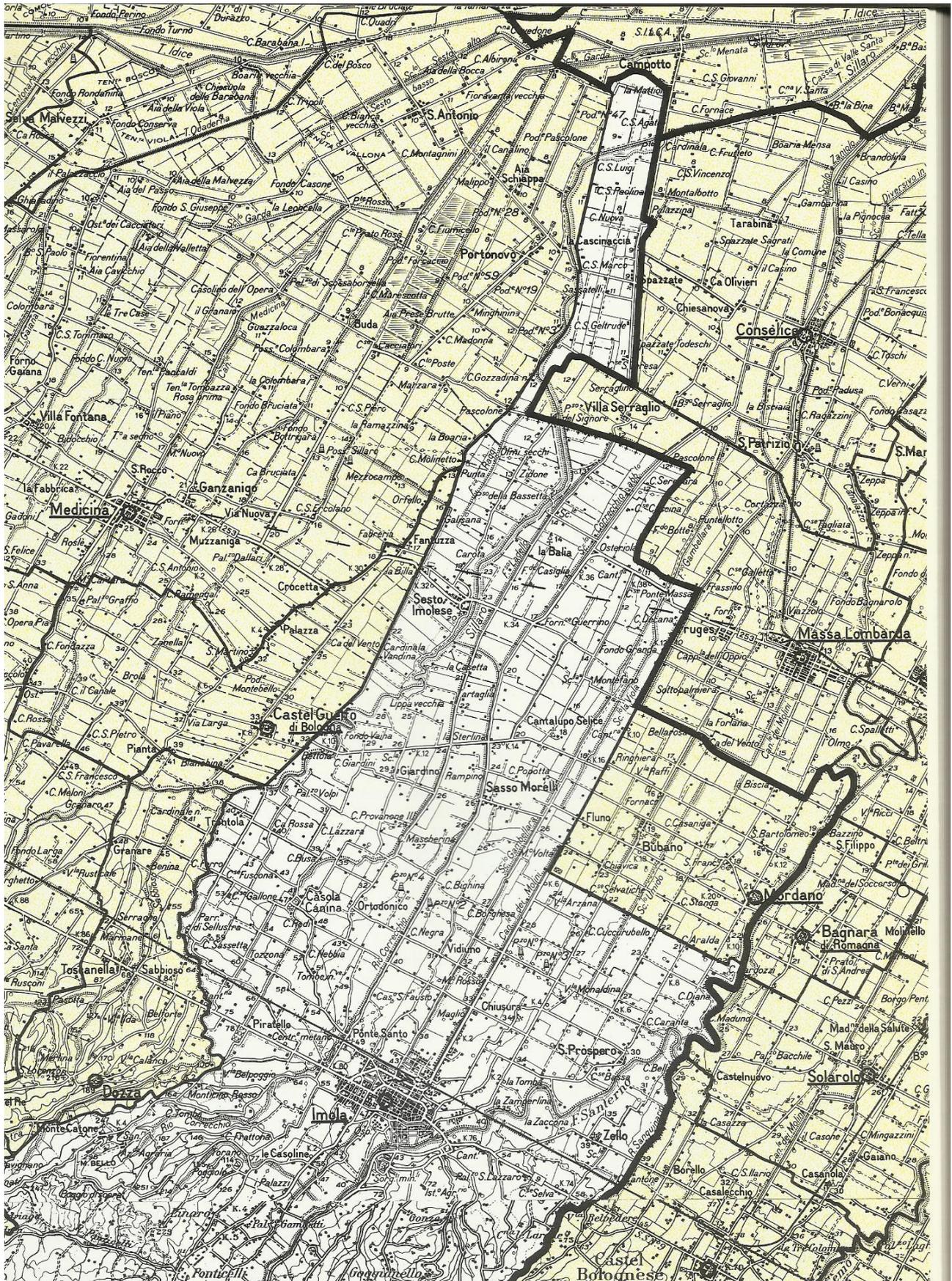
La situazione della città di Imola era però destinata a migliorare sensibilmente nel giro di pochi anni, con l'avvento alla cattedra vescovile cittadina del ferrarese Mainardino degli Aldighieri, grande sostenitore della *pars Imperii*. Questo vescovo, in carica per ben un quarantennio, dal 1207 al 1249, grazie alla sua abilità politica e diplomatica e ai suoi legami diretti con lo stesso Federico II, poté avviare a soluzione alcuni dei problemi che impedivano la costituzione ad Imola di un solido tessuto socio-politico, a cominciare proprio dalla questione dell'antico castello dei conti, *castrum Ymole*. Dopo lunghe trattative, infatti, nel 1222 si arrivò finalmente all'inurbamento degli abitanti di questo centro castrense, che venne distrutto dai *cives imolenses*, alla stregua di quanto era accaduto trent'anni con il *castrum S. Cassiani*.

Ritorniamo poi su tali aspetti nei prossimi capitoli, dedicato specificamente all'età di Federico II. Per il momento basterà porre in evidenza come, divenuta la sede episcopale parte integrante di una città filo-imperiale, importanti conferme dei beni vescovili iniziarono ad arrivare anche dalla *pars Imperii*, se si pensa ai privilegi emanati a favore del vescovo Mainardino sia da Ottone IV nel 1210 che dallo stesso Federico II nel 1226. In questi documenti imperiali si trova menzionata nuovamente Conselice, *Caput Silicis cum tota curte sua*<sup>277</sup>. Il 7 febbraio 1215 era stato poi lo stesso papa Innocenzo III, in continuità con i suoi predecessori, a confermare al vescovo Mainardino i privilegi e diritti della Chiesa imolese, tra cui anche il *castrum et curtem Caput Silicium et portum cum paludibus aquarum decursibus et piscariis suis*<sup>278</sup>; questo documento innocenziano riprende alla lettera le precedenti bolle di Eugenio III e Alessandro III, pertanto si registra nuovamente l'elenco di tutti i castelli vescovili, citati unitamente alle loro *curtes*.

---

<sup>277</sup> Manzoni, *Episcoporum Corneliensium*, cit., p.150; J. F. Böhmer, *Regesta Imperii V. Jüngere Staufer 1198-1272, Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272 Kaiser und Könige*, Bd. 1, Abt. 1, a cura di J. Ficker, Innsbruck 1881, n. 1605c, p. 326; J.-L.-A. Huillard-Brèholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, II, Torino 1963, 2, p. 655.

<sup>278</sup> Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva ferrariensis*, introduzione, edizione e note a cura di G. Zanella, Ferrara 1983, p. 66 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Monumenti 9).



Tav. 12 – La porzione settentrionale del territorio comunale di Imola (Scheda Imola, in *L'Emilia-Romagna*, cit., pp. 94 - 108, in particolare p. 99).

### 5.3 L'ABBAZIA DI S. MARIA IN REGOLA

A partire dal XII secolo un altro significativo nucleo di potere signorile “imolese” sviluppatosi nelle terre di pianura della Romagna nord-occidentale risulta essere quello facente capo all'abbazia cittadina di S. Maria in Regola<sup>279</sup>. Con una bolla datata 24 dicembre 1145, papa Eugenio III confermò i privilegi e i possedimenti di questo monastero benedettino, fra cui anche i diritti riguardanti le *massae* di Bubano e *Mura*, quest'ultima ubicata varie miglia a nord-est di Imola, nel piviere di S. Patrizio di Conselice<sup>280</sup>. A circa due mesi di distanza, il 21 febbraio 1146, lo stesso pontefice confermò a S. Maria in Regola i suoi beni<sup>281</sup>.

Bubano, menzionata per la prima volta nel più antico documento imolese conservato in originale, era sottoposta al monastero imolese già nel secolo XI, come attestano vari rogiti notarili della seconda metà di quel secolo<sup>282</sup>: il 23 marzo 1080 Alberto, abate di S. Maria in Regola, rinnovò a Giovanni di Ugo, a *Fantinello* e a suo fratello Giovanni, figli di *Pizonne*, quanto di loro diritto nella terra di Bubano, in località S. Sofia. In seguito, il 14 maggio 1090 Stefano e sua moglie Remengarda domandarono all'abate Gerardo la conferma del diritto su un terreno di 40 tornature posto sempre in Bubano per altri 29 anni; inoltre lo stesso giorno Giovanni dal Rio Salato e sua moglie *Gualdrata* richiesero al medesimo abate di ottenere in livello 20 tornature di terra lavorativa sempre nel territorio di Bubano. Infine il 27 marzo 1102 l'abate Gerardo concedette in enfiteusi a Pietro, Martino e *Vido* fratelli per 29 anni, 50 tornature nella *massa* di Bubano, nella pieve di S.

---

<sup>279</sup> Sul monastero benedettino di S. Maria in Regola si segnalano i due volumi pubblicati nel 2010 sotto la supervisione scientifica di Andrea Padovani; nel primo di essi sono raccolti vari studi che consentono di approfondire le vicende politiche, patrimoniali e spirituali di questa abbazia fra medioevo ed età moderna; il secondo volume presenta invece l'edizione delle carte di S. Maria in Regola: *L'abbazia benedettina di S. Maria in Regola: quindici secoli di storia imolese. 1, Studi e ricerche*, a cura di A. Ferri, Imola 2010; *L'abbazia benedettina di S. Maria in Regola: quindici secoli di storia imolese. 2, Euristica delle fonti*, a cura di A. Nannetti e G. Mazzanti, Imola 2010.

<sup>280</sup> *Chartularium imolense*, II, cit., n. 564, p. 102.

<sup>281</sup> P. F. Kehr, *Papsturkunden in Italien, Reisebreichte zur Italia Pontificia, V. Nachträge (1905-1962)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977 (= *Acta Romanorum Pontificum*, 5), pp.243-246, n. 7; *Chartularium imolense*, II, cit., n. 567, p. 107; Riccobaldo da Ferrara, *Cronica*, cit., p. 47.

<sup>282</sup> Bubano, oggi situata nel comune di Mordano, viene ricordata per la prima volta in una pergamena del 783, il più antico documento imolese pervenutoci in originale ed oggi conservato presso l'Archivio storico diocesano di Ravenna: M. Mazzotti, C. Curradi, *La più antica pergamena imolese che si conservi in originale: l'atto del 783 dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna. Monastero di S. Donato, chiesa di S. Cassiano Martire, pieve di S. Prospero e basilica di S. Apollinare in Acquavia*, in «Imola e Val di Santerno. Studi e fonti. Atti dell'associazione per Imola Storico Artistica», 10 (1981), pp. 8-14.

Su Bubano si vedano: F. Merlini, *Villaggi, pievi, castelli. Territorio e popolamento rurale nel medioevo*, in *La storia di Imola: dai primi insediamenti all'ancien regime*, a cura di M. Montanari, Imola 2000, pp.177-198; *L'abbazia benedettina ...1, Studi e ricerche*, cit., pp. 60-62, 102-109, 142-145, 351-371.

Apollinare detto *in Acquavia*. Altri atti di compravendita attestanti proprietà fondiaria e diritti di S. Maria in Regola nella località di Bubano risalgono al 1133 e al 1163.

Con il privilegio del 1145 papa Eugenio III concesse a S. Maria in Regola anche delle terre in *Capite Silicum in quo sunt tumbe haedificate*. Questo documento papale ci consente perciò di dedicare qualche riflessione a quella particolare forma di insediamento rurale nota come *tumba*, diffusa soprattutto nella Romagna meridionale, nel Riminese<sup>283</sup>. Tecnicamente le *tumbae* erano riporti di terreno a volte naturali a volte artificiali, su cui poi venivano edificate abitazioni che potevano poi presentare una certa varietà tipologica. Solitamente esse venivano dotate di strutture difensive, e pur configurandosi come centri fortificati minori rispetto ai castelli, potevano divenire sede di un potere territoriale di qualche rilievo. Stando alla definizione di Mauro Librenti le *tumbae* non erano altro che semplici edifici rurali costruiti su rialzi di terreno, naturali o più spesso artificiali: centri di conduzione di aziende agricole, di proprietà cittadina, in questo caso dotati in genere di tutti gli annessi necessari a garantire l'alloggio ai lavoratori dipendenti e a volte anche al proprietario, e il ricovero a bestiame ed attrezzi, che dovevano costituire avanguardie di quell'insediamento sparso che andò generalizzandosi in vaste zone dell'Italia settentrionale soltanto durante l'età moderna.

Sulla base della suddetta fonte papale del 1145 si può dunque ipotizzare lo sviluppo di questi insediamenti fortificati non solo nella fascia collinare posta a monte di Rimini, ma anche nelle terre di bassa pianura della Romagna occidentale. Un'altra testimonianza in tal senso si ricava da un documento del tardo Duecento, relativo però alla medesima area della Bassa Romagna: con un atto di compravendita del 6 febbraio 1290 Gulasio degli Acquaviva cedette ai fratelli Alidosi alcuni beni e giurisdizioni, tra cui anche la quarta parte di una *tomba* con casamento presso la via del castello di Acquaviva. Questa fonte documentaria confermerebbe pertanto la nostra ipotesi iniziale, anche se risulta assai arduo con così pochi dati a disposizione capire quale tipologia insediativa indicassero esattamente con il termine *tumba* questi notai dell'Imolese di XII e XIII secolo; va comunque tenuto presente l'uso, in un documento ufficiale, di tale vocabolo in riferimento ad insediamento rurale del territorio romagnolo.

A corroborare la detta ipotesi circa lo sviluppo di *tumbae* nella pianura imolese sono però soprattutto le fonti narrative; dalla lettura del *Chronicon* di Cantinelli notiamo infatti che il termine *tumba* ricorre con una certa frequenza anche nel territorio imolese; nella maggior parte dei casi la *tumba* svolgeva una funzione precipuamente militare, come attesta chiaramente la decisione di

---

<sup>283</sup> E. Tosi Brandi, *Insediamenti fortificati minori nel riminese: le tumbe*, in *Castelli medievali e neomedievali*, cit., pp. 173-181; D. Palloni, *Terminologia castellana: spunti dalla ricerca*, ibidem, pp. 183-190.

Maghinardo Pagani di edificare una *tumba* presso Gallisterna per contrastare gli *homines* di Sassadello<sup>284</sup>.

Tornando però alla signoria degli abati di S. Maria in Regola sul territorio di Conselice, le altre attestazioni dell'appartenenza di Bubano e *Mura* al monastero benedettino derivano sempre da fonti papali concernenti il riconoscimento delle proprietà, dei diritti ecclesiastici e della conduzione della vita monastica all'interno del cenobio corneliense. Un secolo più tardi infatti papa Innocenzo IV, con un privilegio emanato in Perugia il 12 agosto 1252, rinnovando e confermando integralmente i privilegi pontifici di protezione con esenzione già concessi dai suoi predecessori, accolse sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero di S. Maria in Regola con tutti i suoi diritti e possessi, tra cui *massam que dicitur Brinbani et ecclesiam loci eiusdem cum omnibus pertinentiis earundem, decimam quam habetis ibidem... ecclesiam de Mura cum omnibus pertinentiis suis... medietatem plebis Sancti Patricii positam in Capite Silicis cum iuribus et aliis pertinentiis ad eandem plebem spectantibus... quicquid iuris abeti in ecclesia Sancti Iohannis in Pantagase*<sup>285</sup>.

Rispetto al privilegio papale del 1145 in questo documento del 1252 si registrano dunque significative novità. In primo luogo viene menzionata, fra i beni confermati a S. Maria in Regola, la *medietatem plebis Sancti Patricii positam in Capite Silicis cum iuribus et aliis pertinentiis ad eandem plebem spectantibus*. Tra XII e XIII secolo gli abati di S. Maria in Regola avevano dunque ottenuto la metà della pieve di S. Patrizio di Conselice, sulla quale detenevano probabilmente diritti di giuspatronato; è evidente l'esercizio di diritti patrimoniali e signorili sulle terre comprese nella circoscrizione plebana di S. Patrizio di Conselice. In secondo luogo abbiamo in questa fonte papale anche la prima attestazione della chiesa di S. Giovanni *in Pentecaso*, situata nella pianura a nord-est di Imola, nei pressi di S. Patrizio di Conselice<sup>286</sup>.

Un'ulteriore testimonianza dei poteri signorili esercitati dagli abati di S. Maria in Regola sul territorio di Conselice nel Duecento proviene da una carta riguardante l'insediamento di *Mura*. Le

---

<sup>284</sup> Petri Cantinelli, *Chronicon*, [aa.1228-1306], a cura di F. Torraca, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, parte II, Città di Castello 1902, p. 99: "Item, dicto anno, tempore domini Mexotti de Ursis, dominus Guidus Achorixii e dominus Maghinardus filius domini Petri Pagani de Sosenana fecerunt edificari unam tumbam apud Gallisterna, in odium illorum de Saxadello, causa destruendi dictam tunbam; sed cum, quodam die mercurii quarto aprilis, Bonifacius de Sosenana et Paganinus filius domini Petri Pagani, cum aliquibus suis amicis, venirent ad dictam tunbam, causa iuvandi illos, qui erant in ea, et dum fuerunt in quodam loco, supra tenerellum in quodam poço, occurrerunt illi de Saxadello insultantes eos".

<sup>285</sup> Per l'edizione del privilegio papale di Innocenzo IV vedi: *L'abbazia ... 2, Euristica delle fonti*, cit, n. 3369, pp. 347-348.

<sup>286</sup> L'insediamento di S. Giovanni *in Pentecaso*, ricordato anche come *in Pentecaxo* o *Pantagase*, viene menzionato nelle fonti come *castrum* a partire dal XIII secolo; oggi scomparsa, questa località era molto probabilmente ubicata a nord-ovest dell'attuale centro di Massa Lombarda, nei pressi di S. Patrizio di Conselice: *L'abbazia ...2, Euristica delle fonti*, cit., pp.347-350; N. Cani, *Una considerazione sulle origini di Massalombarda*, in «SR», XL (1989), pp. 419-424; Mascanzoni, Guido Deotaiti, cit., pp. 24-29, 39, 39n, 43.

terre di *massa Mura* vennero infatti cedute in enfiteusi all'abbazia imolese dal monastero ravennate di S. Maria Rotonda, come si evince da un documento del 23 marzo 1290 che attesta come un capitolo di spesa fisso fosse costituito dal pagamento di 30 denari ravennati al cenobio ravennate; S. Maria in Regola doveva però aver ceduto in subenfiteusi alcune terre che furono, appunto, oggetto di vendita; tutti i contratti di enfiteusi o vendita sono conclusi dagli abitanti del luogo con la formula *salvis in omnibus pactis factis inter monasterium predictum [S. Marie in Regula] et homines ville Mure*. Tutti questi elementi confermano come *Mura*, organizzata in comune rurale con un proprio massaro, ricadesse sotto la piena giurisdizione dell'abate di S. Maria in Regola, il quale vi esercitava poteri di *mero et misto imperio*, probabilmente trasmessigli da S. Maria Rotonda<sup>287</sup>.

La signoria di S. Maria in Regola su Bubano, *Mura*, *Pentecaso* e S. Patrizio si protrasse almeno fino al tardo medioevo, come attesta anche una fonte papale di fine Trecento. In pieno Scisma d'Occidente papa Urbano VI, con un privilegio emanato in Roma il 21 maggio 1381, rinnovò la protezione della Santa Sede al monastero imolese e ne confermò le proprietà; fra queste ultima vengono menzionati nel privilegio papale *castrum Bubani cum tota sua curte, ecclesiam quoque loci eiusdem castri, decimas omnium rerum...ecclesiam de Mura cum quatuor fundis sibi choerentibus et aliis suis pertinentiis... omne ius quod in ecclesia Sancti Iohannis Pantagase est... medietatem plebis Sancti Patricii positam in Capite Silicis cum iuribus ad eandem plebem pertinentibus*<sup>288</sup>.

Il dato più evidente rispetto alle carte duecentesche è rappresentato dall'evoluzione in senso castrense della *massa* di Bubano<sup>289</sup>. Bubano viene infatti descritta in tale fonte come *castrum cum tota curte sua*, cioè come un castello a capo di un distretto territoriale, con tutte le implicazioni che ciò comportava, come già abbondantemente illustrato, sul piano dello sviluppo dei poteri signorili. Il fatto che un *dominus*, in questo caso l'abate di S. Maria in Regola, esercitasse poteri di natura pubblica su un distretto castrense assai spesso rappresentava una spia dell'evoluzione in senso territoriale di un dominio signorile; possiamo supporre che anche nel caso di questo monastero si fosse verificata una simile evoluzione, anche se la prudenza è assolutamente d'obbligo, in quanto

---

<sup>287</sup> La *massa Mura* o *Mure* era ubicata fra Imola e Mordano, nel piviere di S. Patrizio di Conselice, a settentrione dell'incrocio tra la via Selice e la via S. Vitale; ancora oggi esiste infatti una strada chiamata "via delle Mura" che parte da via Lughese dopo l'incrocio con via Lume. Per le testimonianze su tale località si veda: Libro Rosso, cit., nn. 1524, 1536, pp. 194-195; A. Padovani, *Insedimenti monastici nella diocesi di Imola al XIII. Considerazioni storiche e topografiche*, in "Ravennatensia" (1971), pp. 253-290; *L'abbazia ... 1, Studi e ricerche*, cit., pp. 60-62, 102-109, 142-145, 351-371.

<sup>288</sup> Per l'edizione del privilegio papale di Urbano VI vedi: *L'abbazia ... 2, Euristica delle fonti*, cit, n. 3369, pp. 349-350. Si rimanda anche a: P. F. Kehr, *Italia Pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino 1911, V, n.3, p. 169.

<sup>289</sup> Vedi nota 247, p. 118.

con il privilegio di Urbano VI siamo alla fine del Trecento, in un contesto politico e giuridico profondamente diverso rispetto a quello che vide l'ascesa delle signorie di castello e del *dominatus loci* nel secolo XI.

Un'importante testimonianza di come Bubano fosse divenuta un *castrum* nel corso del Duecento proviene anche dal *Quaternus fumantium comitatus Ymole*<sup>290</sup>. L'elevazione del centro al rango di castello viene confermata ulteriormente verso la fine del secolo, quando si ha notizia di un *consilium* del giurista Dino Bargioni rilasciato a S. Maria in Regola circa l'interpretazione di un privilegio imperiale che riconosceva all'abate la giurisdizione su di un castello, con ogni probabilità Bubano; l'abate risultava detentore di una *iurisdictio* inclusiva del *merum imperium*, ed i poteri giurisdizionali esercitati dall'abbazia imolese sulla comunità di Bubano trovano conferma, nel 1293, nella facoltà del vicario dell'abate, Gerardo Nordigli, di istruire una *inquisitio* a carico di 5 indiziati per l'aggressione di un gastaldo del monastero avvenuta in Bubano da parte di Tinarello degli Aldrigi<sup>291</sup>.

Nella *Descriptio Provincie Romandiole* fatta stilare dal cardinale Anglic de Grimoard nel 1371 si parla di *castrum Bibani, quod est monasterii Sancte Marie in Regula de Imola, situm in plano in quo sunt focularia XXXVI*<sup>292</sup>. Nel 1413 l'*accomandigia* sul castello di Bubano venne infine concessa dal cardinale Ludovico Fieschi a Ludovico Alidosi.

Un'evoluzione in senso castrense di centri già soggetti alla signoria abbaziale è documentata anche nei casi di S. Patrizio e S. Giovanni in *Pentecaso*. Siamo in presenza di fenomeni di incastellamento particolarmente tardi, legati *in primis* certamente alla situazione di forte instabilità e conflittualità che caratterizzò le vicende di Romagna nel corso del Trecento ma forse, almeno in parte, anche ad una qualche evoluzione di quei poteri che avevano sotto il proprio controllo le comunità rurali di quest'area.

Nel *Quaternus fumantium comitatus Ymole* redatto attorno al 1265 la località di S. Patrizio viene censita come *terra* in cui risiedono 30 *fumantes*<sup>293</sup>. Analogo discorso riguarda S. Giovanni in Pentecaso, censita in questa fonte fiscale imolese come *terra* in cui risiedono 28 *fumantes*<sup>294</sup>.

La situazione cambia però nel corso del Trecento; infatti, nella *Descriptio provincie Romandiole* fatta stilare dal cardinale Anglic de Grimoard nel 1371 S. Patrizio viene censita come *castrum seu villa in quo sunt XLV focularia*. Parimenti il Cantinelli ci narra che nell'ottobre del 1298 le milizie

---

<sup>290</sup> Mascanzoni, Guido Deotaiti, cit., p. 42.

<sup>291</sup> *L'abbazia ... 2, Euristica delle fonti*, cit., pp.347-350.

<sup>292</sup> Mascanzoni, *La Descriptio*, cit., p. 144.

<sup>293</sup> Mascanzoni, Guido Deotaiti, cit., pp. 27, 39, 13.

<sup>294</sup> *Ibidem*, pp. 152, 157-159.

faentine ed imolesi capeggiate da Maghinardo Pagani, al fine di impedire ai Bolognesi di portare aiuti al castello di Massa, cinto d'assedio dalle forze ghibelline, *fecerunt et inforciaverunt castrum Sancti Iohannis in Pentecaxo, in odium Bononiensium*<sup>295</sup>. La località dovette comunque conoscere una forte decadenza nel corso del XIV secolo, come dimostra anche il suo mancato inserimento nella già richiamata *Descriptio provincie Romandiole*.

---

<sup>295</sup> Petri Cantinelli, *Chronicon*, cit., p. 90.

## CAPITOLO 6

### TRA RAVENNA E FAENZA. LO SVILUPPO DEL CASTELLO ARCIVESCOVILE DI LUGO (SECOLI XII-XIII)

#### 6.1 IL COMUNE DI FAENZA E LA CONQUISTA DEL CONTADO

Se nel caso di Imola il tentativo del comune cittadino di estendere la propria giurisdizione sul contado si era di fatto rivelato impraticabile a causa della difficile situazione interna, ben diversi furono i risultati dell'azione di comitatinanza posta in essere dalla vicina Faenza. Quest'ultima, in posizione centrale nel mondo romagnolo e nodo stradale imprescindibile, soprattutto per le comunicazioni con la Toscana attraverso la vallata del Lamone, era già nella prima metà del XII secolo un centro urbano di notevoli capacità socioeconomiche i cui *cives* furono protagonisti di una precoce e intensa iniziativa politica in senso comunale favorita dall'episcopio locale.

Del resto, pur lungi da ogni approccio semplicistico o rigidamente schematico a quello che è un tema storiografico assai complesso e dibattuto, l'intesa tra vescovo e *cives* nel quadro dell'ascesa delle istituzioni comunali e della successiva azione di "comitatinanza" costituì una situazione abbastanza frequente nella fase aurorale del movimento comunale; si trattava infatti di forze cittadine che nell'autonomia comunale e nella sottomissione delle aree comitatine intravedevano comuni opportunità di crescita politica ed economica; questo almeno in una prima fase, dopo la definitiva emancipazione da quei poteri comitali che, tuttavia, non dovettero ricoprire un ruolo di prim'ordine nel mondo cittadino, come emerso da alcuni recenti studi; diverso è invece il discorso per quanto riguarda il mondo rurale.

L'espansione dei Faentini nel contado si dimostrò estremamente brillante ed incisiva, a tratti travolgente, già dalla prima metà del XII secolo. L'azione di comitatinanza organizzata dal comune faentino vide in quegli anni le milizie cittadine tenacemente impegnate, *in primis*, nelle terre di pianura, per ottenere la sottomissione dei signori rurali di Cunio e Donigallia nonché delle comunità rurali; un obiettivo, questo, che il comune cittadino portò a termine, almeno in parte, nel XIII secolo<sup>296</sup>. A sud della città, invece, lungo la fascia appenninica, l'azione del comune risultò assai incisiva lungo la valle del Lamone, ma si diramò anche nelle vallate vicine allo scopo di

---

<sup>296</sup> Vasina, *Comuni e signorie*, cit., p. 70.

sottomettere i potenti Guidi, che, come già sottolineato, avevano in Modigliana il loro principale centro di potere nelle terre di Romagna. Se nel settore orientale, lungo il Rio Còsina, i Faentini mantennero una posizione eminentemente difensiva nei confronti dei Forlivesi, fu invece sul versante occidentale che ottennero i principali successi; qui infatti le milizie comunali riuscirono ad avanzare nel territorio di Imola, sottomettendone vaste aree grazie ad una serie di interventi militari supportati dalle milizie bolognesi.

L'azione di comitatinanza del comune di Faenza investì anche le aree della pianura romagnola sottoposte alla giurisdizione temporale degli arcivescovi, *in primis* il Lughese, dove la Chiesa di Ravenna deteneva castelli ed esercitava poteri di banno su numerose comunità rurali. I confini diocesani e comitali del Faentino risultavano infatti assai ampi, e si estendevano, tra terreni di recente bonifica e paludi, fin quasi alle porte di Ravenna; obiettivo delle forze comunali era dunque quello di contrastare e limitare il raggio d'azione della signoria territoriale dei presuli ravennati, che nella Bassa Romagna controllavano numerosi castelli, tra cui appunto Lugo, e ricche aziende fondiarie.

Va aggiunto che anche il movimento autonomistico sviluppatosi a Ferrara assunse decisamente una connotazione antiravennate; anche nel Ferrarese, infatti, venuto meno il dominio matildico, le nuove forze comunali sotto la guida del vescovo cercarono di opporsi con tenacia alla preminenza ecclesiastica, feudale e patrimoniale degli arcivescovi di Ravenna.

Proprio lo scontro, politico e militare, tra il comune di Faenza e gli arcivescovi di Ravenna ci consente di approfondire le vicende e lo sviluppo del castello di Lugo, che in tale conflitto giocò un ruolo di prim'ordine.

## **6.2 LA CHIESA DI RAVENNA IN ETA' SVEVA**

Le incursioni armate dei Faentini nel contado presero dunque di mira, soprattutto, i castelli e le proprietà fondiarie degli arcivescovi. Per meglio indagare la portata dello scontro tra Ravenna e Faenza ed il ruolo del castello di Lugo non solo nell'ambito di tale conflitto ma anche e soprattutto all'interno dello scacchiere signorile degli arcivescovi, è opportuno soffermarsi un momento anche sulla condizione politica ed istituzionale della metropoli ravennate all'indomani della cosiddetta lotta per le investiture, in quei decenni del secolo XII in cui l'azione di comitatinanza delle forze

comunali iniziò a rappresentare una grave minaccia per le posizioni di potere degli arcivescovi nella Romagna nord-occidentale e anche altrove.

Va innanzitutto detto che la morte di Guiberto, la scomparsa di Enrico IV e la sostanziale vittoria del Papato sull'Impero avevano inevitabilmente segnato la sconfitta delle forze scismatiche, determinando un forte isolamento politico della sede ravennate. Causa principale di questo stato di cose era la crisi dell'Impero nei primi decenni del XII secolo, che si manifestò con il declino dell'autorità imperiale nel *Regnum Italiae* e con il venir meno, di fatto, di quei legami feudali che vincolavano i signori territoriali alla *fidelitas* verso il sovrano.

La crisi dell'ordinamento imperiale incise profondamente sulla società locale, sia in ambito laico che ecclesiastico. In tale contesto gli arcivescovi di Ravenna conobbero un forte ridimensionamento sia della loro autorità ecclesiastica che dei loro poteri signorili sul territorio; se infatti, sul piano dei poteri civili, iniziarono a farsi sempre più pressanti le istanze autonomistiche delle aree più occidentali del mondo esarcale, favorite dallo sviluppo del movimento comunale a Bologna e a Ferrara, su un piano ecclesiastico divennero sempre forti le tendenze autocefaliche di numerose diocesi suffraganee; tali istanze vennero poi recepite dallo stesso papa Pasquale II, che durante il concilio di Guastalla dal 1106 deliberò la nota sottrazione delle diocesi emiliane dal rapporto di dipendenza dalla metropoli ravennate.

Le deliberazioni di papa Pasquale II erano sintomatiche dell'esigenza riformatrice di un rinnovamento religioso-ecclesiale che fosse garantito da un più efficiente controllo papale sulle chiese locali; la Chiesa ravennate non fu estranea a tale clima di rinnovamento spirituale ed istituzionale, se pensiamo che proprio in questi anni, a pochi passi dall'episcopio cittadino, venne istituita la canonica regolare di S. Maria in Porto<sup>297</sup>.

---

<sup>297</sup> Il mondo dei canonici regolari è stato considerato per lungo tempo, da un punto di vista storiografico, il "grand oublié de l'Histoire de l'Eglise" (J. Avril, *Conclusion*, in *Le monde des chanoines (XIe - XIVe siècles)*, Toulouse 1989 [(Cahiers de Fanjeaux. Collection d'Histoire religieuse en Languedoc au XIIIe et au début du XIVe, 24)], pp. 363-374, in partic. p. 363). Tuttavia i primi studi del Dereine, del Marchal e del Fonseca, relativi soprattutto all'area francese e italiana, e la I Settimana internazionale di studi della Mendola (4-10 settembre 1959) dedicata al tema "La vita comune del clero nei secoli XI e XII" hanno contribuito decisamente ad invertire la rotta, dando inizio ad uno studio organico e sistematico del mondo delle canoniche regolari e del loro ruolo nella Chiesa e nella società, con particolare attenzione agli sviluppi del fenomeno canonico negli anni della riforma gregoriana. Una svolta negli studi sulle canoniche regolari è arrivata soprattutto dai contributi raccolti in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente: 1123-1215*, Atti della VII Settimana internazionale di studi, Mendola 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9); in tale ambito si segnala in particolare: C. D. Fonseca, *Monaci e canonici alla ricerca di un'identità*, ibidem, pp. 203-222.

Per lo studio delle canoniche regolari in area tedesca si segnalano poi i lavori di J. Mois, J. Semmler e S. Weinfurter, mentre per le isole britanniche quelli di J. C. Dickinson. Un contributo importante è arrivato anche dagli studi del Capitani riguardanti la riforma della Chiesa nel secolo XI. Infine, tra i lavori più recenti, un'ottima sintesi del dibattito storiografico relativo al mondo dei canonici regolari è presente nel seguente contributo: C. Andenna, *Mortariensis Ecclesia: una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra 11. e 12. secolo*, Berlino 2007, pp. 2-163.

Esigenze di rinnovamento erano pertanto vive anche in seno all'arcidiocesi ravennate; va infatti riconosciuto che, se da un lato l'eredità esarcale e i privilegi ottenuti dagli imperatori avevano arricchito la Chiesa ravennate di terre e giurisdizioni, conferendole un peso politico tale da poter sfidare Roma, dall'altro tutto ciò aveva ineluttabilmente prodotto un forte appesantimento delle strutture ecclesiastiche; tale situazione aveva causato inoltre un progressivo deteriorarsi dei costumi di un clero locale sempre meno ligio ai canoni disciplinari e scarsamente funzionale ai suoi compiti religiosi e pastorali. Da qui l'esigenza di un forte rinnovamento.

Così nel 1116 papa Pasquale II, nella più ampia prospettiva del rinnovamento religioso-ecclesiale sancito dalla riforma gregoriana e caratterizzato da un più diretto controllo del Papato sulle chiese locali, approvò la *regula portuensis*, formalizzando l'istituzione della canonica di S. Maria in Porto, da cui uscì nientemeno che l'arcivescovo riformatore Gualtiero, di origine bavarese<sup>298</sup>. Quest'ultimo, forse anche in linea con la politica dei duchi di Baviera, durante il suo lungo episcopato (1118-1144) fu in grado di riprendere il dialogo con Roma, risollevando le sorti della Chiesa di Ravenna. D'altronde, è proprio in questo coinvolgimento attivo nella temperie spirituale e culturale della riforma ecclesiastica che possiamo leggere la volontà e la capacità della Chiesa ravennate di risollevarsi dalla crisi di inizio secolo anche su un piano politico, cercando di riacquistare l'autorità temporale che aveva esercitato in passato.

L'arcivescovo Gualtiero, già canonico della cattedrale di Ratisbona, da un lato si segnalò per la significativa opera riformatrice che seppe condurre con energia, sia sul piano spirituale che su quello temporale, in seno alla Chiesa ravennate, in un'epoca attraversata da istanze di rinnovamento religioso-ecclesiale cui tanto avevano contribuito nel secolo precedente i ravennati Romualdo e Pier Damiani<sup>299</sup>; dall'altro, però, questo presule seppe anche conseguire importanti successi politici in estenuanti contenziosi che opponevano alla curia ravennate signori rurali e città comunali.

Sotto Gualtiero nell'anno 1122 furono restituite alla Chiesa ravennate le terre arcivescovili occupate da Guido Traversari e da un conte Ugo figlio di Ugo; nel 1127 i *capitanei* e i consoli di Ferrara furono costretti a restituire al presule numerosi beni immobili di cui si erano appropriati nel periodo della sua prigionia; nel 1136 i figli del defunto Arardo di Ridolfo, allo scopo di risarcire i danni

---

<sup>298</sup> M. Mazzotti, *Questioni Portuensi*, in «SR», II (1951), pp.307-322; A. Vasina, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp.15-37.

<sup>299</sup> Per l'arcivescovo Gualtiero si veda: G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Lipsia-Berlino 1913, p. 160.

Per le figure di Romualdo e Pier Damiani si rinvia a: P. Cavina, *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale: eremi e monasteri di Romagna*, con premessa di C. Dolcini, Cesena 2005, passim; M. C. De Matteis, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana: da Romualdo a Pier Damiani: un nuovo monachesimo*, in *Bologna nel medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, II, pp. 329-357 (in *Storia di Bologna*, sotto la direzione di R. Zangheri, Bologna 2007).

arrecati dalla loro famiglia al patrimonio arcivescovile, donarono a Gualtiero tutti i loro beni posti nel Cesenate e al di qua del Rubicone; infine, nel 1142, alla morte del conte di Bertinoro Cavalcaconte I, che pure aveva occupato vari castelli di proprietà arcivescovile, il presule tedesco si dichiarò disposto a rinnovare l'investitura vassallatica al figlio del conte, Ranieri, appoggiando inoltre le sue nozze con una parente del papa, a patto però che costui gli giurasse fedeltà.

Da notare comunque come ancora nel XII secolo si avvicendassero presuli tedeschi sulla cattedra di S. Apollinare, chiaro segnale, comunque, della continuità di rapporti tra la sede ravennate e il mondo germanico pur in decenni segnati da un forte indebolimento dell'autorità regia nell'Italia settentrionale e da un riavvicinamento dell'arcivescovo al Papato.

La capacità della Chiesa ravennate e dell'*elite* cittadina di reagire alla crisi successiva alla scomparsa di Guiberto, la si può intravedere anche in altri atti.

Negli anni di Gualtiero infatti l'aristocrazia locale, soprattutto quella maggiore e capitaneale, legata alla curia cittadina, cercò di riempire quel vuoto di potere creatosi attorno alla sede ravennate all'inizio del XII secolo cercando, ad esempio, la convergenza di altre forze sociali. Da leggere in tal senso sono i legami commerciali instauratisi tra l'*ordo* ravennate dei venditori di pesci, alle dipendenze degli arcivescovi e collegati alla antica *schola piscatoria* detta *Casa Matha*, e i Comacchiesi, ai quali la corporazione ravennate promise aiuti militari nelle aree vallive contro tutti fuorché i *capitanei* ravennati e il vescovo comacchiese.

Inoltre, si impone una considerazione ulteriore. Sebbene la sede ravennate, durante il duro scontro tra Papato e Impero negli anni di Guiberto, avesse indubbiamente conosciuto un momento di forte crisi, il sistema di potere facente capo agli arcivescovi restava pur sempre saldamente ancorato ad una solidissima base patrimoniale. Gli arcivescovi infatti nel XII secolo continuavano ad essere i signori territoriali di gran parte della Romagna e alla loro giurisdizione erano ancora sottoposti numerosi centri della pianura veneta e della Pentapoli, lungo una fascia territoriale che di fatto si estendeva da Adria ad Osimo, inglobando una larga porzione della pianura padana meridionale e della fascia appenninica umbro-marchigiana. Gli arcivescovi erano poi sempre titolari di tutta una serie di comitati cittadini e rurali che dal Ferrarese e dal Bolognese si estendevano fino al Cesenate e al Montefeltro.

Le cose erano poi destinate a migliorare ulteriormente, per gli arcivescovi, con il procedere degli anni. Infatti, anche se la grandezza dell'epoca di Gebeardo e di Guiberto era ormai solo un ricordo, la restaurazione del potere imperiale nel *Regnum Italiae* realizzata dal Barbarossa nella seconda metà del secolo favorì le posizioni di potere della Chiesa ravennate.

Ravenna, con tutto il peso della sua tradizione, costituiva necessariamente uno di quei centri di potere che il sovrano svevo volle favorire con la concessione di privilegi; del resto egli si comportò in maniera analoga con i signori territoriali e con le città tradizionalmente filo-imperiali, nel quadro di una politica finalizzata a contrastare le autonomie comunali e a recuperare diritti fiscali e *iura regalia* nelle città del *Regnum*.

Federico I, perseguendo una politica già propria dei suoi predecessori sassoni e salici, fece della sede ravennate un caposaldo della restaurazione imperiale non solo nei confronti delle altre città padane ma anche nei riguardi del Papato e dell'impero bizantino.

Dopo la morte del presule filo-imperiale Anselmo di Havelberg, di origine sassone, il Barbarossa impose, nel 1158, il trasferimento a Ravenna del cardinale Guido dei conti di Biandrate, proveniente quindi da una famiglia comitale vicina alla corte imperiale; alla dignità arcivescovile egli aggiunse e confermò la titolarità di più comitati cittadini e rurali, ristabilendo inoltre i vincoli feudali che legavano l'aristocrazia locale all'arcivescovo. Guido di Biandrate, come già il suo predecessore, assunse il titolo prestigioso di *eiusdem* [Ravenne] *civitatis exarchus*; emerge con forza la volontà dello Staufer di far rivivere la tradizione esarcale e tardo-antica della città e della sua Chiesa al fine di contrastare le rivendicazioni bizantine sui territori italici un tempo soggetti a Costantinopoli.

La politica di restaurazione del potere regio portata avanti da Federico I si basò quindi ampiamente sulla Chiesa ravennate, retta tradizionalmente da presuli di sicura obbedienza imperiale. Il disegno del Barbarossa trovò poi ampia continuità nell'azione politica di Enrico VI, il quale designò alla cattedra di S. Apollinare un'altra personalità assai vicina alla casa imperiale sveva, il lombardo Guglielmo da Cavriana. Ravenna si confermava dunque uno dei centri principali dell'amministrazione imperiale nel *Regnum Italiae*.

Nel quadro dell'*Italienpolitik* degli Staufer, volta in primo luogo al recupero da parte del sovrano delle regalie e delle funzioni dirette di governo, il Barbarossa e i suoi successori puntarono alla creazione di una rete amministrativa autonoma, al di sopra delle città comunali, rette da podestà imperiali, e dei signori territoriali.

Un ruolo fondamentale nell'amministrazione imperiale del regno italico fu quello svolto dai legati che, investiti dai sovrani svevi di ampie funzioni giurisdizionali, in particolare politiche, inglobarono nella loro attività ampie porzioni della cosiddetta *Reichsitalien*; l'azione politica dei legati imperiali si manifestò naturalmente anche nei confronti della Romagna, dove, tra l'altro, troviamo attestata la presenza di un conte imperiale; il famoso cancelliere Rinaldo di Dassel, i legati

imperiali Cristiano di Magonza e Bertoldo di Hohkönigsburg, il conte di Romagna Enrico d'Agrioge ed infine Corrado di Urslingen e, soprattutto, il siniscalco Marcovaldo di Anweiler sono solo alcuni di tutta una serie di legati, *ministeriales* ed alti funzionari dell'Impero che nella politica italiana degli Staufer rivestirono un ruolo imprescindibile.

Nel nostro caso riveste un interesse particolare la figura del *ministeriale* svevo Marcovaldo di Anweiler, in quanto fu chiamato da Enrico VI ad amministrare Ravenna, di cui venne nominato duca, un titolo al quale aggiunse quello di principe della marca di Ancona<sup>300</sup>.

Incaricato del governo di Ravenna e di larga parte della Romagna, Marcovaldo di Anweiler conferì alla città esarcale una certa importanza nella riorganizzazione statale del regno italico. Nel quadro dell'*Italienpolitik* sveva, questo alto funzionario riuscì in qualche modo ad inquadrare nella rinnovata compagine imperiale le forze sociali cittadine, arrivando ad un accordo con esse; fu così che nel 1195 il *siniscalco* svevo riconobbe ufficialmente ai *cives* ravennati, oltre a varie giurisdizioni e rendite, il diritto di nominare il podestà cittadino, mentre le regalie consuetudinarie continuavano ad essere di spettanza della camera imperiale. Inoltre, circa i pedaggi e i dazi del porto cittadino e i proventi derivanti dallo sfruttamento delle saline di Cervia, si addivenne ad un'intesa tra l'Anweiler, l'arcivescovo e le istituzioni del comune, che diedero vita per qualche tempo ad una "sorta di condominio" politico-istituzionale.

Tuttavia, la morte improvvisa di Enrico VI nel 1197 ed il conseguente sfaldarsi della compagine imperiale, con le crescenti rivendicazioni temporali del Papato, contribuirono in breve tempo a vanificare, almeno in parte, gli sforzi compiuti dai sovrani svevi nella seconda metà del XII

---

<sup>300</sup> Sulle vicende biografiche di Enrico VI si vedano gli studi menzionati alla nota 275.

Sui legati imperiali in età sveva si rimanda essenzialmente agli studi di E. Goetz e K. Görich: Görich, *Die Reichslegaten*, cit.

Sulla figura del *siniscalco* svevo Marcovaldo di Anweiler e la politica svolta da quest'ultimo su mandato di Federico I e di Enrico VI si segnalano i seguenti contributi: T. C. Van Cleve, *Markward of Anweiler and the Sicilian regency. A study of Hohenstaufen policy in Sicily during the minority of Frederick II*, Princeton 1973; H. Zielinski, *Markward von Anweiler*, in «Neue deutsche Biographie», XVI, Berlino 1990, pp. 225-226; W. Goetz, *Ein Brief des Grafen Guido Guerra III. an Markward von Anweiler*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXII (1972), pp. 131-146; H. Houben, *Markward von Anweiler. Ein Staufischer Ministeriale aus süditalienischer Sicht*, in *Kaiser, Könige und Ministerialen*, a cura di F. Schmidt (Beiträge zur Geschichte des Trifels und des Mittelalters 3), Anweiler am Trifels 2006, pp. 55-76; *Verwandlungen des Stauferreichs. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter e A. Wiczorek, Darmstadt 2010, p. 129.

Una fonte sveva assai interessante che, soprattutto in Germania, ha dato adito ad un certo dibattito è il cosiddetto testamento di Enrico VI del 1197, a quanto pare rinvenuto dalle truppe pontificie in Sicilia, nelle salmerie dell'accampamento di Marcovaldo di Anweiler: *Heinrici VI imperatoris testamentum*, a cura di G. H. Pertz, Hannoverae 1837, in *MGH, Leges II*, p. 185. Con tale testamento l'imperatore Enrico VI avrebbe trasmesso, tra gli altri domini, il ducato di Ravenna, la *terra* di Bertinoro, la marca di Ancona e i beni matildini di Medicina e *Argelata* alla Chiesa di Roma. Si tratta con ogni probabilità di un documento falso redatto dall'Anweiler forse allo scopo di ottenere un riconoscimento pontificio della propria autorità a seguito della morte di Enrico VI. Per tale interpretazione si veda M. Thumser, *Letzter Will? Das höchste Angebot Kaiser Heinrichs VI. an die römische Kirche*, in «Deutsches Archiv», 62 (2006), pp. 85-133.

secolo<sup>301</sup>. Con la scomparsa di Enrico ed il repentino crollo del sistema di potere creato dagli Staufer nell'Italia settentrionale, la Chiesa di Ravenna venne a perdere il suo principale sostegno, trovandosi nuovamente in una pericolosa situazione di isolamento politico e militare.

Il fatto che in una simile situazione gli arcivescovi avessero continuato a mantenere un deciso orientamento filo-imperiale, ripreso dal presule Guglielmo da Cavriana, ebbe come conseguenza il progressivo distacco di buona parte dell'aristocrazia ravennate e delle forze locali dalle posizioni della Chiesa cittadina. Il tradizionale atteggiamento filo-imperiale inaspriva, inoltre, le tensioni con Roma, proprio negli anni in cui la politica di Innocenzo III riprendeva con forza l'indirizzo ierocratico di Gregorio VII e puntava a rafforzare e ad ampliare l'autorità temporale della Chiesa di Roma; la politica innocenziana volta alla *recupera*zione dei diritti temporali della Santa Sede mirava in buona parte proprio all'antico Esarcato e al comitato di Bertinoro, oggetto della rinnovata contesa con gli arcivescovi ravennati.

Il declino politico della Chiesa ravennate nel quadro della politica italiana e della dinamica dei rapporti tra Papato e Impero ebbe naturalmente forte ripercussioni anche all'interno dei confini arcidiocesani, dove le aggressioni da parte delle forze comunali al patrimonio arcivescovile divennero sempre più frequenti e gravi. In tale contesto, sottoposta ad un'azione centrifuga ed erosiva sempre più marcata da parte delle forze laiche, comunali in particolare, la signoria territoriale degli arcivescovi, fondata in larga parte su una ricchezza fondiaria e immobiliare sempre più oggetto di aggressioni e contenziosi, andò progressivamente sfaldandosi, senza che un'autorità superiore potesse intervenire in suo sostegno.

La crisi politica prodotta dal vuoto di potere nell'Impero si aggiunse dunque alle difficoltà patrimoniali ed economiche dell'arcidiocesi. L'azione erosiva delle forze comunali costringeva gli arcivescovi ad investire risorse sempre maggiori nella militarizzazione del territorio e nella diretta gestione del patrimonio fondiario, con ovvie ripercussioni sulle finanze arcivescovili. Le casse dell'arcidiocesi dovevano essere ormai vuote. Infatti, le forti spese sostenute per il potenziamento delle strutture castrensi poste a difesa della aziende fondiarie unitamente alla progressiva contrazione di censi e tributi dovuti alla camera arcivescovile costrinsero ripetutamente i presuli ravennati ad alienare beni immobili o a ricorrere a prestiti di denaro per poter compensare le insufficienti disponibilità di moneta<sup>302</sup>.

Il tutto nel quadro generale di una crisi che, causando anche un forte indebolimento dei vincoli feudali che legavano all'arcivescovo *domini* laici od ecclesiastici così come dei rapporti gerarchici

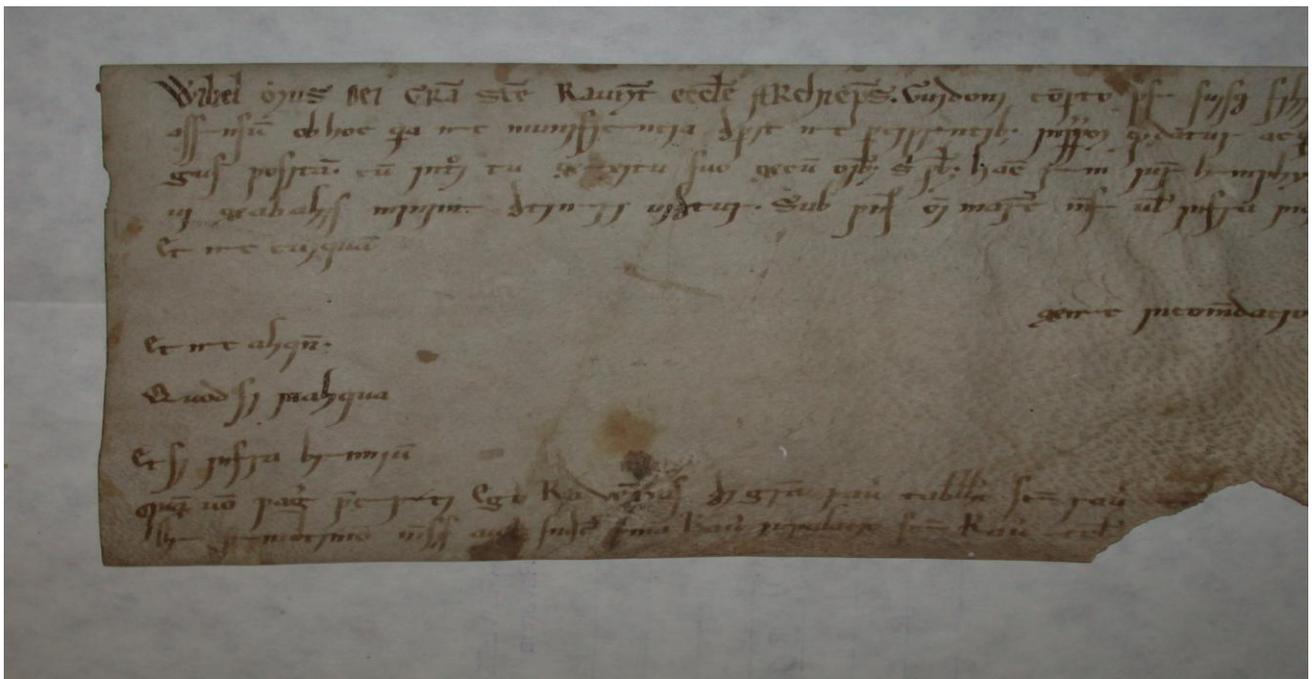
---

<sup>301</sup> Vasina, *Comuni e signorie*, cit., pp.79-80.

<sup>302</sup> *Ibidem*, pp. 89-90.

interni al clero ravennate, coinvolgeva ormai in maniera irreversibile, tanto le strutture periferiche della signoria arcivescovile quanto gli organi centrali di governo della curia.

Ebbene, la condizione politica della Chiesa di Ravenna in età sveva ed il serrato confronto tra i titolari della cattedra di S. Apollinare e le città romagnole, Faenza in particolare, trova un'ampia sintesi ed una chiara esemplificazione nelle vicende del castello di Lugo, fulcro della signoria territoriale degli arcivescovi nella Romagna nord-occidentale.



Tav. 13 – Enfiteusi arcivescovile del 1198; nel protocollo si legge chiaramente il nome dell'arcivescovo Guglielmo (Archivio storico diocesano, cit., n. 3048; foto G. Fanti).

### 6.3 IL CASTELLO ARCIVESCOVILE DI LUGO

Nell'ambito dell'azione di sottomissione del contado portata avanti dai Faentini a detrimento delle posizioni di potere degli arcivescovi e delle signorie rurali laiche della Romagna nord-occidentale, il centro arcivescovile di Lugo giocò indubbiamente un ruolo di primo piano<sup>303</sup>. Le vicende del

<sup>303</sup> Le vicende medievali di Lugo vennero prese in esame, con una certa dose di attendibilità, già negli anni Trenta del Settecento dal francescano lughese G. Bonoli, la cui opera risulta influenzata, sul piano del metodo storico, dal magistero del Muratori e dalla temperie del primo Illuminismo.

castello di Lugo, così come quelle del *castrum* di S. Potito, risultano fortemente emblematiche per quanto concerne i rapporti tra il comune di Faenza e la Chiesa ravennate e l'azione di comitatina posta in essere dai Faentini nella pianura romagnola tra i secoli XII e XIII.

Le testimonianze documentarie relative al castello di Lugo ci consentono inoltre di evidenziare la natura pubblicistica dei poteri detenuti dagli arcivescovi di Ravenna su questo centro e su altri castelli della Bassa Romagna nei secoli centrali del medioevo. Infine, abbiamo già rilevato in precedenza come i dati ricavabili dalle fonti in merito all'insediamento di S. Illaro, da cui si sviluppò Lugo, forniscano un'ulteriore conferma dell'ampia diffusione di castelli e poteri signorili sul territorio della Romagna nord-occidentale già nel secolo XI.

Il castello arcivescovile di Lugo si sviluppò a partire dal preesistente insediamento castrense di S. Illaro, posto a sud-ovest dell'attuale centro cittadino e decaduto a partire dalla seconda metà del XII secolo, con conseguente trasferimento della popolazione e fondazione di un nuovo insediamento poco più a nord-est, nei pressi della via Salaria. Del castello di S. Illaro e delle sue vicende tra X e XII secolo abbiamo già parlato diffusamente nel secondo capitolo, per cui qui basterà sottolineare come su questo territorio gli arcivescovi esercitassero poteri signorili già dall'età ottoniana, poteri forse in parte demandati al monastero di S. Andrea Maggiore.

Abbiamo inoltre già anticipato che a partire dal 1179 non si registra più alcuna menzione della *massa* di S. Illaro nelle carte notarili; infatti al toponimo di S. Illaro iniziò progressivamente a sostituirsi quello di Lugo, a testimonianza di un probabile spopolamento della massa e di una parallela ascesa insediativa del fondo *Lucus*, posto ai margini settentrionali dell'insediamento rurale di S. Illaro.

Una prima attestazione del *fundus* denominato *Lugo* si registra il 4 febbraio 1062, quando l'arcivescovo di Ravenna Enrico, detentore del castello di S. Potito, concedette vari beni fondiari ad alcuni privati. Si tratta in particolare di una petizione enfiteutica inoltrata da Ugo *Maciacodaldo* e dalla moglie *Burga* all'arcivescovo di Ravenna relativamente ad una pezza di terra incolta nel fondo

---

Sul versante degli studi, per le vicende di Lugo dal Duecento all'avvento della dominazione estense si rimanda principalmente ai saggi raccolti nel volume *Storia di Lugo. I. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di A. Vasina e L. Mascanzoni, Forlì 1995. Tra gli studi pubblicati in tale volume si segnalano in particolare alcuni lavori, in parte già citati, riguardanti in maniera specifica l'arco cronologico compreso tra la nascita del centro e l'avvento della dominazione estense: Pasquali, *Terre e contadini*, cit.; Vasina, *Lugo: villa*, cit.; L. Mascanzoni, *Demografia, società ed economia nel tardo medioevo*, ibidem, pp. 197-221; E. Angiolini, *Lugo "capitale" della Romagna Estense*, ibidem, pp. 243-264. Si segnalano anche gli altri studi di Vasina e Mascanzoni sulla Romagna estense già citati alla nota 56.

Per le indagini di carattere archeologico relative allo sviluppo materiale ed edilizio dell'insediamento si vedano i seguenti contributi: *Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, a cura di S. Gelichi, testi di E. Cristoferi, S. De Vitis, S. Gelichi, M. Gordini, F. Sogliani, A. Tamburini e M. Tampieri, Firenze 1991 (*Ricerche di archeologia altomedievale e medievale*, 17); C. Garotti, *Lugo tra Medioevo ed epoca estense: nuove ipotesi di formazione della struttura urbana (secc. XIII - XVI)*, in "SR", 57 (2006), pp.53-70.

*Ulmito*, ad un'altra pezza sita nel fondo *Casanovula* e ad alcuni beni posti nei fondi *Flanianico*, *Lugo*, *Marzanico*, e *Lavacclo*, situati in territorio *faventino acto corneliense*, nella pieve di S. Pietro *in Transilva*<sup>304</sup>. Questa concessione enfiteutica conferma l'ampia presenza patrimoniale e politica della Chiesa di Ravenna in questo territorio nel secolo XI, una presenza indubbiamente connotata da elementi signorili, come attestano del resto le carte coeve riguardanti la *massa S. Illari* ed i rapporti tra gli stessi presuli ravennati e S. Andrea Maggiore.

È tuttavia con il secolo XII che iniziano a farsi significative le attestazioni documentarie del toponimo *Lugo*. Una delle più antiche testimonianze del centro è presente, innanzitutto, in un atto di compravendita la cui datazione oscilla fra 1111 e 1120: con tale *instrumento* notarile, rogato *prope castro Bagnacavallo*, *Farulfo de Rocio* e sua moglie *Ingiza*, il loro figlio *Ugolino* e la moglie di quest'ultimo, *Agnesia*, vendettero ad Alberto *Clerico*, figlio di *Isnardo de Luitfredus*, sei tornature di terra e bosco poste *in fundo qui dicitur Lugo*, situato in territorio *Faventino acto Corneliense*, nella pieve di S. Pietro *in Transilva*. Inoltre, in un atto rogato *iusta castrum sancti Illari* il 29 settembre 1115, si menziona il fondo *Luco*, situato nella pieve di S. Pietro *in Sylvis*.

Si tratta delle prime testimonianze documentarie del nuovo toponimo, cui se ne affiancano altre provenienti dall'archivio del monastero di S. Andrea Maggiore. Infatti, al fianco degli arcivescovi, risultano particolarmente attive in questi primi decenni del XII secolo, sul piano della gestione fondiaria, proprio le monache di S. Andrea Maggiore, il cui castello di S. Illaro nel corso del XII secolo fu teatro della stesura di numerosissimi contratti; uno di essi ha per oggetto proprio il fondo *Luco*. Il giorno 8 agosto 1147 la badessa *Cedrena* concedette in livello a *Imilde Fuscaline* e al figlio *Pietro*, nove tornature di terreno arativo poste nei fondi *Marzaniculo*, *Cento* e, appunto, *Luco*.

Le successive testimonianze provengono poi da quelle bolle pontificie concesse a favore della Chiesa di Imola a partire dalla metà del XII secolo alle quali è stato già dato ampio spazio nei precedenti capitoli. Queste fonti papali ci mostrano un paesaggio ancora profondamente rurale e vallivo, segnato, ancora nell'età del Barbarossa, dalla presenza di una fitta selva, un *lucus* o *luculus* da cui secondo alcuni studiosi del passato sarebbe derivato il toponimo *Lugo*; sebbene quest'ultima interpretazione sia oggi sostanzialmente superata, in quanto gli storici locali sono assai più propensi ad individuare nel celtico *Lug* l'etimo di *Lugo*, resta comunque il fatto che il territorio lughese del XII secolo fosse ancora in larga parte ricoperto dalle acque, come si evince dalle fonti; le carte attestano infatti l'esistenza di vari porti, centrali nel sistema economico delle signorie rurali, e il

---

<sup>304</sup> R. Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, III (aa. 1045-1068)*, Faenza 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 8), p. 175; Ronchini, *Le origini*, cit., pp. 41-43.

traffico di navigli che dalle città della via Emilia muovevano verso il Po e l'Adriatico, attraverso un territorio dove l'opera di bonifica era ancora agli inizi. Molto eloquenti sono a tal proposito queste bolle papali. La bolla di papa Eugenio III del 1151 confermò al vescovo di Imola la *decimacionem navalium in Silva de pacto infra confines tui episcopatus*.

Diciotto anni più tardi papa Alessandro III confermò al vescovo imolese Enrico la *decimacionem navalium in Silva de Laco infra confines tui episcopatus*. Va poi rilevato come anche nel luglio 1177, nelle concitate settimane che videro la firma della pace di Venezia tra Papato e Impero, Alessandro III provvide ad emanare un documento di conferma dei beni del monastero di S. Andrea Maggiore, rinnovando alla badessa Calismera il possesso di *Luco*, nel comitato imolese.

A partire proprio dagli anni Settanta del XII secolo si registrò un vero e proprio rinnovamento della toponomastica lughese, specchio delle già accennate trasformazioni dell'insediamento: se infatti scomparve quasi del tutto ogni riferimento al più antico nucleo insediativo, S. Illaro, variamente definito *massa*, *castrum* e *locus*, parallelamente il toponimo *Lucus* cessò di essere utilizzato unicamente in riferimento al *fundus* o ad altre componenti specifiche di questo insediamento, iniziando ad indicare complessivamente il centro abitato, prima designato come *villa*, poi come *castrum*, ed in seguito anche il territorio di sua competenza, cioè il *districtus* e la *curia*, vocaboli di cui abbiamo già sottolineato l'importanza nel delineare l'evoluzione territoriale della giurisdizione signorile di un castello.

Siamo palesemente in presenza di un mutamento degli equilibri interni alla comunità, di un nuovo assetto edilizio tendente a gravitare ora verso nord-est, in direzione di quello che sarà il futuro centro insediativo. A tali trasformazioni insediative si accompagnò il delinarsi di una maggiore coscienza comunitaria, di una prima vera identità nei rapporti con il mondo esterno, il cui esito sarà lo sviluppo di istituzioni comunali ai primi del Duecento.

Nei primissimi anni del XIII secolo si colloca la nascita delle prime istituzioni comunali all'interno della comunità di Lugo, sotto la protezione e il controllo degli arcivescovi e la partecipazione nelle nuove magistrature dei principali signori laici della Romagna nord-occidentale, i conti di Cunio. Parallelamente, e non certo a caso, si ebbe la definitiva affermazione del nuovo toponimo *Lucus* in luogo della vecchia forma toponimica *Massa S. Illari*; siamo dunque in presenza di significativi mutamenti politici e sociali che trovano ampio riscontro nelle trasformazioni insediative e nell'evoluzione toponomastica.

Le istituzioni comunali erano espressione dell'affermazione di un ceto di proprietari terrieri e di livellari che dovevano probabilmente la propria ascesa sociale ed economica allo sviluppo del

locale mercato, favorito, come già ricordato, dall'azienda monastica di S. Andrea Maggiore. Queste trasformazioni sociali e politiche favorirono le prime istanze autonomistiche della comunità di Lugo nei confronti di un potere arcivescovile ancora ben saldo ed intenzionato a mantenere il controllo diretto ed effettivo di questo importante centro agricolo.

La prima testimonianza ufficiale dello sviluppo di forme di autonomia istituzionale e di ordinamenti comunali risale al 1213, quando abbiamo notizia di un duro contenzioso tra l'arcivescovo di Ravenna Ubaldo e i conti Bernardino e Guido di Cunio, rappresentanti della comunità di Lugo circa l'esercizio di alcuni diritti negati ai Lughesi stessi dalla Chiesa di Ravenna<sup>305</sup>. Questa pergamena reca la prima attestazione dello sviluppo in Lugo di un comune rurale e, se a ciò si aggiunge il diritto di *districtio*, si può ipotizzare per Lugo una capacità di organizzazione del territorio e di aggregazione demica già in essere<sup>306</sup>. A conferma di ciò, già in una pergamena del 1212 si parlava di beni mobili e immobili che una ricca vedova possedeva *in Lugo et in eius districtu*. Un distretto dipendente da un insediamento che, da alcuni anni, era divenuto un *castrum* dal quale i funzionari arcivescovili potevano, almeno in linea teorica, esercitare poteri signorili sul territorio; ciò poteva accadere nella misura in cui non venissero lesi i diritti signorili dei Cunio.

Già da qualche anno l'insediamento di Lugo, organizzatosi in comune rurale, era divenuto, per volontà arcivescovile, un centro fortificato. La causa principale dell'edificazione di un *castrum* risiedeva nel fatto che questo luogo iniziava ad essere seriamente coinvolto nel duro scontro tra gli arcivescovi ravennati e la città di Faenza, in cui si inserirono anche i conti di Cunio, che su Lugo dovevano esercitare, di fatto, un'influenza assai maggiore di quella degli arcivescovi, i cui emissari faticavano non poco a far rispettare le prerogative dei loro signori.

In questo nuovo contesto caratterizzato da un complicato intreccio di poteri concorrenti e da una simile pluralità di forze sociali e politiche, ecclesiastiche e laiche, il comune di Faenza si oppose a più riprese, con interventi sia di natura politica che militare, allo *status iuris* che vedeva il castello di Lugo soggetto alla giurisdizione signorile dell'arcivescovo. L'azione dei Faentini fu in varie occasioni supportata dai conti di Cunio, impegnati a conservare il loro dominio signorile sui castelli

---

<sup>305</sup> Dal contenzioso del 1213 emergono comunque tutte le difficoltà di questa prima fase di affermazione del comune rurale lughese, i cui notabili si trovarono ben presto in contrasto con l'arcivescovo Ubaldo circa le modalità di designazione del podestà e l'amministrazione della giustizia relativamente ai placiti. In quell'anno pare tra l'altro che il magistrato unico a capo del comune fosse proprio il conte Bernardino di Cunio. Si era comunque aperto un contenzioso destinato a durare a lungo e ad accrescere la tensione già esistente fra le vicine comunità rurali e la signoria degli arcivescovi.

<sup>306</sup> L'affermarsi di una certa coesione sociale all'interno della comunità e lo sviluppo di una prima coscienza identitaria, di cui gli ordinamenti comunali appaiono l'espressione più evidente, furono favoriti da un preciso processo di definizione istituzionale del castello e del suo circondario: da un lato il centro venne infatti inquadrato nel comitato di Imola, dall'altro si accentuò il tentativo degli arcivescovi ravennati, all'indomani della nascita del comune lughese, di subordinare in maniera effettiva l'insediamento castrense alla loro signoria territoriale.

della Romagna nord-occidentali nel quadro dei delicati equilibri che caratterizzavano il rapporto tra comuni cittadini, contado e Chiesa ravennate. Questo legame di dipendenza dagli arcivescovi iniziò ad essere osteggiato, dall'interno, anche da una parte della stessa comunità lughese, che, fortemente intenzionata a conservare quegli spazi di autonomia ottenuti con la nascita del comune, prese a manifestare una certa ostilità nei confronti del potere arcivescovile<sup>307</sup>.

La forte minaccia rappresentata da Faenza e dai Cunio e forse le prime istanze autonomistiche manifestate dalla comunità ebbero un peso rilevante nello sviluppo in senso castrense dell'insediamento di Lugo, promosso dalla signoria arcivescovile. La trasformazione dell'antico *fundus* in *castrum* arcivescovile dovette avvenire definitivamente tra gli ultimi anni del XII secolo e i primi del XIII, poiché sappiamo, in base alla testimonianza dello storico ed erudito settecentesco Girolamo Bonoli, minorita presso il locale convento francescano, che già nel 1198 papa Innocenzo III avrebbe restituito il castello di Lugo all'arcivescovo Alberto, dopo averlo sottratto ai Cunio. Nel 1198 fu infatti lo stesso pontefice ad intervenire ordinando la restituzione di vari castelli occupati dai conti Cunio, tra cui Lugo e S. Potito, alla Chiesa ravennate. Erano dunque già iniziate da tempo le aggressioni dei Cunio e dei Faentini nei confronti dei castelli di pianura sottoposti alla signoria arcivescovile.

L'emergenza militare aveva convinto l'arcivescovo dell'opportunità di rafforzare Lugo mediante la costruzione di una rocca e di affidare la custodia delle fortificazioni al chierico piacentino Giacomo da Pecorara, una figura destinata ad una brillante carriera presso la curia romana negli anni di Gregorio IX, che lo nominerà cardinale e lo invierà in qualità di legato alla corte di Federico II<sup>308</sup>.

Le misure adottate dal presule ravennate si rivelarono tuttavia inefficaci, in quanto non impedirono le ripetute incursioni e devastazioni da parte dei Faentini; essi infatti, nel 1204, con il sostegno militare del conte Ranieri di Cunio, occuparono Lugo, le cui fortificazioni vennero consegnate agli

---

<sup>307</sup> I principali disagi vissuti dalla comunità di Lugo in questi anni derivarono, però, proprio dal movimento di comitatina attuato dal comune di Faenza, ben determinato ad acquisire, contro i comuni rurali, le piccole signorie locali e la grande signoria arcivescovile, il pieno controllo del territorio faentino a nord della via Emilia. L'azione di comitatina dei Faentini fu particolarmente incisiva nel Lughese, anche perché il territorio della Romagna nord-occidentale era già da tempo al centro di un piano operativo perseguito da Faenza in accordo con il comune di Bologna e finalizzato alla spartizione, tra queste due città, del contado imolese; un piano favorito dalla tradizionale debolezza del comune imolese e dalla crisi del potere imperiale tra XII e XIII secolo. Pertanto, nell'ambito di questo programma di espansione armata, che fece registrare la prima penetrazione di Bologna in Romagna, le posizioni del Lughese furono particolarmente esposte alle incursioni armate dei Faentini.

<sup>308</sup> Per la figura di Giacomo, o Jacopo, da Pecorara, vescovo di Palestrina, cardinale e legato pontificio, si vedano i seguenti lavori: E. Angiolini, *Il contributo degli archivi ravennati e romani alla conoscenza della figura del cardinale Giacomo da Pecorara*, in *Il cardinale Giacomo da Pecorara. Un diplomatico piacentino nell'Europa del XIII secolo*, Atti del convegno di studi (Piacenza, 8 giugno 2010), a cura di A. Riva, Piacenza 2010, pp. 53-62; G. A. Soriani, *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Lugo 1845, p. 20; Vasina, *Lugo: villa*, cit., p. 178.

assalitori direttamente dallo stesso Giacomo da Pecorara; l'arcivescovo Alberto si rivolse allora nuovamente a papa Innocenzo III, ottenendo la restituzione del castello in sede di giudizio<sup>309</sup>.

A seguito di questa nuova sentenza del pontefice, il 15 dicembre 1204 anche gli abitanti di S. Potito, l'altro castello arcivescovile situato poco a sud-ovest di Lugo, lungo il torrente Senio, giurarono fedeltà all'arcivescovo Alberto, riappacificatosi con Faenza: "Incolae S. Potiti iuraverunt se in fide archiepiscopi ravennatis futuros et nihil unquam dignitati illius adversum molituros"<sup>310</sup>. Una piena applicazione di tale sentenza papale era però assai ardua da realizzare, e gli arcivescovi ne erano ben consapevoli; le difficoltà pratiche e i disagi patiti in questi anni dagli abitanti dei castelli di Lugo e S. Potito erano, infatti, ancora ben lungi dall'essere superati.

I destini delle comunità castrensi di Lugo e S. Potito risultano in questi anni fortemente intrecciati. Le loro vicende, in questi primi anni del Duecento, risultano strettamente unite proprio a motivo delle continue controversie con i Faentini, impegnati in una travolgente azione di comitatina. Anche il castello di S. Potito, infatti, controllato dagli arcivescovi da almeno due secoli, fu ripetutamente oggetto di aggressioni e temporanee occupazioni da parte delle milizie comunali faentine e dei conti di Cunio, che di fatto esercitavano un vero e proprio dominio signorile sull'intera Romagna nord-occidentale. Inoltre nello stesso castello di S. Potito a partire dal 1204 sono attestati ordinamenti comunali, in analogia con quanto stava avvenendo nella vicina Lugo.

Abbiamo già avuto modo nei capitoli precedenti di sottolineare l'importanza politica, militare ed economica rivestita dal castello di S. Potito nello scacchiere signorile degli arcivescovi già poco dopo il Mille.

Appartenente nei primi decenni del secolo XI alla famiglia dei Racco, detentori di ingenti proprietà fondiarie nel Lughese, era poi passato definitivamente sotto il controllo degli arcivescovi ravennati. Sede della stipulazione di vari atti compravendita aventi per attori principali gli arcivescovi e i Racco, come ad esempio nel 1013 e nel 1023, il castello era stato confermato alla Chiesa ravennate con il diploma imperiale di Corrado II del 1034<sup>311</sup>. Nel febbraio del 1037 aveva poi ospitato il già ricordato placito contro i Racco, il cui verbale risulta la prima testimonianza documentaria del castello di S. Illaro. Inoltre, come già rilevato, un documento datato 4 febbraio 1062 *in castro nostro dominicato qui vocatur Sancto Potito* risulta la prima attestazione del toponimo *Lugo*. Con

---

<sup>309</sup> H. Rubei, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 369; G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, p. 235; Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., pp. 27-28; Soriani, *Supplemento*, cit., p. 20.

<sup>310</sup> Rubei, *Historiarum*, cit., p. 370; G. Rossini, *Un'antica controversia per il possesso di Lugo e di S. Potito*, in «SR», IV (1953), pp. 103-117, in particolare p. 105.

<sup>311</sup> *Conradi II Diplomata*, cit., n. 208, pp. 282-285; Ronchini, *Le carte...Archivio arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, cit., n.156, pp.136-138; Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., p. 371.

tale documento l'arcivescovo Enrico, nel suo castello di S. Potito, aveva concesso in enfiteusi ad alcuni privati varie terre, tra cui, appunto, il fondo *Lugo*.

Il castello arcivescovile di S. Potito nella seconda metà dell'XI secolo ospitò anche altri placiti cui presero parte grandi personalità, a dimostrazione, evidentemente, di una certa importanza, politica, insediativa ed anche logistica di questo centro<sup>312</sup>. Abbiamo poi già avuto modo di approfondire il ruolo di S. Potito nell'ambito degli scontri militari tra Guiberto e i conti di Imola negli anni della cosiddetta lotta per le investiture. In seguito i destini di questo castello paiono coincidere totalmente con quelli di Lugo, che alla metà del Duecento arriverà ad includere nel proprio spazio politico ed amministrativo il territorio di S. Potito.

L'intervento di Innocenzo III del dicembre 1204 non aveva però risolto, concretamente, né i problemi di Lugo né quelli della vicina S. Potito. I problemi con il comune faentino erano infatti ben lungi dall'essere risolti; infatti, a pochi mesi di distanza abbiamo notizia di un nuovo intervento diretto del pontefice a tutela dei beni della Chiesa ravennate; il nuovo documento papale venne emanato il 20 settembre 1205, e con tale atto Innocenzo III incaricò il vescovo di Ferrara, quello di Mantova e l'arcidiacono della Chiesa di Firenze di risolvere la disputa tra l'arcivescovo di Ravenna ed il comune di Faenza circa il possesso di Lugo, S. Potito ed Oriolo<sup>313</sup>.

Lo stesso pontefice continuò poi ad interessarsi direttamente a questa vicenda, poiché il 22 giugno 1206 scrisse al vescovo di Mantova a proposito della lite tra l'arcivescovo di Ravenna ed il comune di Faenza circa la giurisdizione *super villa Luci et S. Potiti et castro Aureoli*; infine, il 1 settembre 1207 Innocenzo III impose nuovamente al comune di Faenza la rinuncia formale ad ogni pretesa di giurisdizione *in villa Luci et S. Potiti et castro Arioli*. Tale soluzione, frutto di un intervento diretto del pontefice, se da un lato ribadì alla Chiesa ravennate il pieno godimento dei suoi precedenti diritti, dall'altro dovette innescare nei Faentini un acuto desiderio di rivalsa da cui sarebbero scaturite sanguinose conseguenze, come si evince chiaramente dalla cronaca del Tolosano.

Un'interessante testimonianza di queste controversie giudiziarie che opponevano ripetutamente i presuli ravennati alle magistrature comunali faentine è rinvenibile anche in fonti di natura contabile, come ad esempio un documento datato 10 febbraio 1210 in cui l'arcivescovo Egidio dichiara di

---

<sup>312</sup> Il 21 giugno 1063, *ante castrum Sancti Potiti*, si svolse un'importante assemblea giudiziaria presieduta dal conte di Imola Arardo, alla presenza dei vescovi di Imola e Faenza e degli abati di S. Vitale e di S. Maria *in Palatjolo*: nell'ambito di tale assemblea giudiziaria Aldo, economo dell'arcivescovo di Ravenna ebbe modo di contestare a *Raginerio de Corbone* e a *Gilla* il possesso di diversi beni<sup>312</sup>. Infine, il 20 dicembre 1081, con un atto rogato in Ravenna, vari privati richiesero *enfiteuticario modo* all'arcivescovo Guiberto la cessione di 15 tornature di terra poste *infra curte vestra Sancti Potito, et in potestate castris nostri Sancti Potiti*.

<sup>313</sup> Rossini, *Un'antica controversia*, cit., p.106.

aver ricevuto in prestito da Ramberto, cantore della Chiesa ravennate, la somma di 42 soldi e mezzo di lire ravegnane per le spese della causa coi Faentini riguardante Lugo, *Sancto Potito* e Oriolo<sup>314</sup>.

Il 30 ottobre 1209 intervenne in favore degli arcivescovi anche Ottone IV di Brunswick, che, con un diploma, confermò alla Chiesa di Ravenna tutti i beni, i diritti e le giurisdizioni precedentemente conferite, tra cui anche il possesso della *villam Luci*, situata *in episcopatu imolensi*; i contenuti di tale documento vennero ribaditi, ad alcuni anni di distanza, nel diploma imperiale rilasciato da Federico II all'arcivescovo Simeone il 5 ottobre 1220<sup>315</sup>.

Analogamente si mosse il Papato, che con Onorio III nel 1224 confermò alla Chiesa di Ravenna beni, diritti e giurisdizioni, tra cui anche il possesso della *villam Luci cum curtibus*; più tardi, una nuova conferma arriverà anche con la bolla di Gregorio IX del 9 dicembre 1228, ribadita poi nel 1255 anche da papa Alessandro IV<sup>316</sup>.

Questi documenti papali e imperiali consentono di inserire in un contesto storico più ampio le controversie che videro lo scontro, non solo su un piano giuridico ma anche a livello militare, tra l'arcidiocesi ravennate e il comune di Faenza per il possesso di Lugo. Tale contrapposizione era destinata a durare ancora molti anni, con puntuali interventi a favore di Ravenna ora della S. Sede, ora di illustri esponenti della gerarchia ecclesiastica, ora persino di giuristi dello studio bolognese. Queste fonti papali e imperiali inoltre, se da un lato forniscono preziosi dati di natura storico-politica, dall'altro ci trasmettono anche importanti informazioni di carattere demico ed insediativo, poiché da esse si evince chiaramente come in questi primi anni del XIII secolo Lugo si presentasse sostanzialmente come una *villa* dotata di opere difensive ed ancora in via di sviluppo, un centro che comunque risultava già a capo di un preciso distretto territoriale.

La più grave aggressione nei confronti del castello arcivescovile di Lugo ebbe luogo nel 1218, quando le milizie faentine guidate dal podestà *Talamanzio*, supportate dagli uomini del conte Ranieri di Cunio, assalirono e distrussero il *burgum cum castellare* di Lugo, passando a fil di spada numerosi abitanti di quel luogo. L'episodio viene narrato in tutta la sua drammaticità nella cronaca del Tolosano, in cui si narra che dopo aver messo a ferro e il fuoco il *burgum cum castellare*, i Faentini imposero la completa distruzione di ogni fortificazione, la demolizione del borgo e il

---

<sup>314</sup> A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati del conte Marco Fantuzzi*, Ravenna, 2 voll., 1872-1879, II/1, p. 21.

<sup>315</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, cit., V, p. 307; Soriani, *Supplemento*, cit., p.20; Tarlazzi, *Appendice*, cit., I, n. LXI, pp. 106-113; *Regesto della Chiesa di Ravenna: le carte dell'archivio estense*, a cura di V. Federici e G. Buzzi, Roma 1911-1931, pp. 153-157.

<sup>316</sup> Per la bolla di papa Onorio III si vedano i seguenti contributi: Rubei, *Historiarum*, cit., p.390; Curradi, *Fonti per la storia*, cit., p.772-777. Per quanto concerne invece la bolla di conferma di Gregorio IX si vedano: Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, cit., V, p. 325; *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., pp.198-202. Un'edizione della bolla di Alessandro IV è invece presente nel seguente contributo: Tarlazzi, *Appendice*, cit., I/1, p. 245.

trasferimento degli abitanti fuori dalla diocesi di Imola in una località soggetta alla Chiesa di Faenza detta *fundo scilicet de Flubanico*<sup>317</sup>. Il Tolosano, cronista faentino e quindi non certo *super partes*, ricollega questa spedizione contro il castello di Lugo ad alcuni affronti che i suoi concittadini avrebbero subito dai Lughesi stessi; l'autore faentino ha in mente, con ogni probabilità, la cacciata dei Faentini da Lugo avvenuta alcuni anni addietro.

Questa spedizione punitiva condotta contro Lugo dai Faentini, i quali nella loro espansione territoriale verso nord manifestavano in questa fase un'eccezionale vitalità, rappresenta indubbiamente una delle pagine più cruente e drammatiche dello scontro in atto tra la città di Faenza e la Chiesa di Ravenna.

Ovviamente, anche il castello di S. Potito, nei medesimi giorni del 1218, fu oggetto di un brutale saccheggio. Il fatto che a partire da quell'anno le fonti menzionino questa località in termini di *villa* e non più di *castrum* la dice lunga sui danni che S. Potito dovette subire in tali circostanze; si può facilmente ipotizzare un progressivo smantellamento delle strutture fortificate ed un declino dell'insediamento, determinato dal saccheggio del 1218 e dalle precedenti aggressioni già subite dal castello; il tutto, unito alle continue rotte del torrente Senio, provocò attorno alla metà del Duecento un progressivo abbandono del sito, seguito, di lì a poco, dall'inevitabile inserimento del territorio di S. Potito in quello di Lugo<sup>318</sup>.

Questi eventi drammatici testimoniano come gli interventi dei poteri universali a tutela dei beni della Chiesa di Ravenna rimanessero di fatto lettera morta, rivelandosi inefficaci dinanzi alle continue aggressioni perpetrate nei confronti di castelli e aziende fondiarie arcivescovili da parte del Comune di Faenza e dei conti di Cunio, i quali, mediante le loro clientele armate, detenevano l'effettivo controllo del territorio<sup>319</sup>.

La progressiva erosione dei grandi patrimoni vescovili e monastici da parte delle forze laiche, comunali e signorili, era d'altronde un fenomeno assai diffuso in quei decenni posti a cavaliere tra XII e XIII secolo, caratterizzati dal cosiddetto movimento di comitatina e, quindi, dalla

---

<sup>317</sup> Si riporta per intero la testimonianza del Tolosano, al cap. CLIII del *Chronicon Faventinum*: "Quando comunancia armaturarum Lucum destruxerunt. Anno Domini MCCXVIII, sub domino Talamancio rectore, volentes siquidem comunancia armaturarum ulcisci mortes atque iniurias multas quibus homines de Luco contra populum Faventinum per furta et latrocinia offendere niterentur, quosdam occidendo, alios vero vulneratos et semivivos relinquendo; quapropter dicta comunancia, tanto dolore tantaque iniuria pernimum accensa, tempus expectaverunt ydoneum quo importabile pondus a suis quirent cervicibus excutere. Porro comunancia armaturarum, XXXVI acceptis obsidibus, eis firmissime preceperunt ut burgum cum castellare destruere deberent et extra episcopatum ymolensem exire; de voluntate vero armaturarum, in fundo scilicet de Flubanico, in episcopatu Faventinorum perpetuo permanentes. Verum quia contra voluntatem archiep. Ravennatis, cuius prefectus erat locus, vilipendentes (fecerant), remanserunt excommunicati tam culpabiles quam non culpabiles. Que quidem omnia Lucenses ad mortem dolentes, dacione tamen obsidum, mandavere effectui" (Magistri Tolosani, *Chronicon Faventinum*, [aa.20 av.C.-1236], a cura di G.Rossini, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, parte I, Bologna 1936-1939, pp. 133-134).

<sup>318</sup> Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., p.373.

<sup>319</sup> Soriani, *Supplemento*, cit., p.21; Mascanzoni, *Un centro*, cit., pp.8-9.

conquista del contado da parte dei comuni cittadini. Quest'azione erosiva perpetrata ai danni del patrimonio arcivescovile ravennate risultava del resto analoga, ad esempio, a quella posta in essere negli stessi anni e in altra zona della regione dal comune di Modena nei confronti dei beni dell'abbazia di Nonantola<sup>320</sup>.

Il movimento di comitatinanza realizzato dal comune faentino a danno di Ravenna aveva investito anche altri castelli arcivescovili della Romagna nord-occidentale, tra cui Zagonara, posto poco a sud di Lugo. Pochi mesi prima del saccheggio di Lugo da parte di *Talamanzio* i Faentini avevano infatti occupato e fortificato il centro di Zagonara, al fine di creare un avamposto che consentisse loro di controllare queste terre di pianura e di organizzare future spedizioni, come quelle del 1218 contro Lugo e S. Potito.

Il Bonoli attribuisce agli arcivescovi di Ravenna anche il possesso del castello di Zagonara; secondo lo storico lughese nel 1138 questo castello venne donato dall'arcivescovo Gualtiero ai monaci camaldolesi di Faenza, il cui abate, Azzone, reggeva in quel momento il monastero di Classe. La prima attestazione della località di Zagonara risale al 14 novembre 950, quando Domenico fu Demetrio detto *de Iaconati* e *Giselperga* detta *Rocia* sua moglie, chiedono in enfiteusi a Lea, badessa del monastero di S. Martino *post Ecclesia Maiore*, parte del fondo *Iacunati*, in territorio *Faventino acto Corneliense*, pieve di S. Stefano in Barbiano. Analogamente alla *massa* di S. Illaro, anche presso la località di Zagonara erano presenti beni fondiari del monastero di S. Andrea Maggiore: infatti il 25 settembre 1115 la badessa Marozia concede in enfiteusi ad Ugo anche una serie di beni situati *in fundo Zagonarie*, compreso nel piviere di S. Andrea *in Panicale*. Un'altra menzione di Zagonara è presente in un atto notarile datato 11 marzo 1133, attestante la donazione da parte di Rinaldo *de Guillelmo* e di sua moglie Maria di quattro tornature di terra site *in fundo Zaconati* a favore del monastero di S. Maria *foris portam* di Faenza.

Infine, come già anticipato, il comune di Faenza provvide nell'anno 1217 a fortificare vari centri della Romagna nord-occidentale tra cui anche Zagonara, dove si registrò dunque un'evoluzione dell'insediamento da *fundus* a *castrum*. In seguito il castello passò sotto il dominio dei conti di Cunio, che lo tennero per ben due secoli, fino al 1424, quando il maniero venne raso al suolo dalle

---

<sup>320</sup> Sui rapporti tra Nonantola e Modena si rinvia a: G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1784; A. Hessel, *Storia della città di Bologna (1116-1280)*, Bologna 1975 (tit. ed ediz. origg.: *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910, ediz. it. a cura di G. Fasoli, p. 36; P. Bonacini, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 643-677 (Centro storico benedettino italiano).

Per la storia politica ed istituzionale della città di Modena nei secoli XII e XIII si segnala: R. Rölker, *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Modena 1997, pp. 157-302.

truppe dei Visconti.

A seguito dei fatti del 1218 Lugo conobbe un forte depauperamento e la sua crescita risultò bruscamente interrotta. Tuttavia la ripresa fu assai rapida, forse anche in virtù del fatto che le dure condizioni di resa imposte da Faenza non vennero attuate integralmente, per cui, sebbene i danni arrecati al borgo e al castello fossero stati assai gravi, l'insediamento probabilmente non venne comunque completamente distrutto e la "diaspora" della comunità lughese fu forse solo parziale e assolutamente temporanea.

Seppur lentamente e faticosamente, gli abitanti di Lugo riuscirono a riprendersi e a rilanciare lo sviluppo economico e sociale del loro centro, sostenuti in questo dalla comunità minoritica insediatasi in questo luogo proprio negli anni della predicazione di Francesco<sup>321</sup>. Anche gli atti di compravendita stipulati in Lugo nel corso del Duecento testimoniano una rapida rinascita del centro e una ripresa repentina delle attività economiche legate al castello. Particolarmente rilevanti sono i rogiti notarili stipulati per conto del monastero di S. Andrea Maggiore, che nel 1220 affittò terreni nei fondi *Cento*, *Blancanigo* e *Marzanigolo*. Di primaria importanza ai fini della ripresa e dello sviluppo economico e demografico di Lugo fu anche la significativa presenza *in loco* dell'azienda fondiaria delle monache di S. Andrea Maggiore, che da secoli detenevano ricchi beni prediali nei fondi lughesi.

Nel corso del Duecento il castello di Lugo e la sua comunità civile continuarono, comunque, ad essere al centro del duro scontro tra Ravenna e Faenza.

Negli anni della lotta tra Federico II e i comuni italiani legati alla *Pars Ecclesiae*, tra cui spiccava proprio Faenza, si registrano continui giuramenti di fedeltà della comunità di Lugo al metropolita Tederico, a testimonianza del persistere della signoria dei presuli ravennati su questo castello, al di là delle oggettive difficoltà incontrate dal presule nel mantenere un effettivo controllo di questo comune rurale. Il fatto che tali atti di giuramento venissero ripetuti quasi ogni anno appare, al tempo stesso, sintomatico di un'intrinseca debolezza del potere arcivescovile e della sua effettiva incapacità di controllare il castello, puntualmente strappato agli arcivescovi dai Faentini e dai conti

---

<sup>321</sup> Mascanzoni, *Un centro*, cit., pp. 9-10.

Il ripopolamento e la ricostruzione del centro dopo il sacco del 1218 fu largamente favorito da aiuti provenienti dall'esterno: nel corso degli anni '20-'30 del Duecento si stabilì infatti in Lugo una delle prime comunità minoritiche della regione, probabilmente in missione di pace in queste zone della Bassa Romagna. Questi frati, forse testimoni ed eredi diretti, da Bologna, del messaggio di Francesco, guidato secondo la tradizione da padre Graziano, fondarono il convento e la chiesa di S. Francesco sul fondo *Policario* ad essi donato. Il convento di Lugo venne presto a costituire nel cuore della Romagna un centro vitale e insostituibile non solo di animazione religiosa, ma anche di attività culturale e di animazione e di aggregazione sociale e comunitaria; parallelamente esso favorì la coesione interna dei nostri abitanti e ne assecondò la rinascita anche materiale.

di Cunio e successivamente restituito ai presuli medesimi, almeno in linea teorica, mediante interventi del potere papale o imperiale.

Il primo giuramento si ebbe nel 1229, il secondo il 15 febbraio 1232, quando, *in ecclesia burgi de Luco*, Guido *Malabocca*, eletto podestà di Lugo per sei mesi, giura fedeltà all'arcivescovo Tederico, accettando inoltre di cedere la propria carica, una volta terminato il proprio mandato, a Ranieri di Cunio<sup>322</sup>; l'anno seguente la comunità di Lugo prestò giuramento d'obbedienza all'arcivescovo Tederico, il quale conferma il conte Ranieri di Cunio nella carica di podestà; il Bonoli, a tal proposito, parla del conte in termini di pretore, ufficio assegnatogli dai Faentini in anni precedenti. Ranieri di Cunio controllerà di fatto il castello di Lugo ancora per lungo tempo<sup>323</sup>.

Nel 1237 Podestà della Terra di Lugo è Ugolino di Alberghetto, probabilmente della famiglia Manfredi di Faenza, e in quell'anno gli *homines* di Lugo giurano nuovamente fedeltà all'arcivescovo Tederico. Nel 1248, dopo la sconfitta delle forze imperiali a Parma e la cacciata del conte Ranieri di Cunio, il castello di Lugo venne occupato dal legato papale Ottaviano degli Ubaldini, il quale lo restituì formalmente allo stesso arcivescovo Tederico, rientrato dalla prigionia in Puglia.

A conferma del persistere dei diritti signorili dell'arcivescovo sul centro, si pensi che ancora nel 1279 alcuni notabili lughesi erano chiamati a assicurare la curia arcivescovile di aver sempre riconosciuto come unico e legittimo signore della *villa* di Lugo il presule ravennate<sup>324</sup>. Questa situazione di soggezione, almeno su un piano formale, era destinata a protrarsi ancora per lunghi decenni, nonostante la dominazione bolognese a fine Duecento<sup>325</sup>. Ancora alla fine del Trecento, infatti, pur in un quadro politico generale assai diverso da quello dei secoli centrali del medioevo, è ampiamente documentata la signoria arcivescovile sul castello di Lugo, destinata a sopravvivere, pur tra mille difficoltà, fino all'avvento della dominazione estense<sup>326</sup>.

---

<sup>322</sup> Vasina, *Lugo: villa, castello*, cit., pp. 167-195; Tarlazzi, *Appendice*, cit., I/1, p. 145.

<sup>323</sup> Rubei, *Historiarum*, cit., p. 405; Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., p.33; Soriani, *Supplemento*, cit., p. 23.

<sup>324</sup> Mascanzoni, *Un centro*, cit., p. 11.

<sup>325</sup> La signoria degli arcivescovi ravennati si dimostrò assai longeva. Ancora nel 1291, nella raccolta delle decime papali, Lugo è censita come *castrum* della Chiesa ravennate: l'arcivescovo di Ravenna infatti conferì alla Camera Apostolica 15 *libre* di decime per il suo castellano di Lugo (Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, cit., IV, p. 105; Vasina, *Lugo: villa, castello*, cit., pp. 167-195; Mascanzoni, *Un centro*, cit., pp. 3-26).

Nel 1295 abbiamo ancora un visconte arcivescovile, designato per la Terra di Lugo dall'arcivescovo Obizzo Sanvitale (Vasina, *Lugo: villa, castello, comune, parrocchia*, cit., pp.167-195). Inoltre, nell'ambito delle cruente lotte tra guelfi e ghibellini Lugo venne occupata da Ugucione della Faggiuola nel 1297; quest'ultimo e Maghinardo Pagani "equitaverunt ad terram Lugi comitatus Imole: et statim, ipsa die, inceperunt inforçare castellare vetus Lugi; ipsum castrum Lugi, magnis foveis et cum bona stechata, inforçaverunt et munierunt ad honorem summi pontifici et sancte romane ecclesie et domini archiepiscopi ravennatis" (Petri Cantinelli, *Chronicon*, [aa.1228-1306], a cura di F. Torraca, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, parte II, Città di Castello 1902, p. 87; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in *RIS*<sup>2</sup>, XXII, parte II, Città di Castello 1903, p. 55).

<sup>326</sup> Per le vicende di Lugo in epoca estense si veda: Angiolini, *Lugo "capitale"*, cit., pp. 243-264.

Le fonti trecentesche confermano l'appartenenza del castello di Lugo all'arcivescovo. Il 1 marzo 1371 papa Gregorio XI restituì il *castrum Lugi* all'arcivescovo di Ravenna Pileo di Prata, ingiungendo però che tale *castrum* venisse

Analizzando dunque questi dati, emerge con evidenza il fatto che a partire dalla prima metà del Duecento, nonostante il castello di Lugo appartenesse giuridicamente agli arcivescovi di Ravenna, i suoi *homines* furono a lungo sottoposti da un lato alla signoria dei conti di Cunio, legati all'Impero e detentori di vari castelli nella pianura romagnola, e dall'altro all'influenza del comune di Faenza, in forte ascesa politica, economica e commerciale nel contado. Gli arcivescovi ravennati, pur titolari della signoria su Lugo fino al tardo medioevo, già a partire dal XII secolo videro la loro autorità locale fortemente osteggiata da forze laiche che, per quanto più deboli da un punto di vista politico e patrimoniale, disponevano di forze militari assai più consistenti e di una capacità coercitiva che consentiva loro un effettivo controllo del territorio, degli *homines* e delle magistrature del comune di Lugo e dei castelli della Romagna nord-occidentale.

Una situazione che, comunque, risultava abbastanza tipica nel panorama politico e territoriale del pieno medioevo, nel quale chiese locali e monasteri detenevano ingenti proprietà fondiarie concesse e confermate da imperatori e papi; tuttavia, le puntuali vittorie in sede di giudizio e il sostegno di poteri universali lontani ben poco potevano contro le armi di comuni cittadini impegnati in un'azione di comitatanza o di piccoli *domini loci* che, pur privi di ogni legittimazione dall'alto, riuscivano a controllare in modo diretto ed effettivo le comunità rurali.

---

custodito da un castellano designato dalla Sede Apostolica. Il papa inoltre ordinò ai castaldi e custodi *arcis seu rocche castris Lugi* di dare libero accesso all'arcivescovo di Ravenna ogni qualvolta gli piacesse di mettere piede nella rocca (Tarlazzi, *Appendice*, cit., II/2, pp. 329-332). Nella *Descriptio Provincie Romandiole* fatta stilare dal cardinale Anglico de Grimoard nello stesso 1371, il *castrum Lugi*, in cui risiedono 339 *focularia*, risulta compreso nella diocesi di Imola e soggetto alla signoria degli arcivescovi di Ravenna; si registrano l'esistenza di un fortilizio custodito da un castellano pontificio a capo di venti uomini e la presenza di un podestà stipendiato dall'arcivescovo di Ravenna con un vicario, un notaio e quattro famiglie; sono attestate infine due "bandiere" di fanti (Mascanzoni, *La "Descriptio"*, cit., p. 147).

La signoria arcivescovile su Lugo tramontò definitivamente nel 1376, durante la guerra degli Otto Santi; in tale frangente l'arcivescovo di Ravenna, il cardinale Pileo da Prata, incapace ormai di conservarne il dominio, cedette Lugo al marchese di Ferrara Niccolò II d'Este per un periodo di otto anni e dietro un compenso annuo di 500 fiorini d'oro; gli Este ottennero così *terram, villam, castrum, fortilicium ac rocca Lugi*, anche se non si trattava ancora di un'acquisizione definitiva di questo centro (*Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*<sup>2</sup>, XVIII, III, Città di Castello 1938, p. 316; Borselli, G., *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*<sup>2</sup>, XXIII, parte II, Città di Castello - Bologna 1912 - 1929, p. 55; Tarlazzi, *Appendice*, cit., II/2, p. 345). Contestualmente, gli Este acquistarono dal cardinale Roberto di Ginevra per 40.000 fiorini d'oro Faenza, che però venne loro sottratta da Astorgio Manfredi; successivamente vennero cedute loro Bagnacavallo e Cotignola in cambio di 60.000 ducati d'oro prestati al condottiero di ventura Giovanni Acuto e non restituiti (L. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Varese 2001, p. 84). La definitiva affermazione del dominio estense sulla Romagna nord-occidentale si realizzò, però, soltanto verso la metà del Quattrocento, quando papa Eugenio IV, tra 1437 e 1445, cedette a Niccolò III d'Este prima e a Lionello poi i castelli di Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda, S. Agata e Fusignano (Vedi bibliografia sulla Romagna estense alla nota 56 del presente lavoro).

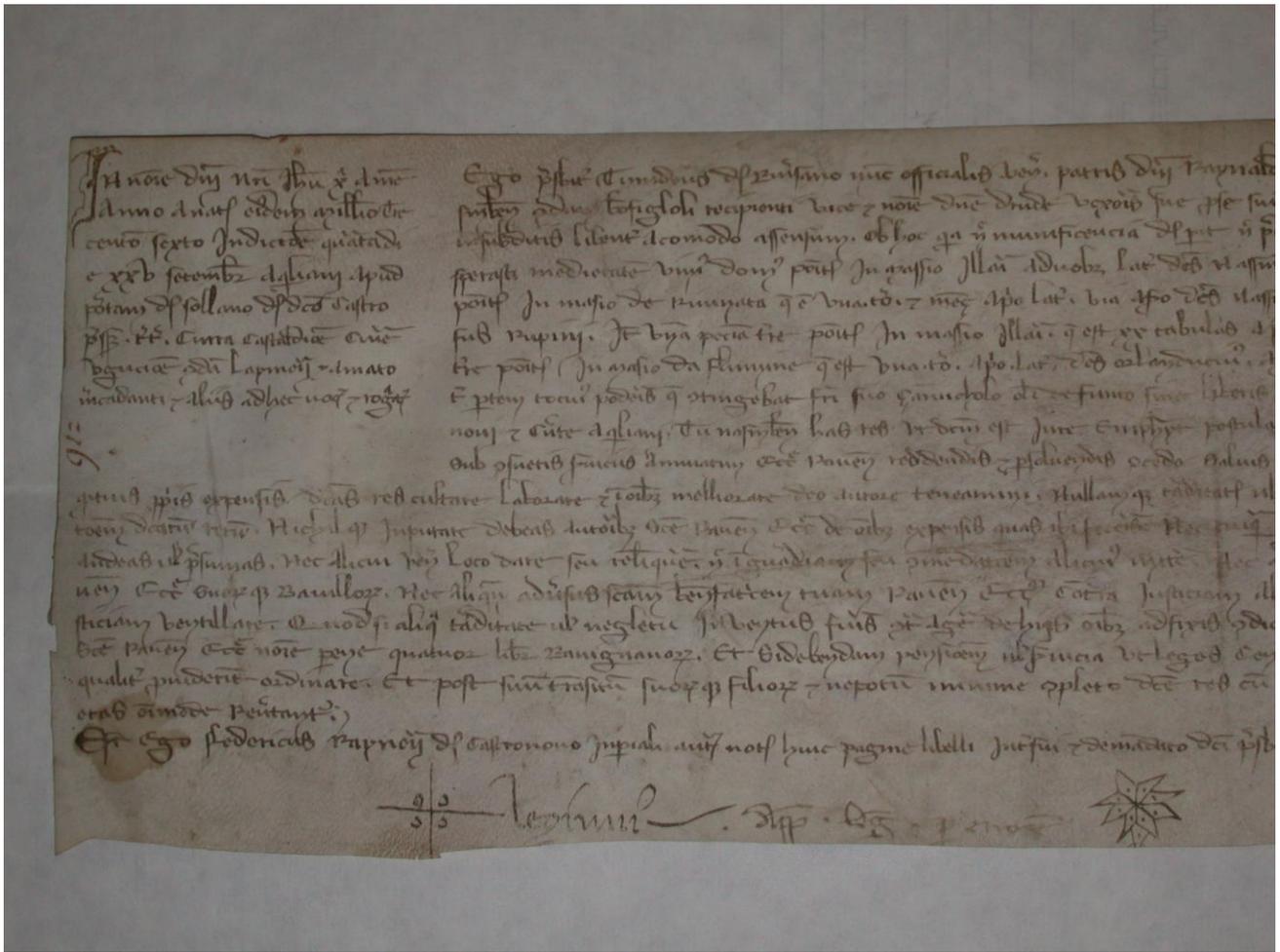
Per le vicende lughesi del Trecento si segnalano le seguenti fonti: Archivio storico diocesano, cit., n.9504; Bonoli, *Storia di Lugo*, cit., pp. 47-49; *Corpus chronicorum*, cit., p. 123; Rubei, *Historiarum*, cit., p. 574; S. Chiaramonti, *Caesenae historia auctore Scipione Claramontio*, Caesenae 1641, p. 628.



Tav. 14 - L'ingresso della rocca estense di Lugo (secolo XV), sorta nell'area del preesistente *castrum* arcivescovile (foto R. Pallotti).



Tav. 15 - La cosiddetta torre di Uguccione, sul lato nord-ovest della rocca di Lugo (foto R. Pallotti).



Tav. 16 – Enfiteusi arcivescovile del 1306 relativa alla metà di una domus posta in Massa S. Illari, concessa dall’arcivescovo Rinaldo ad alcuni privati (Archivio storico diocesano, cit., n. 6797; foto G. Fanti).

## CAPITOLO 7

# I COMITATI RURALI DELLA ROMAGNA NORD- OCCIDENTALE (SECOLI XII-XIII)

## 7.1 I CONTI DI DONIGALLIA, CUNIO E BAGNACAVALLO. UN'INTRODUZIONE

Nei capitoli precedenti abbiamo posto in rilievo i legami tra le famiglie comitali di Romagna e l'ampio gruppo parentale dei Guidi, soffermandoci in particolare sulle origini dei conti di Imola, in un contesto sociale assai più complesso e dinamico di quello delineato da buona parte della storiografia novecentesca.

Abbiamo inoltre sottolineato come nel corso del secolo undecimo le fonti indichino una progressiva frammentazione dinastica e patrimoniale della cosiddetta famiglia dei conti di Imola, confermata dalla presenza coeva di vari personaggi insigniti del titolo di *comes*. In tale contesto le fonti, documentarie e narrative, iniziano a menzionare i conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo, a capo di comitati rurali della pianura imolese e faentina la cui esistenza, quantomeno nel caso di Cunio, si protrarrà fino al tardo medioevo, con l'annessione di questa porzione di Romagna allo stato estense.

La presenza di vari personaggi indicati come *comites* nelle carte romagnole di XII secolo trova spiegazione, almeno in parte, nel radicamento signorile che i primi Guidi e i conti di Imola, analogamente alle altre piccole dinastie comitali di Romagna, avevano operato, dal X secolo in poi, nei distretti rurali dell'Imolese e del Faentino; queste famiglie, a partire dalla lontana epoca di Engelrada (I), erano riuscite progressivamente ad accumulare cospicui patrimoni immobiliari, costituiti da beni allodiali, beneficiari ed enfiteutici, ottenendo così l'effettivo controllo delle prerogative pubbliche in vaste aree della Romagna.

È in questo quadro politico, istituzionale e sociale che si affermarono dal tardo XI secolo, nel territorio della Romagna nord-occidentale, piccole signorie di castello facenti capo a diversi esponenti dell'antica famiglia dei conti di Imola; si trattava, però, di conti ormai totalmente svincolati da un mondo cittadino che, del resto, non avevano mai influenzato significativamente; essi si limitavano ad esercitare i loro poteri signorili su alcune porzioni del contado imolese e faentino: erano i conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo, signori rurali che dalla seconda metà del Mille esercitavano, *de facto*, prerogative di natura pubblica su distretti rurali della Romagna

nord-occidentale. Questi piccoli signori locali della pianura romagnola continuarono, inoltre, a fregiarsi del titolo comitale proprio dei loro antenati guidinghi fino al tardo medioevo, dando vita a *dominatus loci* nei quali l'esercizio di funzioni pubbliche si fondava primariamente sul controllo dei castelli e sulla cospicua base patrimoniale e fondiaria di famiglia.

L'analisi di fonti documentarie e narrative dei secoli XI-XIII ci consente di affermare che le signorie dei conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo rappresentavano classici esempi di *dominatus loci*, in quanto presentavano gli aspetti tipici della signoria rurale, nella quale, come è noto, al dominio fondiario si accompagnava l'esercizio di poteri pubblici su di un preciso ambito territoriale, su di un *districtus* castrense.

Siamo altresì in presenza di signorie rurali pienamente assimilabili, sul piano politico ed istituzionale, a tante altre signorie locali sorte nel secolo XI che però hanno suscitato, nel corso del tempo, ben altro interesse nella storiografia medievistica; indubbiamente, in sede storiografica, hanno giocato a sfavore delle signorie comitali della Romagna nord-occidentale vari elementi, a cominciare dalla presunta marginalità socio-economica e politica del territorio che essi dominavano; inoltre, l'oggettiva scarsità di testimonianze documentarie, soprattutto per quanto riguarda la sfera amministrativa e giurisdizionale nei secoli XI e XII, così come il fatto stesso di controllare un territorio ben più modesto di quello di numerose signorie coeve, hanno condannato questi signori rurali ad un lungo oblio storiografico. Del resto assai limitato appare lo sviluppo delle istituzioni signorili di questi distretti comitali, soprattutto in riferimento alla prassi amministrativa, fiscale e giurisdizionale; quello che emerge ancora in pieno Duecento è un quadro di sostanziale arretratezza sociale ed istituzionale, confermato tra l'altro anche da fonti fiscali cittadine, con strutture politico-amministrative signorili che potremmo definire arcaiche se paragonate al sistema di potere principesco e proto-statale cui seppero dar vita, negli stessi anni ed a breve distanza, gli Estensi e i Guidi<sup>327</sup>.

Ciononostante, gli ordinamenti signorili si affermarono anche in questo territorio, la loro esistenza è documentata, e questo è un dato che l'indagine storiografica non può trascurare; istituzioni signorili, seppur deboli sotto vari aspetti, nacquero anche nella Romagna nord-occidentale, all'ombra di castelli talvolta edificati già alla fine del X secolo; inoltre queste signorie comitali ebbero vita assai lunga, se pensiamo che i Cunio controllarono questo territorio fino alle soglie dell'età moderna.

Il contesto politico in cui operarono i conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo fu quello dell'antagonismo tra poteri territoriali opposti ed in concorrenza tra loro, i comuni da un lato e le

---

<sup>327</sup> Vedi Mascanzoni, Guido Deotaiti, cit.

signorie territoriali dall'altro; forze opposte e concorrenziali ma al tempo stesso interagenti, in quanto operanti all'interno di un comune spazio politico ed economico dove gli interessi dei ceti comunali, del clero cittadino e dei signori rurali andavano sovente intrecciandosi, in una realtà socioeconomica assai più complessa e composita di quella definita dall'ormai superato  *cliché*  della contrapposizione città-mondo feudale<sup>328</sup>; la storiografia medievistica, infatti, già da tempo è riuscita a liberarsi dalla “sistematicità di un determinismo che vede coincidere l'intero contado con la signoria territoriale”, sottolineando la compresenza, nel mondo rurale così come in quello cittadino, di una pluralità di forze in gioco e di una molteplicità di soggetti politici protagonisti di uno scontro ma anche di un incontro<sup>329</sup>.

In tale contesto la storiografia è riuscita ormai da tempo a liberarsi del dannoso stereotipo che prevedeva in sostanza la contrapposizione tra comune, inteso come una realtà esclusivamente cittadina, e signoria, intesa come una realtà esclusivamente rurale che si sarebbe affermata anche in città liquidando le precedenti istituzioni comunali; come è noto, importanti studi hanno già da tempo dimostrato la totale infondatezza di questa contrapposizione, di questa cesura cronologica e politico-istituzionale, mettendo in luce una realtà cittadina ben diversa, assai più complessa; quello che è emerso dagli studi più recenti è un mondo urbano caratterizzato dalla compresenza del fenomeno signorile e di quello comunale all'interno delle stesse mura cittadine già in epoche non sospette, nel quadro di una piena continuità tra comune e signoria; una realtà, quest'ultima, evidentemente già  *in nuce*  nel regime precedente<sup>330</sup>.

---

<sup>328</sup> A superare definitivamente questo  *cliché*  storiografico hanno contribuito notevolmente, soprattutto per quanto concerne la caratterizzazione sociale delle  *élites* , gli studi di Jean-Claude Maire Vigueur: Id.,  *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale* , Bologna 2004, passim.

<sup>329</sup> La citazione è tratta da P. Pirillo,  *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medio Evo* , in  *I castelli dell'Appennino* , cit., pp. 15-29, in particolare pp. 15-16.

Elemento più significativo e tangibile di questo incontro/scontro tra città e signorie rurali fu la formale sottomissione dei signori al comune ed il loro trasferimento in città; è noto però che tali vicende non segnarono affatto la scomparsa dei signori dalla scena politica; sappiamo, anzi, che per molti di essi l'inurbamento rappresentò in termini politici un “nuovo inizio”, in quanto, a seguito di un lungo e complesso travaglio istituzionale, numerosi signori riuscirono a collocarsi addirittura ai vertici delle istituzioni cittadine.

Nel caso delle maggiori dinastie signorili la recente storiografia ha posto in rilievo sostanzialmente due linee d'azione, fra loro contrapposte, nei confronti del comune cittadino: da un lato la creazione di un dominio alternativo alla città, dall'altro la scelta cittadina “in un'ottica di sostanziale adesione o inserimento”. Questi due atteggiamenti alternativi caratterizzarono un po' ovunque, in tutta l'Italia centro-settentrionale, le relazioni tra queste famiglie signorili e le nuove realtà comunali, segnando la riuscita o il fallimento dei progetti di controllo territoriale attuati da tali dinastie (Ceccarelli Lemut,  *I Guidi* , cit., p. 56).

<sup>330</sup> È il tema storiografico delle cosiddette “criptosignorie”, delle signorie cittadine attestata in piena età comunale nell'Italia centro-settentrionale: J.-C. M. Vigueur, E. Faini,  *Il sistema politico dei Comuni italiani* , Milano - Torino 2010; A. Zorzi,  *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)* , Milano - Torino 2010; J.-C. M. Vigueur,  *Signorie cittadine nell'Italia comunale* , Roma 2013.

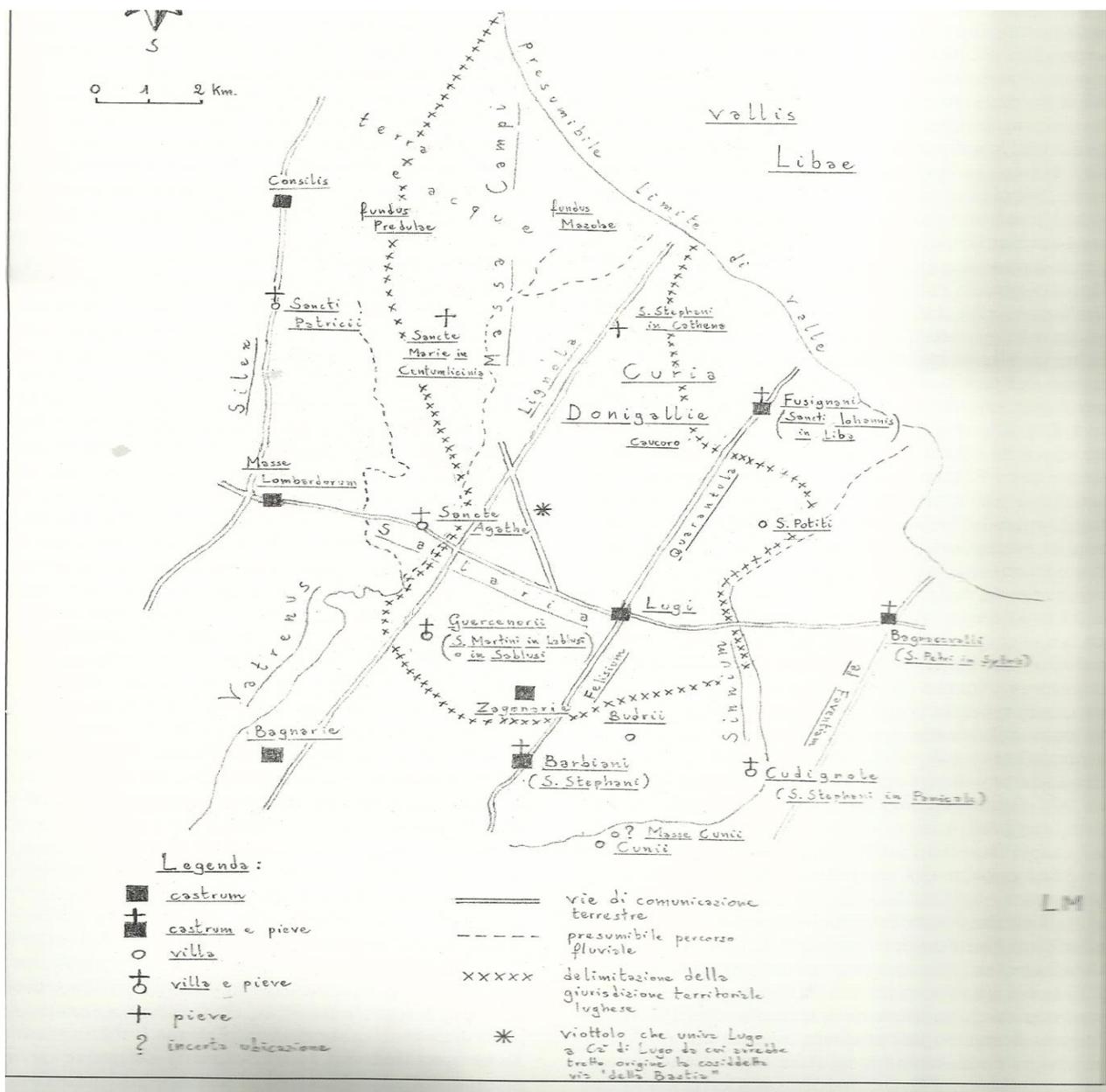
## 7.2 I CONTI DI DONIGALLIA

La *curia* o *curtis* di Donigallia, al cui interno si innalzava l'omonimo castello dei conti, comprendeva un'area di bassa pianura piuttosto vasta, posta tra gli odierni territori di Lugo e Fusignano. Questa *curia castri* costituiva, assieme a quelle di Cunio, Bagnacavallo e Guillarino, una vera e propria signoria di castello del tutto analoga a quelle signorie rurali delle quali si è per lungo tempo lamentata l'assenza in Romagna, impedita nel nascere e nel crescere, secondo una spiegazione un po' troppo schematica, dalla soffocante presenza territoriale degli arcivescovi ravennati. Un'affermazione, questa, che, come detto, oggi è in via di sostanziale correzione per merito degli studi di Gianfranco Pasquali, basatosi non poco, per sostenere la sua argomentazione, proprio sull'esempio della *curia* di Donigallia, i cui signori avrebbero esercitato tra i secoli XI e XII poteri pubblici né più né meno di altre aree della Lombardia o dell'Emilia nello stesso periodo. Un'analisi dei poteri detenuti da questi signori locali almeno dalla fine del Mille conferma pienamente tale ipotesi.

Il territorio della curia di Donigallia, in cui si trovava anche il pievato di S. Giovanni Battista *in Liba*, poteva contare su una discreta estensione areale, ricostruibile però più sulla base di testimonianze tardomedievali che di fonti archivistiche dei secoli XI e XII. Essa si allungava a nord di Lugo e ad occidente dell'attuale abitato di Fusignano e trovava corrispondenza, all'incirca, con la zona racchiusa fra le odierne frazioni di Bizzuno, S. Lorenzo in Selva e Maiano Monti; lughesi le prime due, fusignanese la seconda<sup>331</sup>. Le sue pur mutevoli confinazioni sono ricomponibili, con qualche esattezza, tramite l'atto di vendita dei Cunio ai Polentani del 1359. Il confine orientale, quello con Bagnacavallo, era segnato dal corso del Senio, separatosi nel frattempo dal Santerno migrato più a ponente in un'alveazione non troppo dissimile da quella attuale; il limite con Lugo era fissato, almeno nel 1359, da una strada pubblica, *quae dicitur la Polverosa*, nella quale è possibile riconoscere lo scorrimento dell'odierna via di S. Andrea; ad ovest la *curia* di Donigallia terminava appoggiandosi alla nuova asta fluviale del Santerno ed a settentrione, forse dove sfumava il territorio ravennate, si aprivano larghi spazi acquidosi. Sotto il suo controllo ricadevano anche il pievato di S. Stefano *in Cathena* e la località di *Caucoro*, sul confine tra gli attuali comuni di Lugo e Fusignano.

---

<sup>331</sup> Sulla *curia* di Donigallia e la sua ubicazione si veda: Mascanzoni, *Dalla Liba*, cit., p. 66.



Tav. 17 - Il territorio della curia di Donigallia (la mappa ms. risulta realizzata da L. Mascanzoni; essa è però presente in A. Vasina, *Lugo: villa, castello, comune, parrocchia. L'evoluzione dell'insediamento e del territorio (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Lugo*, cit., pp. 167-195, in particolare p. 187).

Da un punto di vista economico, queste terre, di natura anfibia e bonificate solo parzialmente dopo gli sconvolgimenti idro-geologici dei secoli V-VII, dovevano trarre sostentamento dal movimento di derrate verso il Ferrarese e, soprattutto, Ravenna, da modeste attività legate alla pesca e da una agricoltura di recente impianto e di non alta redditività i cui protagonisti, favoriti da canoni abbastanza tenui, si identificavano in quei coloni ed enfiteuti già attivi, in passato, nell'opera di dissodamento e bonifica<sup>332</sup>; costoro dipendevano ora da facoltosi enti monastici, in primo luogo ravennati, presenti in zona, ora da poteri politici dominanti, *in primis* i conti di Donigallia prima e di

<sup>332</sup> Mascanzoni, *Dalla Liba*, cit., pp. 64-65.

Cunio, i quali, a loro volta, erano spesso enfiteuti e concessionari di elevato livello sociale dei medesimi monasteri.

Un'attenta analisi sociale di costoro è già stata condotta da Gianfranco Pasquali e Leardo Mascanzoni, i quali hanno parlato, proprio per queste zone, di coloni di umile estrazione sociale trasformatisi, a poco a poco, in proprietari piccoli e medi. Essi riuscirono a strappare parecchie prerogative alle chiese ed ai monasteri dai quali originariamente dipendevano e, talora, persino ad esercitare poteri connessi a quelli signorili dei Donigallia e dei Cunio. L'aumento demografico, inoltre, e la più facile disponibilità di manodopera portarono, sempre secondo Pasquali, ad una precoce messa a punto, da parte dei proprietari laici, di nuovi rapporti di lavoro non più modellati secondo il ventinovenale *livellum* ma ispirati dalla recente, più aspra, disciplina *ad medietatem* o *medietatis*, cioè di mezzadria.

Abbiamo già parlato diffusamente delle origini delle dinastie comitali romagnole attestate dall'età ottoniana. Nel caso dei conti di Donigallia, cercando di evitare il più possibile letture semplicistiche ed eccessivi schematismi, pare comunque plausibile un legame di discendenza diretto, sia a livello parentale che su un piano patrimoniale e politico, con i cosiddetti conti imolesi. Alla consorzeria di questi ultimi appartenevano, infatti, i primi personaggi che le fonti ci presentano come signori di Donigallia, i conti Alberto ed Ugo.

Secondo il Vicchi ed il Soriani, l'arcivescovo di Ravenna avrebbe concesso l'investitura del castello di Donigallia agli omonimi conti già nel 957, anche se le testimonianze principali, ricavabili direttamente dalle fonti medievali, risalgono al secolo successivo.

Alla fine del secolo XI nel contado imolese abbiamo notizia di vari personaggi, detentori di castelli, che contemporaneamente risultano insigniti di poteri comitali. Questa situazione era, almeno in parte, l'esito della frantumazione politica, familiare e patrimoniale della consorzeria dei conti di Imola, estromessi dal controllo della città dall'azione congiunta del vescovo e delle forze comunali e relegati nei castelli del contado negli anni dello scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV. Ne abbiamo già parlato. A seguito di questo processo di polverizzazione della famiglia comitale imolese, in un contesto sociale comunque assai complesso e segnato da profonde trasformazioni connesse all'ascesa dell'elemento cittadino, alcuni membri di tale famiglia, continuando a mantenere il titolo di conti, stabilirono la propria residenza principale, nucleo del proprio potere signorile e territoriale, nel castello di Donigallia, posto nell'omonima *curia*. Tra la fine del secolo XI e i primissimi anni del XII si venne così delineando una specifica stirpe comitale, dotata di una precisa identità familiare, politica e patrimoniale, legata al centro castrense di Donigallia.

Uno dei suddetti personaggi è un certo conte Alberto che il giorno 28 maggio 1091 donò al monastero dei Santi Lorenzo e Ippolito di Faenza 25 fondi siti *in curte sua de Donigallia*. Questa risulta essere la prima attestazione nelle fonti di un conte di Donigallia, sebbene la più importante ed attendibile testimonianza relativa al castello e alla corte di Donigallia e al loro legame politico, militare ed economico con la famiglia dei conti di Imola sia contenuta nel *breve recordacionis* prodotto dalla cancelleria dell'arcivescovo Guiberto in data 22 settembre 1097. In tale documento, come già visto nei capitoli precedenti, abbiamo la prima attestazione certa del *castrum*: l'arcivescovo di Ravenna Guiberto ricevette in pegno da Ugolino, figlio del conte di Imola Guido, *quidquid habebat in Domicalia castrum et curtem...et in castro Willarini et curte, et duas partes de curte Mondanica* per avere garanzia che il conte contribuisse alla ricostruzione del castello di S.Potito. Il conte Ugolino giurò fedeltà a Guiberto *sicut vassallus solet iurare domino suo*.

A più di vent'anni di distanza dalla sottomissione a Guiberto, troviamo attestato un altro conte di nome Ugolino, molto probabilmente un discendente del vassallo arcivescovile del 1097. Il conte Ugolino di Donigallia e la moglie Marchesella restituirono vari beni all'arcivescovo Gualtiero con un atto rogato in data 22 settembre 1122 *in burgo de castro Domnicale*. Attorno al castello sede del *dominus* si era dunque sviluppato tra XI e XII secolo un *burgus*, con una popolazione civile residente soggetta alla giurisdizione del castello, secondo uno schema abbastanza tipico dell'evoluzione demico-insediativa nonché socio-economica dei centri castrensi. L'esistenza del borgo del castello di Donigallia viene del resto confermata anche da una carta del 1189.

Orientamento filo-imperiale ed accesa ostilità nei confronti del comune di Faenza e della sua politica comitatina caratterizzarono l'azione politica e militare di questi signorotti locali già a partire dalla prima metà del XII secolo, come si può evincere chiaramente dalle fonti documentarie e narrative.

Tra il 1116 e il 1117 troviamo un conte di Donigallia menzionato fra i "molti laici" del seguito di Enrico V durante il suo soggiorno in Romagna. Il conte Ugo di Donigallia risulta infatti presente, in qualità di testimone, assieme all'arcidiacono della Chiesa di Ravenna, al conte Ugo di Panico, a Guido Traversari ed altri dignitari imperiali, alla pubblica restituzione di alcuni beni fondiari al monastero di S. Maria *Foris Portam* di Faenza da parte di Enrico V. L'atto, concernente in particolare la restituzione di un vigneto già concesso al monastero dal duca ravennate Agnello, venne stipulato presso il castello di Quarneto, sulle colline faentine, dove presumibilmente soggiornava il sovrano tedesco.

Sul versante dei rapporti con Faenza, il Tolosano ed altri cronisti narrano che già nel 1134

“ritornando i Faentini da Imola” si scontrarono nei pressi della via Emilia, con le clientele armate dei “conti circonvicini”, legati alla città di Bologna, in quel momento vicina a Lotario di Supplimburgo, e a Ravenna; i signorotti rurali però ebbero la peggio e dovettero rifugiarsi presso il castello della Serra, sulle prime propaggini collinari, cui le milizie cittadine posero l’assedio; alla fine i Faentini riuscirono ad espugnare e a distruggere il castello, prendendo prigionieri il conte Ugolino di Donigallia, il conte Malvicino di Bagnacavallo e la madre di quest’ultimo, la contessa Matilde e 30 cavalieri bolognesi. Secondo altre testimonianze, invece, i due conti sarebbero addirittura rimasti uccisi nello scontro con i Faentini. Le cronache ricordano poi che lo stesso castello della Serra venne in seguito ricostruito dallo stesso comune di Faenza, che lo dotò di nuove fortificazioni nel 1217.

Al di là delle esatte dinamiche di queste drammatiche vicende, quello che preme sottolineare in tale sede è come già negli anni Trenta del XII secolo il livello della tensione tra i conti e il comune faentino avesse raggiunto i massimi livelli, sfociando in guerra aperta.

L’altro castello controllato dai conti di Donigallia era quello di Guillarino, situato presso il fondo *Guinarino*, ad ovest di Lugo, nelle vicinanze dell’odierna Villa S. Martino. La prima attestazione documentaria di tale castello è rinvenibile in una carta datata 16 luglio 1081, nella quale si menziona un certo prete Martino *de castro Guillarini*. Il castello di Guillarino alla fine del secolo XI era sotto il controllo dei conti di Imola, come si può chiaramente evincere dal giuramento di fedeltà prestato da Ugolino, figlio del conte Guido, all’arcivescovo Guiberto il 22 settembre 1097, episodio di cui si è già parlato diffusamente.

Particolarmente significative sono le testimonianze documentarie di XII secolo, da cui si evince lo sviluppo di un distretto amministrativo facente capo al castello di Guillarino, una *curte* ricordata, ad esempio, in un atto di compravendita del 1140.

Numerose carte notarili riguardanti il castello comitale di Guillarino attestano in maniera inequivocabile l’esercizio di poteri pubblici su un distretto castrense da parte dei signori di Donigallia: si tratta in particolare di documenti provenienti dall’Archivio capitolare di Faenza e regestati nella prima metà del Novecento dal faentino Mons. Giuseppe Rossini. Vediamo.

Il primo documento di questo *corpus* riguardante il centro di Guillarino è del 21 dicembre 1141; in questa data il vescovo di Faenza Ramberto concedette in livello a Richelmo, Rodolfino, Guido, Guittone, *Ugizonello*, Ugo *Misio*, Alberico *Farulfi*, Almerico *Achillis*, Andolfo e Albertino per conto del figlio Ugolino *de Belladonna*, beni posti *in castro qui vocatur Guillarini et in burgo dicti castri et in curte, in plebibus S. Agathae, S. Stephani in Barbiano, S. Joannis in Liba et S. Stephani*

*in Catena*<sup>333</sup>; questi beni di Guillarino appartenevano già ai suddetti *homines*, ma costoro avevano ceduto *per cartulam donacionis* i loro diritti di proprietà alla Chiesa di Faenza, la quale aveva restituito i beni in questione agli antichi proprietari stipulando con essi un contratto di livello; i suddetti personaggi era divenuti così concessionari del vescovo faentino.

Inoltre in tale documento abbiamo la prima attestazione dell'esistenza di un borgo sviluppatosi attorno al *castrum*, a testimonianza di una certa importanza di questo centro sul piano demico ed insediativo. Una seconda testimonianza documentaria del borgo di Guillarino risale sempre al XII secolo, in particolare ad atto di compravendita rogato il 22 settembre 1189 nel quale è attestata, ancora una volta, l'esistenza di un *burgus* sviluppatosi attorno al *castrum* di Donigallia.

Una transazione simile, anche se più complessa, ebbe luogo 14 anni dopo, il 7 luglio 1155: in questa data, in Donigallia, il podestà di Faenza Ubaldo Signorelli, a nome della città, donò alla Chiesa faentina, nella persona del vescovo Ramberto, tutti i beni che la contessa di Donigallia Gisla e il marito Viviano detenevano *in castro, burgo et curte de castro Guillarini* e che essi in precedenza avevano già ceduto al comune faentino<sup>334</sup>. Ubaldo Signorelli donò alla Chiesa di Faenza *quod Gisla comitissa cum Viviano viro suo Communi Faventie dederunt et perpetuo donaverunt*, e tali proprietà vennero trasmesse al vescovo “*ita ut prefata ecclesia a presenti die habeat suprascriptam rem totam et teneat atque cum omnibus sibi pertinentibus et omnibus infra se et supra se et cum omni iure et accionibus super predicta re predicto Communi aliquo modo competentibus iure proprietatis et alodii perpetuo vendicet, defendat atque possideat, sive possideat sive contra possidentem agat, sicut suprascriptum Commune posset*”.

Molto interessante è però ciò che avvenne subito dopo, sempre nel corso di questa complessa transazione patrimoniale nella quale si riflettevano relazioni politiche e precise dinamiche territoriali; la Chiesa di Faenza, tramite il suo rappresentante, *Tebaldus iudex*, trasmise i beni immobili in questione al conte Viviano di Donigallia: “*Preterea Gerardinus Farulfi (uno dei testimoni) misit in possessionem sive tradidit possessionem Ubaldo faventino rectori...et statim incontinenti idem Gerardinus misit in possessionem tocius suprascripti tenimenti supascriptos archipresbiterum et archidiaconum Almericum, accipientes vice et in nomine suprascripte ecclesie faventine ... Item Tebaldus iudicis pro suprascripta ecclesia faventina tradidit predictam possessionem suprascripti tocius tenimenti Viviano comiti, accipienti pro se et pro predicta comitissa coniuge sua*”. Infine il conte Viviano “*spondidit se et consensus fuit pro se et suprascripta*

---

<sup>333</sup> Biblioteca comunale “Manfrediana” di Faenza, *Schedario G. Rossini*, c. 200.

<sup>334</sup> *Ibidem*, c. 540.

comitissa uxore sua, se se habere et tenere et possidere suprascriptas possessiones nomine predicte ecclesie sicut acciperat a predicta ecclesia”.

Riassumendo, i conti di Donigallia avevano ceduto le loro proprietà poste nel castello di Guillarino al comune di Faenza; quest’ultimo le aveva poi donate alla Chiesa cittadina, la quale, nuova proprietaria degli immobili, aveva poi investito di tali beni gli antichi possidenti, vale a dire i conti Viviano e Gisla di Donigallia: pertanto i conti avevano donato i loro beni di Guillarino alla città di Faenza per riottenerli, contestualmente, in concessione.

Ci troviamo al cospetto di dinamiche patrimoniali e giuridiche che ricordano assai da vicino il meccanismo del cosiddetto feudo oblato o “retrofeudo”, un istituto mediante il quale, come è noto, un soggetto cedeva a terzi beni o diritti che poi gli venivano restituiti sotto forma di beneficio feudale. Fu uno strumento giuridico fondamentale nei processi di ricomposizione territoriale del basso Medioevo, poiché poteva consentire di ricreare un ordine gerarchico tra diversi poteri senza intaccarne l'autonomia.

Siamo del resto nel pieno di quella che Marc Bloch definì “seconda età feudale”, successiva al secolo XI, un contesto politico-sociale che peraltro spiega in larga parte la fortuna storiografica dell’idea di feudalesimo. Negli anni in cui lo sviluppo signorile stava apportando profondi mutamenti nelle campagne medievali, il rapporto feudo-vassallatico si rivelò infatti uno strumento utile per la redistribuzione potere, oppure per dare copertura formale a potenziamenti di fatto già realizzatisi in modo non istituzionale. Alcuni *domini* cominciarono a concedere in beneficio, ai loro *fideles*, non solo le terre ma anche la giurisdizione su di esse. Era il cosiddetto “feudo di signoria”. Le caratteristiche che la storiografia ottocentesca e anche molta divulgazione successiva hanno riconosciuto al feudo sono, in realtà, reperibili in buona parte solo in questo specifico “feudo di signoria”, che le fonti spesso menzionavano come *feudum nobile*. Altri signori locali, per dare legittimazione alla loro autorità di fatto, donarono le loro terre a un principe, laico od ecclesiastico, e le ricevettero subito in restituzione come feudi. I diritti che esercitavano per consuetudine venivano da quel momento presentati come delegati da quell’investitura feudale: era il cosiddetto “feudo oblato”.

Nella medesima giornata del 7 luglio 1155, in Guillarino, un centinaio di *maiores* dello stesso castello giurarono di *monstrare* ed *ostendere* al podestà faentino Ubaldo tutte le proprietà che la Chiesa faentina possedeva *in castro Guilarini et in eius burgo et curte*<sup>335</sup>; essi menzionarono in

---

<sup>335</sup> Biblioteca comunale “Manfrediana” di Faenza, *Schedario*, cit., c. 537.

particolare “illud tenimentum quod valvasores Guillarini quondam dederunt suprascripte ecclesie et hoc totum tenimentum quod Gisla comitissa cum Viviano viro suo dederunt Ubaldo predicto pro Communi Faventie et postea idem Ubalduus pro dicto Communi dedit suprascripte ecclesie”; aggiunsero poi che avrebbero mostrato al podestà o alla Chiesa di Faenza o ad un loro emissario “si quid ex predicto tenimento domnicatum est, quocumque tempore episcopus faventinus sive canonici a nobis requisierint vel patierint, vel aliquis pro eis”.

Tuttavia l’affermazione più rilevante è contenuta nelle righe finali del documento, in cui i *maiores* di Guillarino giurano di “adiuvare, habere et tenere totum prefatum tenimentum prenominate ecclesie contra omnes homines” e, soprattutto, di “facere hostem et cavalcatam Communi Faventie”; infine promettono di “venire pro communi laborerio et laborare cum Commune faventino fecerit alicubi aliquod laborerium, cum petierit a nobis”.

Dunque, questi *maiores* del castello di Guillarino risultano essere con ogni probabilità amministratori o comunque vassalli della Chiesa di Faenza e, a nome del conte Viviano e dei *valvasores Guillarini*, si sottomisero al comune faentino, giurando di prestare servizio militare nelle milizie comunali e di partecipare ai lavori pubblici indetti dalle magistrature cittadine. Alla metà del XII secolo, pertanto, il castello di Guillarino era chiaramente sottoposto alla giurisdizione del comune di Faenza, impegnato in un’azione di sottomissione del contado pienamente supportata dalla locale Chiesa cattedrale e dagli enti monastici cittadini.

I *majores de castro Guillarini et de ejus curte* sono protagonisti, pur in numero assai inferiore, anche di una successiva transazione patrimoniale, stipulata *in atrio ecclesie Guarcinori* il 20 novembre 1164, in virtù della quale tali personaggi donano all’abate del monastero dei SS. Lorenzo e Ippolito *quidquid patres eorum dederunt dictae ecclesiae et ecclesiae S. Andreae de Zagonathi*.

Un’altra data importante per il castello di Guillarino, ricordato tra l’altro anche in una carta del 1179, fu il 13 ottobre 1181; in quella data vennero stipulati presso questo *castrum* svariati contratti di locazione rogati dal notaio faentino *Benincasa*, probabilmente al servizio della curia vescovile cittadina<sup>336</sup>. In questa circostanza la Chiesa faentina, rappresentata legalmente dal *prepositus* Martino, cedette a Guido *Francoli* e alla moglie *Ingizina*, a *Vetri* (o *Veti*) e a Berta, zia di quest’ultimo, per cinquanta anni, rinnovabili, 5 pezze di terra poste nei fondi denominati *Donisillo*, *Zagonati* e *Mezaula*. Martino affittò inoltre a Jacopo *de Sagino*, alla moglie Imelda e al nipote *Negrobono* 10 tornature di terra poste nelle vicinanze del castello, esattamente nei fondi *Zagunati*, *Zoranigo*, *Mezaula* e *Cento*. Ancora, egli affittò ad Albertino *Basadonne* 7 pezze di terra poste rispettivamente in *Zagonati*, *Guillarino*, *Plubicella*, *Cento*, *Casale* e *Donisillo*. Infine la Chiesa

---

<sup>336</sup> Biblioteca comunale “Manfrediana” di Faenza, *Schedario*, cit., cc. 493, 643, 645, 648, 653, 658, 660.

faentina concedette 2 pezze di terra situate nel fondo Cento anche a Ugo *Clerico*, ad *Albertinello Cazatore* e alle rispettive consorti, Teucia ed Imeldina.

Questi contratti di locazione presentano elementi comuni su cui è bene spendere qualche parola: oltre ad essere rogati dal medesimo notaio, nello stesso luogo e nella medesima data, essi prevedono sempre il versamento di una *pensio* simbolica alla Chiesa di Faenza, una volta l'anno, nel giorno della Festività dell'Assunzione di Maria; inoltre tali contratti ci forniscono un'ulteriore conferma dei numerosi possedimenti della Canonica portuense e del monastero faentino dei SS. Ippolito e Lorenzo nella zona del castello di Guillarino, come emerge chiaramente dall'elenco dei soggetti detentori di proprietà limitrofe ai terreni oggetto della compravendita; infine, ai concessionari di dette terre il vescovo faentino accordò sempre la "licentiam emendi sive acquirendi de suprascripta terra ab illis valvasoribus qui suprascripte ecclesie sunt obligati per instrumenta eodem tenore eodem pacto quo suprascriptas petias nobis ( gli affittuari) concedisti": abbiamo pertanto una nuova menzione dei valvassori di Guillarino, personaggi detentori di beni nel castello e legati alla Chiesa faentina evidentemente da un vincolo di natura feudale.

Quattordici giorni più tardi, e cioè il 27 ottobre 1181, nel castello di Guillarino vennero stipulati altri atti, rogati sempre dal notaio *Benincasa*<sup>337</sup>; anche queste compravendite ebbero come attore principale la Chiesa di Faenza, la quale, rappresentata dal canonico Clemente, concedette in locazione a vari privati diversi terreni posti in prossimità del castello di Guillarino; i locatari erano i seguenti personaggi: Albertino *Grillo*, sua moglie Pasqualia e il cognato Taviano *Guidoni*, che ottengono terreni posti in *Donisillo* e *Morzanigo*; i fratelli *Roncolo*, *Pepolo* e *Beneincasa*, che ricevono terreni situati in *Gattaruni*, *Cabonelli*, *Petrignano* e *Besimantino*, nella pieve di S. Agata; Giovanni *Turclo* e sua moglie Imelda, beneficiari di terreni in Guillarino, e Guido *Turclo*, che riceve *aliam terram in Gattiruni*; *Andreulo de Ermizano* e sua moglie Imelda, beneficiari di 2 pezze di terra situate in *Pallanigo*, sempre nella pieve di S. Agata.

Le numerose attestazione documentarie di questo *castrum* nel corso del XII secolo e l'elevato numero di contratti stipulati entro le sue mura risultano inoltre chiari indizi dell'importanza demico-insediativa del castello di Guillarino nella bassa Romagna, così come di una sua vitalità sul piano economico e di una certa rilevanza anche sul piano politico.

Un altro interessante atto notarile viene redatto *in curia Guillarini* il giorno 19 giugno del 1205<sup>338</sup>; in forza di tale documento, Raimondo *Plazarius*, su ordine di *Bonafide*, giudice del Comune di

---

<sup>337</sup> Biblioteca comunale "Manfrediana" di Faenza, *Schedario*, cit., cc. 680, 683, 687, 690.

<sup>338</sup> *Ibidem*, c. 281.

Faenza, consegna ad Orlando, rappresentante della chiesa cattedrale di S. Pietro, terreni situati in vari fondi del Lugheese; in particolare l'estensore dell'atto specifica che il suddetto Orlando, a nome del vescovo di Faenza, prese possesso "de terra in fundo Guillarino juxta Buccadorri et Foidum, filios Furnarii et Peppum Vaccae; et de casamento juxta Bolognanos; et de terra in fundo Pallianigo prope burgum castris Guillarini".

Tale documento risulta particolarmente importante in quanto ci consente di individuare il sito originario su cui doveva sorgere l'insediamento fortificato di Guillarino, e cioè l'omonimo fondo *Guillarino* o *Guarino*, più esattamente l'area di tale fondo posta al confine con il fondo *Pallianigo* o *Paianigo*; siccome il catasto secentesco Campione Pasolini colloca tali fondi ad ovest di Lugo, nelle vicinanze di Villa S. Martino, lì si doveva estendere la *curia* signorile di Guillarino, con l'omonimo castello e il *burgus* nato attorno ad esso. A proposito di quest'ultimo, tale testimonianza documentaria ci conferma ulteriormente come nei pressi del castello si fosse sviluppato un centro abitato, a riprova di una certa importanza economica ed insediativa rivestita da questo centro rurale tra XII e XIII secolo.

Un documento del 1207 ci fornisce ulteriori dettagli sugli aspetti materiali e sulle strutture insediative e fortificate che caratterizzavano il sito di Guillarino<sup>339</sup>: in quell'anno infatti si ha notizia di una "refutatio facta ecclesie faentina de una domo cum omnibus edificiis suis posita in castro Guillarini iuxta domum ecclesie, viam et fossatum castris"; abbiamo quindi l'attestazione di una *domus posita in castro Guillarini* situata nei pressi di una chiesa, da identificarsi con ogni probabilità con quella dedicata a S. Biagio, che doveva aver subito un processo di incastellamento.

Gli ultimi documenti della Schedario Rossini oggetto del nostro interesse hanno per attore principale l'ultimo conte di Donigallia, Alberico, un signore rurale che a inizio Duecento instaurò rapporti con Ottone IV di Brunswick; questo legame con il sovrano tedesco è attestato *in primis* da una carta del 7 gennaio 1212 regestata dal Fantuzzi, con la quale Ottone IV, probabilmente in funzione antifaentina, permise al conte Alberico di condurre il canale di Cotignola, costruito dagli stessi Faentini, dove più gli avesse fatto comodo<sup>340</sup>.

Questo documento testimonia una certa attenzione da parte di questi conti al controllo delle acque, un fenomeno che indica probabilmente come, a inizio Duecento, il processo di più netta territorializzazione dei poteri signorili, già avviato nei decenni precedenti, si stesse accompagnando ad un loro ampliamento qualitativo e a una loro intensificazione.

---

<sup>339</sup> Biblioteca comunale "Manfrediana" di Faenza, *Schedario*, cit., c. 318.

<sup>340</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 459, p. 133.

Il 5 agosto 1215, nel palazzo pubblico di Faenza, dinanzi al consiglio comunale solennemente riunito (*ad sonum campane solite coadunato*) il conte Alberico di Donigallia cedette al podestà di Faenza, il bolognese Guido Lambertini, la sovranità sul territorio sottoposto da lungo tempo alla giurisdizione comitale della sua famiglia, e cioè la “*terram Dompnigallie, scilicet castrum, et burgum et domum et generaliter totam et integram terram Dompnigallie, cum personis in ea terra habitantibus, ad offensionem et defensionem, ad pacem et guerram faccenda contra omnem nomine seu nomine, nec non contra terram seu terras, ad voluntatem et intellectum Communis Faventie*”<sup>341</sup>.

Siamo chiaramente in presenza di una signoria di castello, con un *dominus* che esercita il proprio potere su tutti gli individui che risiedono nel distretto del *castrum*, indipendentemente dalle relazioni di natura economica o lavorativa che costoro intrattenevano con il signore medesimo; elemento assai eloquente è anche la menzione di una *domus* signorile posta entro le mura del castello, con un *burgus* sviluppatosi nelle immediate vicinanze del primitivo *castrum*.

Il conte Alberico cedette al comune di Faenza anche alcuni porti fluviali di bassa pianura, compresi anch'essi nella *curtis* del castello di Donigallia: “*et portus omnes Dompnigallie et curtis, scilicet Catene, Lovadi, Libbe, Maiani et alios universos qui nunc sunt vel qui in antea fuerint...constituti*”; aggiunge poi: “*Eosque portus, homines, personasve illius terre que nunc sunt vel que in antea venture sunt, libere ac quiete do et concedo ad distringendum et faciendum quidquid de Communis Faventie*”. Il conte pertanto non trasmise ai Faentini semplicemente la proprietà su alcuni beni immobili; egli cedette alla *districtio* del comune di Faenza l'esercizio delle pubbliche funzioni in un determinato territorio e il controllo degli *homines* ivi residenti, in altre parole i poteri di banno, evidentemente riconosciuti alla sua famiglia da lungo tempo.

Tuttavia qualcosa rimaneva al conte di Donigallia, vale a dire i beni allodiali della sua famiglia, che rimangono a completa disposizione dei conti: “*retenta in me meisque heredibus et successoribus mea blava dompnicata meorum prediorum, meique iuris tantum et non alio modo*”; egli inoltre rivendica a sé anche alcuni diritti: “*quam liceat michi meisque heredibus et successoribus extrahere per portus e tibi voluero defferre vel defferri facere, cognita tamen veritate, quod blava sit ita mei juris ut predictum est, in presentia nuntii Comuni Faventie*”.

Alberico riprese poi con le concessioni alla città di Faenza, che attestano in maniera inequivocabile come, almeno fino a quel momento, questi conti avessero detenuto poteri pubblici ed esercitato un pieno controllo, politico, amministrativo e militare, sugli *homines* di Donigallia: “*Et do vobis homines Dompnigallie et personas illius terre, qui vel que nunc sunt vel que in antea venturi sunt universi, ad facendum Comuni Faventie hostem et cavalcata et laboreria totiens quotiens requisiti*

---

<sup>341</sup> Biblioteca comunale “Manfrediana” di Faenza, *Schedario*, cit., cc. 558, 560.

fuerint per rectorem seu rectores Communis Faventie et qui semper jurare debeant sub rectore seu rectoribus Faventie. Item do vobis et concedo dictos homines Dompnigallie ad collectam eis imponendam et eos colligere debeat Commune Faventie quando civitas Faventie colligitur; quando vero non colligitur, solvant tunc pro quolibet fumante annuam quonque solidos”.

Il conte di Donigallia quindi trasferì le sue prerogative pubbliche in materia di prestazioni militari, lavori pubblici ed imposizione fiscale al comune di Faenza, per poi soffermarsi sulla ripartizione delle competenze per ciò che riguardava l'amministrazione della giustizia: “Item quod omnia placita hominum Dompnigallie semper deveniant et agantur sub Commune Faventie, illis causis et consuetudinibus tamen exceptis et placitis que sunt vel erunt inter homines Dompnigallie et curtis que sunt sub mei comitis examine, ut consuetum est; et quod teneantur homines Dompnigallie et curtis, qui nunc sunt vel in antea erunt, tenere, attendere et observare omnia banna generalia Communis Faventie, retentis in me illis bannis et consuetudinibus constitutis et consuetis que acciderent inter prescriptos homines Dompnigallie”.

La durata della concessione risulta essere decennale: “Preterea non debeam ego dictus comes Albericus per me neque per meos heredes vel successores colligere homines Dompnigallie vel curtis hinc ad decem annos nec ab inde in antea collectam eis imponere vel alia superimposita auferre, nisi secundum quod mihi contingit ex meo debito vel *consuetudinario* vel recto iure”.

Il conte Alberico cedette i propri diritti di *bannum* al prezzo di 2000 libbre di denari ravennati: “Hancque dationem et concessionem ego dictus iam vobis domino Guidoni Lambertini Faventini Potestati nomine Communis Faventie facio quia ... mihi locatis vel dare debetis duo millia librarum ravennatum terminis quibus concordet inter nos erimus; quorum duo millia, mille solventur... alia mille solventur ab hominibus Dompnigallie et curis”.

Infine, nel giuramento del podestà Guido ritroviamo ancora una volta la formula *castrum et curtem* chiara spia dello sviluppo di una vera e propria signoria territoriale all'ombra del castello di Donigallia: “Pro quibus omnibus nobis Guidonis de Lambertinis Potestati Faventie nomine Communis Faventie a te dicto comite Alberico datis et concessis, promittimus nomine Communis Faventie pro nobis nostrisque successoribus tibi comiti Alberico tuisque successoribus castrum et curtem et domum tuam de Dompnigallia, nec non homines et personas Dompnigallie defendere et mantenere ab omni homine et contra omnem hominem, et nullam violentiam tibi vel tuis heredibus vel successoribus preter hec supradicta inferre, et in statuto scribi vel poni faciemus quod Commune Faventie ita observabit”.

Tutte queste testimonianze documentarie consentono di trarre alcune considerazioni.

In primo luogo, possiamo affermare che i conti di Donigallia, analogamente a tanti altri signori rurali dell'Italia centro-settrionale, nel XII secolo esercitavano, *de facto*, prerogative pubbliche su un distretto castrense, una *curia castri*.

In secondo luogo, la significativa presenza, sia nei rogiti notarili appena analizzati che nel solenne atto di sottomissione del conte Ugolino a Guiberto, di termini propri del cosiddetto diritto feudale quali *dominus*, *vassallus* e *valvassor* testimoniano chiaramente la diffusione dei rapporti vassallatico-beneficari anche nel mondo romagnolo almeno dalla seconda metà del secolo XI.

In terzo luogo abbiamo rilevato come i conti di Donigallia Viviano e Gisla abbiano donato le loro proprietà prima al comune di Faenza e poi alla Chiesa cattedrale della medesima città, per riaverle contestualmente in concessione dal vescovo faentino. Ebbene, questa complessa transazione attesta chiaramente il ricorso alla prassi del feudo oblato o "retrofeudo", un istituto giuridico ampiamente utilizzato nel corso del basso medioevo che, come già ricordato, consentiva una riorganizzazione gerarchica del territorio senza che venissero intaccate le autonomie preesistenti.

Infine, le vicende di Donigallia e Guillarino si inseriscono pienamente nel quadro dei rapporti tra comuni cittadini e signori locali, tra ceti urbani ed aristocrazia terriera, e quindi tra città e campagna, in decenni caratterizzati dal noto fenomeno della "comitatianza". Ebbene, anche le testimonianze documentarie relative in particolare al castello di Guillarino evidenziano come in realtà le forze cittadine non fossero sempre programmaticamente ostili alle affermazioni signorili e come, anzi, gli stessi governi comunali sapessero utilizzare le forme di inquadramento signorile nell'organizzazione del territorio, offrendo in tal modo un ruolo non secondario a questi *domini loci*; ovviamente il tutto a patto che i signori rurali si inserissero pienamente nell'ordine comunale e ne accettassero la supremazia.

Nel nostro caso, le fonti individuano nelle aree di pianura dell'Imolese e del Faentino uno dei tanti teatri dello scontro, ma anche di incontro, tra le due istanze, quella signorile e quella cittadina; due istanze, assai dissimili l'una dall'altra sul piano politico, sociale ed istituzionale che, dopo essersi fronteggiate a lungo, pervennero ad un'inevitabile, aperta ostilità; una situazione di guerra aperta, di conflittualità permanente tra comuni e signorie locali che andò accentuandosi e cristallizzandosi nel corso del XII secolo; uno scontro militare che, tuttavia, rappresentò solo un aspetto dell'ampia e variegata azione di comitatianza realizzata dai comuni; le forze cittadine cercarono infatti di sottomettere il contado non solo con l'uso della forza, che pure vi fu, e ampiamente, ma anche tramite interventi di riorganizzazione degli spazi e di ridefinizione istituzionale ed insediativa del territorio che potevano vedere la compartecipazione degli stessi signori locali, in un intreccio di interessi politici ed economici.

Del resto non poteva essere altrimenti, in quanti questi *domini loci* basavano essenzialmente il loro potere sul controllo del territorio tramite i castelli; sedi decentrate del potere, punti di riferimento di un'organizzazione locale della società, questi castelli coprono un ruolo di primaria importanza come centri di attrazione o repulsione di quel popolamento localizzabile, nel nostro caso, nelle fasce di media e bassa pianura. Anche in questo contesto, dunque, è ovvio considerare il castello, fosse esso destinato alla presenza di una guarnigione sia, in misura maggiore, che si trattasse di un villaggio cinto di mura, come uno strumento ed un obiettivo di fondamentale importanza strategica, dal punto di vista economico e militare.

La sottomissione dei signori rurali passò dunque anche dal tentativo di includerli come forze attive e legittimamente riconosciute nel nuovo spazio politico del comune cittadino. Contrattazioni e pattuizioni fra comunità rurali, signori territoriali e comune cittadino divennero assai frequenti a inizio del Duecento in cui le istituzioni tendevano ad abbandonare le forme fluide che avevano caratterizzato i secoli X-XII per irrigidirsi e codificarsi in modalità di organizzazione territoriale più coerenti ed organiche.

### 7.3 I CONTI DI CUNIO

L'estinzione della linea maschile della famiglia comitale di Donigallia comportò, negli anni '20 del Duecento, il passaggio delle proprietà di Donigallia, Guillarino e Mondanica ai conti di Cunio, sancito dalle nozze tra il conte Ranierio III e Maria, unica erede di Alberico di Donigallia.

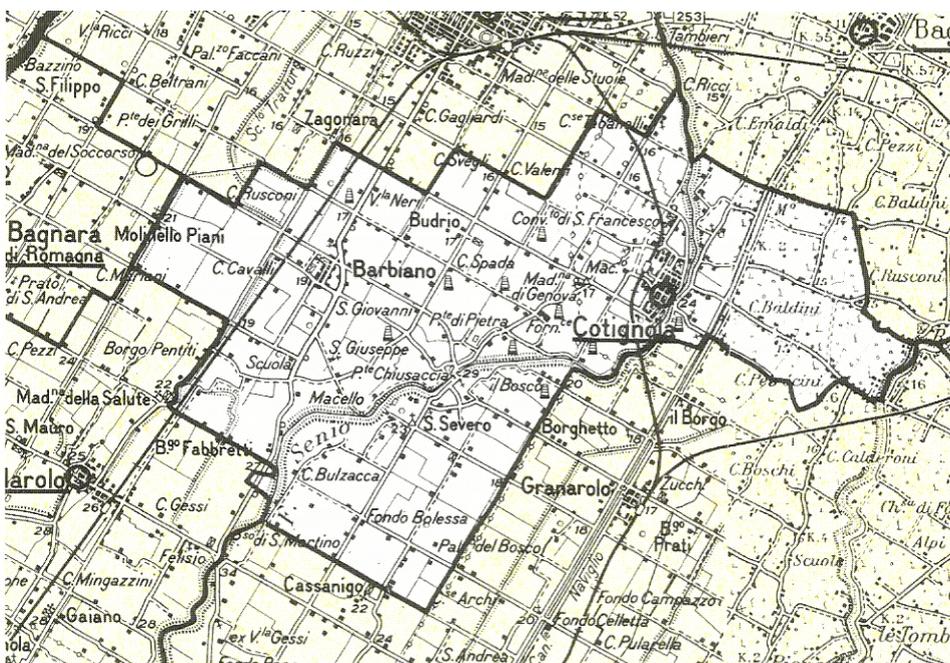
Il dominio dei conti di Cunio era a quell'epoca già ampiamente consolidato nella Bassa Romagna e aveva il proprio centro nell'omonimo *castrum*, attestato nelle fonti a partire dal secolo XI<sup>342</sup>; il 27 febbraio 1036, con un atto di donazione rogato *in castro Cunio*, Pietro del fu Giovanni *de Rolando*

---

<sup>342</sup> I conti di Cunio così come le altre famiglie comitali della Romagna nord-occidentale risultano di fatto sconosciute alla storiografia di ambito accademico, se si eccettuano gli studi della Fasoli e di Vasina, risalenti tuttavia a vari decenni orsono. Gli unici studi recenti degni di rilievo sono quelli condotti da Mauro Banzola sui conti di Cunio: M. Banzola, *I conti di Cunio e i loro rapporti con Ravenna*, in «Ravenna studi e ricerche», IV (1997), 1, pp. 157-219; Id., *La contea di Donigallia fra i conti di Cunio, i Fantolini, i Polentani e il comune di Lugo*, in «AMR» n. s., LII (2001), pp. 17-46; Id., *Note alla genealogia dei conti di Cunio nei secoli XIII e XIV*, in «SR», LIII (2002), pp. 341-380; Id., *Granarolo Faentino dai primordi al Castello: una rilettura delle fonti (secoli XII-XIV)*, in *Colligite fragmenta*, a cura di R. Benericetti, Imola 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 7), pp. 81-105; Id., *Il castello di Cunio: storia degli studi e stato delle conoscenze*, in *Cotignola tra archeologia e storia: le vicende di un territorio*, a cura di C. Guarnieri e G. Montevecchi, Lugo 2006, pp. 65-70; Id., *Gli epigoni dei conti di Cunio da Barbiano*, in «SR», LVII (2006), pp. 433-453.

Tra gli studi precedenti si segnalano poi quelli del Balduzzi e del Baldisserri: L. Balduzzi, *Bagnacavallo e i conti di Cunio*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», s. 2, II (1876), pp. 85-104; L. Baldisserri, *I castelli di Cunio e di Barbiano*, Imola 1911.

trasferisce a titolo gratuito alla figlia Berta vari mansi situati in territorio faentino, nelle pievi di S. Procolo e S. Pietro in Lacuno: è questa la prima testimonianza documentaria dell'esistenza del castello di Cunio. Il castello di Cunio sorgeva presso l'odierno fondo Castellaccio, sulla riva sinistra del torrente Senio a nord di S. Severo di Cotignola, nelle vicinanze dell'attuale via Ca' Vecchia<sup>343</sup>. Nel 1147 si ha notizia esplicita che il *castrum* era munito di torre, poiché in tale anno, come ci racconta il Tolosano, il conte di Cunio, accettando di diventare cittadino di Faenza, *castrum et turrim...ad custodiendum civibus tradidit*<sup>344</sup>; da altri fonti è poi stato possibile rilevare anche la presenza di due cerchie difensive, la seconda delle quali, detta *serraglio*, doveva sorgere a circa 700 m dal centro fortificato. Sappiamo anche dell'esistenza di una *capella de castro Cunii*, menzionata in alcune bolle papali di conferma dei diritti e delle proprietà della Chiesa di Imola emanate nel 1151, nel 1179 e nel 1215 rispettivamente da Eugenio III, Alessandro III ed Innocenzo III.



Tav. 18 - Il castello di Cunio sorgeva lungo il torrente Senio, poco a nord di S. Severo di Cotignola (Scheda Cotignola, in *L'Emilia-Romagna*, cit., vol. II, pp. 225-228, in particolare p. 227).

La prima notizia relativa all'esistenza di un conte di Cunio, di nome Ugo, è presente invece in una pergamena faentina del 19 novembre 1110<sup>345</sup>; si tratta di un atto mediante il quale il conte Ugo e la moglie *Gisila* promisero solennemente ai canonici della cattedrale di Faenza di rispettare i loro diritti patrimoniali e giurisdizionali sulla pieve di S. Andrea in Panigale, impegnandosi inoltre ad

<sup>343</sup> Sugli sviluppi insediativi del centro castrense di Cunio si veda: Banzola, *Il castello di Cunio*, cit., pp. 66-69.

<sup>344</sup> Magistri Tolosani, cit., p. 49.

<sup>345</sup> Banzola, *I conti di Cunio e i loro rapporti*, cit., pp. 187-189.

intervenire militarmente a sostegno dell'episcopato faentino contro chiunque volesse impadronirsi di tale pieve ed arrecare molestie ai canonici. È qui evidente l'intento del conte Ugo di tranquillizzare la Chiesa faentina, fugandone ogni preoccupazione circa le ambizioni territoriali della sua famiglia ed ingraziandosene i canonici, in quanto il suo castello sorgeva proprio all'interno della giurisdizione plebana di S. Andrea *in Panigale*, pieve soggetta appunto alla diocesi faentina.

Nel 1128 sappiamo che il conte Ugo era già morto e che al governo della contea di Cunio gli erano subentrati i due figli, *Archiepiscopus comes et Robertus frater eius filii quondam Ugonis comitis*; la nostra fonte è un documento redatto nel corso di quell'anno *in castro Quonij*, una carta che nei contenuti ricorda da vicino il suddetto giuramento del 1110; i due fratelli promisero all'abate di S. Maria *foris portam* che lo avrebbero aiutato a tutelare i beni posseduti dal monastero a sud della via Emilia ed in particolare nella pieve di S. Andrea in Panigale *contra omnes homines excepto domino nostro imperatore et archiepiscopo ravennatis Ecclesie*; sarebbero dunque intervenuti militarmente contro tutti tranne che contro l'imperatore e l'arcivescovo di Ravenna<sup>346</sup>.

Da questa fonte documentaria si può chiaramente evincere come i conti di Cunio già dalla prima metà del secolo XII fossero legati all'Impero e agli arcivescovi di Ravenna, ed il loro *castrum* rivestisse la funzione precipua di avamposto imperiale contro la città di Faenza, che stava nel frattempo emergendo come comune anti-imperiale, slegato da Ravenna e aderente a Bologna. Importante caposaldo militare della *Pars Imperii*, il castello di *Cunio* divenne pertanto il rifugio principale degli aristocratici faentini fuoriusciti a seguito dell'adozione di politiche antimagnatizie da parte del comune guelfo, nonché una fondamentale base operativa per azioni militari contro la città di Faenza condotte dai conti di Cunio grazie al supporto determinante delle milizie ravennati e dei duchi Traversari<sup>347</sup>.

Le fonti cronachistiche, in particolare il Tolosano, attestano infatti continui scontri militari nel corso del XII secolo tra le clientele armate dei conti di Cunio, le forze ravennati e i Traversari da un lato e i Faentini dall'altro, questi ultimi sostenuti dal conte Guido Guerra di Modigliana, legato alla *Pars Ecclesiae*. Tali scontri ebbero assai spesso come teatro proprio il castello di Cunio, cinto ripetutamente d'assedio dalla milizie faentine ma mai espugnato grazie al costante intervento delle milizie ravennati; proprio nel corso di uno di questi assedi, nell'anno 1124, rimase ucciso lo stesso Guido Traversari, colpito da una *petra mangani* nel corso delle ostilità<sup>348</sup>.

---

<sup>346</sup> Ibidem.

<sup>347</sup> Banzola, *I conti di Cunio e i loro rapporti*, cit., pp. 187-189.

<sup>348</sup> Magistri Tolosani, cit., p. 28.

Nel 1147, stando sempre alla cronaca del Tolosano, il conte di Cunio, stanco dei continui scontri con le armate faentine, si riappacificò con il vicino comune: egli accettò infatti di prendere dimora entro le mura cittadine, divenendo cittadino di Faenza e consegnando alle magistrature comunali il castello di Cunio; siamo sempre nell'ambito della "comitatinanza", il tentativo di espandere la giurisdizione cittadina e quindi lo spazio politico-amministrativo del comune alle terre del contado ancora saldamente sottoposte al dominio di quell'aristocrazia terriera della quale i conti di Cunio rappresentavano i tipici esponenti.

Più in particolare, erano sostanzialmente tre le vie attraverso le quali le signorie rurali venivano sottoposte alla giurisdizione cittadina: in primo luogo mediante la pressione imperiale, come accadde ad esempio nel 1157 quando il Barbarossa promise al comune di Rimini il controllo del relativo contado; in secondo luogo il comune poteva allearsi con un signore territoriale per sottometterne un altro, come fecero i Faentini con i Guidi; infine anche la corruzione e il danaro potevano giocare un ruolo rilevante nel piegare la resistenza dell'aristocrazia comitatina. Talvolta il comune otteneva la sottomissione di una famiglia dell'aristocrazia rurale limitandosi semplicemente ad indennizzarla.

Spesso quando il signore territoriale faceva atto di sottomissione ai magistrati cittadini otteneva condizioni assai favorevoli: il più delle volte infatti gli era concesso di non risiedere in città in tempo di pace, come avvenne infatti per il conte di Cunio nel 1147, e in guerra non era obbligato a condurre la sua famiglia in città; era inoltre esentato dalle tasse gravanti sul contado, e la città prometteva di non accogliere nessun uomo del signore come cittadino, indennizzando infine questi aristocratici per ogni danno arrecato alle loro proprietà mentre essi combattevano per il comune.

Il Tolosano narra poi che, sebbene il conte di Cunio fosse divenuto cittadino di Faenza e avesse consegnato il suo castello, in città si diffuse la voce che l'infido conte avesse ceduto Cunio ai Faentini in modo tale da consentire ai Ravennati, suoi stretti alleati nella *fidelitas* alla *Pars Imperii*, di occupare il maniero facendo strage dei numerosi cittadini faentini da poco insediatisi nel *castrum* appena sottomesso; di conseguenza la città si allarmò e molti faentini si diressero in armi verso Cunio, nonostante il parere contrario dei consoli, che evidentemente avevano ritenuto infondata la voce riguardante una pericolosa intesa tra i conti e Ravenna; ciononostante, numerosi *cives* faentini raggiunsero il castello e lo misero a ferro e fuoco<sup>349</sup>.

I conti di Cunio dovettero però riprendersi abbastanza rapidamente dal colpo subito, poiché in breve tempo il castello venne ricostruito e la famiglia comitale poté consolidare le sue posizioni di potere. Fatti analoghi si sarebbero verificati nuovamente nell'ambito dello scontro con Faenza, ma proprio

---

<sup>349</sup> Magistri Tolosani, cit., pp. 49-50.

il fatto stesso che i Cunio riuscissero ogni volta a riprendersi da questi rovesci e a reagire prontamente sia sul piano militare che sul piano della ricostruzione materiale, realizzata mediante la mobilitazione di un'imponente forza lavoro, attestano certamente una solida base patrimoniale e un'accentuata capacità di *districtio* di questi conti nei confronti delle comunità rurali.

La grande svolta per la signoria comitale dei Cunio è rappresentata dall'età sveva: Federico I infatti, come ben sappiamo, perseguì una politica di rivitalizzazione delle funzioni comitali e marchionali, e quindi di rivalutazione delle dinastie signorili detentrici di quei titoli. Nelle casate maggiori il titolo poteva essere utilizzato come strumento ideologico per fondare pretese di supremazia territoriale nei confronti degli altri enti signorili e in concorrenza con la politica di espansione del comune cittadino, o anche per affermare la propria autonomia di fronte ad esso. Anche nel caso dei comitati di Romagna i sovrani svevi rilasciarono ai conti diplomi di conferma dei beni e di riconoscimento dei diritti di carattere pubblico.

È noto tuttavia che tali privilegi imperiali, pur fornendo una solida base giuridica, non erano certo in grado di assicurare la riuscita dei progetti politici di quelle famiglie comitali. Anzi, lo stesso Federico I, sebbene risulti ormai superata la tesi storiografica tradizionale di un sostanziale fallimento della sua politica italica, con la pace di Costanza dovette comunque riconoscere una mutata realtà politica. Del resto, nelle aree caratterizzate dall'intenso sviluppo economico e politico delle città, i progetti di dominio territoriale delle grandi casate erano destinati al fallimento, poiché in quelle zone non era possibile costituire entità signorili territoriali in grado di contrapporsi ai comuni cittadini o che su di essi intendessero prevalere. Possibilità di riuscita esistevano solo là dove le città erano in pratica assenti o comunque incapaci di coordinare in modo efficace il territorio da esse nominalmente dipendente.

È il caso appunto dell'area di confine tra *Langobardia* e *Romania*, al centro della nostra indagine, dove nel corso del Duecento si affermarono gli Estensi. La linea d'azione adottata dai marchesi Estensi fu quella del progressivo inserimento nelle nuove realtà cittadine: la casata, nella seconda metà del XII secolo legò inizialmente le proprie sorti a quelle del comune di Padova, per poi acquisire, nel corso del secolo successivo, quel pieno controllo delle istituzioni comunali ferraresi che costituì la base di partenza delle loro fortune successive.

Era questa in realtà la strategia vincente: soltanto coloro che seppero comprendere a pieno il ruolo delle nuove entità cittadine e intesero la necessità di inserirvisi e di dividerne i progetti politici ed economici poterono conservare i propri domini signorili e per di più veder schiudere di fronte a sé nuovi campi d'azione in corrispondenza con lo sviluppo del ruolo politico ed economico dei

centri urbani cui si erano legati, e infine pervenire a importanti e decisive posizioni di potere all'interno delle città stesse. Fu questa politica che consentì infatti agli Este, così come ad altre famiglie, di trasformare progressivamente la loro signoria in principato, dando vita ad organismi statuali la cui longevità nel corso dell'età moderna ed il cui peso politico nello scacchiere italiano ed europeo affondano le proprie radici nel mondo comunale e signorile del pieno medioevo.

Rispetto ai signori d'Este i Cunio non riuscirono mai a conseguire salde posizioni di potere in quel mondo cittadino che rimase sostanzialmente al di fuori della loro sfera d'influenza, nonostante il loro coinvolgimento, in alcune fasi, nella vita pubblica del comune ravennate; essi rimasero principalmente dei signori rurali legati a comitati tutto sommato di second'ordine, anche se tale condizione non impedì loro di assumere un ruolo politico di rilievo nella politica sveva e di dar vita, come vedremo, ad una signoria interregionale assai longeva.

A questo proposito risulta assai suggestiva l'ipotesi delineata da Mauro Banzola e Tersilio Leggio, che prende spunto dai possibili legami diretti del conte Ranieri di Cunio con la corte imperiale, legami affatto mediati, a quanto pare, dalla curia ravennate; vediamo i fatti: il 13 ottobre 1185 il legato Bertoldo di Köngisberg, ritenendosi legittimo detentore del titolo comitale su Imola, trasmise "dall'alto" questo titolo al vescovo Enrico di Imola, il quale, a sua volta, da tempo rivendicava la titolarità del comitato; tra i firmatari di tale concessione, che sostanzialmente rivendicava le rivendicazioni del legato imperiale su Imola, compare il conte Ranieri di Cunio. Il vescovo di Imola, ritenendo che il legato non avesse l'autorità per conferire il titolo comitale, si rivolse allora all'arcivescovo Gerardo, che il 25 ottobre 1186 emanò una sentenza favorevole alla Chiesa imolese; ebbene, tale sentenza venne sottoscritta dal conte Malvicino di Bagnacavallo ma non dal conte Ranieri, che pure pochi giorni prima, il 16 ottobre, era presente a Ravenna, in casa del Traversari, assieme allo stesso Malvicino e al conte Giuliano di Donigallia, al cospetto di Enrico VI. Tale fatti sono stati interpretati nel senso di un rapporto privilegiato e diretto intrattenuto dal conte Ranieri con l'*entourage* imperiale, un rapporto in virtù del quale egli sarebbe giunto a porsi in contrasto persino con quegli stessi vassalli dell'Impero che erano gli arcivescovi ravennati<sup>350</sup>.

L'ipotesi di questo rapporto particolare dei Cunio con la corte sveva e del loro ruolo nello scacchiere politico del Barbarossa è suffragata da vicende di ordine patrimoniale e politico che videro protagonisti questi conti romagnoli in un'area assai lontana dal loro *dominatus*, e cioè la

---

<sup>350</sup> Banzola, *I conti di Cunio e i loro rapporti*, cit., p. 191.

Sabina e il Reatino<sup>351</sup>. Fonti documentarie laziali evidenziano infatti la presenza di beni e giurisdizioni dei conti di Cunio in Sabina e nel Reatino a partire dall'epoca del Barbarossa. Ma come si spiega la presenza di questi piccoli signori locali così a sud, in un'area così distante e diversa dai loro domini romagnoli?

La prima attestazione della presenza dei Cunio in Sabina è contenuta in una lettera papale di Adriano IV del 4 maggio 1157; con tale atto il pontefice decretò l'unione del territorio del castello di Tribuco a quello del castello di Bocchignano, precisando però che tale decisione aveva incontrato l'opposizione del conte Lamberto di Cunio e dei suoi figli, Ranieri, Gebeardo, Unrocco e Gerardo. È molto probabile che questi conti romagnoli fossero feudatari o comunque concessionari dell'abate di Farfa, il quale pochi anni prima doveva aver trasmesso loro i beni farfensi posti in Tribuco.

Altro castello sabino dei Cunio era quello di Gavignano, i cui *domini* nel Duecento erano il conte Ranieri e Maria di Donigallia, personaggi di cui abbiamo già parlato in precedenza in quanto eredi della contea di Donigallia dopo la morte del conte Alberico. Altri beni della famiglia comitale di Cunio erano invece situati nel Reatino, come ad esempio il *castrum Plagiarum*.

Alcuni anni dopo la lettera papale del 1157 ebbe luogo probabilmente la fondazione di Roccaranieri, nella valle del Salto, un evento che Tersilio Leggio colloca tra 1159 e 1180 in connessione con la politica restauratrice di Federico I<sup>352</sup>; un atto notarile del tardo Quattrocento riporta la tradizione in base alla quale il castello sarebbe stato fondato *a Rainerio nobilissimo viro de Ravenna*, una tradizione avvalorata, secondo l'estensore del documento, da un'epigrafe posta sulla torre del *castrum*.

Inoltre, da un rogito del 1334, sempre di area sabina, apprendiamo che i Cunio facevano risalire il loro dominio signorile ad una concessione di Federico I, il quale nel suo quinto anno di regno avrebbe concesso al conte Lamberto, marito di sua sorella Rengalda, *perpetuum placitum liberi dominii* sui suoi possedimenti romagnoli e laziali; ora, il diploma imperiale che menziona la fantomatica Rengalda è molto probabilmente un falso, così come, del resto, un secondo diploma federiciano citato in un protocollo notarile del 1347: secondo quanto sostenuto dagli stessi conti nel Trecento, nel 1165 il Barbarossa aveva concesso ai conti Ludovico, Adalberto, Guido e Berengario figli di Lamberto forti autonomie giurisdizionali. Sebbene si tratti di documenti fortemente interpolati, le informazioni che ne derivano potrebbero contribuire, in generale, a confermare l'ipotesi di un insediamento di questi conti romagnoli nel Lazio nel quadro della politica federiciano.

---

<sup>351</sup> Il dominio signorile dei romagnoli conti di Cunio su varie terre e castelli della Sabina e del Reatino è stato preso in esame non solo dal già richiamato Mauro Banzola ma anche dallo studioso laziale Tersilio Leggio: T. Leggio, *I conti di Cunio e la Sabina. Un problema tra storiografia e storia*, in «SR», XLI (1990), pp. 349-378; M. Banzola, *I conti di Cunio fra Romagna e Sabina: un approccio prosopografico*, ibidem, pp. 379-414.

<sup>352</sup> Leggio, *I conti di Cunio*, cit., pp. 368-376.

Tersilio Leggio ha sostenuto che Federico I avesse inserito i conti di Cunio nel suo programma di strategia politico-militare volto a tutelare posizioni di potere e giurisdizioni dell'Impero nella penisola italiana; nel caso della Sabina si trattava di conservare al potere imperiale un'area minacciata dalle mire espansionistiche del vicino regno normanno così come dalle rivendicazioni territoriali del Papato<sup>353</sup>. Il Barbarossa da un lato recuperò all'obbedienza imperiale Farfa, tradizionale baluardo dell'Impero verso Roma; dall'altro militarizzò il territorio limitrofo, facendo edificare tutta una serie di *castra* che dovevano contrastare eventuali incursioni normanne da sud e da est. È in questo contesto, secondo Leggio, che si colloca l'arrivo dei conti romagnoli in Sabina, con la fondazione di Roccaranieri, nella valle del Salto, da parte di un *fidelis* dell'Impero quale era il conte Ranieri di Cunio. Ma chi era costui?

La suddetta lettera papale del 1157 ci menziona un conte Ranieri figlio del conte Lamberto presente, con altri tre fratelli, nei territori limitrofi all'abbazia di Farfa.

Una carta ravennate del 1166 concernente una donazione di terre *in plebe Barbiani, vel in curte Cunii* attesta invece la presenza, nella Romagna nord-occidentale, di un conte Ranieri di Cunio figlio di *Hostia* od *Hostica* e fratello di Guido.

Si tratta con ogni probabilità di due personaggi diversi.

L'ipotesi di Banzola è che il conte Ranieri di Cunio, presumibilmente lo stesso menzionato nel rogito ravennate del 1166, sia entrato in contatto con Federico I l'anno seguente, durante il passaggio del sovrano in Romagna nella primavera del 1167, probabilmente a Imola o a Faenza, oppure presso il castello guidingo di Modigliana<sup>354</sup>; Ranieri, assieme ad altri nobili di Romagna vicini al conte Guido Guerra, potrebbe essersi unito alla spedizione che lo Svevo stava intraprendendo contro il Papato e il regno di Sicilia; una volta giunti in Sabina, questi aristocratici avrebbero ottenuto, per volontà del sovrano, beni e territori collegati, almeno in parte, al patrimonio farfense; in tale contesto il conte Ranieri avrebbe fondato Roccaranieri, una fondazione che rientrava nel programma di militarizzazione del territorio sabino voluto dall'imperatore. A beneficiare delle concessioni federiciane fu, inoltre, lo stesso vescovo di Rieti Dodone, probabile parente dei Cunio, destinatario nel 1177 di un diploma con cui l'imperatore prendeva sotto la propria protezione l'intera diocesi reatina.

Secondo Banzola, il conte Ranieri sarebbe rientrato nei suoi domini della Romagna nord-occidentale vari anni più tardi, a seguito dell'unione matrimoniale di Enrico VI con Costanza d'Altavilla, che vide un significativo mutamento dei rapporti tra Impero e regno normanno, con il

---

<sup>353</sup> Ibidem.

<sup>354</sup> Banzola, *I conti di Cunio fra Romagna*, cit., pp. 192-198.

venir meno delle precedenti tensioni nei territori di confine dell'Appennino centro-meridionale<sup>355</sup>. I lunghi anni spesi al servizio degli Staufer, le terre ricevute nel Lazio ed il forte legame personale instaurato con la Casa di Svevia giustificherebbero dunque la sua vicinanza alle posizioni del Königsberg nella disputa con la Chiesa imolese tra 1185 e 1186.

Si tratta indubbiamente di un'ipotesi suggestiva e non certo priva di fondamento. Si potrebbe però proporre anche una lettura alternativa, indotta da alcuni interrogativi rimasti senza risposta. Posto che il conte Ranieri di Sabina del 1157 e il conte Ranieri di Romagna del 1166 fossero due persone distinte, ci si chiede per quale ragione Federico I nella sua spedizione romana del 1167 avrebbe dovuto avvalersi di un giovane conte di Cunio residente in Romagna e non piuttosto di altri esponenti della stessa famiglia già inseriti da tempo nel mondo laziale, come attestato dalla fonte papale del 1157, edita dal Kehr e ritenuta a tutti gli effetti autentica<sup>356</sup>.

Come si spiega allora la presenza di conti di Cunio in Sabina già nel 1157? Verrebbe spontaneo rispondere che il conte Lamberto, probabilmente fratello dei conti Roberto e *Archiepiscopus* protagonisti del giuramento faentino del 1128, si fosse stabilito nel Lazio prima del 1157, forse nel corso della prima spedizione romana del Barbarossa, nel 1155, se non addirittura in precedenza, magari nell'ambito di una delle due spedizioni di Lotario III di Supplimburgo. Del resto la lettera di Adriano IV non ci presenta certo questi conti vicini al Papato. In tal modo, si potrebbe identificare il fondatore di Roccaranieri con Ranieri figlio di Lamberto, già residente in Sabina, piuttosto che con un conte romagnolo disceso dal nord nel 1167. Più che ad un interscambio e a collegamenti diretti tra i Cunio di Romagna e quelli di Sabina verrebbe da pensare piuttosto al trasferimento permanente di alcuni membri del gruppo parentale e alla nascita di un autonomo ramo laziale della famiglia comitale di Cunio verso la metà del XII secolo.

I documenti però non forniscono alcun aiuto in tal senso, per cui non è opportuno in tale sede spingersi oltre con le supposizioni. Al di là delle esatte dinamiche di certi avvenimenti o della corretta identificazione di taluni personaggi, quello che comunque emerge anche da queste vicende laziali è il forte legame della famiglia dei Cunio con la Casa di Svevia.

Tornando agli eventi di Romagna, anche qui le fonti di età sveva ci confermano solidi rapporti dei Cunio con l'Impero e la Chiesa ravennate ma attestano anche il tentativo di questi conti di inserirsi, in maniera più o meno stabile, all'interno delle istituzioni politiche del comune di Ravenna; un tentativo evidentemente favorito e propiziato dai legami dei Cunio con la potente fazione dei

---

<sup>355</sup> Ibidem, pp. 197-198.

<sup>356</sup> Kehr, *Papsturkunden*, cit., pp. 356-358, n. 22.

Traversari.

Negli anni Novanta del XII secolo troviamo infatti il conte Bernardino di Cunio fra i membri di maggior rilievo del consiglio comunale ravennate; egli viene menzionato al terzo posto fra i *comites*, in un elenco che probabilmente rifletteva diritti di precedenza per anzianità: *comes Malvicinus, comes Wido Filarardi, comes Bernardinus, Petrus Traversarius, Ubertinus Dusdei*.

Il 5 gennaio 1197 i conti di Cunio, i fratelli Gerardo e Guido, presenziarono in qualità di testimoni dell'arcivescovo Guglielmo di Cavriana in quel di Argenta, al giuramento di fedeltà dei feudatari della Chiesa ravennate.

Il conte Bernardino risulta invece presente, con ogni probabilità, assieme al tradizionale alleato Malvicino di Bagnacavallo, alla stipulazione di un patto di amicizia tra Ravenna e Bologna sottoscritto presso la residenza ravennate di Pietro Traversari nell'ottobre del 1201.

Il 15 luglio 1203, a Faenza, nella chiesa di S. Bartolo di Tebano, il conte Guido di Cunio giurò fedeltà all'arcivescovo Alberto, che investì lui e il fratello Bernardino di alcuni fondi nella pieve di S. Andrea e nella corte del *castrum Taibani*. Il 28 novembre dello stesso anno i fratelli Bernardino e Guido vengono ricordati con Pietro Traversari e l'arcivescovo Alberto in un placito svoltosi nella località di Case Murate, nella pianura ravennate.

Il 26 gennaio 1213 il conte Bernardino dovette fare atto di sottomissione all'arcivescovo, per aver fatto propria la carica di podestà del castello di Lugo senza il permesso del presule. Due mesi dopo, il 25 marzo, presso l'episcopio ravennate, l'arcivescovo Ubaldo e i due fratelli Bernardino e Guido di Cunio posero fine, quantomeno ufficialmente, al loro contenzioso giurisdizionale relativo al controllo della comunità di Lugo e all'elezione del suo podestà.

Gli arcivescovi di Ravenna riconoscevano dunque ai conti di Cunio una giurisdizione sui centri di Lugo e Cunio, una forma di giurisdizione comunque subalterna all'autorità arcivescovile; probabilmente lo *status iuris* di questi castelli era per molti versi simile a quello dei *castra* laziali *que tenentur per ecclesiam Romanam* ricordati dalle fonti papali e dal Toubert, a conferma di certe analogie tra Patrimonio ed Esarcato per ciò che concerneva gli assetti istituzionali e i rapporti politici tra centro e periferia, e cioè tra i pontefici e la nobiltà romana in un caso e tra gli arcivescovi ravennati e signori locali di Romagna nell'altro<sup>357</sup>.

I presuli ravennati riconoscevano ai conti di Cunio diritti giurisdizionali anche su altri centri posti lungo il torrente Senio, fino a Tebano, ai piedi dell'Appennino faentino; qui i nostri conti confinavano, ad ovest, con il territorio di Zerfugnano soggetto ai Fantolini, di dantesca memoria,

---

<sup>357</sup> *Le liber censum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1905, pp. 377-378; A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma 1862, pp. 364-365; Toubert, *Le structures*, cit., pp. 391, 580-583. Sulla nobiltà romana e i baroni del Patrimonio si rinvia agli studi di S. Carocci citati alle note 3, 24 e 188.

con i quali in quegli anni erano divenuti eredi della contea di Donigallia<sup>358</sup>. I domini dei Cunio si estendevano così dal Po di Primaro alla collina faentina.

I legami dei Cunio con l'Impero, che, come detto, si fondavano su rapporti diretti e personali tra i conti ed alti funzionari della corte sveva, si consolidarono ulteriormente negli anni di Federico II<sup>359</sup>. Volendo esaminare brevemente la politica attuata da Federico II nei confronti delle città e dei signori di Romagna occorre *in primis* ricordare come, ancora durante il regno di questo sovrano, la *provincia Romandiolae* vivesse un problema di giurisdizione irrisolto<sup>360</sup>: sappiamo infatti che la *Romania* era stata di fatto inserita nei territori del *Regnum* a partire dal tardo IX secolo, ma il Papato continuava a rivendicarne il possesso in virtù delle note donazioni dei sovrani carolingi. Questo conflitto di natura giurisdizionale tra i poteri universali non si era mai realmente risolto, contribuendo altresì, nel corso dei secoli, a conferire alla regione un assetto politico-istituzionale per molti versi peculiare, caratterizzato dalla forte presenza politica e patrimoniale di una Chiesa metropolitana filo-imperiale, quella ravennate, le cui istanze autocefaliche e i cui rapporti feudali con le aristocrazie cittadine e rurali segnarono a lungo la realtà locale e i rapporti con l'esterno. Sappiamo già anche che, tradizionalmente, gli imperatori tedeschi avevano sostenuto le istanze di autonomia della Chiesa ravennate e dei suoi vassalli poiché questo consentiva loro, mediante i loro funzionari e legati, di conservare il dominio su un territorio dalla peculiare fisionomia istituzionale, oggetto di un contenzioso giurisdizionale, ma anche di grande importanza strategica.

---

<sup>358</sup> Sui Fantolini di Zerfugnano si veda: M. Banzola, *Albertino di Fantolino e suo figlio Ugolino signori di Zerfugnano e conti di Donigaglia*, in Manfrediana: Bollettino della biblioteca comunale di Faenza, XXVI (1992), pp. 2-10.

<sup>359</sup> La bibliografia relativa alle vicende biografiche di Federico II e al suo grande ruolo nella storia politica e culturale dell'Occidente europeo è, come noto, estremamente ampia. In questa sede richiameremo, pertanto, solo alcuni degli studi più recenti. Sul versante delle biografie federiciane, si segnalano, oltre alle opere classiche del Kantorowicz, di Abulafia e dello Stürner, alcuni lavori più recenti: M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II: ragione e fortuna*, Roma 2004; E. Horst, *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*, Milano 2006; H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009; O. B. Rader, *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, München 2010.

Per quanto concerne la politica di Federico II nei confronti del *Regnum Italiae* si richiamano, fra gli altri, i contributi presenti nel volume *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994. Si segnalano poi i seguenti studi: A. Vasina, *Ravenna e la Romagna nella politica di Federico II*, in *Federico II. Convegno dell'Istituto storico germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita*, a cura di A. Esch e N. Kamp (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 85), Tübingen 1996, pp. 404 – 424; E. Voltmer, *Die Kommunen und der Kaiser. Propaganda und die Bedingtheiten der Politik Friedrichs II. in Oberitalien, in Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, cit., pp. 136-158; *Herrschaftsräume, Herrschaftspraxis und Kommunikation zur Zeit Kaiser Friedrichs II.*, a cura di K. Görich, J. Keupp e T. Broekmann, München 2008; K. Görich, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2011.

<sup>360</sup> G. Vespignani, *La Romània italiana dall'Esarcato al Patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001; T. Lazzari, *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco 2009, pp. 27-45 (Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali).

Sul confine altomedievale fra *Langobardia* e *Romània* nell'ambito della contrapposizione tra Bizantini e Longobardi si rimanda a: I. Santos Salazar, *Una terra contesa: spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli 6.-10.*, Firenze 2011.

La crisi del potere imperiale alla fine del XII secolo aveva ampiamente favorito la politica recuperatrice di Innocenzo III, volta alla creazione di uno stato della Chiesa in senso proprio attraverso la conquista della Marca di Ancona e della Romagna. Sebbene la conquista *manu militari* di queste terre non fosse ancora praticabile, come si vide, tuttavia la politica innocenziana gettò quelle solide basi che in seguito consentirono allo stato papale di espandersi fino all'Italia padana.

Una volta cinta la corona imperiale, Federico II, nel corso degli anni Venti del Duecento si presentò in Romagna come paciaro, concedendo dapprima la protezione imperiale alla città di Imola, minacciata già dalla prima metà del secolo XII dai comuni di Bologna e Faenza, come abbiamo già visto. In continuità con la politica dei suoi predecessori svevi e salici concesse la protezione imperiale e la conferma di beni e diritti alla Chiesa di Ravenna, ai monasteri della città esarcale e agli episcopati di Imola e Sarsina.

Federico II, se da un lato rinnovò il sostegno alle forze filo-imperiali di Romagna, confermando diritti e giurisdizioni di città e signori schierati con la *Pars Imperii* nella lotta contro i comuni e il Papato, al tempo stesso cercò di limitarne l'autonomia e di assumere un controllo diretto della regione; lo fece conferendo l'amministrazione della provincia a tutta una rete di funzionari regi che andavano a sovrapporsi alle istituzioni cittadine e signorili già presenti sul territorio; una sorta di governo parallelo, istituzionalmente e gerarchicamente sovraordinato ai governi cittadini e alle giurisdizioni locali. Si trattava di funzionari imperiali coordinati fra loro da strette relazioni gerarchiche: legato, conte di Romagna, podestà imperiali<sup>361</sup>.

Nel 1220 Federico II nominò un conte di Romagna nella persona del nobile parmense Ugolino di Giuliano, titolare al contempo dell'ufficio di podestà imperiale a Ravenna, a Cervia e nella *curia castri* di Bertinoro<sup>362</sup>. In precedenza la carica di conte di Romagna era stata ricoperta da un certo *Rodulfus Marcoaldi*, menzionato in una carta imolese del 1209<sup>363</sup>. Ugolino di Giuliano è ricordato come conte di Romagna in documenti imperiali del 1220 e del 1221, nei quali si fa menzione, tra l'altro, di un significativo accordo politico e commerciale che questo funzionario fece stipulare tra i comuni di Ravenna e Ferrara. Le fonti ci narrano che nel 1221 venne brutalmente assassinato nella città di Ravenna, in un contesto politico segnato da forti tensioni tra le *partes* cittadine, tra cui si

---

<sup>361</sup> Görich, *Die Reichslegaten*, cit., pp. 119-121.

<sup>362</sup> J. F. Böhmer, *Regesta Imperii V. Jüngere Staufer 1198-1272, Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272 Päpste und Reichssachen*, Bd. 2, Abt. 4, a cura di J. Ficker, E. Winkelmann e F. Wilhelm, Innsbruck 1901, n. 12617, p. 1825; Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 1251, p. 277.

<sup>363</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 12355, p. 1799.

distingueva la fazione dei Traversari, la curia arcivescovile e i rappresentanti imperiali<sup>364</sup>.

Ad Ugolino subentrò nella carica funzionariale di conte di Romagna Goffredo dei conti di Biandrate, appartenente ad una famiglia tradizionalmente vicina alla Casa di Svevia, dalla quale solo pochi decenni prima era uscito uno dei più importanti arcivescovi di Ravenna. Goffredo di Biandrate venne però rimosso dall'incarico nel 1223, per non aver rispettato alcuni ordini del sovrano<sup>365</sup>.

Il 30 marzo del 1223 Federico II trasferì la carica di conte di Romagna all'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, legato imperiale per l'Italia settentrionale e funzionario regio di grande preparazione ed esperienza<sup>366</sup>. L'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, coadiuvato peraltro dal vescovo imolese Mainardino degli Aldighieri, resse la carica comitale fino alla morte, avvenuta nel 1232, e tra i suoi atti di rilievo possiamo ricordare, ad esempio, la conferma dei privilegi al monastero ravennate di S. Giovanni Evangelista nel 1226 e l'intervento nella disputa tra la Chiesa ravennate e i conti Aginolfo di Modigliana e Marcovaldo di Dovadola nei primi anni Trenta<sup>367</sup>.

Un documento imperiale del 1226 contiene, inoltre, un interessante spunto circa la fisionomia istituzionale della contea di Romagna; si tratta dell'atto di nomina a legato imperiale del conte Tommaso di Savoia, con giurisdizione su tutta l'Italia settentrionale tranne che sulla Romagna, come si precisa nell'atto, soggetta ad Alberto di Magdeburgo; la contea di Romagna sembrerebbe quasi rivestire un ruolo peculiare sullo scacchiere politico dell'Impero, legato forse non solo alla indubbia importanza strategica e militare di questo territorio, ma anche al suo tradizionale assetto istituzionale, del tutto particolare, e ai suoi antichi problemi di ordine giurisdizionale; in tale sede, però, non è opportuno spingersi oltre.

Dopo la scomparsa di Alberto di Magdeburgo figure di conti di Romagna si alternarono a rettori e vicari imperiali preposti all'amministrazione della *Provincia Romanidolae*. Nel 1233 troviamo infatti in veste di rettore di Romagna Carnelevario di Pavia, mentre nel 1235 le fonti menzionano

---

<sup>364</sup> Ibidem, n. 12713, p. 1836; Rubei, *Historiarum*, cit., p. 369.

<sup>365</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 12818, p. 1847; ibidem, n. 12861a, p. 1852.

<sup>366</sup> Già nel 1222 Alberto di Magdeburgo era intervenuto nella guerra tra Imola da una parte e Bologna e Faenza dall'altra vietando a queste ultime di compiere incursioni nel territorio imolese. Nello stesso anno l'arcivescovo tedesco aveva pronunciato una sentenza favorevole alla Canonica portuense in un contenzioso con i *cives* di Cervia (Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 12834, p. 1849; ibidem, n. 12844, p. 1850).

<sup>367</sup> Il 15 dicembre 1231, durante la dieta imperiale di Ravenna, svoltasi alla presenza dell'imperatore *in caminata monasterii S. Johannis Evangelistae*, l'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, *Imperii sacri legatus et comes Romaniole*, fissò al conte Aginolfo, figlio di Guido Guerra, un'udienza nell'ambito della causa intentata da quest'ultimo contro l'arcivescovo di Ravenna (Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 13079a, p. 236).

Da documenti del 1223 e 1224 apprendiamo inoltre che il conte di Romagna era affiancato in quegli anni da un *vicecomes*, tale Giovanni *de Gurmazia* o *de Varmatia*. Altre carte degli anni Venti attestano la presenza di visconti di Rimini, nelle persone di Ugolino dei Parcitadi ed *Henrigettus* (Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 12866, p. 1852; ibidem, n. 12874, p. 1853).

come conte di Romagna il tedesco Corrado di Hohenloe. Dal 1238 è attestato nella carica di vicario imperiale di Romagna nientemeno che Gualtieri di Palearia conte di Manoppello, già cancelliere del regno di Sicilia<sup>368</sup>.

In base a questi dati ricavabili dai diplomi federiciani si possono trarre alcune conclusioni circa la carica funzionariale di conte di Romagna; in primo luogo essa veniva sempre conferita ad alti funzionari di corte scelti tra i più stretti collaboratori del sovrano; in secondo luogo il conte di Romagna era investito di pieni poteri su un'area che si estendeva *a mari usque ad Alpes, a fluvio Reno usque ad Folia*, e cioè lo stesso territorio concesso agli arcivescovi ravennati da Ottone III<sup>369</sup>; inoltre, i poteri giurisdizionali concessi a questo funzionario imperiale erano così ampi da coincidere, sostanzialmente, con quelli attribuiti al legato imperiale dell'Italia settentrionale, sebbene nel caso del conte di Romagna si trattasse di funzioni esercitate su scala locale, nell'ambito di una singola provincia<sup>370</sup>.

La politica federicianiana limitò fortemente l'autonomia politica delle aristocrazie locali, anche di quelle vicine alla parte imperiale, come nel caso di Ravenna, la fazione di Pietro Traversari cui erano legati gli stessi conti di Cunio; lo stesso Traversari, ai vertici del comune cittadino, non tardò ad opporsi all'azione accentratrice del conte Ugolino di Giuliano.

Un passo significativo nella direzione dell'accentramento di poteri e funzioni nelle mani dei funzionari imperiali e del controllo diretto, soprattutto di natura militare, della *provincia Romandiolae* fu l'edificazione di imponenti fortezze nelle città romagnole, a iniziare dalla stessa Imola e da Forlì, nelle quali la costruzione di un *castrum imperatoris* avvenne contestualmente all'ampliamento delle cinte murarie urbane, negli anni Venti e Trenta del Duecento<sup>371</sup>. Fu proprio questo il periodo in cui Federico II, sempre nell'ottica di un dominio diretto su tutti i centri a lui sottoposti, impose alle città soggette non solo podestà e funzionari che rappresentavano una diretta emanazione dell'autorità imperiale ma anche schemi ed impianti urbanistici a lui confacenti; anche

---

<sup>368</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V.*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 2394, p. 479.

La sconfitta di Federico II nell'Italia settentrionale non comportò la scomparsa della figura del conte di Romagna: tra 1248 e 1251 troviamo ancora, infatti, menzionato nei registi dei documenti imperiali, un *comes Romaniolae* nella persona di Rinaldo di Supino, vicario di re Guglielmo d'Olanda ed in rapporti con lo stesso arcivescovo Filippo da Pistoia. Infine, una carta inedita dell'Archivio segreto estense attesta la nomina a prefetto e rettore di Romagna, da parte di re Rodolfo I d'Asburgo, del conte Enrico di Fürstenberg; si tratta di un diploma regio conservato tra i documenti della Romagna Estense e pervenutoci in una copia, incompleta, risalente al 1702 (Archivio di Stato di Modena, Archivio segreto estense, Casa e Stato, *Dedizioni e acquisti di città e terre*, b. 484/1 (Lugo) ).

<sup>369</sup> I diplomi federiciani riprendono alla lettera la formula *a mari usque ad Alpes, a fluvio Reno usque ad Folia* utilizzata nella carta di donazione rilasciata da Ottone III all'arcivescovo Gerberto d'Aurillac nel 999; oggetto della donazione erano i beni già appartenenti al conte Lamberto posti tra il mare e gli Appennini, tra i fiumi Reno e Foglia.

<sup>370</sup> Tra le funzioni politiche, amministrative e militari attribuite al conte di Romagna l'amministrazione della giustizia rivestiva un ruolo di primo piano, in quanto assai spesso le fonti ci presentano questo funzionario nella veste di giudice imperiale.

<sup>371</sup> Lazzari, *Castelli federiciani*, cit., pp. 32-33.

attraverso interventi materiali di natura urbanistica ed insediativa si manifestava pertanto la presenza del potere federiciano nelle realtà locali.

Era questo il contesto politico nel quale, nel mese di aprile del 1226, in Ravenna, i conti Guido e Bernardino di Cunio si unirono a grandi personalità dell'aristocrazia ghibellina nel rendere omaggio all'imperatore, rinnovando solennemente al cospetto del sovrano la loro adesione alla *Pars Imperii*. Il Tolosano ci narra che comparvero dinanzi a Federico II i conti Guido e Bernardino di Cunio, accompagnati dal figlio del primo, Ranieri, menzionato dalla fonte come conte di Donigallia; si trattava di quel conte Ranieri che era entrato in possesso di Donigallia e del suo titolo comitale a seguito delle sue recenti nozze con Maria figlia del conte Alberico, unica erede di quella contea. Era presente anche Albertino dei Fantolini,

È proprio con il conte Ranieri che i rapporti della famiglia con la corona sveva conobbero il loro apice. Il 14 aprile 1241, dopo il celebre assedio durato più di otto mesi d'assedio, Faenza, *civitas munitissima, immo singularis in Romaniola*, si arrese all'imperatore<sup>372</sup>. Federico II era riuscito finalmente a piegare il rivale forse più tenace, dopo Bologna e Milano, fra tutti quelli, appartenenti allo schieramento guelfo, con cui si era confrontato fino a quel momento<sup>373</sup>.

Ebbene, un ruolo di primo piano nella sottomissione di un nemico così riottoso fu proprio il conte Ranieri di Cunio, presente in prima persona all'assedio di Faenza. Egli condusse personalmente quelle trattative che condussero alla resa di una città che lo stesso Federico II, in una lettera ad Ezzelino da Romano, dichiara responsabile di *ex conscientia gravium quas in nos commiserat offensarum*<sup>374</sup>. La mediazione condotta dal conte Ranieri aveva svolto un ruolo di prim'ordine nella decisione assunta dalle magistrature faentine di consegnare le chiavi della città allo Svevo.

Non solo. L'assedio si era risolto a favore dell'imperatore anche grazie all'apporto militare di membri della famiglia Accarisi, presenti all'interno delle mura cittadine, strettamente legati al conte Ranieri<sup>375</sup>.

---

<sup>372</sup> Huillard-Brèholles, *Historia*, cit., V, 2, p. 1112.

<sup>373</sup> Sull'assedio di Faenza si vedano: G. Rossini, *Federico II e l'assedio di Faenza (1240-1241)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna», VI (1940-1941), pp. 131-148; L. Simeoni, *Federico II all'assedio di Faenza*, in «AMR», III (1937-1938), pp. 165-199; T. Broekmann, *Unterwerfung unter den Kaiser – Rhetorik und Ritual im Fall Faenza*, in *Herrschaftsräume*, cit., pp. 253-278.

<sup>374</sup> Huillard-Brèholles, *Historia*, cit., V, 2, p. 1113.

<sup>375</sup> La principale testimonianza è quella dell'anonimo autore degli *Annales Caesenates*: “Anno Domini .MCCXL., de mense augusti. Federicus imperator venit Ravenne, cum dominio Henrico filio suo, et obsedit eam sex diebus, et ita habuit ipsam civitatem cum rege Curxium et Galli. Hoc facto, eodem mense ivit Faventiam, et obsedit eam circumcirca estate et pene multis diebus, cum civitatibus provincie istius, ecepta Bononia, et cum quibusdam de Thuscia fidelibus suis; et ita obsedit eam usque ad diem dominicum .XIII. mensis aprilis, et tunc data est in manibus dicti dominis imperatoris, operante domino Raynerio comite de Cunio, cum fidelibus suis qui erant secum, et cum paucis amicis Akrisii, qui erant adhuc in ipsa civitate” (*Annales Caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003, pp. 19-20 (Istituto

Federico II non mancò di ricompensare il suo *fidelis* Ranieri di Cunio. Infatti, pochi giorni dopo la resa di Faenza, il 1 maggio 1241, l'imperatore rilasciò un diploma al conte di Cunio *pro gratis ejus servitiis*, come si legge nel documento. Con tale atto il sovrano svevo confermò al conte Ranieri *comitatum Cuniensem et jurisdictionem*, così come l'investitura di alcuni luoghi che già da tempo risultavano sotto il controllo dei Cunio: Barbiano, *Massa Zagonara*, Basino, Casali, Granarolo, *Mazapede*, Rovere, Ancona, *Vizolo*, *Strambaccio*, *Seraglio* e *Gineclo*<sup>376</sup>. La conferma dei diritti di giurisdizione che i Cunio detenevano già da tempo su vari castelli e distretti di Romagna è una chiara spia dello sviluppo di una signoria territoriale, un *dominatus loci* sorto nel corso del XII secolo.

#### 7.4 I CONTI DI BAGNACAVALLO

Un legame forse ancora più stretto con la Casa di Svevia è riscontrabile nella famiglia dei conti di Bagnacavallo, l'altra signoria rurale della Romagna nord-occidentale, i cui domini si estendevano in prossimità di quelli dei Cunio<sup>377</sup>.

Nell'autunno del 1243 le fonti attestano la partecipazione dei conti di Bagnacavallo Guido *Malabocca*, Guido *Filiarardi* e dei rispettivi fratelli ad uno dei fatti d'arme più noti degli ultimi anni di regno di Federico II: l'assedio di Viterbo. I fatti sono noti: gli abitanti di Viterbo, sobillati dal cardinale Ranieri, si erano ribellati al vicario imperiale Simone da Chieti, costretto a riparare nella rocca cittadina di S. Lorenzo. Nella cittadella costruita per ospitare la corte e la cancelleria imperiale durante l'assedio della città, nell'ottobre 1243 i conti di Bagnacavallo presenziarono in qualità di testimoni alla conferma da parte di Federico II della contea di Senigallia a *Conradutius de*

---

storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale *Antiquitates* 21); Petri Cantinelli, *Chronicon*, cit., p. 4).

<sup>376</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 3200, p. 563; Huillard-Brèholles, *Historia*, cit., V, 2, p. 1117; B. Azzurrini, *Chronaca breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurrinio collecta*, a cura di A. Messeri, in *RIS<sup>2</sup>* (= *Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosiana, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus. Ludovicus Antonius Muratorius ... collegit, ordinavit, & praefationibus auxit, nonnullos ipse, alios vero Mediolanenses Palatini socii ... Cum indice locupletissimo*, II ediz., a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello-Bologna 1900-1975), XXVIII, 3, Bologna 1905-1921, p. 116; Tonduzzi, *Historie*, cit., p. 281.

Diversamente dalle altre fonti, il Mittarelli identifica come destinatari del diploma imperiale i conti Bernardino e Guido di Ranieri di Cunio; egli inoltre data il documento al 14 maggio: G. B. Mittarelli, *Ad scriptores Rerum Italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faventinae*, Venetiis 1771, c. 320.

<sup>377</sup> Contributo principale sui conti Malvicini di Bagnacavallo è sempre il lavoro di Vasina pubblicato nella *Storia di Bagnacavallo*: A. Vasina, *I conti e il comitato di Bagnacavallo: contributo di storia politica e istituzionale*, in *Storia di Bagnacavallo*, I, Bologna 1994, pp. 145-161.

*Sterleto*.<sup>378</sup> Da notare che questi signori locali della Romagna nord-occidentale presenziarono alla stesura dell'atto al fianco di personalità illustri quali lo stesso Pier delle Vigne, il principe Federico, figlio del re di Castiglia, *Monsfeltranus* conte di Montefeltro ed Urbino ed altri.

Durante lo sfortunato assedio della città, che si concluse, come è noto, con il massacro della guarnigione imperiale che tanto amareggiò Federico II, i conti di Bagnacavallo dovettero dimostrare tutta la loro fedeltà all'imperatore, presumibilmente prendendo parte agli assalti e distinguendosi per valore militare, poiché il sovrano proprio negli stessi giorni concesse loro l'investitura di Bagnacavallo, Cotignola e di altri castelli e terre della Romagna occidentale.

Il diploma imperiale venne concesso ai signori di Bagnacavallo in una giornata di novembre del 1243<sup>379</sup>. Gli esponenti dei due rami familiari dei Malvicini, i conti Guido *Malabocca* e Guido *[F]iglarardi*, accompagnati dai rispettivi fratelli, si trovavano al cospetto di Federico II nella ghibellina Tuscania, poche miglia ad ovest di Viterbo<sup>380</sup>. L'imperatore si era temporaneamente allontanato dal teatro di guerra recandosi in un centro fedele, dove probabilmente erano acquarterati membri del suo *entourage*, cogliendo magari l'occasione per praticare la tanto amata caccia al falcone nelle campagne della Tuscia. Tra gli aristocratici che avevano seguito il sovrano a Tuscania figuravano, appunto, anche questi signori locali della Romagna nord-occidentale, assieme ad alcuni dei funzionari più in vista della *curia* federiciana: Riccardo conte di Caserta, Pandolfo di Fasanella, Giacomo di Morra, Oberto Pelavicino e Gualtieri di Manoppello.

---

<sup>378</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 3387, pp. 594-595.

<sup>379</sup> I fondi archivistici della Romagna estense sono conservati a Modena; le loro serie contengono anche numerosi documenti di istituzioni precedenti, confluiti poi nell'archivio estense: fra i titoli di possesso relativi alla *Romandiola* si segnala, appunto, il diploma imperiale rilasciato ai conti Malvicini di Bagnacavallo: Archivio di Stato di Modena, Archivio segreto estense, cit., b. 486/1 (Bagnacavallo) privilegio di Federico II, 1243 cassaf. n. 4. Di tale documento si segnala un'edizione tedesca: P. Zinsmaier, *Drei ungedruckte Diplome der späteren Stauferzeit*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XLII (1986), pp. 227-230. Questa edizione non viene però mai citata negli studi italiani, nei quali si fa unicamente riferimento al regesto del documento: Huillard-Brèholles, *Historia*, cit., p. 139. Il regesto dell'Huillard-Brèholles cita come fonte un trattato olandese settecentesco, di autore anonimo (*Les droits de l'Empire sur l'Etat ecclésiastique*, Utrecht 1713, p. 237, *ex archivo domus Estensis*).

<sup>380</sup> Nell'edizione di Zinsmaier tra i destinatari del diploma si indica un certo Guido *Siglarardi*; si tratta palesemente di un errore di trascrizione, poiché il personaggio in questione è certamente quello che le fonti coeve chiamano Guido *Filiarardi*, fratello di Ruggero dei conti Malvicini; per tale ragione nel presente lavoro si è ritenuto opportuno sciogliere l'appellativo in *[F]iglarardi*, sottolineando l'attribuzione mediante il ricorso alla parentesi quadra. L'appellativo *Filiarardi* è inoltre associato anche ad altri membri della famiglia.

L'edizione di Zinsmaier riporta, inoltre, come data topica Toscanella, un toponimo adottato dai primi del Trecento fino al 1911; nel 1243 la cittadina laziale si chiamava ancora *Tuscania*, Tuscania, come si legge chiaramente anche nel diploma federiciano (*apud Tuscanam*), perciò sarebbe corretto indicare Tuscania come luogo di stesura del documento. Durante l'assedio di Viterbo, Federico contava nell'aiuto degli altri centri del Patrimonio, tra i quali emergevano Tuscania, Vetralla, Montefiascone e Vitorchiano, che si accanivano a distruggere le campagne e a razzare le mandrie di bestiame dei Viterbesi assediati. Fu in quell'occasione (primi di novembre 1243) che i Tuscanesi chiesero, e Federico confermò loro, con parole piene di lodi interessate per l'aiuto prestato, l'uso del porto montaltese delle *Murelle*: i Tuscanesi potevano così esplicitare liberamente il commercio nel porto, per diretta concessione sovrana, non per accordi stipulati con un altro comune interessato. Ancora oggi questo diploma di Federico II rappresenta uno dei pezzi più preziosi dell'Archivio storico tuscanese.

Come già nei confronti di Ranieri di Cunio due anni prima, lo Svevo non mancò di ricompensare i *comites de Bagnacavallo fideles nostri ad maiestatis nostre personam et Sacrum Imperium*, come vengono solennemente definiti nel diploma federiciano, *pro gratis quoque servitiis* al servizio della *Pars Imperii*. Fu quindi durante il soggiorno a Tuscania che, per ricompensare la fedeltà e i servigi militari di Guido *Malabocca* e dei suoi parenti, rimasti con l'Impero anche dopo la defezione del Traversari, il sovrano rilasciò loro un diploma di investitura di castelli e terre.

Con tale documento, il cui testo risulta di fatto sconosciuto alla medievistica italiana, Federico II accordò la protezione imperiale alla famiglia dei conti di Bagnacavallo, estesa naturalmente a tutte le proprietà e agli *homines* dei conti. Contestualmente il sovrano investì *Guido Malabucca et fratres, Guido [F]iglarardi et frater eius comites de Bagnacavallo, per rectum feudum*, dei seguenti beni e diritti: “de Bagnacavallo cum eius curte, Cuthignola cum eius curte, Fabriago cum eius curte, Castelnovo curte Limitaldi, castro Serre cum eius curte, castro Maczolani cum eius curte, Tauxignano cum eius curte, Casali cum eius curte, castro Saxj cum eius curte, Saxignonem et eius curte, patronatico plebis Panigalis, patronatico plebis Serre, patronatico plebis Tauxignani, patronatico plebis Castri de Saxa cum silvis, pratis, pascuis, vallibus, paludibus et omnibus eorum pertinentiis et cum omnibus iustitiis et iuribus sive iurisdictionibus eorundem”.

Con tale atto il legame che univa i signori Bagnacavallo a Federico II ottenne innanzitutto una veste formale e venne ricondotto allo schema giuridico dei rapporti vassallatico-beneficari.

Da questo diploma federiciano si possono poi ricavare anche altri dati di notevole interesse.

Innanzitutto non abbiamo un unico conte a capo della consorteria signorile, poiché si registra la presenza coeva di almeno due *comites de Bagnacavallo*, Guido *Malabocca* e Guido *Filiarardi*, evidentemente gli esponenti principali di due distinti rami della famiglia. Possiamo facilmente ipotizzare una ripartizione del patrimonio familiare e dei diritti signorili ad esso collegati tra i diversi membri del gruppo parentale, uniti però nei momenti di emergenza militare e nella gestione dei rapporti politici con l'esterno con le autorità maggiori. Si trattava del resto di una situazione abbastanza comune all'interno di queste famiglie signorili, ampiamente attestata anche nel caso degli stessi conti Guidi.

Nel diploma imperiale ritroviamo poi, nuovamente, la formula *castrum cum curte*, il cui utilizzo ci conferma ancora una volta la nascita, anche in queste aree della Romagna, di ambiti territoriali soggetti ad un castello il cui *dominus* esercitava una piena giurisdizione su tutti gli abitanti del distretto castrense; con tale documento ai conti di Bagnacavallo venne infatti riconosciuto il pieno esercizio di poteri giurisdizionali (*cum omnibus iustitiis et iuribus sive iurisdictionibus*) su vari

castelli e sui loro territori, unitamente ai diritti fiscali ad essi connessi, a cominciare dai diritti di sfruttamento di boschi, prati, pascoli, valli e paludi. Il diploma federiciano veniva a formalizzare un quadro politico ed istituzionale già in essere, con ogni probabilità, da oltre un secolo.

A questi signori territoriali erano poi concessi i diritti di giuspatronato su alcune pievi; l'elenco di queste chiese plebane rappresenta un'ulteriore conferma dell'esistenza di pievi incastellate in quest'area occidentale della Romagna; nel documento vengono infatti menzionate le pievi castrensi di Serra, Tossignano e Sasso.

Da questo diploma imperiale si evince poi un altro dato interessante, e cioè il fatto che i castelli dei Malvicini fossero situati non solo sulle terre avite della Romagna nord-occidentale, ma anche in aree della collina imolese poste ad una certa distanza dal nucleo di potere tradizionale della famiglia: Federico II, infatti, confermò loro non solo i tradizionali centri di Bagnacavallo, Cotignola, Fabriago e Castelnuovo, nella corte di Limidalto, l'attuale territorio di Solarolo, bensì anche castelli appenninici quali Serra, Mazzolano, Tossignano, Sasso e, probabilmente, Casalfiumanese e Sassoleone; in sostanza, quindi, i domini dei conti di Bagnacavallo si estendevano dalle terre di bassa pianura tra Ravenna e Ferrara fino all'alto Appennino Imolese.

Il radicamento signorile dei Malvicini nel contado imolese *supra stratam* risaliva alla prima metà del XII secolo, quando i conti di Bagnacavallo controllavano l'importante centro di Castel d'Imola ed altri castelli della prima fascia collinare, come ad esempio Serra, Tossignano e Mezzocolle e Arbore; questi insediamenti castrensi costituivano probabilmente beni ereditari dell'antico patrimonio comitale guidingo, trasmesso dagli eredi di Engelrada alle dinastie comitali di Romagna<sup>381</sup>. La presenza dei signori di Bagnacavallo in centri della collina imolese va pertanto ricondotta, con ogni probabilità, ai loro legami parentali con la consorceria dei conti di Imola e con i cosiddetti antecedenti guidinghi. Parallelamente i Malvicini avevano strette relazioni con il *castrum* vescovile di S. Cassiano, come attestano varie transazioni patrimoniali aventi per attori principali i canonici della cattedrale<sup>382</sup>.

I conti instaurarono poi rapporti diretti con la città di Imola una volta che essa ebbe raggiunto la

---

<sup>381</sup> È opportuno ricordare che proprio Castel d'Imola, a seguito dell'ascesa del comune cittadino, era divenuto uno dei principali centri politici e militari dell'aristocrazia comitale romagnola di ascendenza guidinga.

Circa il possesso di castelli dell'Imolese da parte dei conti di Bagnacavallo, informazioni preziose arrivano, come di consueto, dalla cronaca del Tolosano; essa ci narra, infatti, di scontri militari tra il conte Guido Malabocca e le forze imolesi avvenuti, rispettivamente nel 1133 e nel 1150, presso i castelli comitali di Serra e Castel d'Imola.

Inoltre, sappiamo che la pace che nel 1153 venne imposta ai *cives* imolesi derivava da un tentativo di accordo fra i consoli del comune di Faenza da una parte e i conti Malvicino e Guido e gli *homines* dei loro castelli di Bagnacavallo, Tossignano e Mezzocolle dall'altra.

<sup>382</sup> Il conte Malvicino figura come testimone in atti di transazione e compravendita riguardanti i canonici di S. Cassiano negli anni 1157 e 1158; nel 1159 risulta presente anche ad un solenne atto di tutela da parte dell'imperatore Federico I a favore del vescovo e dei canonici; nel 1160 è attestata la sua partecipazione, unitamente agli *homines* di S. Cassiano, all'atto di costituzione di una compagnia in onore di Dio e dei Santi Giacomo e Giorgio.

propria unità politica interna a seguito dell'integrazione del vescovo e degli abitanti dei castelli di S. Cassiano e d'Imola nel tessuto sociale cittadino; le diverse forze politiche e sociali si allinearono al comune filo-imperiale, cui si avvicinarono anche i signori di Bagnacavallo, che, conformemente ai voleri di Enrico VI, assunsero la cittadinanza imolese.

La piena adesione del comune di Imola allo schieramento filo-imperiale dovette rafforzare le posizioni dei conti nell'Imolese. Sappiamo bene, infatti, che Imola e il suo territorio, già dai primi anni di regno del Barbarossa, rappresentarono un insostituibile caposaldo militare dell'Impero nelle terre di Romagna, un'importante base operativa per le azioni delle truppe sveve contro Bologna e Faenza. Possiamo dunque ipotizzare che i sovrani svevi avessero favorito la presenza militare in questo territorio, così importante da un punto di vista strategico, di *fideles* dell'Impero dotati di un qualche peso politico e, soprattutto, capaci di mobilitare ingenti quantità di armati; inoltre, lo stesso episodio di Viterbo e le successive vicende di Romagna confermarono lo spessore militare dei conti Malvicini, che in varie occasioni seppero dare un apporto decisivo alle azioni condotte dall'esercito svevo contro le forze guelfe.

Dall'età di Federico II occorre ora fare un passo indietro per meglio comprendere la genesi e lo sviluppo della signoria comitale di Bagnacavallo.

Da dove derivava questo deciso orientamento filo-imperiale dei conti di Bagnacavallo e questo loro rapporto diretto con la corte sveva? A quando risale l'origine dei loro poteri signorili?

La loro vicenda per la verità è del tutto analoga a quella dei loro parenti e vicini conti di Cunio, cui li accomunò strettamente da un lato l'orientamento filo-svevo, il legame con Ravenna, con la sua Chiesa, il suo governo comunale e la famiglia Traversari, dall'altro la forte contrapposizione alle politiche espansionistiche di Bologna e Faenza, soprattutto dalla seconda metà del XII secolo.

Iniziamo subito, però, col rammentare che le prime notizie relative al castello di Bagnacavallo risalgono alla prima metà del secolo XI, uno dei momenti di maggiore diffusione dei centri fortificati e di prima affermazione delle signorie territoriali.

Una lunga tradizione storiografica facente capo a Flavio Biondo individuava il primo nucleo di Bagnacavallo in quel *castrum Tiberiacum* menzionato già nel *Liber pontificalis* alla metà del secolo VIII; tuttavia studi più recenti hanno identificato il *castrum Tiberiacum* con il castello di Monte Mauro, sull'Appennino faentino. La prima attestazione del *castrum quod vocatur Bagnacavallo* risale invece all'ottobre 1041, quando, presso tale castello, la contessa Imelde, vedova del conte di Imola Guido fu Arardo, rinunciò in favore di Giovanni, abate di S. Maria in Palazzolo, al podere Riolo, posto nel piviere di S. Angelo in Campiano. Il castello di Bagnacavallo era dunque sotto il controllo dei conti di Imola, i quali probabilmente l'avevano edificato qualche anno prima, forse

anche allo scopo di arginare la forte presenza politica e patrimoniali degli arcivescovi di Ravenna, detentori del vicino castello di S. Potito.

Altri atti di compravendita vennero *prope castro Bagnacaballo* il 1 agosto 1084 e il 15 febbraio 1120<sup>383</sup>. Il 3 ottobre del 1103 si ha inoltre notizia di una chiesa dedicata a S. Michele situata all'interno del castello.

All'inizio del XII secolo i rapporti della famiglia comitale di Bagnacavallo con il mondo ravennate risultavano già avviati. Nel 1114 il conte di Bagnacavallo Alberto detto Malvicino, un soprannome assai eloquente, confermò parte della Valle Fenaria alla Scuola dei pescatori di Ravenna, una corporazione dotata di un certo spessore economico e politico all'interno della società ravennate. Questo episodio venne a consolidare i rapporti dei conti di Bagnacavallo con la città di Ravenna in maniera significativa.

Sul versante dei rapporti con Faenza, ai primi del secolo non si registra ancora quello stato di conflittualità pressoché permanente che si affermerà nei decenni successivi. A quest'altezza cronologica le testimonianze documentarie relative ai conti sono ancora abbastanza scarse. Le prime relazioni con la città del Lamone appaiono comunque controverse: se infatti nel 1118 Malabocca e Guido, figli di Alberto, donarono una serie di beni al capitolo della cattedrale di Faenza, un decennio più tardi si ha notizia di usurpazioni messe in atto dalla stessa moglie del conte Alberto ai danni della medesima Chiesa faentina.

La situazione appare più chiara, in quanto meglio documentata, a partire dalla seconda metà del secolo. È infatti da questo periodo, con l'ascesa al trono di Federico I, che i signori di Bagnacavallo, legati al castello vescovile di S. Cassiano e a Castel d'Imola nella tradizionale ostilità ai *cives Ymmolenses* e vicini all'Impero negli anni del Barbarossa, risultano coinvolti nelle lotte tra Bologna, Imola, Faenza e Ravenna. È dunque a partire da questo momento che si consolidò definitivamente la loro scelta di campo a favore dell'Impero, con i Cunio, i Traversari e gli arcivescovi ravennati, contro Faenza e Bologna.

A partire dalla metà del XII secolo troviamo a capo della signoria il conte Malvicino, dal quale deriverà poi l'appellativo familiare. Più correttamente si dovrebbe parlare, in realtà, di un Malvicino (I) e un Malvicino (II), in quanto risulta assai difficile credere che il personaggio attestato dalle fonti ai primi del Duecento sia lo stesso ricordato alla metà del secolo precedente<sup>384</sup>.

---

<sup>383</sup> Il 15 febbraio 1120 venne redatto un nuovo atto *prope castro Bagnacaballo*; Ingiza vedova di Farolfo *de Rocio*, suo figlio Ugolino e la moglie di quest'ultimo Agnese vendettero ad Alberto Clerico figlio del defunto Isnardo *de Lutifredus* 6 tornature di terra e di bosco poste *in fundo qui dicitur Luco*, nella pieve di S. Pietro *Transilva*.

<sup>384</sup> E. Angiolini, Voce *Malvicini, Malvicino*, in *DBI*, 68, Roma 2007, pp. 356-358.

Il conte Malvicino (I) è menzionato una prima volta nel patto con cui gli Imolesi acconsentirono alle disposizioni del podestà bolognese Guido da Sasso il 18 luglio 1153; una successiva attestazione è contenuta in un documento imolese del 9 marzo 1159.

Fonte principale per la ricostruzione delle vicende politiche e militari dei conti di Bagnacavallo e dei loro rapporti con Faenza è comunque il *Chronicon Faventinum* del canonico Augusto Tolosano. Stando a questa fonte narrativa, il conte Malvicino, in data 17 ottobre 1168, scese in battaglia a fianco dei Faentini in un'azione militare contro Ravenna; in quell'occasione egli guidò la schiera di tre quarti degli effettivi faentini che dilagò nella pianura verso Ravenna e distrusse il castello di Raffanaria.

Secondo il Tolosano, però, l'intesa del conte con Faenza durò assai poco, poiché già nel 1171 Malvicino accettò la proposta di Ravenna di abbandonare i Faentini, un invito *ad proditionem* che sarebbe avvenuto *mercede non parva*<sup>385</sup>; a seguito di questa decisione, Malvicino di Bagnacavallo partecipò alla battaglia di S. Procolo dell'8 marzo 1171, in cui le forze mobilitate da Ravenna, costituite in particolare da elementi bolognesi, furono respinte fino al Santerno dopo avere, però, messo a ferro e fuoco il contado faentino.

In linea con questa scelta di campo filoravennate, il conte Malvicino, nella fase più acuta dello scontro tra Federico I e i comuni si schierò con il cancelliere imperiale Cristiano di Magonza, con il quale probabilmente partecipò anche all'assedio del castello di S. Cassiano nel febbraio del 1175.

Lo scontro con Faenza, tuttavia, non si era ancora manifestato nelle sue forme più drammatiche, cosa che si sarebbe verificata solo a partire dagli anni Ottanta.

Narra a questo proposito il Tolosano che la sfiducia di Ravenna verso l'ambigua condotta di

---

Anche nel caso dei conti di Bagnacavallo, come già sottolineato in riferimento alle altre famiglie comitali di Romagna, si pone il solito problema della reiterazione di pochissimi nomi fra tutti i membri della famiglia, Malvicino, Guido e Arardo; questo elemento, così come l'assenza nella non cospicua documentazione di patronimici, a parte l'appellativo *Filiarardus*, e la mancanza di informazioni sulle loro scelte matrimoniali non hanno consentito la ricostruzione di un albero genealogico pienamente affidabile e completa.

Ciò premesso, la posizione dello stesso Malvicino nell'albero genealogico della famiglia rimane molto incerta. Lo storico bagnacavallese Balduzzi lo ha ritenuto figlio di Arardo, padre di Guido *Filiarardi* e quindi nonno dei fratelli Guido e Ruggero che furono protagonisti della vita politica ravennate intorno alla metà del Duecento. Balduzzi, inoltre, attribuì al conte Malvicino una moglie di nome Adriana e la paternità di almeno quattro figli: Malvicino *Malabocca*, Guido *Malabocca*, Azzone e Rigone Testa, ma quest'ultimo deve essere senz'altro identificato con Arrigo Testa di Arezzo, estraneo alla famiglia ma definito "conte di Bagnacavallo" nel 1250.

Diversamente, Gina Fasoli, sulla base del fatto che un Malvicino e un Arardo effettivamente fratelli sono ricordati nel 1181 in una rinnovazione d'enfiteusi concessa già nel 1118 ai fratelli Alberto *Malabocca* e Guido, dell'altro ramo dei conti Malvicini, preferì farli discendere da questo Alberto.

Il lungo arco di attività attribuito a Malvicino, attestato nelle fonti, narrative e documentarie, dagli anni Cinquanta del XII ai primi del Duecento, porta ad escludere che si tratti di un unico personaggio, come invece sostenuto da Mons. Giuseppe Rossini, editore del *Chronicon Faventinum* del Tolosano.

<sup>385</sup> Magistri Tolosani, cit., p. 78.

Malvicino portò ad una temporanea intesa proprio tra Ravennati e Faentini<sup>386</sup>; nel 1181 le forze coalizzate delle due città distrussero le fortificazioni di Bagnacavallo, anche se i Faentini acconsentirono quasi subito alla loro ricostruzione dietro versamento di un tributo annuo. Contestualmente, i conti Malvicini dovettero fare atto di sottomissione al comune di Bologna; il 13 maggio 1181 Malvicino, probabilmente un personaggio diverso da quello menzionato nei decenni precedenti, dovette impegnarsi a tutelare i beni dei *cives* di Faenza e Bologna posti nei suoi territori, così come l'incolumità e la sicurezza degli stessi proprietari di tali beni. Gli *homines* e i castelli di Malvicino (II), in particolare gli abitanti di Bagnacavallo, dovettero poi giurare ostilità agli Imolesi<sup>387</sup>; quest'atto preludeva alla pacificazione del 31 luglio 1181 con cui temporaneamente furono sopite le controversie e gli Imolesi si sottomisero a Faentini e Bolognesi.

La stessa terminologia utilizzata dal canonico Tolosano nel suo *Chronicon* in riferimento ai conti di Bagnacavallo ci conferma nuovamente l'esistenza di una realtà politico-istituzionale signorile, con un conte detentore di poteri di *districtio*, di banno, nei confronti della popolazione di alcuni castelli. Sempre dal cronista faentino apprendiamo poi che il 9 febbraio 1184 il *populus* faentino si sollevò contro i magnati e gli ecclesiastici della città, a causa di esose imposizioni fiscali; il vescovo Giovanni fulminò la scomunica contro gli insorti più in vista e i vicini conti di Donigallia arrivarono a richiedere l'intervento del legato imperiale in Italia, Bertoldo di Königsberg.

Il legato imperiale mobilitò contro la città di Faenza le forze armate dei principali esponenti delle famiglie comitali vicine agli Svevi, tra cui anche le milizie del conte Malvicino. Le truppe del legato imperiale assediaron la città del Lamone a partire dai primi di giugno del 1185, ma solo pochi giorni dopo subirono perdite gravissime da parte delle milizie faentine presso il borgo di Durbecco. Questa sostanziale sconfitta portò poi alla conclusione di una pace fra le parti, siglata nel settembre successivo.

Un anno più tardi, il 16 ottobre 1186, troviamo il conte Malvicino (II), in Ravenna, *super solarium Petri Traversarii*, assieme ai suoi omologhi di Cunio e Donigallia, i conti Ranieri e Giuliano al cospetto di Enrico VI, presente a Ravenna *super solarium Petri Traversarii*. Questa volta la fonte è un documento imperiale<sup>388</sup>. Presso la residenza del Traversari, capo della fazione ghibellina ravennate cui i tre conti erano legati, Malvicino e gli altri due signorotti della Romagna nord-

---

<sup>386</sup> Ibidem, p. 89.

<sup>387</sup> Magistri Tolosani, cit., p. 201.

I castelli legati ai conti risultano essere, oltre a Bagnacavallo, Castel d'Imola, Mezzocolle e Arbore; anche dall'atto di sottomissione a Bologna proviene dunque un'ulteriore conferma della salda presenza, patrimoniale e politica, dei signori di Bagnacavallo nel contado imolese *supra stratam*.

<sup>388</sup> J. F. Böhmer, *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer (1125-1197). Abt. 3: Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, a cura di G. Baaken, Köln-Wien 1972, n. 21a, p. 16.

occidentale giurarono fedeltà ad Enrico VI, alla presenza, tra gli altri, del vescovo di Imola Enrico e di Burcardo, podestà della medesima città. Questi conti della Bassa Romagna si dichiararono cittadini imolesi e si impegnarono formalmente a fornire alla stessa città di Imola, schierata con l'Impero, il proprio sostegno sia in tempo di pace che in guerra<sup>389</sup>. Colui che non avesse rispettato i patti avrebbe dovuto pagare una multa di 100 denari.

Malvicino era dunque divenuto cittadino imolese, impegnandosi a risiedere effettivamente nella città del Santerno almeno due mesi l'anno. La sua famiglia però già forse nel 1187 prese dimora a Ravenna, consolidando importanti legami politici con l'ambiente cittadino e la curia arcivescovile già instaurati da tempo, come attestano concessioni enfiteutiche a favore del monastero di S. Maria Rotonda e, di nuovo, della Scuola dei Pescatori, da parte della contessa Macalda e del consorte *Cavalcacomes*, della contessa Matilde e del figlio Malvicino.

La tendenza a stabilirsi e a cercare un'affermazione politica all'interno della mura di Ravenna portò il conte Malvicino (II), partigiano del potente Pietro Traversari, alla podesteria cittadina nel 1190. Nel 1198 egli è poi ricordato, assieme ai conti di Cunio Bernardino e Guido, fra i membri del consiglio cittadino. Questa scalata ai vertici del comune ravennate inaugurò una tradizione che vedrà, fino al Trecento, quasi tutti i membri della famiglia comitale di Bagnacavallo ricoprire importanti cariche istituzionali ai vertici del governo cittadino.

Nel frattempo le tensioni con Faenza dovettero aggravarsi ulteriormente dopo la morte di Enrico VI, la cui autorità garantiva una certa sicurezza alle posizioni di potere della famiglia. Con la crisi dell'Impero la situazione precipitò pericolosamente. Stando alla cronaca del Tolosano, Bagnacavallo e i suoi conti cercarono nuovamente di sottrarsi all'obbligo di difesa e di servizio pattuiti negli anni Ottanta con il comune faentino. Faenza reagì allora, come di consueto, inviando le milizie cittadine contro il castello di Bagnacavallo: il 25 settembre 1205, non riuscendo a far fronte alla grave minaccia che incombeva sul suo dominio, il conte Malvicino e 20 *milites* bagnacavallesi si arresero senza condizioni ai Faentini, i quali procedettero a *totum castellare destruxere cum burgo*. Questo è il racconto del cronista. Può anche essere che i conti avessero cercato di opporre una qualche resistenza armata alle milizie comunali, cosa che meglio spiegherebbe la ferma volontà dei Faentini di distruggere comunque il *castrum* di Bagnacavallo. Sulla narrazione di tali fatti d'arme pesa forse, almeno in parte, l'intento del canonico faentino di esaltare il successo della sua città ed al contempo di presentare i conti come più deboli ed

---

<sup>389</sup> Dopo i duri colpi subiti nel corso del secolo, i conti di Bagnacavallo dovettero venire a patti con il mondo dei comuni cittadini; dallo scontro frontale essi si adattarono ad inurbarsi, ad entrare nelle logiche di potere delle forze comunali e a condizionare, laddove possibile, le stesse istituzioni cittadine, secondo una linea politica destinata ad avere una crescente diffusione all'interno della famiglia comitale.

arrendevoli di come fossero realmente.

Con il nuovo secolo, i conti di Bagnacavallo, come del resto il loro vicino Alberico di Donigallia, intrattennero rapporti con Ottone IV di Brunswick, presumibilmente nella speranza che il ripristino dell'autorità regia potesse risollevarne le sorti del loro dominio. Narra infatti il solito Tolosano che l'incoronazione di Ottone IV riaccese le speranze dei signori filo-imperiali di Romagna e che, in tale clima, nel 1209 il conte Malvicino e *alii Bagnacaballenses* fortificarono nuovamente, pochissimi anni dopo la distruzione, il *burgum Bagnacaballi*.

La buona sorte sembrava arridere nuovamente Malvicini. In questo nuovo clima infatti, il 5 giugno 1209, il podestà di Faenza dovette restituire al legato imperiale Wolfgero di Aquileia, rappresentante di Ottone IV, tutti i beni spettanti all'Impero che i Faentini avevano occupato a seguito della morte di Enrico VI nella stessa diocesi faentina ed in altri luoghi tra cui il comitato di Bagnacavallo<sup>390</sup>. Analogamente, l'anno successivo i conti di Bagnacavallo, per tramite del comune di Ravenna, ottennero rassicurazioni dai Cesenati, in quali si impegnarono a non compiere più razzie nei loro territori<sup>391</sup>.

Le cose erano destinate a migliorare ulteriormente con l'avvento di Federico II. Tra i primi atti del sovrano nei confronti della Romagna vi fu l'accoglimento di una richiesta pervenuta proprio dai signori di Bagnacavallo; il 3 gennaio 1227 Federico II, da Messina, scrisse a tutti i conti, i baroni e ai comuni cittadini di Romagna affinché contribuissero alla ricostruzione della città di Imola, *que camara est Imperii specialis*, come richiesto dai conti Malvicini di Bagnacavallo e dai conti di Montefeltro Taddeo e Buonconte<sup>392</sup>.

In seguito, durante la dieta imperiale di Ravenna del 1231, il legato Alberto di Magdeburgo ordinò al conte di Bagnacavallo, così come a Pietro Traversari e ai rappresentanti della città di Rimini di rilasciare tutti gli ostaggi, in quanto non più utili ai piani dell'Impero, sebbene egli stesso avesse in precedenza comunicato ai suddetti *fideles* della Casa di Svevia di esigere 4000 marchi d'argento per il loro riscatto<sup>393</sup>. Anche da tale atto possiamo quindi presumere che Federico II, tramite i suoi legati, fosse riuscito momentaneamente a pacificare le fazioni e a ricreare un clima di relativa stabilità politica nella *provincia Romandiola*; fu proprio in questo contesto di rinnovata *pax Imperii* che la famiglia comitale di Bagnacavallo, grazie ai suoi diretti legami con la corte sveva, conobbe il suo momento di massimo splendore politico e militare.

---

<sup>390</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 12342, p. 1798.

<sup>391</sup> *Ibidem*, n. 12359, p. 1800.

<sup>392</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 1691, p. 340.

<sup>393</sup> *Ibidem*, n. 13080, p. 236.

Protagonisti di questa vertiginosa ascesa della famiglia furono i fratelli Guido *Filiarardi* e Ruggero, forse figli di un certo Azzone, morto nel 1213, a sua volta figlio del conte Guido di Arardo. Sulla base di un documento del 1181 richiamato dalla Fasoli e concernente il rinnovo di un'enfiteusi si potrebbe ipotizzare che questo Arardo, presunto nonno dei due conti di metà Duecento, fosse il fratello di Malvicino (II).

In costante parallelismo con il fratello Guido, il conte Ruggero fu il continuatore della stirpe dei Bagnacavallo ed espressione della fase in cui i Malvicini, approfittando dell'ascesa al trono di Federico II, si rafforzarono grazie al loro allineamento filo-svevo ed ottennero il controllo delle principali magistrature comunali di Ravenna, da tempo divenuta il centro di radicamento primario del loro gruppo parentale<sup>394</sup>.

Ruggero negli anni Quaranta del Duecento appare la figura di spicco della famiglia; lo stesso Salimbene de Adam, che lo conobbe personalmente, lo qualificò come *ex parte Imperii magnus in Ravenna e sagax homo [(], astutus et callidus et versipellis et subdola vulpes*<sup>395</sup>. Ciononostante, egli forse non prese parte alla spedizione federiciana contro Viterbo, poiché il diploma di investitura del 1243, già ampiamente analizzato, menziona unicamente suo fratello, Guido *Figlarardi* e un altro loro parente, Guido *Malabocca*; per la verità nel documento si parla anche di *fratres* al seguito di questi due conti, ma, data l'importanza che Ruggero iniziava ad acquisire anche nell'ambito della politica imperiale, risulta poco plausibile pensare ad una sua mancata menzione qualora egli fosse stato realmente presente. Possiamo pensare che il conte Ruggero fosse nel frattempo rimasto a curare gli affari di famiglia in Romagna, dove la situazione stava divenendo progressivamente sempre più difficile. Nel 1239 Ravenna era temporaneamente passata alla parte guelfa e il Traversari aveva espulso la *pars comitum* dalla città; lo stesso conte Malvicino, probabilmente un Malvicino (III), era caduto nelle mani dei Bolognesi.

Nonostante la difficile situazione, sotto il conte Ruggero il ramo principale della famiglia rimase fedele a Federico II; il forte legame dei conti di Bagnacavallo con la Casa di Svevia non venne meno neppure dopo le sconfitte subite dalle truppe ghibelline a Parma prima e a Fossalta poi; ancora il 3 ottobre 1249 sappiamo che Ravenna venne riconquistata dalle forze imperiali proprio grazie all'apporto determinante del conte Ruggero e del fratello Guido *Filiarardi*, i quali, messisi alla testa delle forze dei ghibellini ravennati fuorusciti, ma godendo di manifesti appoggi anche nella città, riuscirono ad assumere il controllo di Ravenna e ne cacciarono il podestà guelfo, il

---

<sup>394</sup> E. Angiolini, Voce *Malvicini, Ruggero*, in *DBI*, 68, Roma 2007, pp. 358-359.

<sup>395</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, 2 voll., Bari 1966, I, p. 535 e sgg. («Scrittori d'Italia», 232-233).

bolognese Alberto Caccianemici, nonché Guido da Polenta e i suoi seguaci<sup>396</sup>.

Questo fatto testimonia ancora una volta il peso militare di questi conti, che potevano evidentemente contare su massicce forze provenienti dalla leva feudale e dalle clientele armate di cui essi disponevano nella Bassa Romagna. Mentre dal 1249 al 1253 il M. e Guido si alternarono a Ravenna nella carica di podestà (il M. dal gennaio 1249 dopo la deposizione di Caccianemici fino al novembre dello stesso anno; Guido dal 1250 al marzo 1251, poi di nuovo il M. fino al 1253),

Poche settimane più tardi, il 24 novembre 1249, da Bologna, il legato papale Ottaviano degli Ubaldini minacciò di scomunicare vari personaggi tra cui, *in primis*, il conte Ruggero di Bagnacavallo, qualora avesse proseguito con la sua politica di aperta opposizione al Papato<sup>397</sup>; il conte si era proclamato podestà di Ravenna all'indomani della riconquista della città da parte dell'imperatore. Il Malvicini infatti, non tenendo in alcuna considerazione gli obblighi di fedeltà dovuti, secondo l'Ubaldini, alla Chiesa di Roma, aveva espulso il conte di Romagna Rinaldo da Supino ed il legittimo podestà Alberto Caccianemici, bolognese, e non intendeva rimettersi agli ordini del legato.

Le minacce di scomunicare proferite dall'Ubaldini non dovettero però sortire gli effetti desiderati, poiché esattamente ad un mese di distanza, alla Vigilia di Natale del 1249, il podestà di Bologna dichiarò banditi dal territorio di Bologna e dall'intera Romagna il conte di Bagnacavallo Ruggero e suo fratello il conte Guido *de Flicardo*, Anastasio degli Anastasi di Ravenna, unitamente ad altri personaggi e ai loro sostenitori, in quanto nemici della Sede Apostolica, di re Guglielmo d'Olanda e della città di Bologna<sup>398</sup>.

La situazione dovette però mutare nell'anno 1250, con Federico II lontano, nelle Puglie, e in un quadro politico e militare che pareva volgere sempre più nettamente a favore della parte guelfa e del cardinale Ottaviano degli Ubaldini. La morte del sovrano nel dicembre dello stesso anno ed il conseguente tracollo degli ordinamenti imperiali in Romagna stravolsero radicalmente il quadro politico delle alleanze; a partire dal 1251 alcuni membri dei Malvicini cercarono infatti, per mantenere i loro domini, di riconciliarsi con la *Pars Ecclesiae*, uscita vincitrice dallo scontro con gli Svevi e rappresentata a Ravenna dal neo-eletto alla sede arcivescovile, il pistoiese Filippo dei

---

<sup>396</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 1, Abt. 1, cit., n. 3791a, pp. 681-682.

<sup>397</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 13738, p. 1984.

<sup>398</sup> Essi erano condannati al bando poiché, mentre il podestà Alberto Caccianemici era assente da Ravenna in quanto impegnato nell'assedio di Modena al fianco del legato papale, i conti di Bagnacavallo e i loro *fideles* ne avevano approfittato per espellere la fazione guelfa capeggiata da Guido da Polenta; al rientro del Caccianemici, accompagnato dal legato papale e da ambasciatori di Bologna, i Bagnacavallo e la fazione ghibellina si erano categoricamente rifiutati di riconsegnare la città e di richiamare gli esuli (Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 13743, p. 1985).

Vergiolesi, già legato papale ed alto funzionario della curia romana<sup>399</sup>.

Le trattative furono comunque lunghe e non prive di difficoltà. Filippo da Pistoia minacciò di pesanti sanzioni tutti i ghibellini rimasti arroccati sulle loro posizioni anche dopo la morte dello Svevo, cercando di agglomerare nuove forze contro costoro e comminando scomuniche; in seguito il legato papale passò a cercare un accordo, cui si piegarono per primi proprio gli altri membri della famiglia comitale come pure il comune rurale di Bagnacavallo, a seguito delle violente rappresaglie intraprese dai Bolognesi contro lo stesso centro di origine dei conti Malvicini.

Alla fine però anche il conte Ruggero e il fratello Guido dovettero venire a patti con i vincitori. Il 28 dicembre 1252 il conte Ruggero di Bagnacavallo fece un passo decisivo nella sua opera di riavvicinamento al Papato, uscito vincitore dallo scontro con l'Impero; il conte Ruggero, podestà di Ravenna, nominò, secondo la prassi giuridica vigente, un *syndicus et procurator*, al fine di ottenere dal neo-eletto Filippo lo scioglimento della scomunica e la revoca dell'interdetto, promettendo quindi di sottomettersi agli ordini della Santa Sede<sup>400</sup>.

Il 28 febbraio 1253 proprio a Bagnacavallo venne firmata una pacificazione generale tra tutte le fazioni, in virtù della quale il presule Filippo poté finalmente entrare in Ravenna, il 1 marzo; i due Malvicini, per mantenere almeno in parte le posizioni di potere precedentemente acquisite, dovettero accettare le condizioni del nuovo arcivescovo. Ruggero rinunciò alla carica podestarile proprio in favore dello stesso arcivescovo, con cui si riappacificò definitivamente<sup>401</sup>.

I Malvicini dovettero quindi venire a patti con il mondo comunale. Complesse trattative portarono i

---

<sup>399</sup> Già ancora prima della morte di Federico II, il 7 agosto 1250, troviamo il conte di Bagnacavallo presente, *in domo plebis S. Petri de Meldula*, in qualità di testimone alla stesura di un atto della cancelleria arcivescovile, mediante il quale il neo-eletto alla cattedra di S. Apollinare, Filippo da Pistoia, esponente di spicco della parte guelfa, designò il prete *Bonus* come suo vicario generale al di qua del Po, conferendogli i pieni poteri (Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 13766, p. 1987).

In questo nuovo quadro di alleanze, i Malvicini trovarono inoltre il favore di Venezia, tradizionalmente interessata a Ravenna e a Cervia, e alla sua produzione salina, grazie alla loro politica di acquiescenza sistematica, che culminò nel trattato del 1251 con cui da Ravenna si consentì alla costruzione da parte veneziana, peraltro su terreni di proprietà arcivescovile, del castello di Marcamò presso S. Alberto. Sempre Salimbene afferma di avere esplicitamente richiesto al conte Ruggero Malvicini le ragioni di una simile concessione, ricevendo come risposta una triplice motivazione, fondata su inclinazioni personali (il M. avrebbe avuto una moglie veneziana) e più concrete valutazioni di opportunità politica ("occasione inimicorum meorum qui erant extra Ravennam") ed economica ("cum Veneti annuatim quingentas libras Ravennatibus darent": II, pp. 699 s.).

<sup>400</sup> Il giorno precedente, 27 dicembre 1252, Ruggero, conte di Bagnacavallo e podestà di Ravenna, il Consiglio del Popolo e il comune di Ravenna arrivarono persino ad accordare un salvacondotto all'arcivescovo Filippo e agli inviati di S. Pietro in Vincoli affinché potessero agire come intermediari nelle trattative di riconciliazione tra le due fazioni cittadine rivali, quella presente in città e quella precedentemente fuoriuscita (Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., nn. 13906-13907, p. 2006).

<sup>401</sup> Si rese più disponibile al punto che, nel 1261, fu presente a un concilio provinciale della Chiesa ravennate e ne sostenne il favore nei riguardi degli Ordini mendicanti.

A partire dal 1261 lo spazio operativo dei due fratelli fu ridotto a una sfera sostanzialmente privata e non si hanno notizie più precise sulle loro ultime vicende: il M. dovette morire poco tempo dopo.

conti di Bagnacavallo, nel 1256, a sottomettersi al comune di Bologna, *leader* dell'alleanza guelfa nella pianura padana meridionale e nuovo arbitro dei destini di Romagna<sup>402</sup>. La stessa Bologna nel frattempo aveva imposto un proprio podestà al comune e al *castrum* di Bagnacavallo e aveva privato della loro contea i signori di Bagnacavallo, che le fonti ci presentano come ancora fortemente legati al ghibellinismo nonostante il crollo delle fortune sveve.

La vittoria guelfa e il dominio bolognese segnarono così per i Malvicini l'inizio di una crisi irreversibile, sia a livello politico che dinastico; ridotta a una dimensione di potere sempre più ristretta, questa famiglia comitale si estinse a inizio Trecento, come ci testimonia lo stesso Dante nei noti versi del *Purgatorio*, lodando l'estinguersi di quelle famiglie dell'aristocrazia romagnola che hanno del tutto smarrito le virtù cavalleresche del *buon tempo antico*<sup>403</sup>.

Gli stessi versi di Dante sottolineano da un lato l'estinzione dei Malvicini, dall'altro, invece, la continuità dinastica dei Cunio. Con la scomparsa di Federico II e l'avvento del protettorato bolognese il conte Ranieri di Cunio riparò molto probabilmente nei suoi domini di Sabina, lasciando il potere in Romagna al figlio Bernardino. Va detto che anche questi signori locali inizialmente si opposero al dominio di Bologna, ma a seguito della distruzione del loro castello di Cunio, nel 1257, essi decisero, sostanzialmente, di sottomettersi al maggiore comune guelfo per conservare il titolo comitale e i poteri signorili<sup>404</sup>. Fu in questo contesto che il conte Bernardino di Cunio aderì all'alleanza guelfa, ottenendo dai Bolognesi incarichi di rilievo come la podesteria di Imola e il posto di primo fra gli anziani nello stesso consiglio comunale di Bagnacavallo<sup>405</sup>. Fu proprio questa maggiore abilità politica e diplomatica che consentì alla famiglia dei Cunio, pur fra numerose difficoltà, di mantenere il proprio dominio territoriale fino al Quattrocento.

Le numerose vicende politiche e militari dei secoli XII-XIII che abbiamo qui illustrato così come le testimonianze ricavate dalla documentazione notarile ci consentono di trarre alcune precise conclusioni sulle caratteristiche del dominio signorile dei Donigallia e, soprattutto, dei Cunio e dei Malvicini di Bagnacavallo.

---

<sup>402</sup> Böhmer, *Regesta Imperii V*, Bd. 2, Abt. 4, cit., n. 13984, p. 2053.

<sup>403</sup> Noti sono i versi danteschi del *Purgatorio* sui signori di Bagnacavallo e Cunio: "Ben fa Bagnacaval che non rifiglia; e mal fa Castrocaro, e peggio Conio, che di figliar tai conti più s'impiglia": D. Alighieri, *Purgatorio*, in *La Divina Commedia*, a cura di T. Di Salvo, Bologna 1993, XIV, vv. 115-117.

Nei versi successivi Dante ricorda un personaggio direttamente legato ai conti della Romagna nord-occidentale, e cioè Ugolino dei Fantolini, signorotto dell'Imolese: "O Ugolin de' Fantolin, sicuro è 'l nome tuo, da che più non s'aspetta che far lo possa, tralignando, scuro".

<sup>404</sup> Il castello di Cunio subì almeno tre distruzioni, l'ultima delle quali, definitiva, avvenne nel 1296 ad opera delle truppe faentine capitanate dal ghibellino Maghinardo Pagani; nell'aprile di quell'anno infatti, come ci narra il Cantinelli, i conti di Cunio "derelinquerunt castrum Cunii...et dictum castrum Cunii spanatum fuit per comune Faventie" (Cantinelli, *Chronicon*, cit., pp. 83-84). I vari membri della famiglia si trasferirono allora in altri castelli della Romagna nord-occidentale posti sotto il loro dominio, come Barbiano, Zagonara e Fusignano (Banzola, *Il castello di Cunio*, cit., p. 66).

<sup>405</sup> G. Andenna, Voce *Bernardino di Cunio*, in *DBI*, 31, Roma 1985, pp. 381-384.

Abbiamo già rilevato come queste famiglie comitali della Romagna nord-occidentale possano rientrare a pieno titolo nel novero di quelle signorie territoriali sviluppatesi attorno a centri castrensi oggetto di particolare attenzione da parte della recente storiografia; signorie rurali che attraverso il possesso di terre, il controllo di castelli e la formazione di clientele trovarono lo spazio per consolidare egemonie sostanzialmente informali che diedero luogo a progetti politici su base locale; un processo politico-istituzionale che ebbe luogo in un territorio nel quale i castelli, dapprima nuclei del potere signorile e successivamente tasselli dello scacchiere comunale, si diffusero in linea con i meccanismi costitutivi di molte regioni dell'Italia centro-settentrionale piuttosto che con il modello toubertiano, senza produrre quella spaccatura netta delle forme insediative secondo le dinamiche laziali dell'*ammassamentum hominum* e della *congregatio fundorum*<sup>406</sup>.

Abbiamo già anche sottolineato a più riprese come il contesto storico, e storiografico, di riferimento sia quello della complessa dinamica dei rapporti intercorsi tra signorie rurali e comuni cittadini<sup>407</sup>. Nel nostro caso siamo in presenza di signorie i cui patrimoni ed interessi si limitavano, prevalentemente, a ristretti ambiti territoriali; esse pertanto non potevano che svolgere un'azione fortemente ridotta dal punto di vista territoriale. L'attività di questi gruppi signorili si concentrò così in aree ben determinate, che finirono per coincidere con il territorio afferente a una singola città, un fatto che indusse tali famiglie a orientarsi verso un solo comune e a identificare i propri interessi patrimoniali e politici con quelli delle comunità cittadine<sup>408</sup>. Questo fenomeno nasceva, come sappiamo, dallo sviluppo delle autonomie comunali. Era infatti evidente che, praticamente fin dalle origini, la forza politica del comune cittadino era in grado di sovrastare quella delle singole famiglie signorili<sup>409</sup>. Il comune cittadino rappresentava ormai il maggior centro di potere, e pertanto le signorie comitali cercarono di acquisirne il controllo<sup>410</sup>.

---

<sup>406</sup> La situazione delle terre esarcali ricorda piuttosto quella di molte aree della Toscana ben descritta negli studi di Francovich, Wickham e Cammarosano citati in Francesconi, *Castelli e dinamiche*, cit., p. 53, nota 6.

<sup>407</sup> Sul tema della conflittualità e delle relazioni tra comune cittadino e signorie rurali un punto di riferimento importante sono ad esempio anche gli studi relativi alle famiglie comitali dell'Appennino bolognese: P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 2), Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 1995 (Gruppo di Studi alta valle del Reno - Società Pistoiese di Storia Patria), pp. 69-79; T. Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 273-306.

<sup>408</sup> Ceccarelli Lemut, *I Guidi*, cit., p. 55; A. Castagnetti, *Le famiglie comitali della Marca veronese (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 85-111, in particolare pp. 105-106.

<sup>409</sup> Ceccarelli Lemut, *I Guidi*, cit., p. 55.

<sup>410</sup> Un primo risultato ottenuto da questi signori locali nella seconda metà del XII secolo fu l'assunzione, ai vertici dell'amministrazione cittadina, dell'ufficio consolare o podestarile; a fine secolo strumento per il conseguimento della supremazia politica all'interno del comune divennero, come noto, le *partes*.

Sulle diverse linee d'azione adottate dalle signorie rurali nei confronti delle realtà politiche cittadine è illuminante, ancora una volta, la Ceccarelli Lemut: "Un atteggiamento diverso si riscontra nelle grandi famiglie comitali e

La sostanziale scarsità della documentazione non ci permette di fare piena luce sull'esatta tipologia dei poteri pubblici esercitati dai signori rurali della Romagna nord-occidentale; quello che emerge dalle fonti è un dato eminentemente politico, riguardante la loro netta propensione per lo schieramento filo-imperiale e la loro azione di contrasto all'espansionismo dei poteri comunali faentino e imolese.

Inoltre, le prime consistenti tracce documentarie di poteri signorili detenuti dai conti della Romagna nord-occidentale risalgono alla seconda metà del XII secolo e al Duecento, quindi ad un'epoca piuttosto tarda.

Questo però non significa comunque che essi prima di allora non esercitassero poteri di *districtio* sugli *homines* del territorio, se si pensa che, ad esempio, anche nel caso di una signoria di antica tradizione come quella guidinga le prime testimonianze in tal senso risalgono alla fine del Mille. È noto infatti che i poteri signorili solo raramente trovarono un'attestazione formale nelle carte contemporanee al periodo nei quali essi effettivamente si esercitarono; ciò risulta particolarmente evidente nel nostro caso, in cui le carte attestanti poteri di banno e diritti signorili, fatta eccezione per la documentazione tardomedievale dei Cunio, sono assai scarse<sup>411</sup>.

In generale, è solo dalla seconda metà del XII secolo, allorché i signori rurali si trovarono costretti a cercare un compromesso, militare e politico, con i comuni cittadini, che le fonti iniziano a riflettere le modalità del controllo che essi attuavano sul mondo rurale, un controllo che, peraltro, avevano ormai iniziato a perdere<sup>412</sup>. Nel medesimo periodo, nel quadro di una ricomposizione degli assetti territoriali che coinvolse l'intera compagine europea, le autorità tradizionali facenti capo ai poteri universali del medioevo, in particolare gli imperatori, iniziarono ad operare, attraverso la concessione di formali diplomi di investitura, allo scopo di conferire una cornice di legittimità ai poteri signorili che tali famiglie esercitavano sul territorio ormai da secoli. È quanto avvenne con Federico II.

---

marchionali: esse, a differenza della signorie rurali minori, grazie alla presenza patrimoniale e politica in più *comitatus*, e in particolare nelle zone di confine tra questi, aree di rilevante importanza strategica ed economica perché attraversate da vie di comunicazione e fonte di cospicui proventi da dazi e pedaggi, potevano porsi come superiore punto di riferimento e di coordinamento dei molteplici poteri signorili, cioè nello stesso identico modo delle città. In altre parole queste dinastie cercarono di svolgere la medesima opera di coordinamento territoriale propria dei comuni cittadini, dando vita a nuove entità che potevano talvolta evolvere anch'esse in strutture di tipo statale". Aggiunge la studiosa: "Le grandi stirpi marchionali e comitali scelsero un attivo ruolo istituzionale in concorrenza con i comuni, allo scopo di egemonizzare e di integrare in una forma politico-istituzionale signorile le autonome forze presenti sul territorio. Questo progetto politico fu favorito *in primis* dal tentativo, da parte di alcune importanti signorie territoriali, di dar vita a importanti centri demici che potessero diventare nuclei di coagulazione di poteri e diritti e saldi punti di appoggio per la costituzione di domini signorili a largo raggio, contrapponendosi in qualche modo alle città già affermate. Emblematico è a tal proposito il caso di Semifonte e dei conti Alberti" (Ceccarelli Lemut, *I Guidi*, cit., p. 56) (vedi anche gli studi raccolti nel vol. *Semifonte in Val d'Elsa*, cit).

<sup>411</sup> Collavini, *Le basi economiche*, cit., pp. 319-320.

<sup>412</sup> Pirillo, *Tra signori e città*, cit.

Gli atti di compravendita così come altre tipologie di fonti ci consentono poi di ricostruire le reti di relazioni patrimoniali di questi signori rurali con le Chiese di Imola e di Faenza e con il mondo ravennate, portandoci ad ipotizzare che proprio il controllo degli estesi beni fondiari della Chiesa ravennate nelle terre della Romagna nord-occidentale abbia costituito la principale base del loro potere locale; un potere signorile incentrato dunque più su una base patrimoniale e fondiaria piuttosto che un esercizio di poteri pubblici che, pur attestato dalle fonti, dovette essere sostanzialmente limitato<sup>413</sup>.

Le fonti attestano in buona sostanza forme di signoria personale su cui, tipicamente, era incentrato quel doppio livello di signoria, territoriale e politica da un lato, fondiaria e, appunto, personale dall'altro, che caratterizzava il mondo rurale dei secoli XII e XIII: un doppio livello del potere signorile che, se sul piano territoriale alternava la presenza di aree soggette ad un pieno controllo signorile a zone in cui la signoria era solo residuale, sul piano sociale distingueva la popolazione sottoposta al solo controllo politico, in quanto libera o soggetta ad altri signori, da quella su cui gravavano gli oneri servili<sup>414</sup>.

La presenza comitale si risolveva in primo luogo nel possesso dei diritti di signoria territoriale, *dominium, iurisdictio et signoria*, così come nel controllo delle principali infrastrutture locali, dalle fortificazioni dei castelli alle chiese, ai mercati e agli impianti di trasformazione. Ma non solo. Anche nel caso della Romagna del pieno medioevo è ampiamente riscontrabile lo sviluppo di forme di potere locale estese a tutti gli ambiti caratteristici del dominio signorile, sia a quelli tipicamente collegati alla signoria territoriale che a quelli propri della signoria fondiaria e personale; infatti, se le carte da un lato evidenziano lo sviluppo dei poteri tradizionalmente connessi alla signoria territoriale, e quindi all'esercizio della giustizia, al controllo delle fortificazioni, all'imposizione di obblighi militari a tutta la popolazione e all'affermazione di forme di prelievo fiscale, dall'altro emerge, però, come i conti romagnoli detenessero anche altri diritti sulla popolazione dei castelli e delle *ville*, basati su forme di signoria fondiaria e personale.

Nel caso specifico dei conti di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo le forme di signoria fondiaria e personale, assai efficaci nel prelievo delle risorse e nell'affermazione del controllo comitale sui beni condotti dai contadini, dovevano avere un peso assai maggiore rispetto alle altre componenti del potere signorile; confermerebbero tale ipotesi due elementi in particolare: la sostanziale assenza nelle fonti di espliciti riferimenti ai prelievi signorili, la centralità del servizio militare e, soprattutto,

---

<sup>413</sup> Per quanto concerne l'importanza della base patrimoniale delle famiglie signorili, su cui si fondò la costruzione di una struttura di potere basata soprattutto sul controllo di castelli, si veda Cammarosano, *Nobili e re*, cit., pp. 289-290.

<sup>414</sup> Sergi, *Storia agraria*, cit., pp. 155-164; Collavini, *Le basi economiche*, cit., pp. 327-328.

il tardo declinare del termine *curtis* verso il significato di “territorio signorile” da quello originario di “azienda agricola”; il quadro che emerge è, dunque, quello di una signoria caratterizzata da una netta prevalenza dell’elemento fondiario e curtense all’interno del patrimonio familiare.

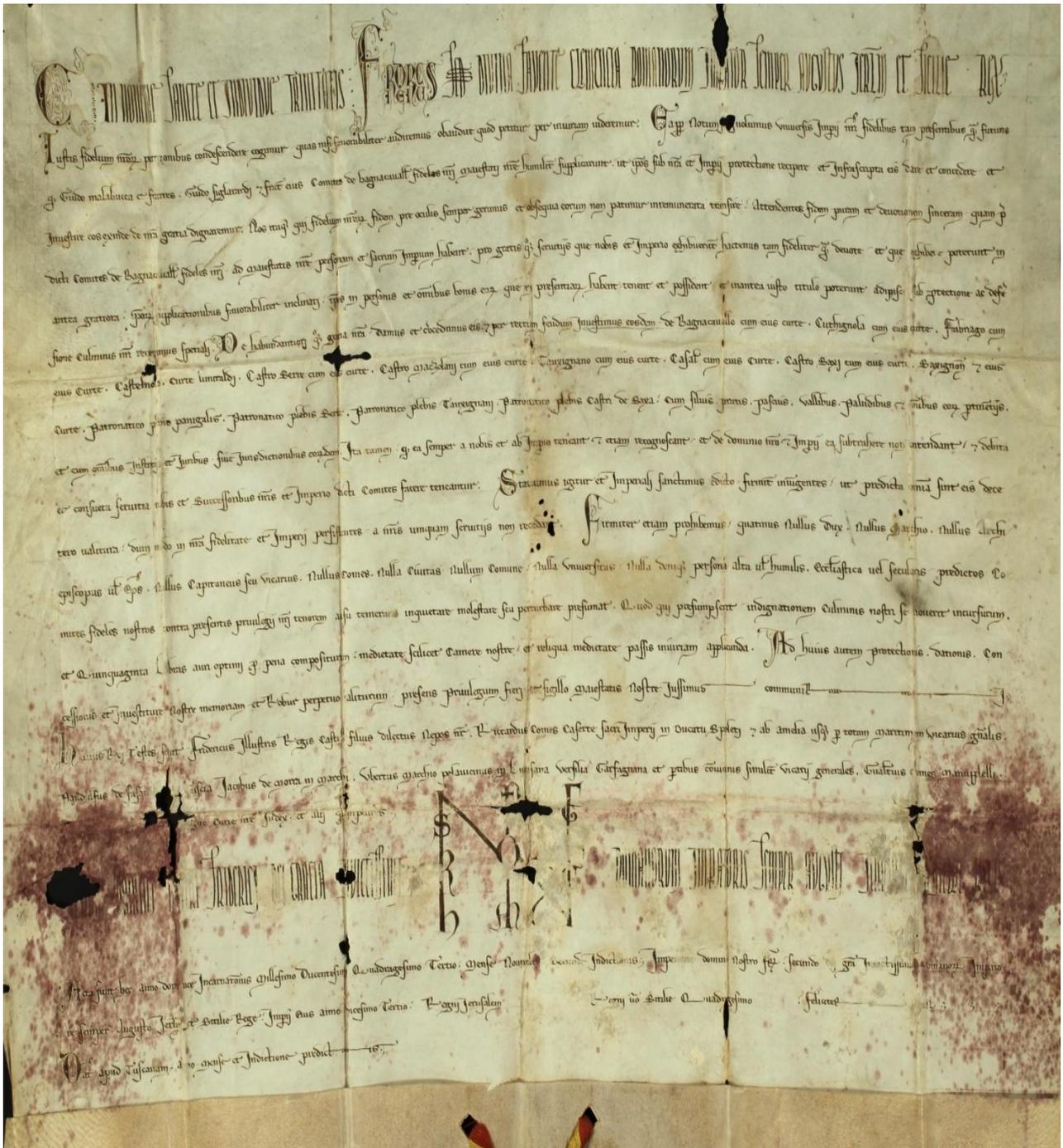
Una signoria locale a forte vocazione fondiaria e militare, se si pensa all’elevato numero di insediamenti fortificati controllati dai Malvicini e dai Cunio, all’accentuata militarizzazione della *curia* di Donigallia e, soprattutto, alla partecipazione ad importanti campagne militari nell’ambito dello scontro tra Papato e Impero. Non a caso una netta affermazione di queste signorie rurali della Romagna nord-occidentale si ebbe nel corso del XII secolo, in coincidenza con quello che la storiografia ha indicato come il “secondo incastellamento”<sup>415</sup>; l’aspetto più evidente dell’accresciuto controllo sugli *homines* da parte di questi conti e la via più importante del suo completo dispiegarsi fu, appunto, l’ondata di castelli di “seconda generazione” attraverso le forme della *congregatio hominum*. Questo fenomeno è ampiamente riscontrabile nel caso della *curia* di Donigallia, con l’edificazione, fra gli altri, del castello comitale di Fusignano.

La centralità del servizio militare, dell’*hostem et cavalcata*m, nella signoria di questi conti sembra una caratteristica originaria del loro sistema di dominio e spiega la loro capacità di sostenere lunghe e dispendiose guerre contro i comuni cittadini così come spedizioni in terre lontane al seguito degli imperatori svevi. Inoltre, se mettiamo in relazione l’indubbia capacità di reclutare e mobilitare numerosi uomini armati attraverso i tradizionali strumenti feudali e signorili con il fatto che nel XII secolo furono in gran parte proprio le stesse necessità militari a far decollare il prelievo fiscale da parte dei comuni cittadini, possiamo forse spiegare, in tal modo, anche la scarsa incisività del potere amministrativo-fiscale di questi conti sulle terre ad essi soggette e sui loro abitanti. La perdurante efficacia delle forme tradizionali di reclutamento delle forze militari probabilmente non costrinse queste famiglie comitali a ricorrere a forme di finanziamento a base monetaria, quantomeno in misura significativa<sup>416</sup>. La disponibilità di forti contingenti armati spiegherebbe così la loro capacità di arginare a lungo le forze comunali e la loro significativa presenza sullo scacchiere politico e militare regionale tra XII e XIII secolo, al servizio della Casa di Svevia.

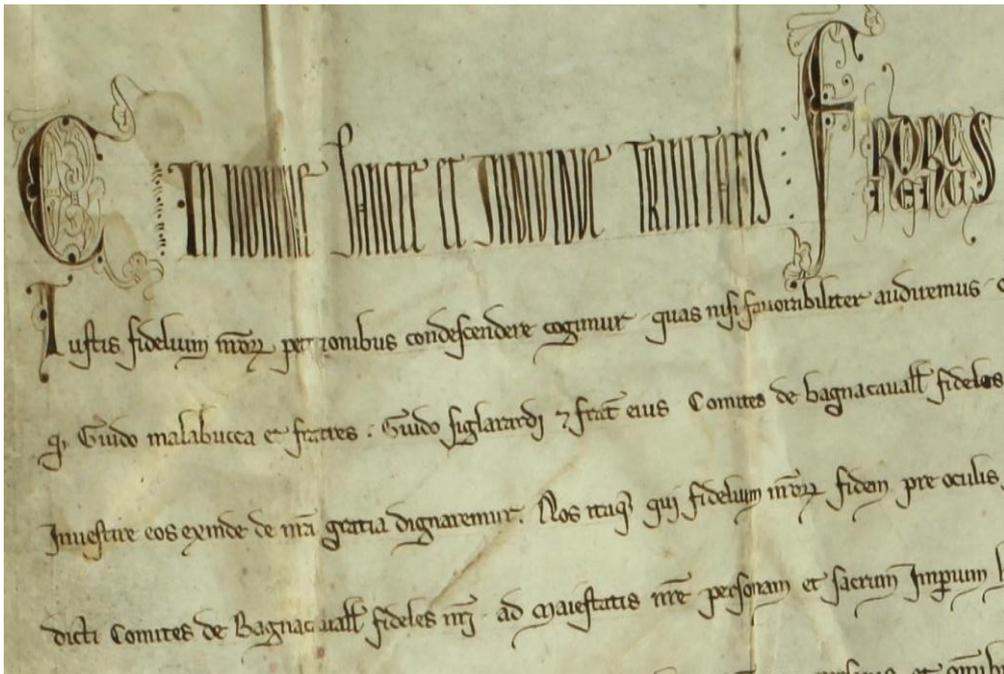
---

<sup>415</sup> Vedi nota 1.

<sup>416</sup> Si vedano le osservazioni di S. Collavini sui conti Guidi: Id., *Le basi economiche*, cit., pp. 344-345.

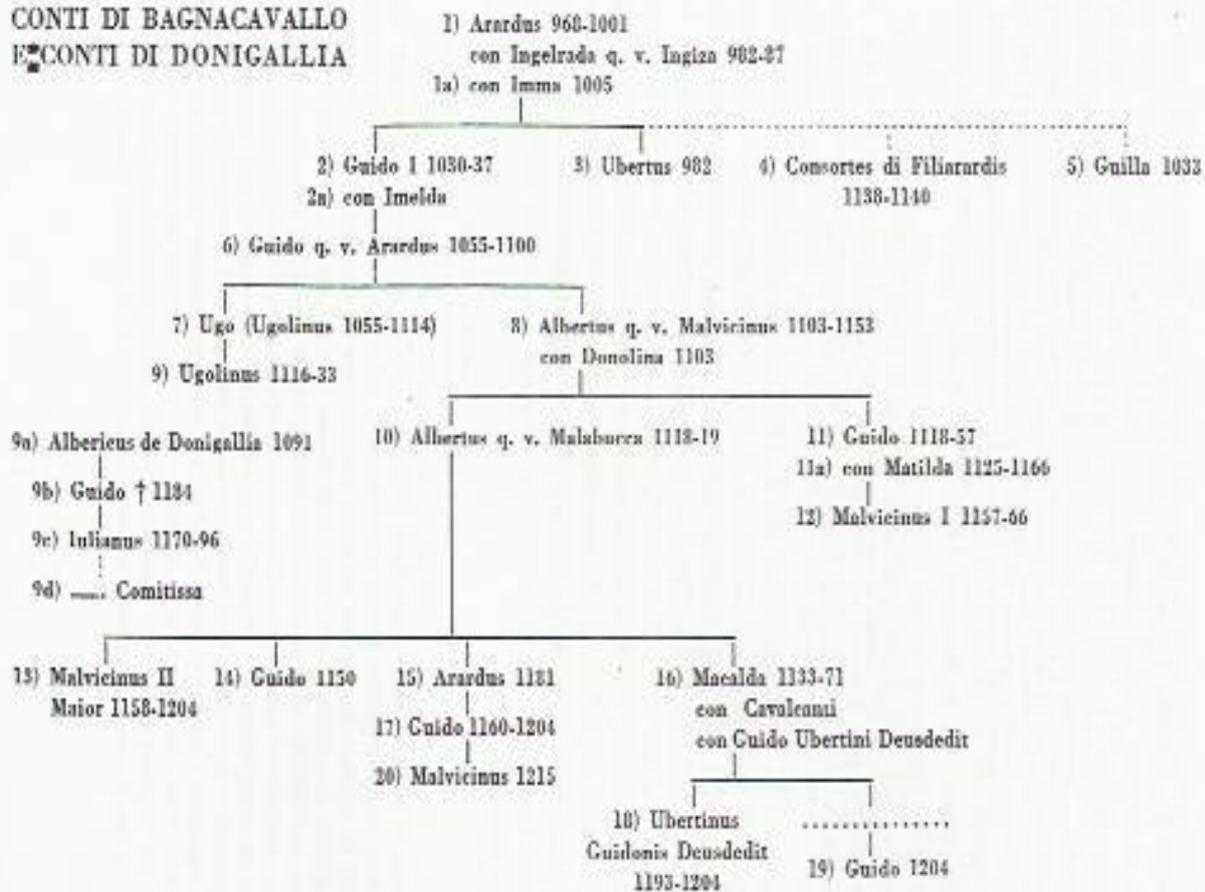


Tav. 19 - Il diploma dell'imperatore Federico II di Svevia a favore dei conti Malvicini (Archivio di Stato di Modena, Archivio segreto estense, Casa e Stato, *Dedizioni e acquist di città e terre*, b. 486/1 (Bagnacavallo) privilegio di Federico II, 1243 cassaf. n. 4; foto R. Pallotti).



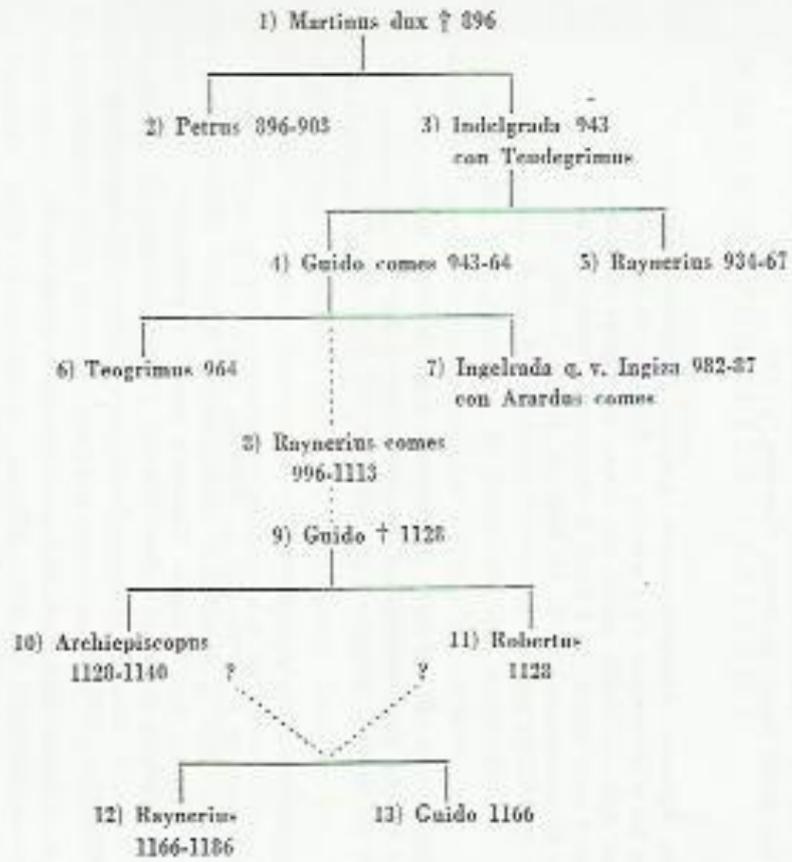
Tav. 20 - Destinatari del diploma federiciano risultano *Guido Malabucca et fratres, Guido [F]iglarardi et frater eius comites de Bagnacavallo*, come si può leggere chiaramente al rigo n. 3 del documento (Foto R. Pallotti).

CONTI DI IMOLA  
CONTI DI BAGNACAVALLO  
E CONTI DI DONIGALLIA



Tav. 21 – Tavola genealogica (G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in «AMR», VIII (1942-1943), pp. 120-192, in appendice).

CONTI DI CUNIO



Tav. 22 – Tavola genealogica (Fasoli, *I conti*, cit.).



## CONCLUSIONI

Lo studio dei poteri signorili collegati a centri castrensi in un'area sub-regionale ci ha consentito di sviluppare argomentazioni che, trascendendo la dimensione locale, si ricollegano direttamente a tematiche storiografiche e a modelli interpretativi di interesse generale.

Contro l'interpretazione tradizionale che vedeva nelle aree di impronta esarcale territori atipici e fortemente peculiari sul piano insediativo, una puntuale esegesi delle fonti scritte condotta da Pasquali, Vasina e Settia e le recenti indagini archeologiche di Augenti hanno potuto definitivamente smentire la *vulgata* in base alla quale castelli e signorie rurali, in Romagna, si sarebbero sviluppati in maniera meno significativa e con forte ritardo rispetto al resto dell'Italia padana; cause di ciò sarebbero state l'assenza del sistema curtense, da un lato, ed il pesante condizionamento signorile operato dagli arcivescovi ravennati, dall'altro. Confutando questa interpretazione, i suddetti studiosi hanno messo in luce come anche in Romagna il fenomeno della concentrazione dei poteri castrensi ed agrari nelle mani di pochi *domini loci* sia avvenuto sostanzialmente negli stessi decenni in cui si verificò altrove, cioè a partire dalla seconda metà del X secolo.

Questo quadro trova ampia conferma anche nel presente studio sulle signorie rurali della Romagna nord-occidentale, uno studio che si richiama espressamente al contesto storiografico delineato principalmente dalle indagini di Pasquali e Settia.

Il presente lavoro ha preso in esame un'area sub-regionale della Romagna, quel territorio di pianura posto all'estremità nord-occidentale della regione e tradizionalmente noto come Romagna estense, *Romandiola* o *Romagnola*. L'analisi comparativa delle fonti ci ha permesso di evidenziare una notevole continuità storica, dall'età altomedievale fino all'avvento della dominazione estense, sostenuta da un preciso assetto istituzionale; l'elemento più significativo emerso a questo proposito è la sostanziale coincidenza tra il *territorio Faventino acto Corneliense* attestato nelle carte altomedievali e la *Romandiola* degli Estensi, la cui presenza in queste terre affonda le proprie radici in un quadro politico e territoriale segnato dalla dinamica dei rapporti tra comune ed episcopio ferrarese da un lato e Chiesa ravennate dall'altro delineatosi dal XII secolo. L'immagine è quindi quella di un territorio privo di centri urbani ma costellato di numerosi insediamenti castrensi, alcuni anche di una certa rilevanza; un territorio che, annesso in blocco allo stato estense dopo aver gravitato a lungo su Ravenna, Faenza, Imola e Ferrara, ha sempre mantenuto una certa unità geo-

storica, presentando evidenti specificità sia sul piano fondiario e insediativo che su quello politico e istituzionale.

Al di là della dimensione locale, la presente ricerca ha cercato di analizzare lo sviluppo dei poteri castrensi e signorili in un dato territorio e il loro grado di aderenza ai grandi modelli di riferimento individuati dalla storiografia, a partire soprattutto dalle indagini di Toubert.

Sono stati presi in esame i castelli come fattori di controllo politico del territorio, nella loro veste di nuclei del potere signorile. L'impressione che si ricava dall'analisi delle fonti scritte, suffragata dai recenti studi, è che i tratti essenziali dell'incastellamento in quest'area della Romagna fossero in linea con i meccanismi costitutivi di molte altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, come ad esempio la Toscana, piuttosto che con il modello laziale proposto da Toubert. La diffusione dei castelli sul territorio, attestata anche in Romagna a partire dal X secolo, in queste aree di tradizione esarcale non dovette determinare quella spaccatura netta delle forme insediative altomedievali secondo le dinamiche "rivoluzionarie" dell'*ammassamentum hominum* e della *congregatio fundorum* che trasformarono, ad esempio, l'*habitat* rurale del Lazio. Quello che pare emergere, infatti, anche nel caso dell'antico territorio *Faventino acto Corneliense*, è un probabile persistere dell'insediamento sparso e di una netta suddivisione in distretti plebani. L'esegesi delle fonti scritte confermerebbe dunque i lineamenti di un sostanziale *continuum* organizzativo, con l'edificazione di *castra* in prossimità di centri aziendali, *massae* più che *curtes*, che pure sono documentate anche nella *Romania*, e di insediamenti plebani.

Il dato più significativo ricavato dalle fonti documentarie dei secoli XI e XII riguarda però la coincidenza del castello con una *curtis*, da intendere evidentemente come distretto castrense, come spazio politico-amministrativo soggetto alla giurisdizione del *castrum*; un *castrum* che si configura, nei decenni successivi al Mille, come fulcro del *dominatus loci*, una realtà politica e territoriale documentata anche nelle terre di tradizione esarcale. La specifica locuzione *castrum et curtem*, largamente utilizzata nelle carte romagnole, costituisce quindi una chiara spia di come il castello costituisse anche qui il centro dell'organizzazione amministrativa di un complesso fondiario signorile, e quindi il principale punto di riferimento di quell'insediamento sparso che caratterizzava le campagne romagnole.

L'assoluta rilevanza del rapporto tra *castrum* e *curtis* confermerebbe così la natura eminentemente signorile del castello, sede di un potere che, muovendo dall'esercizio di diritti di signoria fondiaria sugli *homines* residenti, riuscì col tempo ad ampliare le proprie prerogative pubbliche di controllo del territorio e delle popolazioni rurali, in un quadro dai chiari connotati politici e giurisdizionali. I

castelli, spesso collegati a preesistenti *massae* e talora a chiese plebane, iniziarono a costituire i principali poli, politici ed economici, attorno ai quali si articolò la trama delle strutture fondiarie, della signoria rurale e della gestione dei poteri territoriali, e attraverso cui i signori, laici ed ecclesiastici, esercitavano poteri di banno, di *districtio*, sulle comunità rurali, controllando gli uomini mediante l'esercizio della giurisdizione, civile e criminale, e di altri diritti pubblici.

L'indagine si è concentrata in particolare sui soggetti politici detentori di castelli e di funzioni pubbliche in quest'area, *in primis* sugli arcivescovi ravennati, principi dell'Impero e principali signori territoriali di Romagna nei secoli XI-XIII.

La Chiesa metropolitana di Ravenna, importante caposaldo della politica imperiale nell'Italia padana, si connotò in questi secoli come la componente signorile di maggior rilievo della Romagna, con una struttura di domini e di proprietà immobiliari articolati in tutta la regione e nei quali l'intreccio tra componente fondiaria e giurisdizionale costituiva il tratto preponderante di una signoria di vaste dimensioni che si mantenne fino al Duecento; nell'ambito di questa compagine signorile di dimensioni interregionali il possesso di castelli costituì il fondamentale punto d'appoggio in una prospettiva di conservazione delle strutture fondiarie e di esercizio di poteri bannali.

La presente indagine ha esaminato la signoria arcivescovile sia nei suoi rapporti con i poteri universali, in particolare con l'Impero e la corte tedesca, soprattutto negli anni della cosiddetta lotta per le investiture, che nelle sue relazioni con i signori locali e i comuni cittadini.

L'analisi delle carte notarili ci ha permesso di illustrare un complicato intreccio di rapporti tra la Chiesa ravennate, alcuni monasteri cittadini, gli episcopi di Imola e Faenza e piccole signorie rurali laiche in grado, a lungo, di contrastare militarmente l'autorità arcivescovile. In tale ambito abbiamo messo in luce come gli arcivescovi riconoscessero a questi signori locali una forma di giurisdizione, comunque subalterna all'autorità arcivescovile, su alcuni castelli, come ad esempio Lugo; si è allora ipotizzato, in questa sede, che lo *status iuris* di questi castelli fosse per molti versi simile a quello dei *castra* laziali *que tenentur per ecclesiam Romanam* ricordati dalle fonti papali e dal Toubert, a conferma di certe analogie tra Patrimonio ed Esarcato per ciò che concerneva gli assetti istituzionali e i rapporti politici tra centro e periferia.

Sul versante laico ci siamo concentrati sulle suddette signorie locali, i conti di Imola e i signori di Donigallia, Cunio e Bagnacavallo, famiglie comitali radicate nella Romagna nord-occidentale.

La tesi sostenuta in questa sede è quella della continuità dinastica, patrimoniale e politica tra la cosiddetta famiglia dei conti di Imola, e quindi le successive signorie locali della Romagna nord-

occidentale, e il gruppo parentale altomedievale dei Guidi. Elementi già evidenziati da precedenti studi, quali la presenza politica e patrimoniale degli antenati dei Guidi nell'Imolese e nel Faentino già nella tarda età carolingia, i forti legami con l'ambiente ravennate, il ripetuto scontro con gli arcivescovi, riscontri di carattere genealogico e prosopografico ed evidenze onomastiche, ci hanno portato ad identificare i cosiddetti conti di Imola, e quindi le famiglie comitali di Donigallia, Cunio e Bagancavallo, con quei rami della stirpe guidinga che, conservando il titolo comitale, si affermarono nella Romagna occidentale nel secolo XI, dando vita ad autonome signorie locali legate a centri castrensi. Questa tesi potrebbe valere anche per le altre famiglie comitali attestate da Bologna a Rimini; è il caso, quindi, dei conti di Bologna e di Rimini, menzionati nelle carte dal X secolo.

Abbiamo poi cercato di dimostrare come la discendenza dei conti di Imola, così come degli altri *comites* di Romagna, dalla stirpe gentilizia dei Guidi spieghi anche il loro titolo comitale, che, svincolato da ogni carica funzionariale di natura pubblica, trovava la sua ragion d'essere, oltre che nelle solide basi patrimoniali e clientelari, nella conservazione dell'originaria dignità comitale da parte dei rami romagnoli della dinastia guidinga anche a seguito della "diaspora" familiare avvenuta in età ottoniana. Questi signori locali di Romagna continuarono pertanto a fregiarsi del titolo comitale proprio dei loro antenati guidinghi fino al tardo medioevo, dando vita nel secolo XI a *dominatus loci* nei quali l'esercizio di funzioni pubbliche si fondava primariamente sul controllo dei castelli e sulla cospicua base patrimoniale e fondiaria di famiglia.

È emerso dunque un radicamento territoriale di antica data, svincolato tuttavia dall'esistenza di veri e propri *comitatus*, nonostante la presenza del titolo comitale, con poteri assimilabili a quelli comitali esercitati unicamente *de facto*, in assenza di un incarico giuridicamente legittimato da un'autorità superiore. Siamo pertanto in presenza di un esercizio di prerogative pubbliche signorili derivanti principalmente dalle solide basi fondiarie del gruppo parentale, sia allodiali che possedute in beneficio, oppure per cessione enfiteutica. In particolare, gli atti di compravendita ed altre fonti ci hanno consentito di ricostruire le reti di relazioni patrimoniali di questi signori rurali con le Chiese di Imola e di Faenza e con il mondo ravennate, portandoci ad ipotizzare che proprio il controllo dei beni fondiari della Chiesa ravennate nelle terre della Romagna nord-occidentale costituissero la principale base del loro potere locale; un potere signorile incentrato dunque più su una base patrimoniale e fondiaria piuttosto che su un esercizio di poteri pubblici che, pur richiamato dalle fonti, dovette essere comunque limitato.

La scarsità di dati relativi alla prassi amministrativa, fiscale e giurisdizionale nell'ambito di questi *dominatus loci*, da un lato, unitamente alla valutazione degli assetti politici e sociali di queste aree

rurali della Romagna occidentale, dall'altro, ci fanno apparire assai limitato appare lo sviluppo delle istituzioni signorili di questi distretti comitali; quello che emerge ancora in pieno Duecento è un quadro di sostanziale arretratezza sociale ed istituzionale, confermato tra l'altro anche da fonti fiscali cittadine, come il *Quaternus fumantium comitatus Ymole*, con strutture politico-amministrative signorili che potremmo definire arcaiche se paragonate al sistema di potere principesco e proto-statale cui seppero dar vita, negli stessi anni ed a breve distanza, gli Estensi e i Guidi. Ciononostante, gli ordinamenti signorili si affermarono anche in questo territorio, la loro esistenza è documentata, e questo è un dato che l'indagine storiografica non può trascurare; signorie rurali, seppur deboli sotto vari aspetti, nacquero anche nella Romagna nord-occidentale, all'ombra di castelli talvolta edificati già alla fine del X secolo; inoltre queste signorie comitali ebbero vita assai lunga, se pensiamo che i Cunio controllarono questo territorio fino alle soglie dell'età moderna.

Nel caso specifico di queste famiglie comitali le forme di signoria fondiaria e personale, assai efficaci nell'affermazione del controllo sui beni condotti dai contadini, dovettero avere un peso assai maggiore rispetto alle altre componenti del potere signorile; tale ipotesi troverebbe conferma, ad esempio, nella sostanziale assenza nelle fonti di riferimenti ai prelievi signorili, nella centralità delle clientele armate e, soprattutto, nel declinare del termine *curtis* verso il significato di "territorio signorile" da quello originario di "azienda agricola"; il quadro che emerge è, dunque, quello di una signoria caratterizzata da una netta prevalenza dell'elemento fondiario e curtense all'interno del patrimonio familiare.

Una signoria locale a forte vocazione fondiaria e militare, se si pensa all'elevato numero di insediamenti fortificati controllati dai Malvicini e dai Cunio, all'accentuata militarizzazione della *curia* di Donigallia e, soprattutto, alla partecipazione ad importanti campagne militari nell'ambito dello scontro tra Papato e Impero. Infatti, se la scarsità della documentazione non ci ha permesso di fare piena luce sull'esatta tipologia dei poteri pubblici esercitati dai signori rurali della Romagna nord-occidentale, quello che emerge dalle fonti è un dato eminentemente politico e militare, riguardante la loro netta propensione per lo schieramento filo-imperiale e la loro azione di contrasto all'espansionismo dei poteri comunali faentino e imolese. Una netta affermazione di queste signorie rurali della Romagna nord-occidentale si ebbe, appunto, nel corso del XII secolo, in coincidenza con quello che la storiografia ha indicato come il "secondo incastellamento"; l'aspetto più evidente dell'accresciuto controllo sugli *homines* da parte di questi conti e la via più importante del suo completo dispiegarsi fu, appunto, l'ondata di castelli di "seconda generazione" attraverso le forme della *congregatio hominum*. In tale fase, questa famiglie comitali dell'aristocrazia rurale di

ascendenza guidinga conobbero una vera e propria “seconda vita”, in un contesto politico, istituzionale e territoriale del tutto nuovo, con l’ascesa dei comuni cittadini e la restaurazione dell’autorità imperiale nel *Regnum* condotta dai sovrani svevi.

Proprio a questa nuova fase il presente lavoro ha dedicato particolare attenzione, a cominciare proprio dal rapporto dei Cunio e dei Malvicini con il potere imperiale. Il quadro che si ricava dalle fonti esaminate, talune inedite, è quello di un rapporto particolarmente stretto, di natura personale, tra i membri di queste famiglie e la corte sveva. Nel caso dei Cunio, il grande sostegno politico e militare alla *Pars Imperii* fruttò loro la concessione di possedimenti nel lontano Lazio e, successivamente, l’investitura feudale dei beni familiari di Romagna; un analogo diploma imperiale di investitura lo ottennero anche i conti Malvicini, fortemente legati agli ambienti della *curia* federiciana, come attesta anche la diretta partecipazione all’assedio di Viterbo da parte di Federico II. Il diploma imperiale concesso ai Malvicini attesta inoltre il possesso da parte dei signori locali della Bassa Romagna di castelli dell’Appennino imolese e faentino, confermata anche da altre fonti. L’esame dei rapporti di queste famiglie con gli Svevi ci ha inoltre consentito un breve *excursus* sull’amministrazione imperiale di Romagna, dove gli Staufer avevano insediato un conte dotato di ampi poteri giurisdizionali.

Un altro tema di grande interesse relativo al XII secolo è il rapporto tra signoria territoriale e movimento comunale, che, meno incisivo che altrove, anche nelle città di Romagna conobbe un certo sviluppo. Il contesto politico in cui operarono i conti di Donigallia e di Cunio e i Malvicini fu, infatti, proprio quello dell’antagonismo tra i comuni cittadini da un lato e le signorie rurali dall’altro; forze opposte e concorrenziali ma al tempo stesso interagenti, in quanto operanti all’interno di un comune spazio politico ed economico dove gli interessi dei ceti urbani e dei signori rurali andavano sovente intrecciandosi, in una realtà assai più complessa di quella definita dall’ormai superato *cliché* della contrapposizione città-mondo rurale; la storiografia ha già posto in rilievo la coesistenza, nel mondo rurale così come in quello cittadino, di una pluralità di forze in gioco e di una molteplicità di soggetti politici protagonisti di uno scontro ma anche di un incontro; una dialettica e una dinamica dei rapporti riscontrabile appieno all’interno delle mura cittadine, in un mondo urbano nel quale studi recenti hanno evidenziato la compresenza del fenomeno signorile e di quello comunale già in epoche non sospette, nel quadro di una piena continuità tra comune e signoria; una realtà, quest’ultima, già *in nuce* nel regime precedente.

Le vicende dei signori locali della pianura romagnola si inseriscono pienamente in questo quadro storico-politico e storiografico. Anche dalle testimonianze prese in esame nella presente ricerca si

evince come in realtà i comuni cittadini non fossero sempre preventivamente ostili alla affermazioni signorili e come anzi le stesse forze comunali sapessero utilizzare le forme di inquadramento signorile nell'organizzazione del contado, offrendo in tal modo un ruolo non secondario a questi *domini loci*, ovviamente a patto che i signori rurali si inserissero pienamente nell'ordine comunale. Lo scontro militare, che pure anche qui vi fu, con la ripetuta devastazione dei castelli signorili da parte delle milizie cittadine, rappresentò solo un aspetto dell'ampia e variegata azione di comitatina realizzata dai comuni; le forze cittadine cercarono infatti di sottomettere il contado non solo con l'uso della forza, che pure vi fu, e ampiamente, ma anche tramite interventi di riorganizzazione degli spazi e di ridefinizione istituzionale ed insediativa del territorio che potevano vedere la compartecipazione degli stessi signori locali, in un intreccio di interessi politici ed economici.

# BIBLIOGRAFIA

## FONTI

### A) FONTI DOCUMENTARIE (EDITE E INEDITE)

Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto Estense, Sezione «Casa e Stato». Inventario*, a cura di F. Valenti, Roma 1953, pp. 225, 239, 244 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIII).

Ibidem, *Sezione «Casa e Stato», Dedizioni e acquisti di città e terre*, b. 484 (Lugo).

Ibidem, b. 486 (Bagnacavallo), privilegio di Federico II, 1243 cassaf. n. 4.

Archivio di Stato di Ravenna, *Classe*, Caps. XV, fasc. I, c. 7.

Ibidem, *S. Maria in Porto*, cc. 1629, 1455.

Ibidem, *S. Vitale*, I, V, c. 10.

Archivio storico diocesano di Ravenna, *Pergamene*, nn. 297, 3048, 3061, 3144, 3880, 4317, 6797, 6903, 8613, 9361, 9504, 9601, 10040, 11511, 11551, 11625, 11943-11944, 11991, 12015, 12049, 12052-12053, 12062, 12064-12068.

Biblioteca comunale “L. Trisi” di Lugo, *Pergamene lughesi*, I-XII-C, nn. 1-9.

Biblioteca comunale “Manfrediana” di Faenza, *Schedario G. Rossini*, cc. 200, 318, 493, 643, 645, 648, 653, 658, 660, 680, 683, 687, 690.

*Abbazia (L') benedettina di S. Maria in Regola: quindici secoli di storia imolese. 2, Euristica delle fonti*, a cura di A. Nannetti e G. Mazzanti, Imola 2010.

*Acta Pontificum Romanorum inedita*, in *Urkunden der Päpste*, Bd. III, a cura di J. von Pflugk-Harttung, Stuttgart 1886.

Benericetti, R., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II (aa. 957-976)*, a cura di R. Benericetti, Imola - Bologna 2002.

Id., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, III (aa. 976-999)*, a cura di R. Benericetti, Imola - Bologna 2002.

Id., *Le carte ravennati del secolo decimo. Archivi minori, IV (Monasteri di S. Andrea, S. Vitale e S. Apollinare in Classe)*, Faenza 2006.

Id., *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, I (aa.1001-1024)*, Faenza 2003 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 5).

Id., *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, III (aa. 1045-1068)*, Faenza 2005 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 8).

Id., *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, IV (aa.1069-1099)*, Faenza 2007 (Studi della Biblioteca Card.Gaetano Cicognani, 13).

Bernicoli, S., *Documenti dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna anteriori al secolo XII*, in «Felix Ravenna», suppl. I, 1914, pp. 1-32, n. 10, 16 aprile 1942, pp. 21-23.

- Böhmer, J. F., *Regesta Imperii II. Sächsisches Haus 919-1024. 5: Papstregesten 911-1024*, a cura di H. Zimmermann, Wien 1998.
- Id., *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024-1125. Teil (=Tl.) 2: 1056-1125. 3. Abteilung (=Abt.): Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) - 1106. 1. Lieferung (=Lief.): 1056 (1050) – 1065*, a cura di T. Struve, Köln 1984.
- Id., *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024-1125. Tl. 2: 1056-1125. 3. Abt.: Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050) - 1106. 2. Lief.: 1065–1075*, a cura di T. Struve, con la collaborazione di G. Lubich e D. Jäckel, Köln 2010.
- Id., *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer 1125-1197. 3. Abt.: Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI. 1165 (1190) – 1197*, a cura di G. Baaken, Köln 1972.
- Id., *Regesta Imperii V. Jüngere Staufer 1198-1272. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*, B.de 1-2, a cura di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901.
- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli 7.-10*, a cura di G. Rabotti, A. Vasina, C. Curradi, Roma 1985 (Istituto storico italiano per il Medio Evo – Fonti per la storia d’Italia pubblicate dall’Istituto storico italiano per il Medio Evo, n. 110).
- Briefe (Die) des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, in *MGH, Epistolae, II, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, München 1983-1993.
- Capitularia regum francorum*, a cura di A. Boretius, in *Monumenta Germaniae Historica (=MGH), Leges II*, Bd. I, Hannoverae 1883.
- Chartularium Imolense, II: Archiva Minora, 1033-1200*, edizione a cura di S. Gaddoni e G. Zaccherini, Imola 1912.
- Conradi I. Henrici I. et Ottonis Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. I, Hannover 1879-1884.
- Conradi II Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. IV, Hannover 1909.
- Edictum de beneficiis regni italici*, a cura di L. Weiland, in *MGH, Leges IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Bd. I, Hannoverae 1893, pp. 89-91.
- Eubel, C., *Hierarchia catholica mediae aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, I, Monasterii 1913, pp. 13, 105, 207.
- Fantuzzi, M., *Monumenti ravennati de secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, voll. I-II, Venezia 1801-1802.
- Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. X, Tl. 2, Hannover 1979.
- Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. III, Hannover 1900-1903.
- Heinrici VI imperatoris testamentum*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH, Leges II*, Hannoverae 1837, p. 185.
- Huillard-Brèholles, J.-L.-A., *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Torino 1963.
- Kehr, P. F., *Italia Pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino 1911, V, n. 3, p. 169.
- Id., *Papsturkunden in Italien, Reisebreichte zur Italia Pontificia, V. Nachträge (1905-1962)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977 (= Acta Romanorum Pontificum, 5).

- Leonis VIII. cessio donationum*, a cura di L. Weiland, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Bd. I, Hannover 1893, n. 450, pp. 674-678.
- Liber (*Le*) *censum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, vol. I, Paris 1905, pp. 377-378.
- Libro Rosso Il Regstrum comunis Ymole del 1239 con addizioni al 1269*, a cura di T. Lazzari, Imola 2005 (Biblioteca comunale di Imola Repertori 3).
- Maleczek-Pferschy, B., *Urkunden Heinrichs VI. für süditalienische Empfänger online*.
- Manaresi, C., *I placiti del Regnum Italiae*, vol. I, Roma 1955.
- Mascanzoni, L., *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985] (Società di «Studi Romagnoli». Saggi e repertori, 18).
- Id., Guido Deotaiti e Flordebella. *Antroponimia romagnola nel '200. Il Quaternus fumantium comitatus Ymole (1265 ca.) edizione e studio*, Bologna 2010 (Il mondo medievale. Sezione di storia dell'Italia medievale dell'Italia padana diretta da P. Golinelli).
- Mazzotti, M., Curradi, C., *La più antica pergamena imolese che si conservi in originale: l'atto del 783 dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna. Monastero di S. Donato, chiesa di S. Cassiano Martire, pieve di S. Prospero e basilica di S. Apollinare in Acquavia*, in «Imola e Val di Santerno. Studi e fonti. Atti dell'associazione per Imola Storico Artistica», 10 (1981), pp. 8-14.
- Migne, J.- P., *Patrologiae Latinae cursus completus*, 144, Epistola VI, 19 Paris 1878.
- Mittarelli, B., *Ad scriptores Rerum Italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faventinae, Venetiis 1771*.
- Otonis II et Otonis III Diplomata*, a cura di T. Sickel, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Bd. II, Hannover 1888-1893.
- Regesto della Chiesa di Ravenna: le carte dell'archivio estense*, a cura di V. Federici e G. Buzzi, Roma 1911-1931.
- Register (Das) Gregors VII.*, in *MGH, Epistolae selectae*, a cura di E. Caspar, Bd. I, Berlin 1920, n. 10, pp. 16-17.
- Ronchini, M., *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, II (1025-1044)*, Faenza 2010 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 6).
- Samaritani, A., *Regesta Pomposiae*, I, Rovigo 1963, p. 72 e sgg. (Serie Monumenti della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 5).
- Tarlazzi, A., *Appendice ai Monumenti Ravennati del conte Marco Fantuzzi*, 2 voll., Ravenna 1872-1879.
- Theiner, A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma 1862.
- Urkunden (Die) und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz und W. Goetz, in *MGH, Laienfürsten-und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, Bd. II, Hannover 1998, pp. 119-167.
- Zinsmaier, P., *Drei ungedruckte Diplome der späteren Stauferzeit*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XLII (1986), pp. 227-230.

## **B) FONTI NARRATIVE**

- Agnelli Ravennatis Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006, pp. 137-378 (*Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis*, 199).

*Annales Caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale *Antiquitates* 21).

*Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in *RIS*<sup>2</sup> (= *Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus. Ludovicus Antonius Muratorius ... collegit, ordinavit, & praefationibus auxit, nonnullos ipse, alios vero Mediolanenses Palatini socii ... Cum indice locupletissimo*, II ediz., a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello-Bologna 1900-1975), XXII, parte II, Città di Castello 1903.

Arnulfi, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L. C. Bethmann e W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarium*, VIII, Hannover 1848, p. 12.

Bernardini Azzurrini, *Chronaca breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurrinio collecta*, a cura di A. Messeri, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, 3, Bologna 1905-1921.

Bonoli, G., *Storia di Lugo ed annessi libri tre opera del P. Maestro F. Girolamo Bonoli Lughese*, Faenza 1732.

Borselli, G., *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*<sup>2</sup>, XXIII, parte II, Città di Castello - Bologna 1912 - 1929, p. 55.

Chiaromonti, S., *Caesenae historia authore Scipione Claramontio*, Caesenae 1641, p. 628.

*Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*<sup>2</sup>, XVIII, III, Città di Castello 1938.

Magistri Tolosani, *Chronicon Faventinum*, [aa.20 av.C.-1236], a cura di G. Rossini, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, parte I, Bologna 1936-1939.

Manzoni, A. M., *Episcoporum Corneliensium sive Imolensium historia authore Antonio Maria Manzonio j. u. d. cathedralis ecclesiae Imolensis canonico*, Faventiae 1719.

*Memorie della chiesa cattedrale d'Imola, incominciando dal quarto secolo, sino alla meta del secolo diciottesimo, e più oltre ancora, descritte, e distribuite in sette libri dal canonico Francesco Maria Mancurti col catalogo in fine de canonici, e de' mansionari della medesima, colla indicazione inoltre di tutti i benefici ecclesiastici in essa eretti, e colle iscrizioni sepolcrali, ed altri monumenti che vi si veggono*, edizione a cura di A. Ferri, Imola 2005, p. 143.

Petri Cantinelli, *Chronicon*, [aa.1228-1306], a cura di F. Torraca, in *RIS*<sup>2</sup>, XXVIII, parte II, Città di Castello 1902.

Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva ferrariensis*, introduzione, edizione e note a cura di G. Zanella, Ferrara 1983, p. 66 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Monumenti 9).

Rubei, H., *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1589.

Salimbene de Adam, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, 2 voll, Bari 1966 ("Scrittori d'Italia", 232-233).

Tiraboschi, G., *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1784.

Tonduzzi, G. C., *Historie di Faenza*, Faenza 1675.

Wiponis, *Gesta Chuonradi imperatoris*, a cura di H. Bresslau, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarium*, Hannover e Lipsia 1915, p. 35.

## C) FONTI LETTERARIE

Alighieri, D., *Purgatorio*, in *La Divina Commedia*, a cura di T. Di Salvo, Bologna 1993, XIV, vv. 115-117.

*Deusdedit presbyteri cardinalis libellus contra invasores et symoniacos*, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum*, II, a cura di E. Sackur, Hannover 1892, p. 330.

Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 1987.

*Droits (Les) de l'Empire sur l'Estat ecclésiastique*, Utrecht 1713, p. 237, *ex archivo domus Estensis*.

*Petri Crassi defensio Heinrici IV. regis*, a cura di L. de Heinemann, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum*, Hannover 1891, pp. 432-453.

Petri Damiani, *Disceptatio synodalis*, a cura di L. de Heinemann, Hannover 1891, pp. 76-94.

*Versus fortasse eiusdem auctoris* (versi sulla presa di Roma), ediz. a cura di E. Dümmler, in *Petri Crassi defensio*, cit., pp. 433-434.

Walther, H., *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris Latinorum*, Göttingen 1959, n. 20107.

## STUDI

### A) STUDI DI INTERESSE GENERALE

Albertoni, G., Provero, L., *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.

Althoff, G., *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006 (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance).

Andenna, C., *Mortariensis Ecclesia: una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra 11. e 12. secolo*, Berlino 2007.

Andreolli, B., Montanari, M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.

Andreolli, B., *Contadini su terre di signori: studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.

Baix, F., *Cadalus*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, XI, Paris 1949, coll. 53-99.

Berschin, W., *Bonizo von Sutri, Leben und Werk*, Berlin/New York 1972.

Bloch, M., *La società feudale*, con saggio introduttivo di G. Tabacco, Torino 1999 (trad. it. di B. M. Cremonesi).

Broekmann, T., *Unterwerfung unter den Kaiser – Rhetorik und Ritual im Fall Faenza*, in *Herrschaftsräume, Herrschaftspraxis und Kommunikation zur Zeit Kaiser Friedrichs II.*, a cura di K. Görlich, J. Keupp e T. Broekmann, München 2008, pp. 253-278.

Cammarosano, P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma - Bari, 1998.

Cantarella, *Il Papato: riforma, primato e tentativi di egemonia*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 269-289.

Id., *Una sera dell'anno Mille. Scene di medioevo*, Milano 2000 (I ediz.).

Id., *Il sole e la luna : la rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma, Bari 2005.

- Id., *Pasquale II, un mito, una storia*, in *1106: Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla, 26 maggio 2006, a cura di G. M. Cantarella e D. Romagnoli, Alessandria 2007, pp. 3-17.
- Capitani, O., *Esiste un' "Età Gregoriana"? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», I (1965), pp. 454-481.
- Id., *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma - Bari 1986.
- Id., *Politica e cultura a Ravenna tra Papato e Impero dall' XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna, III, Dal mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 169-198.
- Carocci, S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», VIII (1997), pp. 49-91.
- Id., *Feudo, vassallaggi e potere papale nello stato della Chiesa (metà XI sec. – inizio XIII sec.)*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIIe siècle* (Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail, Conques, 6-8 juillet 1998), Toulouse 2002, pp. 43-73.
- Id., *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359).
- Cavina, P., *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione eremitica. La concordia di Gamugno e Acereta (1060-1061?) e l'enfiteusi del vescovo faentino Pietro (1063)*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M. C. De Matteis, Bologna 2003, I, pp. 157-174.
- Ead., *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale: eremi e monasteri di Romagna*, con premessa di C. Dolcini, Cesena 2005.
- Cerrini, S., *Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 185-188.
- Chittolini, G., *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in «Nuova rivista storica», LIII (1969), pp. 706-729.
- Csendes, P., *Heinrich VI*, Darmstadt 1993 (Gestalten des Mittelalters e der Renaissance).
- Id., *Philipp von Schwaben. Ein Staufer im Kampf um die Macht*, Darmstadt 2003 (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance).
- Curtis e signoria rurale: *interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
- Curzel, E., *L'organizzazione ecclesiastica delle campagne*, in «Reti medievali. Rivista», XI/1 (2010), pp. 1-19.
- D'Acunto, N., *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Istituto storico italiano per il Medio Evo).
- Id., *L'età dell'obbedienza: Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- De Matteis, M. C., *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La storia: i grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. Il medioevo, 1. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 425-452.
- Ead., *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana: da Romualdo a Pier Damiani: un nuovo monachesimo*, in *Storia di Bologna, II, Bologna nel medioevo*, a cura di O. Capitani, con indice dei personaggi e degli autori a cura di G. Mazzanti, Bologna 2007, pp. 329-357 (Istituto per la storia di Bologna).
- De Vergottini, G., *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, I (1977), pp. 3-121, già in «Studi Senesi», s. 2, XLIII (1929), pp. 347-481.
- Dolcini, C., *Clemente III, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pp. 212-217.
- Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.
- Fischer, P. G., *Wibert von Ravenna (Clemens III)*, Wien 1972.

Fonseca, C. D., *Monaci e canonici alla ricerca di un'identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente: 1123-1215*, Atti della VII Settimana internazionale di studi, Mendola 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980, pp. 203-222 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9).

Fossier, R., *Enfance de l'Europe: 10. – 12. siècle: aspects économiques et sociaux*, Paris 1982.

Id., « Encellulement », *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Paris 1997, p. 525.

Franceschi, F., Taddei, I., *Le città italiane nel Medioevo: 12.-14. secolo*, Bologna 2012.

Fumagalli Beonio Brocchieri, M. T., *Federico II: ragione e fortuna*, Roma 2004.

Ghignoli, A., Libellario nomine: *rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Buletino storico italiano per il medio evo», CXI (2009), pp. 1-62.

Goez, E., *Mathilde von Canossa. Herrschaft zwischen Tradition und Neubeginn*, in *Vom Umbruch zur Erneuerung?*, a cura di J. Jarnut e M. Wemhoff, München 2006, pp. 321-339.

Goez, W., *Ein Brief des Grafen Guido Guerra III. an Markward von Anweiler*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXII (1972), pp. 131-146.

Golinelli, P., *Matilde e i Canossa*, Milano 2004.

Görich, K., *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2006.

Id., *Die Reichslegaten Kaiser Friedrichs II.*, in *Aus der Frühzeit europäischer Diplomatie. Zum geistlichen und weltlichen Gesandtschaftswesen vom 12. bis zum 15. Jahrhundert*, a cura di C. Zey e C. Märtl, Zurigo 2008, pp. 119 – 149.

Id., *Friedrich Barbarossa. Eine Biographie*, München 2011.

Heidrich, I., *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073 - 1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984.

Holtzmann, W., *Ein Gegner Wiberts von Ravenna*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», pp. 57, 1962, 189-191.

Horst, E., *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*, Milano 2006.

Houben, H., *Markward von Anweiler. Ein Staufischer Ministeriale aus südtalienischer Sicht*, in *Kaiser, Könige und Ministerialen*, a cura di F. Schmidt (Beiträge zur Geschichte des Trifels und des Mittelalters 3), Anweiler am Trifels 2006, pp. 55-76.

Id., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009.

*Incastellamento (L'): quarant'anni dopo* Les structures du Latium médiéval di *Pierre Toubert*, Atti del convegno, Bologna, 14-15 novembre 2013, con contributi di G. Albertoni, A. Augenti, S. Carocci, A. A. Settia e altri (in pubblicazione).

Jericke, H., *Kaiser Heinrich VI. Der unbekannte Staufer*, Zürich 2008.

Köhncke, O., *Wibert von Ravenna (Papst Clemens III). Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Leipzig 1888.

Kölzer, T., *Enrico VI di Svevia*, in *Dizionario biografico degli Italiani (=DBI)*, XLII, Roma 1993, pp. 763-773.

Longo, U., *Come angeli in terra: Pier Damiani, la santità e la riforma monastica del secolo XI*, Roma 2012.

Maleczek, W., *Da Innocenzo 2. a Innocenzo 4. : il papato del 12. e 13. secolo tra Urbs e Orbis*, in *Il papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Soveria Mannelli 2001, S. 141-157 (Atti di due convegni tenuti a Vicenza nel 1999).

- Mascanzoni, L., *Italia settentrionale*, in *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, I, Bologna 1988, pp. 95-102.
- Menant, F., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992.
- Id., *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, traduzione e cura di E. I. Mineo, Roma 2011.
- Pasquali, G., *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli 6.-11.*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma 2002, pp. 3-71.
- Poteri (I) dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2005.
- Rader, O. B., *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, München 2010.
- Rigon, A., *Le istituzioni ecclesiastiche dell'occidente medievale*, Bologna 2008.
- Rinaldi, R., *Matilde di Canossa, donna potente e sola*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, Atti del convegno di studio, Bologna, 21-23 giugno 2007, a cura di B. Andreolli, Spoleto 2010, pp. 297-306 (Centro italiano di studi sull'alto medioevo (=CISAM)).
- Rösener, W., *Grundherrschaft und bäuerliche Gesellschaft im Hochmittelalter*, Göttingen 1995.
- Sergi, G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia, II, Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393.
- Id., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- Id., *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 155-164.
- Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984.
- Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- Id., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma - Bari 2002.
- Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M. C. De Matteis e B. Pio, Bologna 2011.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.
- Tabacco, G., *Regno, Impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del X secolo*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp.243-269 (CISAM).
- Id., *Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo*, Torino 1993.
- Id., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1996, pp. 113-118.
- Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000.
- Tamba, G., *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998.
- Thumser, M., *Letzter Will? Das höchste Angebot Kaiser Heinrichs VI. an die römische Kirche*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», LXII (2006), pp. 85-133.
- Toubert, P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du 9. siècle à la fin du 12. siècle*, Roma 1973 (Collection de l'Ecole française de Rome, 221).
- Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

- Id., *L'incastellamento aujourd'hui: quelques réflexions en marge de deux colloques*, in "L'incastellamento", Actes de rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), Roma 1998 (Collection de l'Ecole française de Rome, 241).
- Uebach, C., *Die Ratgeber Friedrich Barbarossas (1152-1167)*, Marburg 2008.
- Van Cleve, T. C., *Markward of Anweiler and the Sicilian regency. A study of Hohenstaufen policy in Sicily during the minority of Frederick II*, Princeton 1973.
- Verwandlungen des Stauferreichs. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter e A. Wiczorek, Darmstadt 2010.
- Vigueur, J.-C. , *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- Vigueur, J.-C. M., Faini, E., *Il sistema politico dei Comuni italiani*, Milano - Torino 2010.
- Vigueur, J.-C. M., *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma 2013.
- Violante, C., *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secoli XI e XII: diocesi ,pievi, parrocchie*, Milano 1977, pp. 643-799.
- Id., *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984.
- Id., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo - germanico in Trento, 12-16 settembre 1994, Bologna 1996, p. 13 e sgg.
- Voltmer, E., *Die Kommunen und der Kaiser. Propaganda und die Bedingtheiten der Politik Friedrichs II. in Oberitalien*, in *Deutschland und Italien zur Stauferzeit*, con contributi di H. Houben, H. Möhring, F. Opll, W. Stürner, M. Thumser, E. Voltmer, S. Weinfurter, Göttingen 2002, pp. 136-158.
- Weinfurter, S., *Die Entzauberung der Welt*, München 2006.
- Wickham, C., *L'incastellamento e i suoi destini, undici anni dopo il Latium di P. Toubert*, in *Castrum 2. Structures de l'Habitat et occupation du sol dans les Pays Méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a cura di G. Noyé, Paris - Roma 1984, pp. 11-25.
- Id., *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio CISAM, Spoleto 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000, pp. 15-51.
- Wies, E. W., *Federico Barbarossa: mito e realtà*, Milano 2001 (tit. ed ediz. origg: *Kaiser Friedrich Barbarossa: Mythos und Wirklichkeit*, Esslingen 1990, trad. it. di A. Audisio).
- Zielinski, H., *Markwald von Anweiler*, in *Neue deutsche Biographie*, XVI, Berlin 1990, pp. 225-226.
- Ziese, J., *Historische Beweisführung in Streitschriften des Investiturstreits*, München 1972.
- Id., *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982.
- Zimmermann, H., *Nella tradizione di città capitale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in *Storia di Ravenna, III*, cit., pp. 107-128.
- Zorzi, A., *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano - Torino 2010.

## B) STUDI DI CARATTERE REGIONALE E LOCALE

- Abbazia (L') benedettina di S. Maria in Regola: quindici secoli di storia imolese. I, *Studi e ricerche*, a cura di A. Ferri, Imola 2010.
- Andenna, G., *Dal regime curtense al regime signorile e feudale. Progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il capitolo cattedrale di Novara (secoli X-XII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, II, Pisa 1998, pp. 207-252.
- Angiolini, E., *Lugo "capitale" della Romagna Estense*, in *Storia di Lugo. I. Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di A. Vasina e L. Mascanzoni, Forlì 1995, pp. 243-264.
- Id., Voce *Malvicini, Malvicino*, in *DBI*, LXVIII, Roma 2007, pp. 356-358.
- Id., Voce *Malvicini, Ruggero*, ibidem, pp. 358-359.
- Id., *Il contributo degli archivi ravennati e romani alla conoscenza della figura del cardinale Giacomo da Pecorara*, in *Il cardinale Giacomo da Pecorara. Un diplomatico piacentino nell'Europa del XIII secolo*, Atti del convegno di studi (Piacenza, 8 giugno 2010), a cura di A. Riva, Piacenza 2010, pp. 53-62.
- Arcamone, M. G., *Onomastica guidinga*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009 (Biblioteca storica toscana, a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, LVII), pp.71-89.
- Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, a cura di S. Gelichi, testi di E. Cristoferi, S. De Vitis, S. Gelichi, M. Gordini, F. Sogliani, A. Tamburini e M. Tampieri, Firenze 1991 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 17).
- Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna - I. Il paesaggio monumentale del medioevo*, a cura di A. Augenti, M. Ficara, E. Ravaioli, Bologna 2012.
- Augenti, A., Cirelli, E., Fiorini, A., Ravaioli, E., *L'incastellamento in Romagna: indagini 2006-2008*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 341-348.
- Baldisserri, L., *I castelli di Cunio e di Barbiano*, Imola 1911.
- Balduzzi, L., *Bagnacavallo e i conti di Cunio*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna (=AMR)», s. 2, II (1876), pp. 85-104.
- Banzola, M., *I conti di Cunio fra Romagna e Sabina: un approccio prosopografico*, in «Studi Romagnoli (=SR)», XLI (1990), pp. 379-414.
- Id., *Albertino di Fantolino e suo figlio Ugolino signori di Zerfugnano e conti di Donigaglia*, in «Manfrediana: Bollettino della biblioteca comunale di Faenza», XXVI (1992), pp. 2-10.
- Id., *I conti di Cunio e i loro rapporti con Ravenna*, in «Ravenna studi e ricerche», IV (1997), 1, pp. 157-219.
- Id., *La contea di Donigaglia fra i conti di Cunio, i Fantolini, i Polentani e il comune di Lugo*, in «AMR» n. s., LII (2001), pp. 17-46.
- Id., *Note alla genealogia dei conti di Cunio nei secoli XIII e XIV*, in «SR», LIII (2002), pp. 341-380
- Id., *Granarolo Faentino dai primordi al Castello: una rilettura delle fonti (secoli XII-XIV)*, in *Colligate fragmenta*, a cura di R. Benericetti, Imola 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 7), pp. 81-105.
- Id., *Il castello di Cunio: storia degli studi e stato delle conoscenze*, in *Cotignola tra archeologia e storia: le vicende di un territorio*, a cura di C. Guarnieri e G. Montevecchi, Lugo 2006, pp. 65-70.
- Id., *Gli epigoni dei conti di Cunio da Barbiano*, in «SR», LVII (2006), pp. 433-453.

- Benericetti, R., *Le origini di Bagnacavallo*, in *Colligite fragmenta*, a cura di R. Benericetti, Imola 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 7), pp. 21-36.
- Bernacchia, R., *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002.
- Bernicoli, S., *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX. Tavole di cronologia: conti, rettori, legati e presidi della Romagna; potestà, vicari e giudici loro, governatori, legati, vicelegati, prefetti di Ravenna; potestà di alcuni altri luoghi d'Italia*, Ravenna 1898 (rist.: Bologna 1968).
- Bonacini, P., *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 643-677 (Centro storico benedettino italiano).
- Cani, N., *Una considerazione sulle origini di Massalombarda*, in «SR», XL (1989), pp. 419-424.
- Cantarella, G. M., *Riflessi imolesi della lotta per le investiture: un'ipotesi di interpretazione*, in «SR», XLI (1990), pp. 329-347.
- Id., *Innocenzo III e la Romagna*, in «Rivista di storia della Chiesa», Roma 1998.
- Id., *Imola tra il papato e l'impero*, in *La storia di Imola: dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. Montanari, con la collaborazione di M. Pelliconi e il coordinamento redazionale di R. Gaddoni, Imola 2000, pp. 143-160.
- Carocci, S., *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo*, cit., pp. 167-198.
- Castagnetti, A., *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di Tillida dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.
- Id., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982.
- Id., *Le strutture fondiarie ed agrarie*, in *Storia di Ravenna, II. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 55-72.
- Id., *Le famiglie comitali della Marca veronese (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 85-111.
- Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studio, Bologna 17 marzo 2005, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Bologna 2006 (Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università degli Studi di Bologna, Convegni 2).
- Ceccarelli Lemut, M. L., *I Guidi e le famiglie comitali del Regnum*, in *La lunga storia*, cit., pp. 47-59.
- Cerami, D., *Incastellamento e aristocrazia rurale tra Panaro e Samoggia (secoli X-XII)*, in *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studio (Vignola, 25 ottobre 2003), a cura di P. Bonacini e D. Cerami, Vignola 2005, pp. 87-108.
- Chiappini, L., *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Varese 2001.
- Collavini, S., «Honorabilis domus et spetiotissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XII)*, Pisa 1998.
- Id., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in *La lunga storia*, cit., pp. 315-348.
- Cortese, M. E., *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, ibidem, pp. 245-266.
- Curradi, C., *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille. Il significato cristiano del termine plebs*, premessa di M. Mazzotti, Rimini 1984 (Fonti e studi medievali, 1).

- Curzel, E., *Le pievi trentine: trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al 13. secolo: studio introduttivo e schede*, Bologna - Trento 1999.
- Donati, L., *Villa S. Martino di Lugo e dintorni fra storia e topografia*, Faenza 2010.
- Emilia-Romagna (L'). Paese per paese*, a cura di I. Salvan, R. Renzi e altri, 6 voll., Firenze 1991 (Enciclopedia dei comuni d'Italia).
- Fasoli, G., *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in «AMR», VIII (1942-1943), pp. 120-192.
- Ead., *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140.
- Ead., *Per la storia di Imola e del territorio imolese dall'alto medioevo all'età comunale (secc. VII-XI)*, in *Medioevo imolese*, testi di G. Fasoli, A. Vasina, G. Pasquali, M. Montanari, A. I. Pini, G. Pinto, M. Ronzani, C. Dolcini, A. Padovani, Bologna - Imola 1982, pp. 9-27 (Realtà regionale 4 Studi).
- Foschi, P., *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 2), Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 1995 (Gruppo di studi alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria), pp. 69-79.
- Ead., *Borghi e castelli nella valle del Samoggia nei secoli X-XIV. Le strutture difensive: costanti e variabili*, in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, a cura di D. Cerami, Bologna 2002, pp. 93-124.
- Francabandera, O., *Guiberto arcivescovo di Ravenna ossia Clemente III*, in «AMR», s. IV, 25, 1934-35, pp. 29-70.
- Francesconi, G., *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 1999), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 2000, pp. 51-74.
- Francovich, R., *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII. Geografia storica delle sedi umane*, Firenze 1973.
- Fumagalli, V., *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV/1, 1973, pp. 137-204.
- Garotti, C., *Lugo tra Medioevo ed epoca estense: nuove ipotesi di formazione della struttura urbana (secc. XIII - XVI)*, in «SR», LVII (2006), pp.53-70.
- Gelichi, S., Librenti, M., Negrelli, C., Gabrielli, R., *Emilia-Romagna*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, a cura di R. Salvatori, G. Andenna e G. P. Brogiolo, Atti delle III Giornate di studi medievali, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003, Brescia 2005, pp. 237-259.
- Gelichi, S., *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Ferrara 2007.
- Hessel, A., *Storia della città di Bologna (1116-1280)*, Bologna 1975 (tit. ed ediz. origg.: *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910, ediz. it. a cura di G. Fasoli).
- Imola, il comune, le piazze*, a cura di M. Montanari e T. Lazzari, Imola 2003.
- Isola (L') del vescovo. Gli scavi archeologici attorno alla cattedrale di Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Borgo S. Lorenzo 2009.
- Jansen, Ph., *Démographie et société dans les Marches à la fin du moyen âge, Macerata aux XIVe et XV siècles*, Rome 2001.
- Larner, J., *Signorie di Romagna: la società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972 (tit. ed ediz. origg.: *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, London 1965, trad. it. di M. P. Missiroli Vasina).

- Lazzari, T., *“Comitato” senza città. Bologna e l’aristocrazia del territorio (secoli IX-XI)*, Torino 1998.
- Ead., *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d’Elsa e i centri di nuova fondazione dell’Italia medievale*, Atti del convegno nazionale (Barberino Val d’Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 273-306.
- Ead., *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del popolo*, in *La norma e la memoria: studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 399-439 (Istituto storico italiano per il medioevo. Nuovi studi storici - 67).
- Ead., *Memoria documentaria e identità cittadina. Il Libro rosso del comune di Imola*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia settentrionale, secoli 12-14*, Atti del convegno tenuto a Pontignano nel 2004, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, con una premessa di G. Pinto, Siena 2009, pp. 135-182.
- Ead., *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 27-45 (Centro internazionale di Ricerca sui Beni culturali).
- Ead., *Milites a Imola: la lista dei cavalli (1319) e la struttura sociale urbana*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G. M. Varanini, Bologna 2011, pp. 219-240.
- Leggio, T., *I conti di Cunio e la Sabina. Un problema tra storiografia e storia*, in «SR», XLI (1990), pp. 349-378.
- Lenel, W., *Un trattato di commercio fra Venezia ed Imola dell’anno 1099*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., LXXI, 1908, pp. 62-67.
- Lombardi, F. V., *Territorio e istituzioni in età medievale*, in *Il Montefeltro, I, Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, a cura di G. Allegretti e F. V. Lombardi, Pesaro 1999, pp. 128-133.
- Mancassola, N., *L’azienda curtense tra “Langobardia” e “Romania”: rapporti di lavoro e patti colonici dall’età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- Manenti Valli, F., *Lo scacchiere castellano matildico*, in *Rocche, castelli e fortificazioni in Emilia-Romagna e Marche*, a cura di G. Adani, Milano 1988, p. 27 e sgg..
- Mascanzoni, L., *Il territorio della Romagna estense e la “Descriptio Romandiole”*, in «SR», XXXIII (1982), pp. 29-52.
- Id., *Un centro emergente della Romagna: Lugo nei secoli XIII e XIV*, in «SR», XXXV (1984), pp. 3-26.
- Id., *Demografia, società ed economia nel tardo medioevo*, in *Storia di Lugo*, cit, pp. 197-221.
- Id., *Ipotesi sulle origini della pieve di S. Patrizio*, in *Romagnola Romandiola. Le istituzioni religiose nella storia del territorio*, Atti del convegno di Bagnacavallo e Lugo, maggio-settembre 2001, Lugo 2003, pp. 35-54.
- Id., *Dalla Liba a Fusignano. Sviluppo ed evoluzione di un insediamento (dal Mille al 1514)*, in *La storia di Fusignano*, a cura di M. Baioni, A. Belletti e G. Bellosi, Ravenna 2006, pp. 63-67.
- Mazzotti, M., *Questioni Portuensi*, in «SR», II (1951), pp. 307-322.
- Merlini, F., *Villaggi, pievi e castelli. Territorio e popolamento rurale nel Medioevo*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 177-198.
- Montanari, M., *Imola e S. Cassiano, una città e un castello in lotta per il predominio nei secoli XI-XII*, Imola 1994.
- Montanari, M., Lazzari, T., *Le circoscrizioni urbane a Imola fra XII e XIV secolo: crescita dell’impianto della città e progressiva razionalizzazione della sua amministrazione*, in «AMR», n. s., XLVIII (1998), pp. 113-154.
- Nobili, M., *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-104.
- Padovani, A., *Insediamenti monastici nella diocesi di Imola al XIII. Considerazioni storiche e topografiche*, in «Ravennatensia» (1971), pp. 253-290.

- Id., Iudicaria motinensis. *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi. Quaderni, 2).
- Palloni, D., Rimondini, G., *Castelli e fortificazioni*, in *Il Montefeltro*, cit., pp. 298-304.
- Pancino, C., *Conselice di Romagna. L'infelice situazione (1084-1810)*, Ravenna 1995.
- Pasquali, G., *Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (secc. X-XII)*, in «SR», XXVI (1975), pp. 359-380.
- Id., *Strutture fondiarie, insediamenti e paesaggio agrario nei territori di Lugo, Fusignano e Cotignola (secc. X-XII)*, in «SR», XXIX (1978), pp. 277-303.
- Id., *Gli insediamenti, la società e le istituzioni del territorio "Faventino acto Corneliense" fra l'VIII e il XIII secolo*, in Romagnola Romandiola. *250 Anni dopo Girolamo Bonoli* – studi promossi dalla Università popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca "Trisi", Bagnacavallo – Lugo ottobre 1992, Ravenna 1994, pp. 118-122.
- Id., *Dal "Magnum Forestum" di Liutprando ai pievati del Duecento: l'enigma del territorio Faventino acto Corneliense*, Bologna 1993, pp. 40-50 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi - 6).
- Id., *Insediamenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto fra Ravenna e il suo territorio*, in *Storia di Ravenna, III*, cit., pp. 69-105.
- Id., *Campagne e società rurale a Bagnacavallo nei secoli 9. e 12.*, in *Storia di Bagnacavallo*, cit., pp. 163-175.
- Id., *Pievi, masse e castelli nella pianura faentina e imolese*, in Romagnola Romandiola: *opere e giorni* - studi promossi dalla Università popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca "Trisi", Lugo, novembre 1994, Lugo 1997, pp. 17-23.
- Id., *Terre e contadini nel Lughese: forme insediative e organizzazione rurale (secoli VI-XIII)*, in *Storia di Lugo*, cit., pp. 145-164.
- Id., *Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna*, in *La signoria rurale nel medioevo*, cit., I, pp. 63-80.
- Pini, A. I., *I trattati commerciali di una città agricola medievale: Imola (1099-1279)*, in «SR», XXVI (1975), pp. 65-97.
- Id., *Le attività produttive nel Medioevo: corporazioni artigiane e vita commerciale a Imola nei secoli XI-XV*, in *Medioevo imolese*, cit., pp. 87-88.
- Id., *Un castello di secolare frontiera: Bazzano da villaggio fortificato a rocca signorile*, in *La rocca bentivolesca e il museo civico "A. Crespellani" di Bazzano*, a cura di S. Santoro Bianchi, Bologna 1986, pp. 33-44.
- Id., *Commercio, artigianato e credito nel Medioevo*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 209-222.
- Pio, B., *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in *Storia di Bologna*, cit., pp. 359-385.
- Pirillo, P., *Tra signori e città: i castelli dell'Appennino alla fine del Medio Evo*, in *I castelli dell'Appennino*, cit., pp. 15-29.
- Provero, L., *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in *Religione nelle campagne*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Verona), in «Quaderni di storia religiosa», XIV (2007), pp. 33-60.
- Rabotti, G., *Aldigeri Mainardino*, in *DBI*, II, Roma 1960, pp. 86-87.
- Id., *"Mainardinus imolensis episcopus" (1207-1249)*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 409-418.
- Id., *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna, III*, cit., pp. 129-168.

- Rinaldi, R., *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Istituto storico italiano per il Medio Evo; Nuovi studi storici, 39), pp. 211-240.
- Ead., *Tracce canossiane tra Monteveglio e Nonantola (sec. XI)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. Cerami, Monteveglio - Nonantola 2003, pp. 93-104.
- Ead., *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia*, cit., pp. 19-46.
- Rölker, R., *Adel und Kommune in Modena. Herrschaft und Administration im 12. und 13. Jahrhundert*, Modena 1997.
- Ronchini, M., *Le origini di Lugo alla luce di nuovi documenti (secc. X-XII)*, in «SR», LVII (2006), pp. 33-50.
- Rossini, G., *Federico II e l'assedio di Faenza (1240-1241)*, in «AMR», VI (1940-1941), pp. 131-148.
- Id., *Un'antica controversia per il possesso di Lugo e di S. Potito*, in «SR», IV (1953), pp. 103-117.
- Salvestrini, F., *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in *La lunga storia*, cit., pp. 291-313.
- Samaritani, A., *Gebeardo di Eichstädt, arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma della chiesa imperiale in Romagna*, in «Analecta Pomposiana», III (1967), pp. 109-140.
- Id., *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996.
- Id., *La società comacchiese tra alto e centrale medioevo dalle carte ravennati e pomposiane testé criticamente edite (metà del sec. IX - metà del sec. XII)*, «Anecdota», XVII, I (2007), pp. 61-91.
- Id., *Pomposa tra S. Romualdo e S. Pier Damiani nella recente storiografia*, in «Analecta Pomposiana», XXXIV (2009), pp. 123-144.
- Santos Salazar, I., *Una terra contesa: spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli 6.-10.*, Firenze 2011.
- Sassi, M., *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005.
- Schwartz, G., *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Lipsia-Berlino 1913.
- Settia, A. A., *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 3-34.
- Id., *L'incastellamento in Romagna - Montefeltro e le concordanze "padane"*, in «Studi Montefeltrani», XXIX (2007), pp. 7-18.
- Id., *Castelli e "Tombe" di Romagna. Possibilità e cautele*, in *Castelli e fortificazioni del Riminese*, a cura di E. Tosi Brandi, Bologna 2008, pp. 17-25.
- Simeoni, L., *Federico II all'assedio di Faenza*, in «AMR», III (1937-1938), pp. 165-199.
- Simonini, A., *La Chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna 1964.
- Soriani, G. A., *Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1819.
- Tiberini, S., *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secoli XI-XIII*, Roma 1999, pp. 179 e 202.
- Torre, A., *Ravenna e l'Impero*, in "Renovatio Imperii". Atti della giornata internazionale di studio per il millenario (Ravenna, 4-5 novembre 1961), Faenza 1963, pp. 5-13.
- Torricelli, M. P., *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, Bologna 1989.
- Tosi Brandi, E., *Insediamenti fortificati minori nel riminese: le tumbe*, in *Castelli medievali e neomedievali*, cit., pp. 173-181.
- Varanini, G. M., *Una pieve rurale agli inizi del Duecento. Grezzana in Valpantenna*, in *Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011, pp. 431-447.

- Vasina, A., *La Romagna Estense. Genesis e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, in «SR», XXI (1970), pp. 47-68.
- Id., *Romagna medievale*, Ravenna 1970.
- Id., *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli IX-X. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio, Milano 1977, pp. 607-627.
- Id., *Note sulla storia dei castelli romagnoli e sull'insediamento di Castrocaro nel Medioevo*, in «SR», XXXI (1981), pp. 175-189.
- Id., *Società e istituzioni nel territorio imolese dall'epoca comunale alla formazione delle signorie*, in *Medioevo imolese*, cit., pp. 28-46.
- Id., *Pievi urbane in Romagna prima e dopo il Mille*, in «Felix Ravenna», 127-130 (1984-1985), pp. 481-504.
- Id., *Territorio e insediamenti fra Cesenate e Riminese nel Medioevo*, in «SR», XXXVI (1985), pp. 405-423.
- Id., *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo 11. al secolo 15*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986.
- Id., *I conti e il comitato di Bagnacavallo: contributo di storia politica e istituzionale*, in *Storia di Bagnacavallo*, a cura dell'Associazione Epigraphica, coordinamento generale di A. Calbi e G. Susini, I, Bologna 1994, pp. 145-161.
- Id., *Lugo: villa, castello, comune, parrocchia. L'evoluzione dell'insediamento e del territorio (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Lugo*, cit, pp. 167-195.
- Id., *Ravenna e la Romagna nella politica di Federico II*, in *Federico II. Convegno dell'Istituto storico germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita*, a cura di A. Esch e N. Kamp (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 85), Tübingen 1996, pp. 404 – 424.
- Id., *L'età comunale*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 161-176.
- Id., *Il castello di Bertinoro fra storia e mito*, in *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio: dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna*, Bologna 2003, pp. 97-109.
- Id., *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia*, cit., pp. 89-103.
- Vespignani, G., *La Romagna italiana dall'Esarcato al Patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001.
- Vicchi, L., *Della storia di Fusignano dalle origini ai giorni nostri. Sommario*, Faenza 1876.